

Evgeny Morozov
L'INGENUITÀ DELLA RETE
Il lato oscuro della libertà di internet



La rivoluzione di Twitter: se ne è parlato per le manifestazioni in Iran nel 2009, per la Cina subito dopo, più recentemente per l'Egitto: prima ancora che lo scontento dei cittadini, il grande protagonista delle proteste sembra essere stato il web. La convinzione che le tecnologie digitali alimentino solo cambiamenti positivi e siano lo strumento perfetto per la creazione della democrazia corrisponde alla realtà? Evgeny Morozov, in antitesi al cyber-ottimismo di pensatori come Clay Shirky, spiega molto chiaramente come anche governi tutt'altro che democratici usino le piattaforme digitali piegandole ai loro fini. In Russia e in Cina gli spazi di intrattenimento online sono studiati apposta per spostare l'attenzione dei giovani dall'impegno e dalla partecipazione civile. Internet non è inequivocabilmente buona, insomma, Twitter e Facebook non hanno avuto alcun ruolo cruciale, e la rivoluzione sarebbe accaduta con o senza di loro. Pensare alla rete come a un propagatore naturale di democrazia è fuorviarne e pericoloso: per garantire forme efficaci di cambiamento sociale è necessario rimanere calati solidamente nella realtà.



Titolo originale
The Net Delusion
The Dark Side of Internet Freedom

Traduzione di
Marilena Renda e Fjodor Ardizzoia

Copyright © 2011 by Evgeny Morozov

© 2011 Codice edizioni

Evgeny Morozov, giornalista ed esperto di geopolitica, è nato in Bielorussia, la nazione dove sopravvive l'ultimo dittatore europeo, Alexander Lukashenko. Ha fatto parte di organizzazioni non governative che promuovevano la democrazia nell'Europa orientale, per entrare poi nella Open Net Initiative, associazione che difende la libertà di espressione attraverso internet. Svolge attività di ricerca a Stanford, e scrive per "Foreign Policy", "Wall Street Journal", "Financial Times", "The Economist" e "Washington Post".

L'INGENUITÀ DELLA RETE

A Aernout van Lynden

Introduzione

Per chiunque voglia vedere la democrazia prevalere negli ambienti più ostili e improbabili, la prima decade del nuovo millennio è stata segnata da un senso di amara, se non totale, disillusione. La marcia apparentemente inarrestabile della libertà iniziata alla fine degli anni Ottanta sembra non solo aver subito una battuta d'arresto, ma aver proprio cambiato direzione.

Espressioni come crisi della libertà sono uscite dal circuito ristretto degli esperti per entrare nel linguaggio comune. Un numero crescente di politici occidentali in preda a una tranquilla e serena disperazione ha cominciato ad ammettere che il Washington consensus, quell'insieme di discutibili direttive che avevano promesso il paradiso neoliberale a prezzi stracciati, è stato soppiantato da quello di Pechino, che si vanta di assicurare soldi non puliti ma facili, senza dover affrontare le noiose pastoie delle istituzioni democratiche.

L'Occidente ci ha messo del tempo a capire che la lotta per la democrazia non è stata vinta nel 1989. Per vent'anni si è cullato sugli allori aspettando che Starbucks, MTV e Google facessero il resto. Un approccio così lassista alla democratizzazione si è rivelato inefficace contro il risorgere di un autoritarismo magistralmente adattato al nuovo mondo globalizzato: un autoritarismo che spinge all'edonismo e al consumismo e che vede le figure di Steve Jobs e Ashton Kutcher molto più rispettate di quelle di Mao o Che Guevara. Nessuna meraviglia quindi che l'Occidente si trovi a un punto morto. Mentre ci siamo potuti liberare dai soviet agitando la

bacchetta magica dei jeans, delle raffinate macchinette per il caffè e delle gomme da masticare a poco prezzo, lo stesso trucco non funziona con la Cina: dopotutto è da lì che provengono tutti i prodotti occidentali.

Molti dei segnali che solo pochi anni fa promettevano un'ulteriore democratizzazione semplicemente non si sono mai materializzati. Le cosiddette rivoluzioni colorate, che hanno spazzato via l'ex Unione Sovietica, hanno prodotto negli ultimi dieci anni risultati piuttosto ambigui. Ironia della sorte, sono state proprio le repubbliche più autoritarie dell'ex Unione Sovietica (Russia, Azerbaigian, Kazakistan) ad aver tratto maggiori vantaggi da quelle rivoluzioni, avendo scoperto e riparato i loro punti deboli. Il paese dove sono nato, la Bielorussia, una volta oggetto di attenzione da parte di Condoleeza Rice in quanto ultimo avamposto della tirannia in Europa, è forse il più furbo del gruppetto: continua a sprofondare nella dittatura mentre la glorificazione del passato sovietico da parte del suo dispotico capo di stato, Aleksandr Lukashenko, si combina all'apprezzamento crescente da parte della sua spensierata popolazione per macchine veloci, vacanze esclusive e cocktail esotici.

Le guerre in Iraq e Afghanistan, che non avevano altro obiettivo se non quello di diffondere il verbo della libertà e della democrazia, hanno perso molto del loro slancio emancipatorio iniziale, e hanno reso più sfumato il confine tra cambio di regime e promozione della democrazia.

Associate alle inutili violazioni dei diritti umani e a un'interpretazione a dir poco fantasiosa delle leggi internazionali da parte di Washington, queste due guerre hanno procurato una reputazione talmente pessima al concetto di promozione della democrazia che chiunque sia intenzionato a difenderlo viene considerato un seguace di Dick Cheney, un pazzo idealista o entrambe le cose.

È facile quindi dimenticare, magari a scopo terapeutico, che l'Occidente è ancora obbligato a difendere i valori democratici, a pronunciarsi sulle violazioni dei diritti umani, ad ammonire coloro che abusano della propria autorità a danno dei cittadini. Fortunatamente, a partire dal XXI secolo, non è più necessario promuovere la causa della democrazia; anche i più scettici concordano sul fatto che un mondo in cui Russia, Cina e Iran rispettassero le norme democratiche sarebbe un mondo più sicuro.

Non si è ancora giunti però a un'intesa sul tipo di politiche e di metodi che l'Occidente dovrebbe adottare per essere veramente efficace nella promozione della democrazia. Come gli ultimi decenni hanno dimostrato, le buone intenzioni non bastano quasi mai; perfino i tentativi più nobili possono mutare di segno e condurre a svolte autoritarie con estrema facilità. Le immagini dei terribili abusi sui prigionieri ad Abu Ghraib sono state il risultato, anche se solo indiretto, di un approccio particolare alla promozione della democrazia. Approccio che non ha funzionato come era stato invece promesso dalla campagna pubblicitaria.

Sfortunatamente al discredito delle idee neoconservatrici per la democratizzazione del mondo non si è sostituita nessuna alternativa valida per riempire il vuoto che si è creato. Mentre George W. Bush ha certamente esagerato con la sua retorica eccessiva da adoratore della libertà, il suo successore sembra aver abbandonato non solo la retorica e lo spirito, ma anche il desiderio di articolare qualcosa che possa somigliare a un'agenda della libertà post-Bush. Ma nel silenzio di Obama c'è qualcosa di più di una ragionevole volontà di presentarsi come l'"anti-Bush".

Con ogni probabilità il suo silenzio è segno di un forte malessere bipartisan, di una fatica crescente dell'Occidente a promuovere la democrazia. È un progetto che non solo non gode dell'approvazione da parte della stampa, ma soffre anche di una profonda crisi intellettuale. La resilienza dell'autoritarismo in paesi come Bielorussia, Cina e Iran non deriva dall'assenza di tentativi da

parte dei loro “partner” occidentali di provocare un cambiamento basato sull’aspettativa di una rivoluzione democratica. Purtroppo molte iniziative occidentali di questo genere falliscono, finendo per consolidare l’appeal di molti dittatori esistenti, bravissimi nell’agitare la minaccia dello “straniero che si immischia negli affari locali”. Sarebbe riduttivo affermare che non c’è nessun buon progetto per affrontare l’autoritarismo moderno.

Persi nei loro strategismi, i leader occidentali si struggono per qualcosa che ha dimostrato di funzionare. Molti di loro guardano indietro verso il più impressionante e inequivocabile trionfo della democrazia che si sia verificato negli ultimi decenni: la dissoluzione pacifica dell’Unione Sovietica. Non sorprende (e chi potrebbe biasimarli se cercano di rafforzare la propria autostima?) che tendano a esagerare il proprio ruolo nell’averne accelerato il crollo. Il risultato è che a molte delle strategie occidentali sperimentate all’epoca, ad esempio il contrabbando di fotocopiatrici e fax per l’editoria clandestina, o il sostegno alle trasmissioni di Radio Free Europe e Voice of America, viene dato di gran lunga più credito di quanto meritino.

Un simile e tardivo trionfalismo da Guerra fredda sfocia in un madornale errore logico. A partire dalla caduta dell’Unione Sovietica queste strategie vengono considerate efficaci e a tutti gli effetti cruciali per la riuscita dell’impresa. Le implicazioni di questa idea sono terribili per il futuro del progresso democratico, perché suggeriscono che dosi massicce di informazione e tecnologia della comunicazione siano letali perfino per il più repressivo dei regimi.

Molta dell’attuale eccitazione nata attorno a internet, soprattutto la grande speranza secondo la quale questo strumento avrebbe favorito l’apertura delle società chiuse, deriva da questo genere di interpretazione selettiva (e a volte scorretta) di una storia riscritta per glorificare il genio di Ronald Reagan e sminuire l’importanza delle condizioni strutturali e delle contraddizioni interne del sistema sovietico.

È per queste ragioni squisitamente storiche che internet entusiasma così tanti politici esperti e raffinati, cui dico: informatevi meglio. Internet, se osservata attraverso il prisma della Guerra fredda, è dotata di qualità pressoché magiche; sarebbe quindi l'ultimo espediente per aiutare l'Occidente a sconfiggere finalmente i suoi avversari autoritari. Trattandosi dell'unico spiraglio di luce all'interno del tunnel intellettuale della promozione della democrazia, un tunnel altrimenti al buio, il dominio di internet nella futura pianificazione politica è assicurato.

A prima vista sembra un'idea brillante. È come Radio Free Europe pompata di steroidi. E non ci vogliono neanche troppi soldi: nessun palinsesto costoso, zero spese di programmazione, e nel caso in cui tutto il resto fallisse, si tratterebbe comunque di propaganda. Dopotutto gli utenti di internet possono scoprire da soli la verità sugli orrori dei loro regimi, sul fascino segreto della democrazia e sulle irresistibili attrattive dei diritti umani universali, aprendo qualche motore di ricerca come Google oppure seguendo gli amici più politicamente informati su social network come Facebook. In altre parole: lasciamoli twittare, e twitteranno fino a raggiungere la libertà. Secondo questa logica l'autoritarismo diventa insostenibile una volta rimosse le barriere che impediscono il flusso libero delle informazioni. Se l'Unione Sovietica non è sopravvissuta a un plotone di pamphlettisti, come farà la Cina a sopravvivere a un esercito di blogger?

Stupisce che l'unico luogo in cui l'Occidente (e gli Stati Uniti in particolare) sia irrevocabilmente intenzionato a promuovere la democrazia sia il cyber-spazio. L'agenda della libertà è out; l'agenda di Twitter è in. È significativo che l'unico discorso rilevante sulla libertà fatto da un membro importante dell'amministrazione Obama sia stato quello di Hillary Clinton sulla libertà di internet nel gennaio 2010. Sembra una scommessa facile: magari internet non porterà la democrazia in Cina o in Iran, ma può far pensare che l'amministrazione Obama abbia la squadra di politica estera più tecnologicamente attrezzata della storia. Adesso i più intelligenti

sono anche i più geek. La dottrina Google, la fiducia entusiasta nel potere liberatorio della tecnologia accompagnata dall'urgenza irresistibile di arruolare le nuove aziende della Silicon Valley nella lotta globale per la libertà, esercita un fascino crescente su molti politici, tanto che molti di loro sono ottimisti sul potenziale rivoluzionario di internet quanto lo erano gli imprenditori del settore alla fine degli anni Novanta. Cosa può andare storto allora?

Be', a guardar bene... molte cose. Le bolle speculative, una volta scoppiate, hanno conseguenze letali; le bolle democratiche, invece, possono provocare una carneficina. L'idea che internet favorisca gli oppressi anziché gli oppressori è viziata da quello che chiamo cyber-utopismo, ovvero la fiducia ingenua nel potenziale liberatorio della comunicazione online; una fiducia che si basa sul rifiuto ostinato di riconoscere gli aspetti negativi. Proviene dal fervore digitale degli anni Novanta, quando gli hippie di una volta, ora sistemati nelle migliori università del mondo, hanno messo in piedi un delirio di argomentazioni per dimostrare che internet avrebbe potuto fare ciò che gli anni Sessanta non erano riusciti a fare: aumentare la partecipazione democratica, innescare una rinascita delle comunità in declino, rafforzare la vita associativa e fare da ponte tra giocare a bowling da soli e bloggare insieme. E se questa ricetta funziona a Seattle, allora deve funzionare anche a Shanghai.

I cyber-utopisti avevano l'ambizione di costruire delle Nazioni Unite nuove e migliori, e hanno finito per mettere su un Cirque du Soleil in versione digitale. Le loro teorie (anche se fossero vere, e questo se è gigantesco) si sono dimostrate di difficile applicazione nei contesti non europei e non democratici. I governi democraticamente eletti del Nord America e dell'Europa occidentale vedono di buon occhio una rivitalizzazione della sfera pubblica guidata da internet, anche se preferiscono restare fuori da questo parco giochi digitale, almeno finché non succede qualcosa di illegale. D'altro canto i governi autoritari hanno investito così tante energie nel tentativo di cancellare qualsiasi forma di associazione e di espressione libera, che non si comporterebbero mai in modo così

civile. I primi teorici dell'influenza di internet sulla politica non hanno lasciato spazio per lo stato, fatta eccezione per uno autoritario e brutale, senza il minimo margine di tolleranza verso le regole o le opinioni discordanti. Se c'era un libro sul comodino del cyber-utopista all'inizio degli anni Novanta, questo non era certamente il Leviatano di Thomas Hobbes.

I cyber-utopisti non sono riusciti a prevedere le misure adottate dai governi autoritari nei confronti di internet; inoltre non si sono resi conto di quanto esso potesse rivelarsi utile alla propaganda, di quanto sarebbero diventati sofisticati i moderni sistemi di censura online, della sapienza con cui i dittatori avrebbero imparato a usare la rete a scopi di sorveglianza. Anzi, molti cyber-utopisti si sono affezionati al discorso populista di una tecnologia che darà potere a gente che, oppressa da anni di regime autoritario, inevitabilmente si ribellerà, mobilitandosi attraverso SMS, Facebook, Twitter e qualunque altro nuovo strumento arrivi l'anno prossimo (va detto che alla gente queste teorie piacevano). Paradossalmente, rifiutandosi di considerare i risvolti negativi del nuovo ambiente digitale, i cyberutopisti hanno finito per sminuire il ruolo di internet, e non si sono resi conto di come essa penetri e rimodelli tutti i sentieri della sfera politica, non solo quelli che conducono alla democratizzazione.

Io stesso fino a poco tempo fa sono stato drogato di cyber-utopismo. Questo libro è un tentativo di fare i conti con questa ideologia, ed è anche un avvertimento contro l'influsso pernicioso che ha avuto e probabilmente continuerà ad avere sulla promozione della democrazia. La mia è la storia tipica dell'idealista che pensa di essersi imbattuto in qualcosa che potrebbe cambiare il mondo. Dopo aver assistito al deterioramento delle libertà democratiche in Bielorussia mi sono avvicinato a un'associazione non governativa occidentale che aveva l'obiettivo di promuovere la democrazia e la riforma dei media nell'ex blocco sovietico con l'aiuto di internet. Blog, social network, wiki: avevamo un arsenale di armi apparentemente più potenti dei bastoni della polizia, delle

telecamere di sorveglianza o delle manette.

Ma dopo pochi e intensi anni di giri per la regione e incontri con blogger e attivisti, il mio entusiasmo iniziale si è affievolito. Non solo le nostre strategie non stavano funzionando, ma abbiamo notato anche una significativa reazione dei governi che intendevamo sfidare. Questi stavano intraprendendo nuovi esperimenti di censura, e alcuni si sono spinti fino al punto di entrare nei nuovi media: pagavano blogger per fare propaganda e usavano troll sui social network per cercare informazioni sugli oppositori. Nel frattempo l'ossessione occidentale per internet e il sostegno economico che garantiva ha solo peggiorato le cose. Com'era prevedibile, molti imprenditori nel campo dei nuovi media e molti blogger di talento hanno preferito lavorare per gli inutili ma ben pagati progetti finanziati dall'Occidente, invece di creare progetti più leggeri, sostenibili e soprattutto efficaci. E così tutto ciò che avevamo fatto (con generosi finanziamenti da parte di Washington e Bruxelles) sembrava aver prodotto l'esatto contrario di ciò che il mio lo cyber-utopistico desiderava.

Ero tentato di alzare le braccia al cielo per la disperazione e smetterla con internet, ma avrebbe significato trarre le conseguenze sbagliate da un'esperienza deludente, proprio come sarebbe sbagliato se i politici occidentali considerassero internet una causa persa e si occupassero di altre più importanti questioni. Il disfattismo digitale farebbe il gioco dei governi autoritari, che sarebbero ben felici di continuare a usarlo sia come bastone (punire coloro che osano sfidare la linea ufficiale) sia come carota (intrattenere la popolazione). La lezione da imparare è che internet è qui per restare e continuerà a crescere. Chi si occupa di promozione della democrazia deve non solo farci i conti, ma anche mettere in atto meccanismi e procedure per far sì che nel cyber-spazio non si verifichi più un altro tragico errore delle dimensioni di Abu Ghraib. Non è uno scenario improbabile: non è difficile immaginare che un sito come Facebook possa inavvertitamente rivelare alcuni informazioni private su attivisti iraniani o cinesi,

segnalando ai governi i legami segreti tra gli attivisti e i loro finanziatori occidentali.

L'Occidente, se vuole agire con efficacia, deve fare qualcosa di più che liberarsi da un atteggiamento cyber-utopistico per adottarne uno più realistico. Per quanto riguarda le azioni concrete per promuovere la democrazia, le idee cyber-utopistiche spesso portano a un approccio altrettanto erroneo che chiamo internet-centrismo: a differenza del cyber-utopismo, non è un insieme di idee ma una filosofia dell'azione che spiega come vengono prese le decisioni e definite le strategie a lungo termine, incluse quelle che riguardano la promozione della democrazia. Mentre il cyber-utopismo stabilisce cosa bisogna fare, l'internet-centrismo stabilisce come va fatto. Gli internet-centristi amano rispondere a ogni domanda sui cambiamenti democratici riformulandola a partire da internet anziché a partire dal contesto in cui deve avvenire il cambiamento. Dimenticano spesso la natura fortemente politica della tecnologia e soprattutto di internet, e amano inventare strategie basate sul fatto che la logica della rete, che in molti casi sono i soli a capire, modificherà ogni ambiente in cui si diffonderà, e non viceversa.

Mentre molti utopisti sono internet-centristi, questi ultimi non sono necessariamente utopisti. Molti di loro si considerano individui pragmatici che hanno abbandonato le grandi teorie sull'utopia a favore di risultati concreti. A volte sono addirittura disposti a riconoscere che non bastano dei byte per far nascere, crescere e fortificare un sano regime democratico.

Il loro realismo, però, raramente compensa gli errori di metodo, visto che privilegiano lo strumento rispetto all'ambiente, restando sordi alle sfumature e alle indeterminatezze sociali, culturali e politiche. L'internet-centrismo è una droga che disorienta: ignora il contesto e intrappola i politici nella convinzione di avere un alleato utile e potente al loro fianco. Spinto all'estremo porta alla superbia, all'arroganza, a un falso senso di fiducia, rafforzati dalla pericolosa illusione di poter esercitare un vero e

proprio controllo sul web. Troppo spesso gli internet-centristi vogliono dare l'impressione di padroneggiare perfettamente il loro giocattolo preferito, trattandolo come una tecnologia stabile e definita e dimenticando invece le numerose forze che continuamente lo rimodellano, e non tutte per il meglio. Trattando internet come una costante, non riescono a vedere le loro responsabilità nella difesa della sua libertà e nell'imposizione di regole ai suoi onnipotenti intermediari, come Google e Facebook.

Man mano che internet assumerà un ruolo sempre maggiore nella politica degli stati (tanto di quelli autoritari quanto di quelli democratici), crescerà la pressione per dimenticare il contesto e per fare ciò che internet permette. In sé e per sé internet non fornisce niente di sicuro: troppe situazioni hanno dimostrato come rafforzi i forti e indebolisca i deboli. Non è possibile mettere internet al centro di un progetto di sviluppo della democrazia senza mettere a repentaglio la buona riuscita del progetto stesso.

La tesi di questo libro è semplice: per salvaguardare la promessa di internet di sostenere la lotta contro i regimi autoritari, gli occidentali ancora interessati allo sviluppo della democrazia dovranno rifiutare la dottrina Google, abbandonando sia il cyber-utopismo sia l'internet-centrismo. Ora come ora crediamo in idee sbagliate e utilizziamo una metodologia sbagliata, direi anzi menomata. Il risultato è ciò che definisco l'ingenuità della rete. Questa logica, se spinta all'estremo, è destinata ad avere conseguenze globali significative che potrebbero mettere a rischio il progetto della diffusione della democrazia. È una follia di cui l'Occidente può fare serenamente a meno.

Servono, piuttosto, politiche basate su una valutazione realistica dei pericoli creati dal web, insieme a un'analisi precisa e obiettiva delle prospettive, e a una teoria dell'azione sensibile al contesto locale, che tenga conto del complesso rapporto tra internet e politica estera. Un rapporto che non nasce da ciò che la tecnologia permette, ma da ciò che un ambiente geopolitico richiede.

In un certo senso, arrendersi al cyber-utopismo e all'internetcentrismo è come boxare bendati: certo, ogni tanto qualche colpo all'avversario lo si riesce anche a piazzare, ma in generale è una strategia perdente. La lotta contro l'autoritarismo è una battaglia troppo importante per combatterla con un handicap intellettuale volontario, anche se quell'handicap ci permette di giocare con i gadget più sofisticati e di tendenza.

Capitolo 1

La dottrina Google

Nel giugno 2009 migliaia di giovani iraniani, smartphone in mano e, per i più tecnologicamente avanzati, auricolari Bluetooth nelle orecchie, si sono riversati nelle soffocanti strade di Teheran per protestare contro quella che ritenevano essere stata un'elezione illegittima. La tensione è cresciuta e alcuni manifestanti (offesa inaudita) hanno chiesto le dimissioni dell'ayatollah Khamenei. Molti iraniani hanno pensato invece che le elezioni fossero regolari ed erano pronti a difendere, se necessario, il presidente Ahmadinejad. La società iraniana, combattuta tra le forze conflittuali del populismo, del conservatorismo e della modernità, stava affrontando la sua crisi politica più seria dopo la rivoluzione del 1979: quella che aveva messo fine al detestato regno dello scià filoamericano Reza Pahlavi.

Ma non è questa la storia che molti media occidentali hanno deciso di raccontare; piuttosto essi hanno preferito riflettere su come internet stesse veicolando la democrazia nel paese. The Revolution Will Be Twittered fu il primo di una serie di post pubblicati sul suo blog da Andrew Sullivan dell'“Atlantic” poche ore dopo l'inizio delle proteste. Sullivan osservava la resistenza dei microblog popolari come Twitter, affermando che «il regime ha interrotto altre forme di comunicazione, ma Twitter è sopravvissuto, con notevoli risultati». In un post successivo, nonostante i “notevoli risultati” non si fossero ancora visti, Sullivan ha definito Twitter come «lo strumento cruciale per l'organizzazione della resistenza in Iran», ma non si è disturbato a citare nessuna prova che potesse supportare la sua affermazione. Poche ore dopo l'inizio delle

proteste, il suo blog è diventato un importante centro di informazione in grado di fornire in tempo reale dei link sugli eventi iraniani. Migliaia di lettori che non avevano la forza di andare a spulciare centinaia di siti di notizie hanno potuto assistere a quanto stava accadendo in Iran soprattutto attraverso gli occhi di Sullivan. (E, per come sono andate le cose, la sua visione si è dimostrata piuttosto ottimistica.)

Non c'è voluto molto perché la versione dei fatti di Sullivan acquistasse credito all'interno della blogosfera, e ben presto anche sui media tradizionali. Michelle Malkin, diva americana dei blog di destra, ha suggerito che «nelle mani di dissidenti amanti della libertà, il social network di microblogging è uno strumento clandestino rivoluzionario che può minare il blocco dell'informazione "mullahcratica", un tweet alla volta».

Anche Marc Ambinder, collega di Sullivan all'"Atlantic", è saltato sul carro dei vincitori; per lui Twitter era talmente importante che ha dovuto inventare una parola nuova (protagonale) per descriverlo: «Quando verrà scritta la storia delle elezioni iraniane, Twitter sarà riconosciuto indubbiamente come la tecnologia protagonista che ha permesso a gente priva di potere di sopravvivere a un severo giro di vite» ha scritto sul suo blog.

Yochi Dreazen del "Wall Street Journal" ha affermato che «questa [rivoluzione] non sarebbe avvenuta senza Twitter», mentre Daniel Schorr della National Public Radio ha annunciato che «in Iran la tirannia è entrata in conflitto con la tecnologia, sotto forma di internet, trasformando la protesta in movimento».

Quando Nicholas Kristof del "New York Times" ha scritto che «nei conflitti principali del XXI secolo [...] da una parte ci sono i teppisti del regime che sparano pallottole [...] [e] dall'altra giovani manifestanti che sparano tweet» stava semplicemente seguendo il trend dominante.

Ben presto anche gli esperti di tecnologia, eccitati dal fatto che il loro giocattolo preferito fosse su tutti i mezzi di comunicazione, sono stati sul pezzo. «Ecco la prima, grande rivoluzione che sia stata catapultata su un palcoscenico globale e trasformata dai social media» ha dichiarato un entusiasta Clay Shirky in un'intervista pubblicata sul sito del TED.

Jonathan Zittrain, professore di diritto informatico ad Harvard e autore di *The Future of the Internet and How to Stop It*, ha detto che «Twitter, in particolare, ha dimostrato di essere decisamente adatto all'organizzazione di persone e informazioni».

John Gapper, editorialista economico del "Financial Times", ha ipotizzato che Twitter sia stato «la pietra focaia che ha acceso la scintilla della rivolta tra i sostenitori di Mir-Hosseini Mousavi».

Anche il "Christian Science Monitor", di solito sobrio, si è unito alle cyber-celebrazioni, notando che «lo stretto controllo del governo su internet ha prodotto una generazione abituata a eludere i cyber-blocchi stradali, e ha reso il paese maturo per un movimento di protesta tecno-diretto»¹.

Twitter sembrava onnipotente, di certo più della polizia iraniana, delle Nazioni Unite, del governo degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Non solo avrebbe aiutato l'Iran a liberarsi del suo spregevole leader, ma avrebbe perfino convinto gli altri iraniani, molti dei quali ferventi sostenitori dell'aggressiva politica governativa di potenziamento nucleare, a smetterla con il loro eterno odio verso Israele e tornare a essere le persone pacifiche di sempre. In un editoriale pubblicato sul giornale di destra "Human Events" c'è scritto che Twitter è riuscito a fare «ciò che né l'Unione Europea né le Nazioni Unite sono state capaci [sic] di fare», definendolo «un'enorme minaccia al regime iraniano, un movimento per la libertà fomentato e organizzato in brevi frasi». Su questa scia anche un editoriale del "Wall Street Journal" in cui si sosteneva che «la rivoluzione verde, alimentata da Twitter [...] e

basata sulla tecnologia dei social network, ha fatto, per il cambio di regime nella Repubblica Islamica, più di anni di sanzioni, minacce e trattative fondate sulla Convenzione di Ginevra messe insieme». Sembrava che Twitter avesse migliorato non solo la democrazia ma anche la diplomazia.

Ben presto gli esperti hanno cominciato a usare l'abbondanza di tweet iraniani come una scusa per trarre conclusioni di vasta portata sul futuro del mondo. Per molti le proteste iraniane ispirate da Twitter indicavano chiaramente che l'autoritarismo era destinato alla morte in ogni parte del mondo. In un editoriale modestamente intitolato *Tyranny's New Nightmare: Twitter* (il nuovo incubo della tirannide: Twitter) il giornalista del "Los Angeles Times" Tim Rutten ha dichiarato che «mentre i nuovi media gettano ovunque nel mondo la loro rete, i regimi autoritari come quello iraniano avranno grosse difficoltà nel conservare il controllo assoluto di fronte alla caotica democrazia tecnologica». Il fatto che il movimento verde si stesse velocemente disintegrando e fosse incapace di sfidare seriamente Ahmadinejad non ha impedito all'editorialista del "Baltimore Sun" di concludere che internet stava rendendo il mondo un posto più sicuro e democratico: «Ogni tweet, ogni nuovo post, ogni protesta organizzata su Facebook dimostrano che l'idea secondo cui gli attivisti starebbero bloggando la loro vita inutilmente mentre i governi e le corporazioni assumono un controllo sempre maggiore del mondo è falsa».

Sulla base di questa logica Mark Pfeifle, già consigliere per la sicurezza nazionale dell'amministrazione Bush, ha lanciato una campagna pubblica per candidare Twitter al Nobel per la pace, sostenendo che «senza Twitter il popolo iraniano non si sarebbe sentito tanto forte e fiducioso da difendere la libertà e la democrazia». I Webby Awards, l'equivalente degli Oscar per internet, hanno acclamato la protesta in Iran come «uno dei dieci momenti più importanti del decennio, per internet». (I giovani iraniani, o almeno i loro smartphone, erano in buona compagnia: tra i premiati c'erano l'espansione di Craigslist oltre San Francisco nel

2000 e il lancio di Google AdWords nel 2004.)

Ma è stato Gordon Brown, all'epoca primo ministro del Regno Unito, a trarre la conclusione più ridicola dagli eventi iraniani: «Non si verificherà un altro Ruanda, perché le informazioni sugli avvenimenti verrebbero fuori più velocemente, e l'opinione pubblica chiederebbe un intervento» ha detto. «Gli eventi di questa settimana in Iran ci ricordano come la gente utilizzi le nuove tecnologie per aggregarsi in nuovi modi e far conoscere le proprie idee». Secondo la logica di Brown, i milioni di persone che il 15 febbraio 2003 si sono riversate nelle strade di Londra, Roma e New York per protestare contro lo scoppio imminente della guerra in Iraq hanno fatto uno sciocco errore: non hanno usato i blog a sufficienza. Questo sì che avrebbe certamente impedito il bagno di sangue...

Osannare la dottrina Google

In Iran era in atto una rivoluzione che il mondo intero non solo guardava, ma bloggava, twittava, googlava e postava su YouTube. Bastavano pochi clic per essere bombardati da link che sembravano fare più luce sugli eventi in Iran (quantitativamente, se non qualitativamente) di qualunque altra cosa apparsa sui cosiddetti "media tradizionali", secondo l'altezzosa definizione degli esperti di tecnologia. Mentre questi ultimi, almeno in qualche raro e sereno momento in cui facevano a meno degli esperti, provavano a offrire una contestualizzazione di quanto stava succedendo, molti internauti hanno preferito la rappresentazione nuda e cruda dell'ingiustizia su Twitter, rimpinzandosi di quanti più video, foto e tweet potessero digerire. Questa vicinanza virtuale agli eventi di Teheran, facilitata dall'accesso a foto e video di forte impatto emotivo prodotti dagli stessi manifestanti, ha portato a livelli di empatia globale senza precedenti con la causa del movimento verde. Tuttavia questa "intimità virtuale" ha gonfiato le aspettative popolari su ciò che si poteva realmente ottenere.

Mentre nei mesi successivi alle elezioni il movimento verde perdeva molta della sua energia, è emerso chiaramente che la rivoluzione di Twitter che così tanti occidentali si erano affrettati a salutare non era altro che una fantasia. Tuttavia si poteva ancora contare su un risultato sicuro: la rivoluzione di Twitter, se non altro, ha rivelato il desiderio occidentale di un mondo in cui la tecnologia dell'informazione sia liberatrice anziché oppressiva; un mondo in cui aiuti a diffondere globalmente la democrazia anziché a trincerarsi nelle autocrazie esistenti. L'entusiasmo irrazionale che ha caratterizzato l'interpretazione occidentale di quanto avvenuto in Iran suggerisce che i giovani vestiti di verde che twittavano in nome della libertà si sono inseriti in uno schema mentale pre-esistente che ha lasciato poco spazio alle sfumature, fatto salvo lo scetticismo sul vero ruolo giocato da internet in quel momento.

La convinzione, emersa con forza durante le proteste iraniane, che le dittature possano essere sconfitte a colpi di gadget, connessioni in rete e fondi stranieri, dimostra quanto sia pervasiva l'influenza della dottrina Google. L'entusiasmo che circondava la rivoluzione iraniana di Twitter ha contribuito a cristallizzare i principi fondanti della dottrina; non li ha generati. La dottrina Google ha un pedigree intellettuale ben più raffinato (in parte radicato nella Guerra fredda) di quanto molti dei suoi giovani sostenitori si rendano conto. Già nel 1999 il premio Nobel per l'economia Paul Krugman ha messo in guardia da prematuri trionfalismi, ridicolizzandone in una recensione le idee cardine. Ironia della sorte, il libro recensito era di Tom Friedman, futuro editorialista e suo collega al "New York Times". Secondo Krugman molti osservatori occidentali, Friedman in testa, sono vittime dell'illusione che grazie ai progressi della tecnologia dell'informazione «la vecchia politica, entrando in conflitto con gli imperativi del capitalismo globale, stia diventando sempre più obsoleta». Essi arrivano sempre e comunque all'ottimistica conclusione che «ci stiamo dirigendo verso un mondo fondamentalmente democratico», perché «non puoi lasciare la gente nell'arretratezza una volta che abbia avuto l'accesso a internet», e

fondamentalmente pacifico, perché «davanti a una minaccia di guerra George Soros tirerà fuori i soldi». In un mondo come questo, come può la democrazia non trionfare, alla lunga?

Allo stato attuale la dottrina Google deve meno all'avvento di Twitter e dei social network che all'inebriante senso di superiorità provato da molti occidentali nel 1989, quando dalla sera alla mattina è crollato il sistema sovietico. Molti pensavano che la storia fosse finita e che la democrazia non avesse alternative. Si riteneva che la tecnologia, con la sua abilità unica nell'alimentare lo zelo consumistico (anch'esso visto come una minaccia per qualsiasi regime autoritario) e nel risvegliare e mobilitare le masse contro i loro dominatori, sarebbe stata la liberazione definitiva. Non è un caso che uno dei capitoli di *La fine della Storia* e l'ultimo uomo di Francis Fukuyama, testo fondamentale dei primi anni Novanta che ha fatto da ponte tra la psicologia positiva e gli affari esteri, si intitoli *La vittoria del vcr*.

L'ambiguità che ha circondato la fine della Guerra fredda ha fatto sembrare più convincenti queste argomentazioni rispetto a qualsiasi esame ravvicinato della loro forza teorica. Mentre molti studiosi sono arrivati alla conclusione che la logica austera del comunismo stile sovietico, con i suoi piani quinquennali e il razionamento costante della carta igienica, avesse semplicemente fatto il suo tempo, molte interpretazioni popolari hanno minimizzato i difetti strutturali del regime sovietico (chi è disposto a riconoscere che l'impero del male era solo uno scherzo di cattivo gusto?), enfatizzando gli importanti risultati del movimento dissidente, armato e nutrito dall'Occidente, nella sua lotta contro un impietoso avversario totalitario. Secondo questa versione dei fatti, senza il materiale stampato illegalmente, le fotocopiatrici e i fax contrabbandati nel blocco sovietico, il muro di Berlino sarebbe ancora in piedi. Una volta arrivato il movimento del VCR in Unione Sovietica, il comunismo diventava insostenibile.

I due decenni successivi sono stati un susseguirsi di alti e bassi.

Il vcr è stato superato ben presto dal dvd, ma a progressi così impressionanti nel campo della tecnologia non sono seguiti progressi della democrazia altrettanto brillanti. Alcuni regimi autoritari sono caduti, come quelli slovacco e serbo. Altri, come quelli di Bielorussia e Kazakistan, si sono invece rafforzati. L'11 settembre ci ha suggerito che la storia, dopo una lunga vacanza in Florida, stava per tornare, e che un'altra delle tesi dell'inizio degli anni Novanta, onnipresente e riduzionista come le altre, quella dello scontro di civiltà, avrebbe dominato l'agenda intellettuale del nuovo secolo. Come risultato sono spariti molti degli argomenti, una volta tanto popolari, a favore del potere liberatorio del consumismo e della tecnologia. Il fatto che Al Qaeda abbia mostrato tanta abilità nell'uso di internet quanto quella dei suoi oppositori occidentali non si sposava bene con l'idea di una tecnologia amica della democrazia. Anche il crollo del 2000 delle aziende che operavano in internet ha ridotto l'entusiasmo fanatico per la natura rivoluzionaria delle nuove tecnologie. L'unica cosa a cadere sotto la pressione di internet erano i mercati economici, non i regimi autoritari.

Ma, come hanno dimostrato gli eventi iraniani del 2009, la dottrina Google non è crollata: è solo passata in secondo piano. È stata sufficiente la vista degli iraniani favorevoli alla democrazia stretti forte a Twitter (una tecnologia che molti occidentali consideravano niente di più che un modo per condividere i progetti per la colazione) a riabilitare in pieno i suoi principi fondamentali e aggiornarli con un vocabolario 2.0 più fighetto. L'idea quasi dimenticata che la gente, se armata di una potente tecnologia, possa trionfare sugli avversari più brutali (non importa quanto costino il gas o il petrolio) ha cominciato improvvisamente a godere di un inaspettato ritorno in voga.

Se le proteste iraniane avessero avuto successo, La vittoria dei tweet sarebbe stato un titolo troppo bello per andare sprecato. A un certo punto, nel giugno 2009, per un breve istante abbiamo avuto l'impressione che la storia stesse per ripetersi, liberando l'Occidente da un altro arcinemico, peraltro dotato di pericolose ambizioni

nucleari. Dopotutto le strade di Teheran nell'estate 2009 somigliavano molto a quelle di Lipsia, Varsavia o Praga nell'autunno 1989. A quell'epoca pochi occidentali avrebbero creduto che un sistema così brutale, che era sempre apparso a tutti invulnerabile e determinato a sopravvivere, potesse crollare così pacificamente. Sembrava che l'Iran stesse fornendo agli osservatori occidentali la possibilità che attendevano da tempo di rimediare alla pessima figura del 1989 e abbracciare lo spirito hegeliano della storia prima che si manifestasse pienamente.

Quali che siano state le differenze politiche e culturali tra le folle che nel 2009 hanno fatto tremare l'Iran e quelle dell'Europa dell'est nel 1989, entrambe hanno un elemento in comune: una grande fiducia nella tecnologia. I manifestanti allora non avevano BlackBerry o iPhone, ma la loro lotta era sostenuta da tecnologie analoghe, benché diverse: fotocopiatrici e fax, Radio Free Europe e Voice of America, le telecamere delle televisioni occidentali. E mentre nel 1989 pochi outsider avevano accesso immediato ai volantini antigovernativi più popolari o alle foto clandestine che testimoniavano la brutalità della polizia, nel 2009 è stato possibile seguire le proteste iraniane quasi come in America si seguono il Super Bowl o i Grammy Awards: semplicemente aggiornando una pagina di Twitter. Qualunque osservatore esperto di politica estera, in particolare chi ha avuto la fortuna di poter paragonare gli eventi del 1989 con quelli del 2009, sapeva anche solo per intuito che i primi segnali provenienti dalle strade di Teheran giustificavano la dottrina Google. Ecco perché l'ipotesi di un collasso inevitabile del regime iraniano non sembrava così assurda. Bisognava avere gli occhi bendati per non decretare il successo della rivoluzione di Twitter in Iran, quando tutti i segnali suggerivano l'inevitabilità della sconfitta di Ahmadinejad.

Le conseguenze inimmaginabili di una rivoluzione immaginata

Deve essere stato un ragionamento simile (sconfinante a tratti nella superbia) che ha portato i diplomatici americani a commettere un terribile errore politico al culmine delle proteste iraniane. Gingillandosi tra i commenti dei mezzi di informazione, il flusso dei messaggi su Twitter riguardanti l'Iran e la sua agenda istituzionale e professionale, un alto funzionario del dipartimento di stato americano ha inviato un'e-mail ai dirigenti di Twitter chiedendo di cambiare la data delle previste (e in quel momento evidentemente inopportune) operazioni di manutenzione del sito, che avrebbero disturbato le proteste iraniane. I manager di Twitter hanno accettato, ma hanno altresì chiarito pubblicamente che la loro era una decisione presa in piena autonomia.

Il significato storico di quella che poteva sembrare una semplice e-mail non è sfuggito al "New York Times", che l'ha descritta come «un'altra pietra miliare dei nuovi media» per l'amministrazione Obama, testimoniando «il riconoscimento da parte del governo degli Stati Uniti del fatto che un blog che fino a quattro anni fa non esisteva ha il potere di cambiare la storia di un antico paese islamico». Il "New York Times" può aver esagerato a definire il ruolo dell'amministrazione Obama nella faccenda (un portavoce della Casa Bianca ha immediatamente minimizzato l'espressione pietra miliare, dicendo che «non si trattava di una direttiva del segretario di stato ma di un contatto di basso livello da parte di una persona che parla spesso con lo staff di Twitter»), ma ne ha giustamente captata l'importanza complessiva.

Contrariamente alla previsione di Marc Ambinder, quando gli storici del futuro valuteranno cosa è accaduto in quelle poche, calde settimane del giugno 2009, è probabile che quella corrispondenza e-mail, che il dipartimento di stato ha deciso di rendere pubblica per rafforzare le proprie credenziali nel campo dei nuovi media, si riveli molto più importante di tutto ciò che il movimento verde ha fatto su internet. A prescindere dal destino della democrazia in Iran è certo

che il mondo sentirà gli effetti di quella comunicazione simbolica per molti anni a venire.

Per le autorità iraniane il contatto avvenuto tra l'odiato nemico americano e un'azienda della Silicon Valley che fornisce servizi online (servizi che, almeno secondo i media occidentali, sono molto apprezzati dai cittadini iraniani), ha fatto nascere il sospetto che internet fosse uno strumento nelle mani del potere occidentale, e che il suo scopo, in definitiva, fosse quello di provocare un cambio di regime in Iran. Tutt'a un tratto le autorità iraniane non hanno più visto internet come un motore della crescita economica o un modo di diffondere gli insegnamenti del profeta. Ciò che contava, in quel momento, era che il web rappresentava una chiara minaccia che molti nemici dell'Iran avrebbero sfruttato. Non sorprende che una volta finite le proteste le autorità iraniane abbiano cominciato una "purga digitale" dei loro oppositori.

In pochi mesi il governo iraniano ha creato un team di alto livello composto da 12 persone incaricate di combattere i cyber-crimini e di scovare qualunque informazione falsa («insulti e menzogne», dicevano loro) presente sui siti internet iraniani. Coloro che diffondevano false informazioni venivano identificati e arrestati. La polizia ha cominciato a cercare su internet foto e video che mostrassero i volti dei manifestanti (numerosi, grazie all'onnipresenza dei social media) per pubblicarli sui siti iraniani di informazione e chiedere al pubblico di identificarli. Nel dicembre 2009 il sito pro-Ahmadinejad Raja News ha pubblicato un gruppo di 38 foto con 65 facce cerchiare in rosso, e un altro di 47 foto con altri volti identificati. Secondo la polizia iraniana le soffiate hanno aiutato a individuare e arrestare almeno 40 persone. I sostenitori di Ahmadinejad hanno probabilmente creato dei video ad hoc, incluso un clip che molti oppositori ritengono un montaggio in cui si vede un gruppo di manifestanti che brucia un ritratto dell'ayatollah Khomeini. Se la gente avesse ritenuto il montaggio autentico, questo avrebbe creato una frattura nell'opposizione, alienandole una larga fetta della popolazione iraniana.

La polizia, o chi per essa, ha cercato anche i dati personali (soprattutto profili Facebook e indirizzi e-mail) di iraniani residenti all'estero, per minacciarli di non sostenere il movimento verde se volevano che i loro parenti in patria fossero al sicuro. Nel frattempo le autorità hanno adottato il pugno di ferro anche nei confronti degli iraniani residenti nel paese, consigliando loro di stare lontani dai social network usati dall'opposizione. Il capo della polizia, il generale Ismail Ahmadi Moghaddam, ha avvertito che chiunque avesse incitato gli altri a protestare o avesse fatto anche solo un appello avrebbe commesso «un crimine peggiore di quelli delle persone che erano scese in strada». Gli addetti al controllo dei passaporti all'aeroporto di Teheran chiedevano agli iraniani residenti all'estero se avevano un profilo Facebook. A prescindere dalla risposta, ricontrollavano e prendevano nota di qualunque amico virtuale sospetto del viaggiatore.

Le autorità non rifiutavano certo la tecnologia; anzi, erano più che felici di godere dei suoi benefici. Inviavano un'enorme quantità di SMS per avvertire gli iraniani di stare lontani dalle proteste in strada, per il futuro. Uno di questi messaggi, inviato dal ministro dei servizi segreti, aveva un tono estremamente amichevole: «Caro cittadino, secondo le informazioni ricevute sei stato influenzato dalla propaganda destabilizzante dei mezzi di comunicazione collegati a paesi stranieri. In caso di azione illegale o contatto con i media stranieri sarai accusato in base alla legge islamica e deferito alla magistratura».

Agli occhi del governo iraniano i media occidentali erano colpevoli di qualcosa di più grave della propaganda contraria al regime. Quest'ultimo accusava la CNN di addestrare degli hacker e denunciava diversi cyber-attacchi lanciati da oppositori di Ahmadinejad contro siti web a lui fedeli. Consapevole che il nemico stava vincendo la battaglia virtuale, un ayatollah ha permesso infine agli iraniani pii di usare qualsiasi strumento, anche contravveniente la sharia, per vincerla. «In una guerra sono permesse le manovre contrarie alla sharia; lo stesso principio vale in una cyber-guerra. Il

nemico va combattuto con ogni mezzo. Non bisogna avere riguardo per nessuno. Se non colpisci il nemico, il nemico colpirà te» ha detto senza mezzi termini l'ayatollah Alam Ahdi durante una preghiera del venerdì nel 2010.

Ma la campagna contro la CNN era una goccia nel mare in confronto alle accuse lanciate contro Twitter, che i mezzi di comunicazione iraniani pro Ahmadinejad consideravano come la vera causa dei disordini nel paese. Un editoriale su "Javan", giornale iraniano che appoggiava la linea dura del governo, accusò il dipartimento di stato degli Stati Uniti di fomentare una rivoluzione via internet aiutando Twitter, e sottolineando «il suo ruolo effettivo nella prosecuzione della rivolta». Date le precedenti interferenze americane negli affari interni del paese (molti iraniani ricordano ancora con rabbia il colpo di stato organizzato dalla CIA nel 1953) era possibile che il popolo iraniano credesse alle accuse che rappresentavano tutti gli utenti di Twitter come americani criptorivoluzionari.

A differenza dei tumultuosi eventi del 1953, la rivoluzione di Twitter non sembrava avere il suo Kermit Roosevelt, nipote di Theodore Roosevelt e coordinatore dell'operazione della CIA (chiamata Aiace) che portò alla sconfitta del governo nazionalista di Mohammad Mosaddegh. Tuttavia, agli occhi delle autorità iraniane, il fatto che l'avanguardia digitale non avesse dei leader carismatici la faceva sembrare ancora più pericolosa. (La propaganda iraniana non riusciva a trattenere la soddisfazione per la scoperta che Kermit Roosevelt era parente stretto di John Palfrey, co-direttore di facoltà del Berkman Center for Internet and Society di Harvard, gruppo di esperti che il dipartimento di stato americano aveva messo in piedi per studiare la blogosfera iraniana.)

Ne erano consapevoli anche i governi che non temevano di dover affrontare in casa propria una rivoluzione di Twitter. Le autorità cinesi interpretavano il coinvolgimento di Washington in Iran come segno del fatto che le rivoluzioni digitali supportate dalla

tecnologia americana non fossero spontanee ma accuratamente organizzate. «Come sono nati i disordini dopo le elezioni iraniane?» chiedeva un editoriale del “People’s Daily”, organo ufficiale del Partito Comunista. «Sono nati perché la guerra virtuale dichiarata dall’America attraverso YouTube e Twitter ha diffuso voci, creato fratture, fomentato e seminato discordia tra i sostenitori della fazione riformista e di quella conservatrice». Un altro importante portavoce della propaganda governativa, la Xinhua News Agency, ha adottato una posizione più filosofica, annunciando che «la tecnologia dell’informazione che ha portato benefici di ogni tipo all’umanità, stavolta è diventata uno strumento per interferire negli affari interni di altri paesi».

Pochi mesi dopo le proteste iraniane il “China National Defense”, organo di stampa ufficiale dell’esercito cinese, ha pubblicato un editoriale simile, accomunando le proteste giovanili dell’aprile 2010 in Moldavia a quelle iraniane, e trattando entrambe come esempi di evidente ingerenza straniera attraverso internet. L’editoriale, che definiva gli Stati Uniti come «il maggior potere occidentale ad avere aggiunto internet al suo arsenale diplomatico», collegava le due proteste alla ribellione etnica scoppiata nella regione cinese dello Xinjiang nel luglio 2009, e concludeva che era legittimo controllare internet, anche solo «per evitare che diventi una freccia avvelenata in mani ostili». Per ironia della sorte è stato l’intervento irresponsabile di un funzionario di Washington a fornire ai leader di Pechino il pretesto per inasprire la censura in Cina. (Il blocco della connessione nello Xinjiang è cessato solo all’inizio del 2010.)

Se ne sono accorti anche i mezzi di comunicazione dell’ex Unione Sovietica. «Le manifestazioni in Iran hanno seguito lo scenario moldavo: gli Stati Uniti si sono avvicinati troppo al fuoco» proclamava un portale nazionalista russo. Un programma di notizie in prima serata su un popolare canale televisivo annunciava che «i manifestanti iraniani godono dell’aiuto del dipartimento di stato americano, che ha interferito con le attività interne di Twitter, un

sito molto di moda». Un giornale moldavo disse che era stato il governo statunitense a fornire a Twitter la tecnologia anticensura più avanzata.

Era la globalizzazione al suo peggio: una semplice e-mail basata sulla premessa che Twitter aveva un ruolo importante in Iran, inviata da un diplomatico americano a una compagnia americana di San Francisco, ha innescato il panico in tutto il mondo e ha politicizzato ogni attività online, facendola apparire automaticamente rivoluzionaria e minacciando di restringere spazi e opportunità non regolamentate. Invece di trovare il modo di stabilire rapporti a lungo termine con i blogger iraniani e utilizzare il loro lavoro per incoraggiare un futuro cambiamento sociale, culturale e politico, l'establishment della politica estera americana ha dichiarato ufficialmente che quei blogger sono più pericolosi di Lenin e Che Guevara messi insieme. Molti di questi “pericolosi rivoluzionari” sono stati imprigionati, moltissimi messi sotto controllo, e agli attivisti iraniani che avevano frequentato i corsi per usare internet finanziati dal dipartimento di stato americano durante le elezioni è stato impedito di tornare a casa, e hanno dovuto chiedere asilo (almeno cinque di loro sono stati catturati in Europa). Gli esperti avevano ragione: la rivoluzione di Twitter in Iran ha avuto delle ripercussioni globali. Ripercussioni estremamente ambigue, e che spesso hanno finito per consolidare, invece di indebolire, il regime autoritario.

Una rivoluzione in cerca di rivoluzionari

È ovvio che i diplomatici americani non sapevano come sarebbero finite le proteste iraniane; sarebbe ingiusto accusarli dell'evidente incapacità del movimento verde di disarcionare Ahmadinejad. Dato che il futuro della democrazia iraniana evidentemente dipendeva dalla benevolenza di una neonata azienda della Silicon Valley all'oscuro dei problemi di geopolitica che turbano il mondo, cos'altro potevano fare se non intervenire?

Considerata la posta in gioco, non sarebbe stato assurdo cavillare su livorosi editoriali di giornali moldavi che sarebbero comunque apparsi anche se il dipartimento di stato fosse rimasto dietro le quinte?

Tutto questo è vero, come è vero che la situazione era drammatica. Che si rivelino manchevoli piuttosto che inconcludenti, i diplomatici americani meritano comunque ben più di una tirata d'orecchie. Interferire negli affari interni di una società privata o di un governo straniero mentre i politici occidentali stanno in un angolo sognando a occhi aperti la democrazia e balbettando le loro fantasie più sfrenate a microfono aperto è un comportamento che non ha scuse. Nella maggior parte dei casi questi "interventi" non riparano nessun torto; di solito ne provocano altri, perché creano rischi inutili per gli ingenui ancora convinti che il governo degli Stati Uniti sia un partner serio e affidabile. Gli esperti americani vanno nei talk show, i blogger iraniani vanno in prigione. L'arrogante richiesta inoltrata a Twitter dal dipartimento di stato americano è giustificata solo dal fatto che quel social network stava giocando un ruolo determinante nelle proteste iraniane, e che la causa della democrazia iraniana avrebbe ricevuto un duro colpo se il sito fosse andato in manutenzione anche solo per poche ore.

Non è questo il caso. La caccia alle streghe digitale organizzata dal governo iraniano ha colpito dei nemici immaginari creati sia dagli eccessi dei media sia dalla superbia dei politici occidentali. Ancora oggi due punti restano oscuri. Primo: quante persone in Iran (non fuori dal paese) stavano twittando sulla protesta? Secondo: Twitter era veramente lo strumento principale usato per organizzare le proteste, come sostengono molti esperti, o si limitava a permettere di condividere le notizie e a contribuire a creare una consapevolezza globale su quello che accadeva?

Per quanto riguarda la prima domanda, le prove sono, nella migliore delle ipotesi, inconcludenti. Naturalmente c'erano molti tweet relativi all'Iran nelle due settimane successive alle elezioni, ma

è impossibile dire quanti di essi provenissero dall'Iran e quanti, per esempio, dai circa tre milioni di iraniani della diaspora, quanti fossero di simpatizzanti del movimento fuori dall'Iran e quanti di provocatori leali al regime iraniano. Un'analisi di Sysomos, società che si occupa di fare analisi e monitoraggio sui social media, ha scoperto che c'erano solo 19 235 account di Twitter registrati in Iran (ovvero lo 0,027 per cento della popolazione) alla vigilia delle elezioni del 2009. Visto che molti simpatizzanti del movimento verde avevano inserito Teheran come loro città nello status di Twitter per confondere le autorità iraniane, era quasi impossibile capire se la gente che stava twittando dall'Iran fosse realmente a Teheran e non invece a Los Angeles. Uno degli utenti più attivi di Twitter, Oxfordgirl, che condivideva le notizie sulle proteste, era una giornalista iraniana che viveva nell'Oxfordshire. Faceva un eccellente lavoro, ma di fatto non faceva altro che diffondere informazioni.

All'inizio del 2010 Moeed Ahmad, direttore dei nuovi media di Al Jazeera, ha dichiarato che i controlli effettuati dal suo canale durante le proteste avevano confermato che c'erano solo 60 account Twitter attivi in Iran, ridottisi a 6 quando le autorità iraniane avevano reso più difficili le comunicazioni online. Non voglio sottovalutare l'importanza complessiva delle notizie sull'Iran presenti su Twitter nella prima settimana di proteste; una ricerca del Pew Research Center ha scoperto che il 98 per cento dei link più popolari condivisi sul sito durante quel periodo erano relativi all'Iran, ma la maggior parte di essi non provenivano o non erano ritwittati da coloro che stavano in Iran.

Per quanto riguarda invece la seconda domanda, ovvero se Twitter sia stato usato per organizzare anziché per rendere pubbliche le proteste, ne sappiamo ancora meno. Molte persone che parlano farsi e che hanno seguito la blogosfera iraniana nel corso degli anni sono decisamente più scettiche rispetto agli osservatori esterni. Un importante blogger e attivista iraniano, conosciuto come Vahid Online, che si trovava a Teheran durante le proteste, dubita

della validità della tesi della rivoluzione di Twitter, semplicemente perché erano pochi gli iraniani a twittare. «Twitter non è mai diventato molto popolare in Iran. Ma il fatto che il mondo guardasse all'Iran con tanto interesse durante quei giorni, ha portato molti a credere che anche il popolo iraniano si informasse attraverso Twitter» ha detto il blogger.

Twitter è stato usato per postare aggiornamenti su orari e luoghi delle proteste, ma non è chiaro se questo sia avvenuto in modo sistematico né se abbia avuto l'effetto di portare la gente in strada. La scelta strategica di Twitter (o di qualunque altra tecnologia online) da parte del movimento verde come strumento privilegiato di comunicazione è, con ogni probabilità, un altro mito. L'opposizione iraniana è parsa tutt'altro che ben organizzata, e questo spiegherebbe il suo fallimento. «Fin dal principio il movimento non è stato creato e non ha agito [in modo organizzato]; nessuno ha preso una decisione e informato gli altri. Quando camminavamo per le strade, al lavoro, dovunque andassimo, la gente ne parlava e tutti volevano reagire» dice un altro importante blogger, Alireza Rezaei.

Eppure l'Occidente non era vittima di un'allucinazione. I tweet venivano pubblicati e la folla si radunava in strada. Ma questo non vuol dire che ci fosse per forza un legame tra le due cose. Per parafrasare un vecchio detto: se un albero cade nella foresta e tutti lo twittano, è possibile che non siano stati i tweet a farlo cadere... Inoltre, il luogo e l'orario delle proteste non erano proprio un segreto. Non c'era bisogno di connettersi per accorgersi che c'era una grande manifestazione di protesta nel centro di Teheran: i clacson delle automobili bloccate nel traffico erano un segnale abbastanza chiaro.

Nell'euforia collettiva che ha travolto i mezzi di comunicazione occidentali durante gli eventi iraniani, le voci di dissenso (quelle che mettevano in discussione il ruolo predominante di internet nel fomentare le proteste) hanno ricevuto molta meno attenzione

rispetto a quelle che hanno celebrato l'inizio della rivoluzione di Twitter. Annabelle Sreberny, professoressa di comunicazione e global media alla London's School of Oriental and African Studies ed esperta di media iraniani, ha definito senza mezzi termini il ruolo di Twitter una montatura. «Twitter è stato parecchio sopravvalutato. [...] Non direi che i social media abbiano realmente mobilitato gli iraniani» ha detto al “Guardian”. Hamid Tehrani, redattore di lingua farsi di “Global Voices”, network internazionale di blog, è altrettanto scettico e ha sostenuto che le iperboli sulla rivoluzione di Twitter sono state più rivelatrici a proposito delle fantasie occidentali sui nuovi media che non sulla realtà iraniana. «L'Occidente non era concentrato sul popolo iraniano, bensì sul ruolo della tecnologia occidentale», dice Tehrani, aggiungendo che «Twitter è stato importante nel rendere pubblico ciò che stava accadendo, ma il suo ruolo è stato sovradimensionato».

Molti altri esponenti della diaspora iraniana pensavano che Twitter stesse ricevendo più attenzione di quanta ne meritasse. Cinque giorni dopo l'inizio delle proteste Mehdi Yahyanejad, manager di Balatarin, sito di news in lingua farsi con sede a Los Angeles simile a Digg.com, ha detto al “Washington Post” che «l'effetto di Twitter in Iran è zero [...]. Qui [negli Stati Uniti] c'è molto clamore, ma se guardi [...], vedi che la maggior parte è creato da americani che twittano tra di loro».

Che internet abbia anche potuto avere un impatto negativo sul movimento di protesta è un aspetto tralasciato da molti commentatori dei mezzi di comunicazione. Un'eccezione è stata Golnaz Esfandiari, corrispondente iraniana di Radio Free Europe, che un anno dopo la rivoluzione di Twitter ha deplorato su “Foreign Policy” la «perniciosa complicità nel diffondere le voci». La Esfandiari ha notato che «nei primi giorni successivi alle elezioni, su Twitter si era diffusa la voce che gli elicotteri della polizia stavano versando acido e acqua bollente sui manifestanti. Un anno dopo la voce è rimasta tale».

La giornalista ha fatto notare che la storia dell'attivista iraniana Saeedeh Pouraghay, arrestata per aver salmodiato Allah Akbar (Allah è grande) sul tetto di casa, violentata, sfigurata, uccisa e poi divenuta la martire del movimento, dopo aver fatto il giro di Twitter si è rivelata essere una bufala. Saeedeh è miracolosamente resuscitata in un programma della televisione di stato iraniana dicendo che era saltata giù dal balcone la notte dell'arresto, e che nei mesi successivi si era nascosta. Un sito riformista ha affermato che la storia del suo assassinio è stata inventata dal governo iraniano per screditare i racconti delle altre violenze. Non sappiamo quale fronte abbia guadagnato di più dalla rivelazione della verità, ma questo è esattamente il tipo di storia sulla quale i giornalisti occidentali avrebbero dovuto indagare. Purtroppo, nell'ansia di vedere il regime di Ahmadinejad cadere vittima dei tweet, molti giornalisti hanno preferito guardare dall'altra parte e scrivere articoli entusiasti sul potere liberatorio della rivoluzione di Twitter. Mentre gli esperti si contendevano le fasce orarie televisive e i blogger l'attenzione degli internauti, pochi si sono presi la briga di ridimensionare le roboanti dichiarazioni sul presunto potere di internet. Il risultato è che il mito della rivoluzione di Twitter in Iran è entrato ben presto nel novero delle leggende metropolitane sulla capacità di internet di rovesciare le dittature. Questo spiega come, meno di un anno dopo le proteste iraniane, un giornalista del "Newsweek" abbia trovato il coraggio di affermare che «le rivolte in Ucraina, Kirghizistan, Libano, Birmania, Xinjiang e Iran non sarebbero mai potute avvenire senza il web». Va detto che il "Newsweek" predicava una rivoluzione guidata da internet già nel 1995, quando uscì un articolo pomposamente intitolato Chatrooms and Chadors, in cui si diceva che «i geek hanno ragione. L'Iran si trova di fronte alla più grande rivoluzione dai tempi dell'ayatollah Khomeini».

A meno che i giornalisti non decidano di analizzare e, se necessario, sfatare questi miti, il rischio è quello di ottenere un effetto corrosivo sulla politica. Nella misura in cui Twitter è stato uno strumento che ha reso possibili le proteste iraniane, forse qualsiasi altra tecnologia che permettesse agli iraniani di accedere a

Twitter bypassando la censura governativa acquisterebbe un'importanza eccezionale. Quando un giornale come il "Washington Post", in uno dei suoi editoriali, lancia una campagna per trovare più fondi per queste tecnologie, come è accaduto nel luglio 2010, sostenendo che «gli investimenti nelle tecniche per evitare la censura simili a quelle che hanno dato vita alla "rivoluzione di Twitter" a Teheran potrebbero avere un effetto notevole», espone una tesi molto più debole di quanto appaia a un primo sguardo. (Anche l'affermazione del "Washington Post" sul "notevole" effetto di queste tecnologie meriterebbe un'analisi più dettagliata.) Similmente, se qualcuno ascoltasse Alec Ross, consigliere di Hillary Clinton per l'innovazione, affermare che «i social media hanno giocato un ruolo chiave nell'organizzazione delle proteste [iraniane]» (affermazione non dissimile da quanto dichiarato da Andrew Sullivan nel giugno 2009), potrebbe cominciare a preoccuparsi della potenziale predominanza di internet nella politica estera americana. Anche se Ross l'ha detto quasi un anno dopo l'ipotetica congettura di Sullivan, non c'era ancora nessuna prova a sostegno di questa affermazione. (Nel luglio 2010 Ross ha ammesso inavvertitamente la propria ipocrisia, proclamando che «abbiamo pochi dati a sostegno dell'ipotesi che Facebook o Twitter o gli SMS abbiano causato la rivolta o ispirato una ribellione».)

Dove sono le armi di costruzione di massa?

Se la reazione esaltata alle proteste iraniane dimostra qualcosa, è che i politici occidentali si sono persi nelle nebbie del cyber-utopismo, una fiducia quasi religiosa, uno dei pilastri della dottrina Google, nel potere di internet di realizzare imprese sovranaturali: dall'eliminazione dell'analfabetismo in Africa all'organizzazione di tutte le informazioni del mondo. Aprire le società chiuse e inondarle di democrazia finché non perdono il loro involucro autoritario è solo una delle grandi aspettative di cui attualmente viene investita la rete. Non sorprende che nel 2010 l'editoriale di un collaboratore del

“Guardian” abbia addirittura proposto di «bombardare l’Iran con la banda larga». Internet è considerata più potente di una bomba, e i cyber-utopisti sembrano essere ovunque: t-shirt che chiedono ai politici di “lanciare tweet, non bombe” (slogan di ogni movimento pacifista contemporaneo) sono già in vendita online, mentre nel 2009 una delle strade di un campo di rifugiati palestinesi ha preso il nome di un account di Twitter.

I tweet non rovesciano i governi, solo i popoli lo fanno (in pochi casi eccezionali i marines e la CIA possono servire altrettanto bene allo scopo...). Jon Stewart del “Daily Show” ha messo in ridicolo il potere mitico di internet nel realizzare ciò che perfino le forze militari più avanzate del mondo non riescono a fare in Iraq e Afghanistan: «Perché abbiamo mandato un esercito quando potevamo liberarci dai dittatori nello stesso modo con cui compriamo le scarpe?». Già, perché? L’ironia non è stata colta da Daniel Kimmage, analista senior di Radio Free Europe / Radio Liberty, secondo cui «l’accesso libero e illimitato a internet è [...] un mezzo molto pratico per contrastare Al Qaeda. [...] Mentre gli utenti fanno sentire la loro voce, il caos che ne deriva [...] può scuotere l’edificio virtuale dell’ideologia totalitaria di Al Qaeda». Jihad Jane2 e un gran numero di altri loschi individui reclutati online dalla causa dei terroristi sarebbero rammaricati se sapessero che non hanno navigato in rete abbastanza a lungo.

Entro la fine del 2009 il cyber-utopismo ha raggiunto nuove vette, e il comitato norvegese per il Nobel non ha mosso obiezioni quando l’edizione italiana di “Wired” ha candidato internet al premio Nobel per la pace, come risultato di una campagna che aveva coinvolto diverse celebrità, da Giorgio Armani a Shirin Ebadi, precedente vincitrice del premio. Nel 1991 Lennart Meri, futuro presidente dell’Estonia, aveva chiesto lo stesso riconoscimento per Radio Free Europe, come riconoscimento per il ruolo svolto nella caduta dell’Unione Sovietica: altro interessante parallelo con l’era della Guerra fredda. Perché internet meritava il premio più dell’attivista cinese per i diritti umani Liu Xiaobo, che alla fine l’ha

vinto? Gli argomenti forniti dai direttori di varie edizioni nazionali di “Wired”, organo ufficiale della “chiesa del cyber-utopismo”, sono sintomatici del tipo di discorso che ha fuorviato i diplomatici americani riguardo all’Iran.

Riccardo Luna, direttore dell’edizione italiana, ha scritto che internet è «la prima arma di costruzione di massa» che possiamo utilizzare per distruggere l’odio e i conflitti e diffondere la pace e la democrazia. Chris Anderson, direttore dell’edizione americana, ha detto che mentre «un account Twitter non può essere paragonato a un kalashnikov [...] a lungo termine la tastiera sarà più potente della spada». David Rowan, direttore dell’edizione inglese, ha dichiarato che internet «ha dato a tutti la possibilità di riprendersi il potere dei governi e delle multinazionali. Ha reso il mondo un posto totalmente trasparente». Come è possibile allora che un mondo totalmente trasparente non sia anche un mondo democratico?

In apparenza non è successo nulla di negativo nella rete frequentata dai direttori di “Wired”; perfino lo spam può essere considerato una forma estrema di poesia moderna. Non riconoscere il lato più oscuro di internet è come visitare Berkeley, la California e i quartieri generali del cyber-utopismo, e convincersi che anche il resto dell’America sia così: alternativa, tollerante, baciata dal sole, con un sacco di cibo biologico e di buon vino, e con orde di attivisti politici che combattono per cause che ancora neanche esistono. Ma il resto dell’America non vive così, e certamente non vive così il resto del mondo.

A questo punto bisogna precisare una cosa. Il confine tra cyberutopismo e cyberingenuità è labile. Molti politici e giornalisti credono nel potere di internet perché non hanno riflettuto a sufficienza sull’argomento. La loro fede non è il risultato di un’attenta analisi di come internet sia usata dai dittatori o di come stia modificando la cultura della resistenza e del dissenso. Al contrario, molto spesso è solo la ricezione irriflessiva di una saggezza convenzionale che presuppone che i governi autoritari

abbiano realmente paura di internet, visto che la censurano. Secondo loro la sola presenza di una forte cultura digitale accresce di molto la probabilità che questi regimi cadano.

Come il NASDAQ salverà il mondo

Comunque la si voglia definire, la fiducia nel potere di democratizzazione del web rovina la nostra capacità di valutare la politica, sia quella attuale sia quella futura, perché sopravvaluta il ruolo positivo svolto dalle corporazioni nel democratizzare il mondo, senza sottoporle ai controlli che meritano. Questa tendenza dei cyber-utopisti a vedere solo il lato buono del web si è manifestata in tutto il suo splendore all'inizio del 2010, quando Google, stanca delle crescenti censure del governo cinese e dei misteriosi cyber-attacchi alla sua proprietà intellettuale, ha annunciato l'uscita dalla Cina. Quella che era una pura e semplice decisione d'affari è stata applaudita come una mossa coraggiosa in difesa dei diritti umani; il fatto che Google non abbia battuto ciglio sui diritti umani in Cina nei quattro anni precedenti all'uscita è un dettaglio sfuggito a molti commentatori.

Sul "Newsweek", Jacob Weisberg, importante giornalista ed editore americano, ha definito la decisione di Google "eroica", mentre il senatore John Kerry ha detto che «Google sta coraggiosamente correndo dei rischi per difendere dei principi». Il guru di internet Clay Shirky ha affermato che «[Google] sta esportando la libertà, non un prodotto o un servizio». Un editoriale del "New Republic" sosteneva che Google, «un'organizzazione piena di scienziati americani», stava seguendo il consiglio di Andrej Sakharov, famoso fisico russo dissidente, quando chiedeva ai suoi colleghi scienziati sovietici di «raccolgere il coraggio e l'integrità che servono a resistere alla tentazione del conformismo». Sakharov, naturalmente, non stava vendendo la pubblicità di codici sorgente, né era in stretto rapporto con la National Security Agency, ma il "New Republic" ha preferito sorvolare su queste incongruenze.

Perfino giornalisti di fama come Bob Woodward hanno subito l'influenza del cyber-utopismo. In un'apparizione del maggio 2010 a "Meet the Press", uno dei più popolari show televisivi statunitensi della domenica mattina, Woodward ha suggerito di chiedere agli ingegneri di Google, «le nostre più grandi menti», di fermare la fuoriuscita di petrolio nel golfo del Messico. Ma allora, se Google può fermare il petrolio, non può risolvere anche la situazione in Iran? Siamo solo a un paio di articoli di distanza da quello in cui Thomas Friedman diceva che Google, con i suoi meravigliosi database, avrebbe dovuto prendere le redini del dipartimento di sicurezza nazionale.

Naturalmente Google non è l'unico oggetto di ammirazione universale. Il "Washington Post" titola: In Egypt, Twitter Trumps Torture (in Egitto Twitter sconfigge la tortura), mentre un editoriale del "Financial Times" elogia i social network come Facebook definendoli «una sfida alle società non democratiche», e concludendo che «la prossima grande rivoluzione potrebbe iniziare con un messaggio su Facebook». (L'editoriale non dice se Facebook possa rappresentare una sfida anche per le società democratiche). Jared Cohen, ventisettenne membro dello staff della pianificazione politica del dipartimento di stato che mandò la famigerata e-mail a Twitter durante le proteste iraniane, acclama Facebook come «uno degli strumenti più integrati per la promozione della democrazia che il mondo abbia mai visto».

Un problema che sorge da questa accoglienza entusiasta nei confronti delle aziende di internet e del loro ruolo nella lotta contro le dittature è che vengono accomunate in modo indistinto, senza valutare i diversi livelli di impegno nella difesa dei diritti umani, per non parlare della democrazia. Twitter, azienda che ha ricevuto molte lodi pubbliche durante gli eventi iraniani, ha rifiutato di aderire alla Global Network Initiative (gni), patto tra aziende che si occupano di tecnologia (ne fanno parte tra le altre Google, Yahoo! e Microsoft) e che si impegnano ad agire nel rispetto delle leggi e degli standard relativi alla privacy e alla libertà di espressione sanciti da

documenti riconosciuti a livello internazionale, come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Anche Facebook, altro esportatore di rivoluzioni digitali, ha rifiutato di aderire alla GNI, adducendo come giustificazione la mancanza di fondi: una scusa singolare per una compagnia che nel 2009 ha guadagnato 800 milioni di dollari.

Il rifiuto di Twitter e Facebook di aderire alla GNI ha provocato l'ira di molti senatori americani, ma non ha danneggiato affatto la loro immagine pubblica. I loro dirigenti hanno ragione a non preoccuparsi; sono amici del dipartimento di stato, sono invitati a cene private con il segretario di stato e fanno viaggi esotici in Iraq, Messico e Russia per pubblicizzare l'immagine dell'America nel mondo.

In queste visite c'è in azione qualcosa di più della sapienza tecnologica della diplomazia americana. Esse dimostrano che un'azienda americana non deve necessariamente fare scelte etiche per restare in buoni rapporti con il governo degli Stati Uniti, almeno finché è utile alle scelte politiche di Washington. Dopo otto anni di amministrazione Bush dominata da riservatissime partnership pubblico-privato come la Energy Task Force (etf) di Dick Cheney, questo comportamento non costituisce certo un modello per la diplomazia pubblica.

Anche Google ha molto da spiegare, malgrado faccia parte della GNI: dall'atteggiamento sempre più disinvolto verso la privacy (difficile da apprezzare per i dissidenti sparsi per il mondo) fino all'ostentazione dei suoi rapporti con il governo americano. La sua sbandierata collaborazione con la National Security Agency in occasione dei cyber-attacchi ai suoi server all'inizio del 2010 non è esattamente il modo migliore per convincere le autorità iraniane della natura non politica di ciò che avviene in rete. Ci sono molti motivi per ammirare Google, Twitter e Facebook, ma nel momento in cui cominciano a svolgere un ruolo di mediazione sempre più importante in politica estera, l'"ammirazione" diventa un

atteggiamento non molto utile per qualsiasi politico.

Dai milk shake alle molotov

L'apprezzamento da parte di Jared Cohen dell'abilità di Facebook nel diffondere la democrazia potrebbe essere un giudizio basato sui fatti. Un mondo in cui così tanti cinesi e iraniani ricorrono ai servizi delle aziende tecnologiche americane potrebbe essere un mondo in cui, alla lunga, prevarrà la democrazia. È difficile non condividere questo punto di vista, specialmente se l'alternativa è che quegli utenti preferiscano i servizi online dei loro paesi, che di solito sono molto più soggetti alla censura e ai controlli di polizia.

Detto ciò, è importante non perdere di vista il fatto che l'attuale situazione non è il risultato di un'astuta e fortunatissima strategia americana per sfruttare Facebook, quanto il risultato di condizioni al contempo intellettuali e di mercato. Fino a non molto tempo fa i governi autoritari non si interessavano granché alle piattaforme usate dai loro concittadini per scambiarsi e-mail o ricette per la pasta; le aziende americane erano spesso le prime a offrire i loro servizi, e molti governi non si scomodavano a innalzare barriere. Magari erano infastiditi dal successo delle piattaforme americane invece che delle neonate aziende internet locali, ma anche i loro fast-food perdevano terreno a favore di McDonald's. In definitiva, finché nessuno scambiava un triplo milk shake alla vaniglia per una molotov, non c'era niente di cui preoccuparsi.

Tuttavia nel momento in cui quelli come Jared Cohen lodano Facebook come strumento per la diffusione della democrazia, questo smette subito di esserlo. In un certo senso l'unica ragione per cui c'era così tanto lassismo nella regolamentazione dei servizi internet operativi negli stati autoritari era che i dittatori non notavano l'ovvio collegamento tra gli interessi economici delle aziende americane e gli interessi politici del governo USA. Ma

poiché il dipartimento di stato sta tentando di raccogliere i frutti del successo della Silicon Valley sul mercato globale, è inevitabile che l'atteggiamento lassista del passato lasci posto al sospetto. Qualsiasi mossa dei diplomatici americani in questo ambito verrà osservata da vicino e interpretata alla luce delle teorie cospirative dominanti anziché dei vecchi comunicati stampa emessi dal dipartimento di stato per spiegare le sue azioni.

Nel luglio 2010 l'Accademia cinese di scienze sociali, uno dei maggiori istituti di ricerca del governo cinese, ha pubblicato un rapporto dettagliato sulle implicazioni politiche di internet. In quel documento si sostiene che i siti di social network minacciano la sicurezza di stato, perché gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali «li usano per fomentare l'instabilità». È difficile non leggere in questa posizione una risposta diretta alle parole e alle azioni di Jared Cohen. (Il rapporto cinese cita, senza fare nomi, degli ufficiali americani che hanno definito i social network uno “strumento straordinario” per il rovesciamento dei governi stranieri, e menziona il coinvolgimento attraverso Twitter del governo americano nella rivolta iraniana del 2009.) Nel momento in cui i diplomatici americani definiscono Facebook uno strumento per la diffusione della democrazia, è ragionevole pensare che il resto del mondo creda che l'America voglia sfruttare al massimo questo strumento, anziché limitarsi a osservarlo e lodarlo.

I diplomatici americani sbagliano a trattare internet come uno spazio libero da pregiudizi nazionali, per quanto possa sembrare rivoluzionario. Il cyber-spazio è molto meno soggetto ad amnesie di quanto essi credano; gli errori politici e la reciproca e annosa animosità tra Occidente e resto del mondo non vengono dimenticati così facilmente. Perfino nell'era digitale la politica estera di un paese è ancora condizionata dalle stesse spiacevoli barriere che la limitavano in passato. Come sottolineato più di dieci anni fa da Joseph Nye e Robert Keohane, due importanti studiosi di relazioni internazionali, «l'informazione non circola nel vuoto ma in uno spazio politico già occupato». Fino agli eventi in Iran la tecnologia

può aver funzionato in un vuoto sostanzialmente apolitico e può essere stata risparmiata dai pregiudizi legati all'etichetta di "americano". Quel periodo è finito. Alla lunga, rifiutare di riconoscere questa nuova realtà potrà solo complicare l'opera di diffusione della democrazia.

Perché gli hipster fanno rivoluzioni migliori

Nel caso dell'Iran i politici occidentali non solo hanno male interpretato internet, ma si sono vantati della loro ignoranza con chiunque avessero a che fare. Con loro sorpresa il governo iraniano ha creduto al bluff e ha preso delle contromisure aggressive, rendendo il lavoro di utilizzo del web per incoraggiare cambiamenti sociali e politici in Iran e in altre società chiuse molto più difficile. Non ci sono più le opportunità di tre anni fa, quando i governi pensavano ancora che i blogger fossero solo degli hipster, divertenti ma incapaci di formare un movimento politico serio. I blogger non sono più considerati come dei simpatici fannulloni, ma come i nuovi attivisti della solidarietà, ritratto eccessivamente idealistico e probabilmente sbagliato, condiviso sia dai governi democratici sia da quelli autoritari.

Si tratta di una profezia pericolosa e che si contraddice: più i politici occidentali sbandierano la minaccia che i blogger costituiscono per i regimi autoritari, più è probabile che quei regimi limitino lo spazio di manovra in cui i blogger operano. In alcuni paesi in cui i blog hanno un ruolo politico più esplicito e i blogger godono dello status di giornalisti o difensori dei diritti umani, questa politicizzazione può essere positiva; in molti altri paesi, invece, essa può solo danneggiare il nascente movimento legato a internet, che potrebbe funzionare molto meglio se si limitasse a perseguire scopi sociali e non politici. Se l'Occidente abbia bisogno di politicizzare i blog e considerarli come l'estensione naturale della dissidenza politica è sicuramente un problema complesso che merita un ampio dibattito pubblico. Ma il fatto che questo dibattito

al momento non ci sia, non implica che i blog non siano politicizzati, spesso fino a un punto di non ritorno, dalle azioni (così come dalle dichiarazioni) dei politici occidentali.

Arrendersi al cyber-utopismo può impedire ai politici di prendere in considerazione molte altre importanti questioni. Bisogna applaudire o criticare quelle aziende che scelgono di operare in paesi dove ci sono regimi autoritari e quindi di derogare alle loro procedure standard? Sono, come sostengono di essere, gli araldi della democrazia, o sono solo gli equivalenti digitali di multinazionali come Halliburton o United Fruit Company, che sfruttano cinicamente le opportunità di business nei mercati locali rafforzando i governi che le lasciano entrare nel paese? Come può l'Occidente bilanciare la sua improvvisa urgenza di diffondere la democrazia tramite internet con l'impegno profuso in altre strategie non digitali per il raggiungimento dello stesso obiettivo, dalla nascita di partiti politici indipendenti allo sviluppo di organizzazioni della società civile? Qual è il modo migliore di dare potere agli attivisti digitali senza metterli a rischio? Se internet è veramente una forza rivoluzionaria che può spingere i regimi autoritari verso la democrazia, l'Occidente dovrebbe mettere da parte tutte le sue paure su cyber-guerra, cyber-crimine, pornografia infantile online, pirateria, e battere il ferro finché è ancora caldo?

Sono domande molto difficili, ed è facile dare la risposta sbagliata. Mentre internet ha aiutato ad abbassare i costi di quasi tutto, la follia umana è una merce ancora relativamente costosa. Il mantra del movimento open source, fail often, fail early, produce software eccellenti, ma non è applicabile a situazioni in cui sono in gioco vite umane. I politici occidentali, a differenza degli esperti e degli accademici, non possono concedersi il lusso di sbagliare e di affrontare in seguito le conseguenze dei loro errori.

Dal punto di vista dei governi autoritari anche i costi di sfruttamento delle follie occidentali sono molto diminuiti. Far saltare la protezione di un solo attivista digitale può significare

compromettere la sicurezza (nomi, volti, indirizzi e-mail) di tutte le persone che quell'attivista conosce. La digitalizzazione dell'informazione ha portato a un'immensa centralizzazione: una password rubata apre porte che prima non esistevano (a quanti dati diversi, per non parlare delle persone, la password della vostra e-mail fornirebbe l'accesso se finisse nelle mani sbagliate?).

Il cyber-utopismo oltranzista è un'ideologia che ha un prezzo troppo alto da pagare, perché i governi autoritari non stanno con le mani in mano, e non ci sono garanzie che scongiurino il rischio che internet possa essere trasformata in uno strumento di oppressione. Se, a un esame più attento, viene fuori che internet ha rafforzato anche la polizia segreta, i censori e gli uffici di propaganda di un moderno regime autoritario, è probabile che il processo di democratizzazione diventi molto più arduo. Allo stesso modo, se internet raffredda l'ostilità antigovernativa, vuoi perché la gente ha accesso a un intrattenimento digitale economico e quasi infinito, vuoi perché si desidera che il governo protegga dalla cyber-anarchia, questo fornisce al regime ulteriore legittimazione. Se internet rimodella la natura e la cultura della resistenza antigovernativa e del dissenso spostandole dal mondo reale verso spazi anonimi e virtuali, questo avrà conseguenze significative sui tempi e sulla portata dei movimenti di protesta, e non tutte positive.

Questo elemento è sfuggito a molti analisti del potere politico di internet. Rifiutarsi di riconoscere che il web può rafforzare anziché indebolire i regimi autoritari è una decisione irresponsabile che può condurre a scelte sbagliate, perché dà ai politici la fiducia illusoria nel fatto che le uniche azioni da compiere, in natura, siano proattive e non reattive. Ma se a un'analisi più accurata viene fuori che certi tipi di regime autoritario possono trarre benefici da internet più dei loro oppositori, allora il lavoro di promozione della democrazia occidentale dovrà spostarsi dal potenziare gli attivisti affinché rovescino i loro governi al contrastare lo sviluppo del web da parte di questi governi prima che diventino ancora più autoritari. Non serve fare una rivoluzione più veloce, efficace e anonima se le

probabilità di successo nel frattempo diminuiscono.

Alla ricerca della maniglia perduta

Finora molti politici si sono comportati come dei sonnambuli nel campo minato del digitale, fischiettando le loro canzonette cyberutopistiche preferite e rifiutando di accettare l'evidenza. Sono stati molto fortunati, perché le mine erano poche e lontane, ma è un atteggiamento che non possono più permettersi perché adesso le mine sono dappertutto, e grazie alla crescita di internet il loro potere esplosivo è maggiore e ha implicazioni che vanno ben al di là dell'ambito digitale.

Nel loro pionieristico studio del 2003 sull'effetto di internet pre-web 2.0 sull'autoritarismo, Open Networks, Closed Regimes, Shanthi Kalathil e Taylor Boas affermavano che «la saggezza convenzionale [...] costituisce parte della gestalt in cui la politica viene elaborata, e una maggiore comprensione degli effetti politici di internet porterebbe a una politica migliore». È vero anche il contrario: una scarsa comprensione conduce a una politica povera.

Se l'unica conclusione sul potere di internet che i politici occidentali hanno tratto dagli eventi iraniani è che i tweet sono utili alla mobilitazione sociale, allora è probabile che non siano più astuti dei loro avversari autoritari, che finora hanno mostrato di sapersi muovere meglio in questo ambito. Per capire pienamente l'effetto di internet sulla democratizzazione degli stati autoritari bisognerebbe fare di più che guardare ai tweet dei giovani iraniani, perché raccontano solo una parte della storia. Sarebbe necessaria un'analisi molto più approfondita e complessa che prenda in considerazione tutte le forze a cui dà forma il web.

Buona parte dell'attuale dissonanza cognitiva è opera di gente piena di ottime intenzioni. Dove hanno sbagliato? Forse nel trattare internet come una forza deterministica e unidirezionale che

condurre o alla liberazione globale o all'oppressione, o al cosmopolitismo o alla xenofobia. La realtà è che internet è in grado di attivare tutte queste forze, così come molte altre. Questo è tutto ciò che sappiamo delle leggi di internet. È impossibile dire quale delle numerose forze originate dal web prevarrà in un particolare contesto sociale e politico, senza prima aver fatto un'attenta analisi complessiva di quel contesto.

È ugualmente ingenuo credere che una tecnologia sofisticata e multifunzionale come internet possa produrre risultati identici (buoni o cattivi che siano) in paesi così diversi come Birmania, Bielorussia, Kazakistan e Tunisia. I regimi autoritari moderni sono talmente diversi tra di loro che, parafrasando Tolstoj, si potrebbe dire che mentre le società libere si somigliano tra loro, ogni società non libera lo è a modo suo. Statisticamente è improbabile che entità così diverse reagiscano allo stesso modo a uno stimolo così potente. Dire che internet condurrà a un cambiamento simile (in definitiva alla democratizzazione) in paesi come Russia e Cina è come dire che anche la globalizzazione avrebbe su di essi lo stesso effetto; dieci anni dopo l'inizio del nuovo secolo, un'idea così deterministica pare fortemente sospetta.

È ugualmente sbagliato pensare che l'autoritarismo si fondi solo sulla forza bruta. La religione, la cultura, la storia e il nazionalismo sono forze che, con o senza internet, hanno il potere di dar forma all'autoritarismo moderno in modi non ancora del tutto chiari. In alcuni casi lo indeboliscono, in altri lo favoriscono. Chiunque come me creda nel potere di internet dovrebbe resistere alla tentazione di abbracciare l'internet-centrismo e di illudersi che, sotto la pressione della tecnologia, queste forze così complesse evolveranno in un'unica direzione, rendendo le dittature moderne più aperte, più partecipative, più decentralizzate, più favorevoli alla democrazia. Internet conta, solo che non sappiamo come. Questo, paradossalmente, la fa contare ancora di più: quando la utilizziamo nel modo sbagliato, le conseguenze sono tremende. Difficilmente potremo farcene un'idea osservandola dall'interno, e cioè tentando

di decifrare la logica di internet, una logica incomprensibile al di fuori del contesto in cui si manifesta.

Naturalmente questa incertezza non rende più facile il compito di diffondere la democrazia nell'era digitale, ma almeno sarà utile se i politici, e in generale il pubblico, si libereranno dai pregiudizi intellettuali che li possono portare a credere in teorie utopistiche scarsamente fondate. La reazione isterica alle proteste in Iran ha dimostrato che le teorie dell'Occidente non funzionano quando applicate all'effetto di internet sull'autoritarismo. Ecco perché i politici, in un tentativo disperato di imparare qualcosa sulla tecnologia e la democratizzazione, sottopongono i recenti eventi, come il crollo dei regimi comunisti nell'Europa dell'est, a interpretazioni parecchio contorte. A prescindere dal valore teorico di questi paralleli storici, dovrebbero ricordare che ogni strutturazione ha delle conseguenze: basta un'analogia storica scelta malamente, e l'intera strategia che ne deriva è da buttare.

Potrebbe essere impossibile produrre leggi generali che descrivano il rapporto tra internet e i regimi politici; i politici non dovrebbero semplicemente smettere di riflettere su questi problemi, risultato di studi lunghi un decennio, e aspettare finché non arrivino i risultati. È una strada non percorribile. Più internet diventa complessa, più lo diventano le sue applicazioni, e di solito i regimi autoritari imparano presto a usarle bene. Più lunga è l'indecisione, maggiori sono le probabilità che vengano meno alcune delle opportunità esistenti di compiere delle azioni grazie a questo strumento.

Non voglio negare che un'ottima conoscenza di internet possa essere un'arma potente a disposizione della politica: una volta acquisite la padronanza, sarebbe da irresponsabili non usarla. Ma come disse una volta Langdon Winner, uno dei teorici più acuti delle implicazioni politiche della tecnologia moderna, «benché il potere delle nostre tecnologie sia virtualmente illimitato, queste non sono altro che attrezzi senza manico». E sfortunatamente internet

non fa eccezione. Il manico che i politici pensano di avere in mano è solo un'illusione ottica; la loro padronanza dello strumento è fittizia. Non sanno come penetrare nel potere di internet, né riescono ad anticipare le conseguenze delle loro azioni. Nel frattempo situazioni terribili si sommano e, com'è successo in Iran, hanno conseguenze altrettanto terribili.

Gran parte degli sforzi compiuti dall'Occidente per asservire internet alla lotta contro l'autoritarismo si potrebbero descrivere come il tentativo di applicare una cura blanda alla malattia. I politici hanno un controllo scarso su una cura che continua a mutare giorno dopo giorno e che quindi non funziona mai come ci si aspetta. (Senza contare che la mancanza di un manico non aiuta.) Quello che accade alla malattia è anche peggio. Il tipo di autoritarismo che vogliono combattere è morto nel 1989. Oggi però non siamo nel 1989, e prima i politici lo capiranno prima potranno iniziare a elaborare una strategia politica relativa a internet adatta al mondo moderno.

L'aspetto positivo è che anche gli utensili senza manici possono essere di una certa utilità in casa. Bisogna semplicemente trattarli come tali e utilizzarli nei contesti in cui sono necessari. Bisogna come minimo assicurarsi che non feriscano chi, senza la necessaria preparazione, tenta di farne uso. Finché i politici non accetteranno il fatto che le situazioni difficili legate a internet sono determinate da dinamiche incerte, non riusciranno mai a raccogliere i frutti del grande potenziale del web.

1 Una confessione è d'obbligo: sono stato uno dei primi a cadere nella trappola della rivoluzione di Twitter, battezzando proteste giovanili simili avvenute in Moldavia pochi mesi prima di quelle iraniane, con un nickname che si è rivelato alla fine poco felice ed estremamente fuorviante. Nonostante non abbia risparmiato lunghe e dettagliate spiegazioni, non è certamente il

momento della mia carriera di cui vada più fiero, soprattutto perché tutte queste sfumature sono andate perse sulla maggior parte dei media che hanno coperto quegli eventi.

2 Colleen Renee LaRose, nota anche come Jihad Jane e Fatima Larose, è una cittadina americana, arrestata nel 2009 con l'accusa di reati connessi al terrorismo, tra i quali cospirazione per commettere omicidio e supporto materiale ai terroristi. [N.d.R.]

Capitolo 2

Inviare SMS come se fosse l'89

La storia del cyber-utopismo non è ricca di eventi, ma il 21 gennaio 2010 (giorno in cui l'attuale segretario di stato Hillary Clinton è andata al Newseum, il più grande museo americano di giornalismo, a tenere un importante discorso sulla libertà di internet, con ciò riconoscendo il suo ruolo fondamentale negli affari esteri) è una data che ha un posto assicurato nei suoi annali, giusto accanto ai post di Andrew Sullivan sul ruolo di Twitter a Teheran.

La tempistica del discorso della Clinton non avrebbe potuto essere migliore. Solo una settimana prima Google aveva annunciato che stava valutando l'ipotesi di uscire dalla Cina, lasciando intendere che il governo cinese non fosse estraneo a questa decisione, e quindi tutti si chiedevano se la questione sarebbe stata citata (sì, lo è stata). L'eccitazione a Washington era palpabile: un impegno americano nella promozione della libertà di internet lasciava intravedere nuove linee d'azione. I soliti sospetti (analisti politici, lobbisti, consulenti) avevano previsto con grande attenzione la salva di apertura di questa guerra per la libertà di internet di recente e sontuosa creazione. Per Washington si trattava della ricerca di una giustizia globale universalmente ammirata che avrebbe potuto permettere ai think tank di sfornare un'enorme quantità di studi, agli affaristi della difesa di ideare un gran numero di tecnologie all'ultima moda per sconfiggere la censura, e alle ONG di tenere una serie di rischiosi addestramenti nei posti più esotici della terra. Questo spiega perché gli abitanti di Washington battano quelli di qualunque altra città nel mondo, incluse Teheran e Pechino, nella frequenza con cui cercano l'espressione libertà di internet su Google. Una campagna per

promuoverla è un vero fenomeno washingtoniano.

Ma in questa riunione c'era qualcos'altro di decisamente unico. Non accade spesso che il gotha politico armato di BlackBerry (gli esperti di politica in doppiopetto) sieda nella stessa stanza con i fan dell'iPhone, gli spettinati e cronicamente malvestiti imprenditori della Silicon Valley. Poche cose potevano mettere insieme Larry Diamond, membro della conservatrice Hoover Institution e consigliere dell'autorità provvisoria della coalizione in Iraq, e Chris "FactoryJoe" Messina, il ventinovenne animatore del web 2.0 e open web advocate di Google (nome ufficiale del suo lavoro!). Era una festa di geek + wonk.

Il discorso in sé non è stato poi sorprendente: l'obiettivo era quello di stabilire la libertà di internet come nuova priorità per la politica estera americana, e l'obiettivo è stato raggiunto, almeno a giudicare dall'eco che il discorso della Clinton ha creato sui media, anche se i dettagli non sono mai stati rivelati. Il tono delle sue generalizzazioni era piuttosto ottimista («la libertà di informazione sostiene la pace e la sicurezza, che sono la base del progresso globale») così come le sue ricette: «Dobbiamo mettere questi strumenti nelle mani di persone che li usino per il progresso della democrazia e dei diritti umani». C'erano molte parole d'ordine ed espressioni ricorrenti: «Debolezza dell'attuale mercato dell'innovazione», «utilizzare il potere delle tecnologie di connessione», «dividendi di lungo termine per investimenti in innovazione», ma questo, forse, era il prezzo da pagare per apparire forti di fronte al pubblico della Silicon Valley.

A parte l'eccessivo ottimismo e i discorsi inutili alla McKinsey, è stato l'uso creativo della storia recente da parte di Hillary Clinton a sorprendere, in particolare il parallelo tra promozione della libertà di internet e sostegno ai dissidenti durante la Guerra fredda. Parlando della recente visita in Germania per commemorare il ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, la Clinton ha citato i «coraggiosi uomini e donne» che «si sono opposti

all'oppressione facendo circolare libelli chiamati samizdat», che «hanno contribuito a lacerare il filo spinato della cortina di ferro». (Il Newseum era il posto giusto per abbandonarsi a una nostalgia da Guerra fredda, visto che ospita la maggiore quantità di frammenti del muro di Berlino al di fuori della Germania.)

Oggi sta accadendo qualcosa di simile, ha affermato la Clinton, aggiungendo che «le reti si estendono attorno al globo e si innalzano mura virtuali al posto di quelle reali». Mentre «scende una nuova "cortina di ferro dell'informazione" su buona parte del mondo [...], video e post stanno diventando il samizdat dei nostri giorni». Hillary Clinton ha elaborato pochi obiettivi politici, e dall'analogia che ha scelto non è difficile capire quali siano. Le mura virtuali devono essere abbattute, la cortina di ferro dell'informazione deve essere sollevata, il samizdat digitale deve essere supportato e diffuso, i blogger devono essere considerati dei dissidenti.

Per quanto riguarda Washington, il fatto che la Clinton abbia pronunciato un'espressione deduttiva come nuova cortina di ferro dell'informazione nella stessa emissione di fiato con cui ha parlato del muro di Berlino, equivale ad annunciare un sequel in 3D della Guerra fredda. Peraltro rispondeva ai desideri segreti di molti politici, che morivano dalla voglia di avere un nemico comprensibile, e non quella massa di uomini barbuti usciti dalle caverne del Waziristan che occupavano gran parte dell'attuale agenda politica, e sembravano non apprezzare affatto le teorie sugli equilibri di potere.

I colonnelli di Ronald Reagan avrebbero molto apprezzato. Avendo trionfato nella Guerra fredda analogica ci si sentiva pronti ad arruolarsi (anzi, a vincere) in quella digitale. Ma non era certo la parola internet a rendere la libertà digitale un tema così interessante per queste persone. Il tentativo di abbattere le cybermura del mondo ha dato a questa vecchia generazione di guerrieri, sempre meno in sintonia con un mondo assediato da problemi come i cambiamenti climatici o la completa deregulation del sistema

finanziario, qualcosa di simile a un'ancora di salvezza. Non che gli altri problemi moderni non siano importanti: semplicemente non sono essenziali se paragonati alla lotta contro il comunismo. Per molti membri di questa lobby della Guerra fredda in rapido declino la battaglia per la libertà di internet è l'ultima possibilità di un ritorno in grande stile. Dopotutto, cos'altro potrebbe desiderare il pubblico se non loro, gli infaticabili e autoironici uomini di stato che hanno aiutato il mondo a liberarsi di muri e cortine?

WWW e W

Ci sono voluti solo pochi mesi a un tale gruppo di esperti di politica di Washington per convocare una conferenza di alto profilo che discutesse della possibilità di ripescare dalla pattumiera della storia le strategie della Guerra fredda, in particolare quelle del sostegno occidentale ai dissidenti sovietici, e di applicarle al presente. Il gruppo, guidato da George W. Bush, già ritiratosi dall'arena pubblica, è riuscito ad attrarre un certo numero di neoconservatori agguerriti, forse disgustati dall'opaca politica estera dell'amministrazione Obama e decisi a ingaggiare la loro personale lotta per la libertà di internet.

C'era qualcosa di surreale in George W. Bush; durante i suoi mandati ha sempre teso a liquidare in breve i problemi relativi a internet, mentre adesso presiedeva questo club. Ma ora, almeno per lui, questo convegno aveva poco a che vedere con internet in sé e per sé. L'obiettivo era quello di portare l'agenda della libertà verso nuovi territori digitali. Bush, guardando a internet come alleato, e sempre pronto a esibire le proprie credenziali di migliore amico dei dissidenti, incontrò più di un centinaio di loro mentre era ancora in carica, e accettò di ospitare in Texas un incontro di quelli che definì cyberdissidenti globali. La conferenza, a cui parteciparono una mezza dozzina di blogger politici da paesi come Siria, Cuba, Colombia e Iran, fu uno dei principali eventi pubblici organizzati dal neonato George W. Bush Institute. La pomposità dell'apparato, con

gruppi di discussione come “Storie di libertà dal fronte” e “Lezioni globali di e-freedom”, suggeriva che i veterani della Guerra fredda, vent’anni dopo la caduta del muro, erano ancora ferrati in retorica manichea.

Ma la conferenza texana non è stata solo un raduno di neoconservatori scontenti e disoccupati; vi hanno partecipato anche noti esperti di internet come Ethan Zuckerman e Hal Roberts del Berkman Center for Internet and Society di Harvard. È stato mandato in Texas anche un importante funzionario del dipartimento di stato, tecnicamente un uomo di Obama. «Questa conferenza evidenzia il lavoro di una nuova generazione di dissidenti, nella speranza che diventi un faro per gli altri», ha detto ad apertura dell’evento James Glassman, alto funzionario durante l’amministrazione Bush e presidente del George W. Bush Institute. Secondo Glassman lo scopo della conferenza era «individuare delle strategie di cyber-comunicazione efficace che diffondano la libertà e facciano progredire i diritti umani». (Va detto che Glassman è per il cyber-utopismo ciò che Thoreau è per la disobbedienza civile; è il coautore di un libro famoso dal titolo Dow 36,000, uscito pochi mesi prima che scoppiasse la bolla speculativa del 2000, in cui prediceva che il Dow Jones avrebbe raggiunto un nuovo picco.)

David Keyes, uno dei relatori principali dell’evento e direttore di un progetto chiamato Cyberdissidents.org, ha fatto da ponte verso il mondo dei vecchi dissidenti sovietici. Lavorava con Natan Sharansky, importante dissidente russo le cui teorie hanno molto influenzato l’idea di ricerca globale della libertà dell’amministrazione Bush. (The Case for Democracy: The Power of Freedom to Overcome Tyranny and Terror di Sharansky è uno dei pochi libri letti da Bush durante il periodo in cui è stato in carica, e ha esercitato una notevole influenza su di lui; come ha riconosciuto lo stesso Bush: «Se vuoi farti un’idea di ciò che penso della politica estera leggi il libro di Natan Sharansky [...] Leggilo. È un gran libro».) Secondo Keyes, la missione dei cyber-dissidenti è quella di «rendere gli attivisti di internet filodemocratici mediorientali

benvoluti in Occidente», ovvero fare in modo che diventino famosi come Sharansky (che fa parte dei consiglieri dei cyber-dissidenti).

Ma non bisogna saltare subito alle conclusioni. I cybercon che hanno partecipato all'incontro in Texas non sono utopisti dallo sguardo trasognato, convinti che internet libererà come per magia il mondo dai dittatori. Al contrario, essi riconoscono senza problemi (molto più dei liberali dell'amministrazione Obama) che anche i governi autoritari sono attivi su internet. La democrazia non è «alla distanza di un tweet», scrive Jeffrey Gedmin, presidente di Radio Free Europe / Radio Liberty, un altro “pezzo grosso” che ha partecipato all'evento all'evento (nominato da Bush, gode di credenziali conservatrici stellari, incluso un ruolo importante presso l'American Enterprise Institute). Il fatto che i cyber-con credano nel potere dei blog di rovesciare quei governi non è segno di cyber-utopismo; è piuttosto il risultato del punto di vista dei neoconservatori sul funzionamento delle società autoritarie e sul ruolo giocato dai dissidenti, sia online sia offline, nel trasformarle. Naturalmente nella loro visione sono presenti sfumature utopistiche, ma non si tratta di un utopismo tecnologico quanto piuttosto di un utopismo politico generico.

L'esperienza in Iraq può aver incrinato il loro entusiasmo, ma l'idea neoconservatrice che tutte le società aspirino alla democrazia e vadano inevitabilmente in quella direzione, se solo tutti gli ostacoli vengono rimossi, è più forte che mai. I cyber-con sono stati forse troppo lenti nel capire l'immenso potenziale di internet nel realizzare la loro agenda; in meno di vent'anni la rete ha eliminato più ostacoli di tutte le politiche neo-con messe insieme, ma adesso che anche i governi autoritari si stanno muovendo attivamente in quell'ambito, era importante fermarli. Per molti dei partecipanti all'incontro di Bush, la lotta per la libertà di internet stava rapidamente emergendo come la questione fondamentale del nuovo secolo: quella che poteva aiutarli a realizzare il progetto concepito da Reagan negli anni Ottanta e che Bush ha fatto del suo meglio per portare avanti nel primo decennio del nuovo secolo. Sembra che il

neoconservatorismo, fino a non molto tempo fa ritenuto in declino, abbia trovato una nuova ragion d'essere e una nuova vita nel tentativo di risolvere l'enigma della libertà di internet.

Pochi incarnano il legame complesso tra la storia della Guerra fredda, il neoconservatorismo e il mirabolante universo della libertà di internet meglio di Mark Palmer. Cofondatore del Fondo nazionale per la democrazia (ned), la principale organizzazione per la promozione della democrazia nel mondo nata in seno al Congresso, Palmer è stato ambasciatore in Ungheria durante gli ultimi anni del regime comunista, conosce bene le lotte dei dissidenti dell'Europa dell'est ed è ugualmente al corrente di come l'Occidente li abbia nutriti e sostenuti, perché gran parte di questi aiuti passavano proprio attraverso l'ambasciata americana. Oggi Palmer, membro del super-aggressivo comitato di rischio, è diventato un importante difensore della libertà di internet soprattutto tramite il Falun Gong, un gruppo religioso perseguitato in Cina che è tra i maggiori protagonisti occulti della fiorente industria della libertà. Il Falun Gong gestisce numerosi siti messi al bando quando è entrato in conflitto con il governo cinese, nel 1999. I suoi tecnici hanno messo a punto una quantità impressionante di strumenti tecnologici per aggirare i sistemi di protezione cinesi, e hanno reso accessibili dal paese i siti messi al bando. Palmer ha chiesto con forza al governo degli Stati Uniti di stanziare più fondi per lo sviluppo delle tecnologie del Falun Gong al fine di rafforzarle e rendere disponibili i loro strumenti anche in altri paesi repressivi. (Il dipartimento di stato ha rifiutato la richiesta ma nel maggio 2010, sotto la pressione crescente dei numerosi sostenitori del Falun Gong, inclusi soggetti conservatori come l'Hudson Institute e gli editorialisti del "New York Times", del "Washington Post" e del "Wall Street Journal", ha ceduto, dando al gruppo un milione e mezzo di dollari.)

Le idee di Palmer sulle prospettive di internet incarnano una posizione cyber-con al suo estremo aggressivo. Nel suo libro del 2003, *Breaking the Real Axis of Evil: How to Oust the World's Last Dictators by 2025*, manuale per liberarsi degli ultimi 45 dittatori

ancora in carica (libro che fa sembrare Dick Cheney una colomba), Palmer lodava il potere emancipatorio di internet, definendola «una forza moltiplicatrice di democrazia e un moltiplicatore di spese per i dittatori». Internet gli appare uno strumento eccellente per provocare rivolte civili che sfocino in una rivoluzione: «Bisogna che i paesi democratici insegnino a usare internet; non è difficile. Poche imprese sono più convenienti in termini di costi e risultati di questo “addestramento per addestratori” in vista dell’organizzazione di internet». Il web è un’arma potente per i cambi di regime; agli attivisti pro-democrazia negli stati autoritari bisognerebbe insegnare come usare i blog e Twitter, più o meno come si imparano a praticare la disobbedienza civile e le proteste di strada, i due temi preferiti negli addestramenti finanziati dagli Stati Uniti, le cui agende sono fortemente influenzate dall’opera dell’accademico e attivista Gene Sharp, il Machiavelli della nonviolenza.

Riguardo all’Iran, per esempio, una delle soluzioni proposte da Palmer è di trasformare le missioni diplomatiche degli «stati democratici [in] case della libertà che forniscano agli iraniani cyber-café con accesso a internet e ad altri mezzi di comunicazione, insieme a stanze sicure per incontrarsi». Ma l’amore per la libertà di Palmer va ben al di là dell’Iran. È membro ed ex vice-presidente della Freedom House, altra istituzione conservatrice specializzata nel monitorare e sostenere, al momento opportuno, i processi di democratizzazione in tutto il mondo. (A causa del loro presunto ruolo nel fomentare la rivoluzione arancione in Ucraina, la Freedom House e la Open Society di George Soros sono due degli spauracchi occidentali del Cremlino.) Anche grazie alle pressioni di Palmer, la Freedom House ha di recente allargato i suoi studi sulla democratizzazione all’ambito digitale, pubblicando un rapporto sulla situazione della libertà di internet in 15 paesi, e con il sostegno finanziario del governo statunitense ha anche creato un’iniziativa a favore della libertà di internet. Qualunque sia il suo potenziale emancipatorio, nei prossimi anni internet sarà il cavallo su cui Washington punterà maggiormente.

La cyber-Guerra fredda

Sarebbe falso affermare che, in questo corpo a corpo con il mondo digitale, solo i neoconservatori rovistino tra le glorie del loro passato. Che l'eredità intellettuale della Guerra fredda possa essere riproposta per capire meglio la quantità crescente di problemi relativi a internet è un'idea largamente condivisa dai politici americani. «Per vincere la cyber-guerra, guarda alla Guerra fredda», scrive Mike McConnell, ex capo dell'intelligence americana. «[La lotta per la libertà di internet] somiglia molto al problema che abbiamo avuto durante la Guerra fredda», concorda Ted Kaufman, senatore democratico del Delaware. Freud si sarebbe fatto una bella risata nel vedere come internet, una rete estremamente elastica progettata dall'esercito degli Stati Uniti per proteggere le comunicazioni in caso di attacco da parte dell'Unione Sovietica, non riesca a rielaborare l'eredità della Guerra fredda. Questo riciclaggio intellettuale non è sorprendente. La lotta contro il comunismo ha fornito all'establishment della politica estera così tante metafore e parole d'ordine (cortina di ferro, impero del male, guerre stellari, gap missilistico) che molte di esse oggi possono essere riesumate semplicemente aggiungendo cyber-, digitale e 2.0.

Anche solo per il fatto di avere parte del nome in comune con firewall, muro di Berlino (in inglese, Berlin wall) è di gran lunga la locuzione più abusata del vocabolario della Guerra fredda. I senatori adorano i pensieri metaforici che essa ispira. Arlen Specter, senatore democratico della Pennsylvania, ha chiesto al governo americano di «combattere il fuoco con il fuoco, scoprendo come far breccia nei sistemi di protezione¹ che le dittature usano per controllare il loro popolo e tenerlo sotto scacco». Perché? Per il semplice motivo che «abbattere questi muri potrebbe provocare qualcosa di simile a quello che è accaduto dopo la caduta del muro di Berlino». Nell'ottobre 2009 Sam Brownback, senatore repubblicano del Kansas, ha detto che «mentre ci avviciniamo al ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino, dobbiamo [...] trovare il modo di abbattere [...] i cyber-muri». È come se gli autori dei

discorsi di Ronald Reagan fossero tornati in città, e si fossero messi a sfornare discorsi che hanno internet come oggetto.

I politici europei sono altrettanto poetici. Carl Bildt, ex primo ministro svedese, crede che le dittature stiano combattendo una battaglia persa, perché «i cyber-muri cadranno certamente, proprio come in passato sono caduti muri reali». Nemmeno i membri delle ONG di stampo prevalentemente liberale potranno resistere alla tentazione. «Come durante la Guerra fredda, [quando] c'era la cortina di ferro, siamo preoccupati che i governi autoritari [...] stiano sviluppando una cortina di ferro virtuale», dice Arvind Ganesan dell'osservatorio per i diritti umani.

I giornalisti, sempre pronti a sacrificare le sfumature di senso a favore di una presunta chiarezza, sono quelli che abusano di più della storia della Guerra fredda per spiegare al loro pubblico l'imperativo di difendere la libertà di internet. Roger Cohen, editorialista dell'«International Herald Tribune», scrive che, mentre la parola d'ordine del Novecento era «abbatti questo muro!», quella del XXI secolo è «abbatti questo firewall!». David Feith del «Foreign Affairs» dice che «mentre i tedeschi dell'est sminuivano il prestigio del blocco sovietico scappando attraverso il Checkpoint Charlie, gli «hacker-attivisti» di oggi fanno la stessa cosa facendo breccia nei cyber-muri». E per dissipare ogni sospetto sul fatto che questa promiscuità linguistica possa essere una coincidenza, Eli Lake, collaboratore del «New Republic», afferma: «Durante la Guerra fredda la metafora dominante per descrivere la repressione dei regimi totalitari era il muro di Berlino. Per aggiornare quella metafora dovremmo parlare di firewall», come se l'affinità tra i due casi fosse evidente.

Le cose peggiorano quando gli osservatori, al di là del semplice parallelo tra muro di Berlino e firewall, cominciano a fare paragoni che considerano utili e sagaci, tentando di stabilire un'identità funzionale tra gli avvenimenti della Guerra fredda e quelli dell'era di internet. Ecco quindi il blog come nuova forma di samizdat (Lee

Bollinger della Columbia University afferma che «come il samizdat [...] il web ha permesso ai discorsi liberi di evitare la stretta dei regimi più autoritari»); i blogger diventano dissidenti (Alec Ross, importante consigliere di Hillary Clinton per l'innovazione, dice che «i blogger sono i dissidenti del XXI secolo»), e internet stessa diventa una piattaforma nuova e migliore per le trasmissioni occidentali (Clay Shirky, della New York University, dice che ciò che internet permette di fare negli stati autoritari «è molto più minaccioso di ciò che faceva Voice of America»).

Visto che il vocabolario della Guerra fredda influenza così profondamente il modo di concettualizzare internet e di misurarne l'efficacia come strumento da parte dei politici europei, non sorprende che molti di essi ne siano impressionati, senza contare che i blog sono molto più efficaci delle fotocopiatrici quando si tratta di diffondere informazioni proibite.

È facile individuare le origini dell'ambiziosissima agenda cyber-con; chiunque prenda sul serio tutte queste metafore, qualunque sia la sua ideologia, sarà inevitabilmente portato a credere che internet sia il nuovo campo di battaglia per la libertà e che, finché i politici occidentali potranno assicurare che i vecchi cyber-muri sono distrutti e che non ne verranno eretti altri, l'autoritarismo sarà sconfitto.

Le letali metafore della nostalgia

Forse non è necessario essere così severi con l'esperienza della Guerra fredda. Dopotutto è una battaglia recente, ancora fresca nella mente di molte persone che oggi si occupano del problema della libertà di internet. Diversi aspetti della Guerra fredda relativi all'informazione, pensiamo alle interferenze radio, presentano almeno qualche somiglianza tecnica con le inquietudini attuali sulla censura online. Inoltre è inevitabile che non solo i politici, ma tutti coloro che prendono delle decisioni facciano tesoro delle esperienze

precedenti per capire i nuovi problemi con cui confrontarsi, malgrado qualche aggiustamento delle conclusioni precedenti alla luce dei fatti nuovi. La politica estera è troppo complessa da capire se non si prendono a prestito idee e concetti nati altrove; è inevitabile che i decisori ricorrano a metafore per spiegare o giustificare le loro azioni. Detto ciò, è importante assicurarsi che le metafore scelte aumentino, anziché diminuire, la chiarezza concettuale, altrimenti non si tratterà di metafore ma di deludenti battute a effetto.

Tutte le metafore hanno un prezzo poiché il solo modo in cui possono aiutarci a capire un problema complesso è tralasciando altri aspetti, apparentemente meno importanti, di quel problema. Per esempio, la teoria dell'“effetto domino”, così popolare durante la Guerra fredda, prevedeva che una volta che un paese fosse diventato comunista, altri paesi avrebbero seguito il suo esempio, finché fossero caduti tutti gli altri pezzi (gli altri paesi) del domino. Anche se può aver aiutato a capire la necessità urgente di reagire al comunismo, la metafora enfatizzava l'interdipendenza tra i paesi attribuendo però scarsa importanza alle cause interne dell'instabilità: minimizzava la possibilità che i governi democratici potessero cadere senza un aiuto esterno. Questo, tuttavia, fu evidente solo col senno di poi. Il problema con le metafore, per quanto creative, è che quando diventano popolari, solo pochi colgono gli aspetti della questione che la metafora originaria non copriva. (Per ironia della sorte fu nell'Europa dell'est che si verificò l'effetto domino, quando i governi comunisti cominciarono a collassare uno dopo l'altro.) «La trappola del ragionare per metafore è che la gente spesso passa dall'individuazione di somiglianze alla presunzione di identità, cioè dall'idea che qualcosa è come qualcos'altro alla presunzione che qualcosa è esattamente come qualcos'altro. Il problema nasce quando usiamo le metafore come sostituto di un'idea nuova anziché come stimolo al pensiero creativo», scrive Keith Shimko, studioso di psicologia politica alla Purdue University. Non sorprende che le metafore diano spesso un'illusione di totale padronanza intellettuale dei problemi, dando

ai decisori un'impressione ingannevole di somiglianza quando non ce n'è nessuna.

La disinvoltura con cui i politici occidentali lanciano metafore come quelle dei muri virtuali o della cortina di ferro dell'informazione è fastidiosa. Queste metafore enfatizzano alcuni aspetti della sfida della libertà di internet (uno per tutti, la difficoltà di inviare messaggi critici nel paese bersaglio) e ne minimizzano altri, per esempio il fatto che il web possa essere usato dal governo dello stesso paese bersaglio a scopi di sorveglianza o propaganda. Inoltre queste metafore politicizzano chiunque si trovi nella posizione di ricevere informazioni provenienti dall'altro lato del muro o della cortina; questi destinatari sono automaticamente considerati pro-Occidente o almeno fortemente critici verso i loro governi. Perché altrimenti starebbero sollevando clandestinamente la cortina?

I politici occidentali hanno passato così tanto tempo e fatto così tanti sforzi per tentare di rompere la cortina di ferro, che forse non immaginano metodi più efficaci per infrangere quella dell'informazione; la loro precedente esperienza fa loro vedere tutto in termini di cortine da smantellare invece che di campi da coltivare. Chiunque affronti il problema senza il peso di quella analogia fuorviante si rende conto che sta osservando un "campo", non un "muro". Le esperienze precedenti dei politici nella soluzione di problemi simili impediscono loro di cercare soluzioni più efficaci ai nuovi problemi. È un fenomeno ben noto che gli psicologi chiamano effetto Einstellung.

Molte metafore della Guerra fredda suggeriscono delle soluzioni. I muri devono essere distrutti e le cortine smantellate perché la democrazia possa mettere radici. Che la democrazia possa tardare a mettere radici anche se i muri virtuali cadono è uno scenario non contemplato da queste metafore, anche perché la storia pacifica dell'Europa dell'est post-comunista non lo prevede. Le metafore della Guerra fredda, infondendo eccessivo ottimismo nei

politici, determinano una sensazione illusoria di finalit  e irreversibilit . Eliminare un firewall non   affatto come abbattere il muro di Berlino o superare il controllo passaporti al Checkpoint Charlie, per la semplice ragione che per riparare un firewall, a differenza che per ricostruire un muro, ci vogliono poche ore. Costa molto meno distruggere muri che non costruirne; ma gli equivalenti digitali funzionano all'inverso. Allo stesso modo, la metafora del cyber-muro suggerisce in modo ingannevole che una volta rimosse le barriere digitali non sorgeranno al loro posto barriere nuove e completamente diverse, idea estremamente fuorviante dal momento che il controllo di internet assume forme svariate e va ben al di l  del semplice blocco dei siti.

Quando questo linguaggio si insinua nell'analisi politica pu  portare a errori nello stanziamento delle risorse. Cos , quando un editoriale del "Washington Post" dice che «se ci sono molti buchi in un firewall, questo si sgretola. La tecnologia esiste per questo. Serve pi  efficienza», fa un'affermazione che   allo stesso tempo tecnicamente vera ed estremamente illusoria.   possibile che una maggiore efficienza possa fare breccia nei firewall, ma non abbiamo garanzie che altre strategie che non tengono conto firewall non possano svolgere lo stesso compito altrettanto efficacemente. Continuare a usare la metafora del cyber-muro significa cadere vittima dell'internetcentrismo pi  estremo: quello incapace di comprendere la natura sociopolitica del problema del controllo di internet e concentrato solo sull'aspetto tecnologico.

Il problema del linguaggio   pi  evidente che mai nella vulgata popolare sul sistema cinese di controllo draconiano di internet. Da quando un articolo del 1997 su "Wired" ha definito questo sistema The Great Firewall of China, la maggior parte degli osservatori occidentali si sono affidati a questo immaginario mentale per concettualizzare sia il problema sia le potenziali soluzioni. Nel frattempo altri aspetti importanti del controllo di internet nel paese, in particolare la crescente auto-regolamentazione delle compagnie cinesi che si occupano di internet e la crescita di un sofisticato

apparato online di propaganda, non hanno ricevuto la stessa attenzione. Secondo Lokman Tsui, studioso di internet della University of Pennsylvania, «[la metafora] del “grande firewall” [...] limita la nostra comprensione e la conseguente progettualità politica su internet in Cina. [...] Se vogliamo cominciare a capire internet in Cina in tutta la sua complessità, dobbiamo per prima cosa superare il grande firewall, che ha radici nella Guerra fredda». Il consiglio di Tsui è valido, ma finché i politici continueranno a coltivare la nostalgia della Guerra fredda, nessuno lo seguirà.

Del perché le fotocopiatrici non sono blog

Il linguaggio anacronistico inficia la comprensione di molti altri aspetti della cultura di internet, portando a politiche inefficaci e controproducenti. Le affinità tra internet e le tecnologie usate per il samizdat (fax e fotocopiatrici) sono minori di quanto si possa immaginare. Un'opera clandestina fotocopiata serve solo a essere letta e trasmessa ad altri, mentre internet è, per definizione, un medium molto più complesso, che può realizzare un numero infinito di obiettivi. Può essere usata per trasmettere informazioni antigovernative ma anche per spiare i cittadini, soddisfare il loro bisogno di intrattenimento, sottoporli a sottili forme di propaganda, e perfino lanciare cyber-attacchi al Pentagono. Nessuna decisione di Washington che regolamentasse l'uso di fax o fotocopiatrici aveva grande effetto sugli ungheresi o i polacchi che usavano quelle macchine, mentre molte decisioni che riguardano i blog e i siti di social network prese a Bruxelles, Washington o nella Silicon Valley hanno un effetto su coloro che li usano in Cina e Iran.

Analizzare i blog alla luce del samizdat oscura il fatto che essi possono rafforzare i regimi e alimenta il mito di una rete liberatrice. C'era poco samizdat favorevole al governo in Unione Sovietica (anche se il paese era pieno di samizdat che accusavano il governo di violare i principi cardine del marxismo-leninismo). Se qualcuno voleva esprimere una posizione a favore del governo, poteva scrivere

una lettera ai giornali locali o farsi avanti alle riunioni di partito. I blog assumono ogni forma e accolgono ogni ideologia; ci sono molti blog filo-governativi in Iran, Cina e Russia, molti dei quali gestiti da sostenitori sinceri del regime (o almeno di alcuni suoi aspetti, come la politica estera). Equiparare blog dissidenti e samizdat significa chiudere gli occhi di fronte a ciò che succede nel variegato mondo dei nuovi media. Le posizioni di molti blogger sono molto più estreme rispetto a quelle degli stessi governi. Susan Shirk, esperta di politica asiatica e assistente del segretario di stato durante la presidenza Clinton, scrive che «i funzionari cinesi [...] sentono una pressione crescente da parte di un'opinione pubblica nazionalista. "Come sapete", chiedo, "cosa pensa veramente l'opinione pubblica?". "È semplice", dicono, "lo leggo su 'Global Times' [un tabloid nazionalista controllato dallo stato che si occupa di questioni globali] e su internet"». L'opinione pubblica può creare le condizioni di una politica più assertiva anche se il governo non è particolarmente propenso. «I media popolari cinesi e i siti internet sono ferocemente antigiapponesi. Le storie sul Giappone attraggono più contatti di qualsiasi altra notizia presente su internet, e le petizioni antigiapponesi sono occasioni cruciali di organizzazione di azioni collettive online», scrive la Shirk. La blogosfera iraniana non è granché più tollerante; alla fine del 2006 un blog conservativo attaccò Ahmadinejad per aver partecipato all'estero a un evento sportivo in cui c'erano delle donne che ballavano.

Mentre si poteva ipotizzare che ci fosse un rapporto vagamente lineare tra la quantità di samizdat in circolazione, o il numero di dissidenti, e le prospettive di democratizzazione, è difficile sostenere la stessa tesi a proposito di blog e blogger. Il fatto che il numero di blog cinesi e iraniani stia aumentando non significa che stia incominciando un processo di democratizzazione. Molti analisti cadono nella trappola di equiparare liberalizzazione e democratizzazione: quest'ultima, a differenza della prima, è un processo dotato di un risultato finale chiaro. «La liberalizzazione politica riguarda una sfera pubblica in espansione e un maggior numero di libertà basilari. Non prevede la contestazione di posizioni

governative efficaci», scrivono Holger Albrecht e Oliver Schlumberger, due studiosi di democratizzazione specializzati in politiche del Medio Oriente. Il fatto che ci siano molte più voci online può essere importante, ma ciò che conta veramente è se queste voci portino una maggiore partecipazione politica e, in definitiva, più voti. (Anche se fosse così, questi voti non sarebbero necessariamente determinanti, perché molte elezioni sono decise prima che inizino.)

Quale tweet ha ucciso l'Unione Sovietica?

Il problema maggiore dell'attuale concettualizzazione della libertà di internet è che essa è legata a una lettura trionfalistica della fine della Guerra fredda; una lettura che ha poco a che fare con la storia come è praticata dagli storici (che è opposta a quella immaginata dai politici). È come se per capire il funzionamento interno dei nostri nuovi e leggeri iPad ci mettessimo a studiare un oscuro manuale ottocentesco di telegrafia scritto da uno pseudoscienziato che non ha mai studiato fisica. Scegliere la Guerra fredda come fonte di metafore che ci aiutino a capire internet è un invito allo stallo concettuale, se non altro perché la Guerra fredda è un argomento pervaso di così tante discussioni, incongruenze, polemiche (peraltro crescenti con gli anni, man mano che gli storici accedono agli archivi) da essere totalmente inadatto a qualunque indagine comparativa, tantomeno a una che provi a imbastire delle strategie efficaci per il futuro.

Quando i difensori della libertà di internet ripiombano nella retorica della Guerra fredda, di solito lo fanno per mostrare il legame causale tra informazione e caduta del comunismo. È facile capire le implicazioni politiche di questi parallelismi: bisogna dare priorità e sostegno pubblico concreto alle tecnologie che forniscono un flusso crescente di informazioni.

Da notare per esempio l'affermazione esagerata di Gordon

Crovitz, editorialista del “Wall Street Journal”, sulla Guerra fredda, la quale sarebbe stata vinta «grazie alla diffusione delle informazioni sul mondo libero»; «in un mondo di tiranni spaventati dai propri cittadini, lo strumento del web sarebbe ancora più spaventoso se il mondo esterno fosse sicuro che la gente ha accesso a questo strumento». (Crovitz sosteneva la necessità di dare più denaro pubblico ai gruppi internet associati al Falun Gong.) Un altro editoriale del 2009 sul “Wall Street Journal”, stavolta scritto da ex membri dell'amministrazione Bush, preme sullo stesso tasto: «Proprio come negli anni Ottanta fotocopiatrici e fax aiutarono i dissidenti di Solidarnosc nella Polonia comunista [senza l'aggettivo il consiglio potrebbe apparire meno credibile] bisognerebbe dare delle borse di studio a gruppi privati per sviluppare e mettere in campo una tecnologia antifirewall».

Magari sono consigli validi, ma si fondano su un'interpretazione molto originale – certi storici direbbero sospetta – della Guerra fredda, che a causa della sua fine inaspettata ed estremamente rapida ha dato vita a ogni genere di astratte teorie sul potere dell'informazione di trasformare il potere stesso. Il fatto che la fine del comunismo dell'est sia coincisa con l'inizio di una nuova fase della rivoluzione dell'informazione in Occidente ha convinto molta gente che l'una avesse provocato l'altra. L'avvento di internet era il progresso più evidente, ma altre tecnologie, la radio su tutte, hanno fatto la parte del leone nella caduta del comunismo sovietico. «Perché l'Occidente ha vinto la Guerra fredda?», chiede Michael Nelson, ex presidente della Reuters Foundation, nel suo libro del 2003 sulla storia delle reti televisive occidentali fino al blocco sovietico. «Non tramite le armi. Le armi non hanno fatto breccia nella cortina di ferro. L'invasione occidentale è avvenuta per mezzo della radio, che è stata più potente della spada». Le autobiografie dei giornalisti radio e dei dirigenti che comandavano quell'“invasione” in avamposti come Radio Free Europe o Voice of America sono piene di queste spaccionate retoriche; chiaramente non sono gli unici a minimizzare il loro ruolo nel portare la democrazia nell'Europa dell'est.

La persona a cui imputare la popolarità di questa idea è lo stesso eroe che molti conservatori considerano il vincitore della Guerra fredda: Ronald Reagan. Visto che lui era il responsabile di tutte quelle trasmissioni radio e dava aiuto clandestino ai dissidenti che stampavano il samizdat, ogni racconto che colleghi la caduta del comunismo al ruolo della tecnologia invariabilmente glorifica la sua importanza in quel processo. Reagan, comunque, non ha dovuto aspettare le interpretazioni future. Proclamando che «i venti elettronici soffiano attraverso la cortina di ferro come se fosse un merletto», iniziò il discorso poi degenerato nel mondo da sogno delle cortine di ferro virtuali e dei cyber-muri. Dopo che l'annuncio che «l'informazione è l'ossigeno dell'età moderna», che «penetra attraverso i muri sormontati dal filo spinato e fluttua attraverso le frontiere elettrificate», esperti e politici seppero di avere trovato un forziere di metafore, mentre i suoi numerosi sostenitori videro questo racconto come il riconoscimento del gigantesco contributo del loro eroe alla promozione della democrazia in Europa. (I fabbricanti cinesi di microchip devono aver riso per tutta la strada fino alla banca quando Reagan predisse che «il Golia del totalitarismo sarà sconfitto dal David del microchip».)

Ci vollero solo pochi mesi per aggiungere lustro analitico alle affermazioni di Reagan e trasformarle in una storia coerente. Nel 1990 la RAND Corporation, think tank con sede in California che, forse in virtù del clima propizio, non perde occasione di magnificare il potere della moderna tecnologia, arrivò a una conclusione sorprendentemente simile. «Il blocco comunista ha fallito», si esprime in uno studio pubblicato all'epoca, «non a causa delle sue politiche economiche centralizzate o dell'eccessivo peso militare, ma perché a queste società chiuse sono stati negati troppo a lungo i frutti della rivoluzione dell'informazione». Questa idea si è rivelata molto pervasiva. Non più tardi del 2002 Francis Fukuyama, ex allievo della RAND Corporation, scriveva che «l'ordinamento totalitario dipendeva dall'abilità del regime di mantenere un monopolio sull'informazione; quando l'informazione moderna l'ha

reso impossibile, il potere del regime ha subito un corpo letale».

Nel 1995 la fiducia nel potere dell'informazione di sconfiggere la dittatura è stata oggetto di un libro di Scott Shane, corrispondente da Mosca per il "Baltimore Sun" dal 1988 al 1991, dal titolo *Dismantling Utopia: How Information Ended the Soviet Union*, che ha tentato di argomentare al meglio la tesi dell'importanza dell'informazione, affermando che «la morte dell'illusione sovietica [...] non è avvenuta tramite carri armati e bombe, ma grazie ai fatti, alle opinioni, alla diffusione di informazioni rimaste nascoste per decenni». Il punto centrale della tesi di Shane era che, mentre i cancelli dell'informazione si aprivano grazie alla glasnost, la gente scopriva episodi spiacevoli sulle atrocità del KGB e imparava a conoscere la vita occidentale. Non era del tutto scorretto: l'accesso alle informazioni ha in effetti smascherato le molte bugie del regime sovietico. (Ci sono state così tante revisioni dei testi di storia nel 1988 che si è evitato di analizzare la storia della nazione, perché non era chiaro se il vecchio curriculum di studi avrebbe contato ancora come "storia".) Non passò molto tempo e, per usare una delle frasi memorabili di Shane, «i semplici fatti e le normali informazioni esplosero come granate, lacerando il sistema e la sua legittimità».

Tieniti stretta la tua granata di dati, compagno!

I fatti che esplodono come granate sono indubbiamente adatti a una narrazione giornalistica appassionante, ma non sono l'unica ragione della popolarità di questi racconti. Il loro successo dipende anche dal fatto che mettono al primo posto la gente, anziché un'astratta forza storica o economica. Qualsiasi racconto della fine della Guerra fredda incentrato sull'informazione considera prioritario il ruolo degli utenti (dissidenti, semplici manifestanti, ONG) e minimizza l'importanza dei fattori storici e strutturali: l'insostenibile debito estero accumulato da molti paesi dell'Europa centrale, il rallentamento dell'economia sovietica, l'incapacità del

Patto di Varsavia di competere con la nato.

Chi rifiuta le spiegazioni strutturali e crede che il 1989 sia stato una rivoluzione popolare nata dal basso è pronto a pensare che le folle radunate nelle strade di Lipsia, Berlino e Praga siano state capaci di esercitare un'enorme pressione sulle istituzioni comuniste e, in definitiva, sconfiggerle. Dal canto loro, gli "strutturalisti" non danno molto peso alle folle. Per loro nell'ottobre 1989 i regimi comunisti erano già morti, politicamente ed economicamente; e anche se la folla non fosse stata così numerosa, i regimi sarebbero stati altrettanto morti. Se partiamo dal presupposto che i governi dell'Europa dell'est erano già indeboliti, incapaci o riluttanti a lottare per la loro esistenza, l'eroismo dei manifestanti appare molto meno determinante di quanto i racconti incentrati sul potere dell'informazione suggeriscano. Posare vicino al corpo di un leone morto di indigestione fa sembrare la fotografia molto meno impressionante.

Questo dibattito, se siano stati i dissidenti o una forza sociale impersonale ad abbattere il comunismo nell'Europa dell'est, si è trasformato in una discussione accademica sempre più accesa sul fatto se sotto il comunismo esistesse una società civile (altra parola d'ordine di molte fondazioni ed enti di sviluppo) e se avesse un ruolo significativo nel provocare le proteste pubbliche. I dibattiti sulla società civile hanno enormi ripercussioni sul futuro delle politiche per la libertà di internet, perché a questo concetto sfocato è spesso attribuito un potenziale rivoluzionario, e i blogger sono considerati la sua avanguardia. Ma se viene fuori che i dissidenti (e la società civile) non hanno svolto un ruolo così determinante nella sconfitta del comunismo, allora anche le aspettative popolari di nuove rivoluzioni possono sfiorire. Capire bene è importante, perché la fiducia cieca nel potere della società civile, o nella capacità dei nostri strumenti di fare breccia nei firewall, può condurre a politiche sbagliate e a dare priorità ad azioni non particolarmente efficaci.

Stephen Kotkin, noto esperto di storia sovietica dell'Università

di Princeton, ha affermato che il mito della società civile a capo del rinnovamento anticomunista è stato inventato in gran parte dagli accademici occidentali, dai giornalisti e dagli sponsor: «Nel 1989 la “società civile” non avrebbe mai potuto distruggere il socialismo sovietico per la semplice ragione che la società civile nell’Europa dell’est allora non esisteva». Kotkin ha come si duol dire delle prove a suo carico: all’inizio del 1989 l’intelligence cecoslovacca stimò che i dissidenti attivi nel paese erano non più di cinquecento, con uno zoccolo duro formato da circa sessanta persone (anche quando scoppiarono le proteste a Praga, i dissidenti chiesero le elezioni, non il rovesciamento del regime comunista). Il defunto Tony Judt, altro importante storico dell’Europa dell’est, fece osservare che la Charta 77 di Václav Havel aveva raccolto poco più di duemila firme su una popolazione complessiva di 15 milioni. Anche nella Germania dell’Est il movimento dissidente non ha avuto un ruolo significativo nel portare la gente nelle strade di Lipsia e Berlino, e movimenti di questo tipo quasi non sono esistiti in Romania o Bulgaria. Qualcosa di simile alla società civile esisteva in Polonia, che era anche uno dei pochi paesi in cui nel 1989 non ci sono state proteste significative. Ecco perché Kotkin arriva alla conclusione che «come la bourgeoisie fu soprattutto un prodotto del 1789, così la “società civile” è stata più una conseguenza che una causa del 1989».

Ma anche se la società civile in quanto tale non esisteva, la gente è scesa lo stesso in piazza San Venceslao, a Praga, decidendo di passare delle fredde giornate di novembre a scandire slogan antigovernativi sotto lo sguardo onnipresente delle forze di polizia. Qualunque sia stato il suo ruolo, la folla di certo non ha danneggiato la causa della democratizzazione. Se crediamo che la folla conti qualcosa, allora la sua presenza nelle strade sarà un contributo molto gradito, proprio come l’introduzione di una tecnologia nuova e potente (una fotocopiatrice che riproduca gli opuscoli dieci volte più veloce di prima) è un autentico miglioramento. Tutti i cambiamenti nel modo in cui le persone possono stimolarsi a vicenda sono dei progressi. Se sai che venti tuoi amici aderiranno a una protesta, è probabile che aderirai anche tu. Facebook è una

manna dal cielo per i movimenti di protesta: sarebbe sciocco negare che i nuovi mezzi di comunicazione possono modificare la probabilità e la dimensione di una protesta.

Se i regimi dell'Europa dell'est non fossero stati già agonizzanti, sarebbero riusciti a prevenire il formarsi di queste information cascades, o cascate di informazione (l'espressione più usata dagli studiosi per questo tipo di partecipazione a valanga). Se leggiamo gli eventi sotto questa luce, il regime della Germania dell'Est era semplicemente riluttante a crollare durante la prima ondata di proteste a Lipsia, ben consapevole di stare andando verso un suicidio collettivo. Inoltre, nel 1989, a differenza che nel 1956 o nel 1968, il Cremlino, governato da leader che ricordavano bene la brutalità dei loro predecessori, non pensava che la repressione nel sangue fosse una buona idea, e i vecchi leader della Germania dell'Est erano troppo deboli ed esitanti per farlo da soli. Come ha fatto notare Perry Anderson, uno degli studiosi più acuti di storia europea contemporanea, «niente di fondamentale poteva cambiare nell'Europa dell'est finché l'Armata Rossa era pronta a far fuoco. Tutto diventò possibile quando la Russia cominciò a cambiare». Dire che sono state le fotocopie a innescare il cambiamento in Russia e poi nel resto della regione significa semplificare la storia in modo così grottesco da rendere inutile l'indagine storica. Non voglio negare la loro importanza, ma solo il rapporto diretto causa-effetto che in molti vogliono stabilire.

Quando le onde radio sembravano più forti dei carri armati

Se c'è una lezione che possiamo imparare dalla storia della Guerra fredda, è che l'efficacia della tecnologia dell'informazione è ancora fortemente limitata dalle politiche interne ed estere del regime in carica; quando queste politiche cominciano a cambiare, diventa possibile approfittare delle nuove tecnologie. Un governo forte che voglia rimanere in vita farà di tutto per togliere a internet il suo potere di mobilitazione. Finché internet è legata a

infrastrutture fisiche non è difficile farlo: in tutti gli stati autoritari i governi mantengono il controllo sulle reti di comunicazione e possono spegnerle alle prime avvisaglie di una protesta. Quando nel 2009 le autorità cinesi cominciarono a preoccuparsi dei disordini crescenti nello Xinjiang, semplicemente chiusero le comunicazioni via internet per dieci mesi; fu una misura molto drastica, ma se la minaccia fosse meno grave basterebbero poche settimane. Naturalmente un tale blackout dell'informazione può provocare significative perdite economiche, ma se costretti a scegliere tra un blackout e un colpo di stato, molti regimi preferirebbero il primo.

Anche i governi autoritari più forti sono stati seriamente messi alla prova dai manifestanti. È da ingenui credere che questi governi esiteranno nell'usare la violenza sui manifestanti per paura di essere accusati di eccessiva brutalità, anche se le loro azioni sono filmate dalle telecamere; è più probabile che imparino a convivere con queste accuse. L'Unione Sovietica non ha esitato a mandare i carri armati in Ungheria nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968; i cinesi non ci hanno pensato due volte prima di mandare i carri armati in piazza Tienanmen, nonostante ci fosse una sofisticata rete di fax che inviava le informazioni in Occidente; il governo birmano non ha esitato ad attaccare la marcia dei monaci, nonostante fossero presenti dei giornalisti stranieri a documentare i fatti. L'aspetto più sottovalutato delle proteste del 2009 in Iran è che il governo era ben consapevole del fatto che molti manifestanti avessero dei cellulari; nondimeno ha mandato i cecchini sui tetti e ha ordinato loro di sparare (sembra sia stato uno di questi cecchini a uccidere la ventisettenne Neda Agha-Soltan; la sua morte è stata ripresa da un video, lei è diventata un'eroina del movimento verde, e una fabbrica iraniana le ha fatto delle statue). Non ci sono prove del fatto che, almeno per i leader che difficilmente vinceranno il premio Nobel per la pace, la visibilità mediatica debba impedire l'uso della violenza.

Altro elemento importante: i governi possono anche sfruttare il flusso di informazioni decentralizzate e disinformare la popolazione su quanto sia realmente popolare il movimento di protesta. Il fatto

che la decentralizzazione e la moltiplicazione delle informazioni digitali rendano più facile per gli incerti capire cosa stia realmente accadendo per le strade sembra una teoria senza fondamento. La storia ci insegna che i media possono mandare facilmente falsi segnali; molti ungheresi ricordano ancora le trasmissioni irresponsabili di Radio Free Europe alla vigilia dell'invasione sovietica del 1956, quando annunciava l'imminente arrivo dell'aiuto militare americano (che non arrivò). Alcune di quelle trasmissioni davano suggerimenti sulle tecniche anticarro, chiedendo agli ungheresi di resistere all'occupazione sovietica: possono essere considerate parzialmente responsabili dei tremila morti successivi all'invasione. Questa disinformazione, volontaria o no, potrebbe rifiorire nell'era di Twitter (il tentativo di diffondere video falsi che pretendono di mostrare gente che brucia il ritratto dell'ayatollah Khomeini subito dopo le proteste iraniane ne è un esempio).

La natura decentralizzata della comunicazione non è sempre buona in sé, specie se l'obiettivo è informare il maggior numero di persone il più velocemente possibile. In un'intervista del 2009 al "Globe and Mail" il dissidente della Germania dell'Est Rainer Muller notava quanto fosse positivo che l'attenzione nazionale non fosse dispersa, alla fine degli anni Ottanta: «Non avevi persone che guardavano duecento canali televisivi diversi e diecimila siti web, e non ricevevi e-mail da migliaia di persone. Potevi trasmettere qualcosa su una tv o una radio occidentali ed eri sicuro che metà del paese l'avrebbe saputo». Pochi movimenti d'opposizione possono vantare un pubblico di queste dimensioni nell'era di YouTube, soprattutto quando devono competere con video di gatti che tirano lo sciacquone.

La storia della Guerra fredda è ancora da scrivere, ma non bisogna sottovalutare la peculiarità della sua fine. Troppi fattori congiuravano contro la sopravvivenza del sistema sovietico: Gorbaciov aveva mandato molti segnali d'avvertimento ai leader comunisti dell'Europa dell'est a proposito delle repressioni, mettendo in chiaro che il Cremlino non li avrebbe aiutati a soffocare

le rivolte popolari; molti di quei paesi stavano portando le loro economie sull'orlo della bancarotta e avevano un futuro nerissimo di fronte a loro, con o senza proteste; la polizia della Germania dell'Est avrebbe potuto facilmente impedire le dimostrazioni di Lipsia, ma i suoi leader non esercitarono la loro autorità, mentre un piccolo cambiamento della legge elettorale in Polonia avrebbe impedito al movimento di Solidarnosc di formare un governo che è stato d'ispirazione per gli altri movimenti democratici della regione.

Questo è il grande paradosso della fine della Guerra fredda: da un lato le condizioni strutturali dei paesi del blocco sovietico alla fine del 1989 erano così gravi che la morte del comunismo sembrava inevitabile; dall'altro lato i comunisti della linea dura avevano così tanto spazio di manovra che non c'era assolutamente nulla a garantire che la fine della Guerra fredda sarebbe stata incruenta come si è dimostrata in seguito. Considerato che molte cose potevano andare male nel corso di quel processo, è quasi un miracolo che il blocco sovietico, esclusa la Romania, l'abbia attraversato così pacificamente. Ci vuole un senso della storia molto particolare per trarre da questo episodio così unico e specifico conclusioni di ampio respiro sul ruolo della tecnologia nella fine della Guerra fredda, presumendo peraltro che queste conclusioni abbiano valore anche in contesti completamente diversi, come la Cina o l'Iran di vent'anni dopo. I politici occidentali dovrebbero liberarsi dall'illusione che il comunismo sia finito velocemente sotto la pressione delle informazioni o dei fax, o che sarebbe finito sicuramente in modo pacifico solo perché il mondo intero stava a guardare. La caduta del comunismo è stata il risultato di un processo più lungo, e le proteste popolari erano solo la sua componente più visibile, ma non necessariamente la più importante. La tecnologia può aver svolto un ruolo, ma solo a causa delle particolari circostanze storiche, non a causa delle virtù intrinseche della tecnologia. Quelle circostanze erano specifiche del comunismo sovietico, e non esistono più.

I politici occidentali non possono cambiare l'Iran, la Russia e la

Cina moderni usando metodi che risalgono alla fine degli anni Ottanta. Il semplice atto di aprire i cancelli dell'informazione non basterà a intaccare i moderni regimi autoritari, che hanno imparato a funzionare in un ambiente caratterizzato da una grande quantità di informazioni, e di certo non sono infastiditi o preoccupati dal fatto che, contrariamente alle aspettative di molti occidentali, certe informazioni possano esser loro utili.

1 Nel testo inglese, firewall. [N.d.T.]

Capitolo 3

Il LOLcat preferito da Orwell

“The Tits Show” sembra un titolo promettente per uno show settimanale su internet. Il format di questo programma trasmesso da Russia.ru, pionieristico esperimento di internet television supportato dall’ideologia del Cremlino, è molto semplice: un ragazzo giovane, arrapato e leggermente sovrappeso va in giro per i locali di Mosca alla ricerca del seno perfetto. Considerato quello che offre la vita notturna di Mosca, lo show non è mai a corto di situazioni da riprendere e di donne da palpare e intervistare.

“The Tits Show” è solo uno della trentina di show giornalieri e settimanali prodotti da Russia.ru per soddisfare gli strani gusti degli utenti russi di internet (e sono realmente “prodotti”: la maggior parte dello staff del sito è composta da transfughi dal mondo della televisione professionale). In alcuni di questi show si discute di politica (ci sono anche alcune strane interviste al presidente Dmitrij Medvedev), ma molti sono frivoli: in un episodio si esplorano le librerie di Mosca per trovare i migliori libri sull’alcol.

Nel leggere la stampa occidentale si ha spesso l’impressione che internet, in Russia, sia uno strumento efficace ed estremamente popolare per attaccare, se non addirittura per rovesciare, il governo. Nondimeno mentre l’attivismo civile russo (raccolgere denaro per i bambini malati e promuovere campagne contro la corruzione della polizia) gode di una buona visibilità sul web, sono ancora l’intrattenimento e i social media a fare la parte del leone (da questo punto di vista, la Russia non è molto diversa dagli Stati Uniti o dai paesi dell’Europa occidentale). Le ricerche più popolari sui motori di

ricerca russi non sono “cos’è la democrazia?” o “come proteggere i diritti umani”, ma “cos’è l’amore?” e “come perdere peso”.

Russia.ru non nasconde i suoi legami con il Cremlino; i membri più importanti dei vari movimenti giovanili hanno addirittura i loro talk show. Questo sito nasce dalla preoccupazione del Cremlino che la transizione dal mondo della televisione, del quale ha il pieno controllo, all’anarchico mondo di internet possa minacciare il potere del governo di gestire la diffusione delle informazioni e controllare la reazione del pubblico. Per questo sostiene, direttamente o indirettamente, un gran numero di siti sempre pronti a denunciare l’opposizione e ad acclamare ogni iniziativa governativa si sta espandendo sempre di più nel campo dell’intrattenimento apolitico. Dal punto di vista del governo è meglio tenere i giovani russi del tutto lontani dalla politica, fargli guardare video divertenti sulla versione russa di YouTube, RuTube (che è di Gazprom, gigante dell’energia di proprietà dello stato), o su Russia.ru, dove potrebbero essere saltuariamente esposti a messaggi ideologici. Molti russi sono felici di questo stato di cose, anche a causa dell’alta qualità di queste distrazioni online. Le autorità russe ringraziano: il sistema più efficace di controllo sul web non è quello dotato della censura più sofisticata, ma quello che non ha bisogno di nessuna censura.

La crescita dell’impero dell’intrattenimento online del Cremlino può spiegare perché ci sia così poca censura ufficiale in Russia (il Cremlino non vieta l’accesso ai siti web dei suoi oppositori, ma solo a quelli creati da terroristi e pedofili), mentre l’attività politica è sorprendentemente povera. Russia.ru, con il suo team specializzato e il suo budget flessibile, è solo uno dei molti tentativi di controllare lo spazio pubblico, e per farlo si affida all’intrattenimento anziché alla politica. È possibile che queste grandi riserve di divertimento a buon mercato stiano raffreddando l’entusiasmo che i giovani russi nutrono per la politica, prevenendo altresì la loro radicalizzazione? Cosa succede se il potenziale liberatorio di internet contiene anche i semi della de-politicizzazione e della de-democratizzazione? È possibile che, così

come la precedente generazione di benefattori occidentali si sbagliava nel pensare che gli impiegati degli uffici dei soviet scrivessero opuscoli clandestini sui loro computer (piuttosto che giocare a Tetris), gli occidentali accarezzino oggi l'illusoria speranza che i russi scrivano sui loro blog di diritti umani e purghe staliniste, mentre stanno solo facendosi un giro su ChatRoulette, bizzarro dono della Russia a internet?

Come la televisione via cavo minaccia la democrazia

Anche in questo caso l'attenzione concentrata unicamente sul ruolo delle telecomunicazioni durante la Guerra fredda non permette all'Occidente di cogliere il complesso ruolo giocato dall'informazione nelle società autoritarie. Ci sono due teorie che spiegano come l'esposizione ai media occidentali possa aver democratizzato i soviet. Una sostiene che i media occidentali avrebbero mostrato a cittadini vittime di lavaggio del cervello che i loro governi non erano così innocenti come dicevano di essere, spingendo così la gente a pensare a problemi politici che non erano stati presi in considerazione in precedenza. La possiamo definire "teoria della liberazione tramite i fatti". La seconda asserisce invece che i media occidentali avrebbero trasmesso immagini di ricchezza, e con questo alimentato il desiderio di consumismo; macchine veloci, sofisticati elettrodomestici da cucina e felicità suburbana avrebbero portato i cittadini che vivevano sotto i regimi autoritari a sognare il cambiamento e a diventare più attivi politicamente. La possiamo chiamare "teoria della liberazione tramite i gadget".

Mentre fornire immagini di prosperità era facile, convincere la gente a occuparsi di politica era più difficile, soprattutto convincere quelli che non l'avevano mai fatto. Gli sforzi occidentali includevano sia programmi di intrattenimento sia di costume (uno dei più seguiti su Radio Free Europe era "Radio Doctor", programma che informava gli ascoltatori dei recenti sviluppi della medicina occidentale e rispondeva a domande specifiche della gente comune, mettendo in

luce al contempo le inefficienze del sistema sovietico); spesso si trasmetteva anche la musica messa al bando (un'indagine del 1985 sui giovani bielorussi ha scoperto che il 75 per cento di loro seguiva trasmissioni straniere per ascoltare la musica che non poteva sentire altrimenti). In questo modo l'Occidente metteva a profitto la rigidità culturale del comunismo, attraeva ascoltatori con la promessa di un migliore intrattenimento, e li imbottiva segretamente di messaggi politici. (Non tutti erano convinti dell'efficacia di questa strategia. Nel 1953 Walter Lippmann, uno dei padri della propaganda moderna, scrisse un editoriale molto acuto in cui sosteneva che, dal punto di vista della propaganda, «costruire un ingranaggio complesso di comunicazione internazionale e fargli dire: "Noi siamo la voce dell'America, e vogliamo che voi preferiate noi ai nostri avversari", è assurdo. Come metodo per rendere più appetibile lo stile di vita americano [...] sortirebbe lo stesso effetto di servire olio di ricino a un aperitivo».) La politicizzazione e il coinvolgimento in campagne di opposizione erano quindi il sottoprodotto di un desiderio di intrattenimento che l'Occidente sapeva come soddisfare. Forse questo non ha portato alla nascita della società civile, ma ha sicuramente reso più appetibili le idee collegate alle rivoluzioni democratiche del 1989.

Il ruolo dei media nello sviluppo della cultura politica nelle società democratiche e in quelle autoritarie è sorprendentemente simile. Prima della nascita della televisione via cavo in Occidente, la conoscenza della politica, e soprattutto di quella legata al quotidiano, era accidentale, anche nelle società democratiche. Markus Prior, studioso di comunicazione politica a Princeton, sostiene che molti americani guardavano i telegiornali non perché volessero guardarli ma perché non c'era nient'altro da guardare. Il risultato è stato che i cittadini erano molto più informati politicamente, molto più disponibili a partecipare alla politica e molto meno soggetti a condizionamenti rispetto a oggi. L'emergere della televisione via cavo ha dato al pubblico la possibilità di scegliere tra notizie politiche e altro; e molti telespettatori, com'era prevedibile, hanno scelto la categoria "altro", che conteneva per lo

più intrattenimento. Una minoranza ha continuato a interessarsi di politica (e grazie alla nascita delle nicchie mediatiche hanno più scelta di quanta ne potessero desiderare), ma il resto della popolazione ha scelto il disimpegno.

L'analisi di Prior sugli effetti negativi dei media nelle democrazie occidentali può spiegare perché internet non accresca la consapevolezza politica e non smuova gli indifferenti (quelli incerti fino all'ultimo sull'opportunità di dar voce alle lamentele contro i loro governi) nella misura in cui speriamo che lo faccia. La spinta verso l'intrattenimento ha un peso maggiore della spinta verso la conoscenza politica, e YouTube soddisfa anche i palati più intossicati. Guardare l'equivalente di "The Tits Show" negli anni Settanta significava guardare anche uno spot politico (anche solo il jingle di Radio Free Europe), mentre oggi è possibile evitare del tutto questa incombenza.

Dynasty conquista Berlino Est

Se i politici la smettessero di parlare di muri virtuali e cortine di ferro dell'informazione, come se fossero tutto ciò che la Guerra fredda può insegnarci, scoprirebbero una lezione più utile sul fronte dell'intrattenimento. La Repubblica Democratica Tedesca rappresenta un esempio affascinante di paese comunista che ha ricevuto sempre le trasmissioni occidentali. Ci si potrebbe aspettare che, fra tutti i paesi comunisti, la DDR avesse i cittadini più politicamente informati, l'opposizione politica più vibrante, oltre a una società civile organizzata in gruppi e a un'intensa attività di samizdat. Queste aspettative sono in linea con l'idea che ci si è fatti dell'effetto dell'informazione durante la Guerra fredda. Era anche troppo facile illudersi che tutto il consumo mediatico fosse di natura politica, perché i ricercatori avevano due fonti limitate per i loro studi: gli emigrati e coloro che scrivevano lettere di ammirazione a Radio Free Europe. Queste fonti hanno rafforzato l'idea che il modo in cui i mezzi di comunicazione di regime raccontavano i fatti

portasse la gente all'apatia e alla disillusione, spingendola a cercare sollievo nei programmi radiofonici stranieri. Nessuno dei due gruppi però era imparziale, e le conclusioni di questi studi sono state ripetutamente messe in discussione. Dire che le persone che scrivevano a Radio Free Europe erano rappresentative della popolazione nel suo complesso sarebbe come entrare in un bar a pochi metri dal Congresso, intervistare qualche membro dello staff profondamente assorbito da una trasmissione della c-span¹ sul muro del locale, e compiacersi per il fatto che molti americani conoscono alla perfezione i dettagli della politica nazionale. (Detto questo, non tutti i ricercatori che facevano questo lavoro da detective erano dilettanti; per capire le opinioni delle persone che intervistavano e di cui leggevano le lettere erano particolarmente attenti a refusi e lapsus freudiani.)

Alla fine emerse un metodo migliore e più empirico per dimostrare la validità delle ipotesi più comuni degli occidentali sul ruolo dei media nei regimi autoritari. Fu un colpo di fortuna: la geografia della Germania dell'Est rendeva difficile bloccare i segnali occidentali su gran parte del suo territorio, e solo un sesto della popolazione, concentrata per lo più in zone lontane dal confine occidentale, non riusciva a ricevere i programmi televisivi della Germania dell'Ovest (questa zona era conosciuta e ridicolizzata come *Tal Der Ahnungslosen*, la valle degli ignoranti). Nel 1961, anno in cui fu costruito il muro di Berlino, l'organizzazione giovanile più importante, la *Freie Deutsche Jugend*, cominciò a sguinzagliare le sue giovani truppe sui tetti per trovare le antenne rivolte a ovest e smantellarle, oppure orientarle verso i ripetitori della Germania dell'Est. Ma i ragazzi furono cacciati via dalla rabbia popolare, e questi raid cessarono. Nel 1973 il leader della DDR, Erich Honecker, riconoscendo la grande popolarità della televisione della Germania dell'Ovest, si arrese e permise a tutti i cittadini della DDR (tranne soldati, poliziotti e insegnanti) di guardare quello che volevano, a condizione che analizzassero attentamente ciò che vedevano e udivano sui media occidentali. Allo stesso tempo Honecker chiese alla televisione della DDR di «evitare di essere noiosa» e di «tenere

conto del desiderio di un intrattenimento di qualità». Così, per quasi trent'anni, la maggior parte dei cittadini della DDR si è trovata in una situazione molto particolare: potevano, in teoria, paragonare come i due governi (quello democratico e quello comunista) decidevano di raccontare gli stessi fatti. Se le conclusioni degli studi che hanno analizzato le lettere inviate a Radio Free Europe fossero corrette, ci si aspetterebbe che i tedeschi dell'est stessero tutto il tempo a guardare i notiziari dell'Occidente democratico per informarsi sugli abusi del proprio regime e cercare cellule antigovernative segrete alle quali unirsi.

È difficile dire se i tedeschi dell'est facessero critica dei media, come sostennero in seguito gli studiosi occidentali; sembra piuttosto che la televisione occidentale li abbia resi semplicemente più compiacenti, come riconobbe in definitiva la classe dirigente della DDR. Quando decisero di rimuovere un'antenna parabolica installata illegalmente dai residenti della piccola città tedesca di Weissenberg, i dirigenti comunisti locali e il sindaco non mancarono di puntualizzare che i membri della loro comunità dopo l'introduzione della televisione della Germania dell'Ovest erano «molto più contenti», che il loro atteggiamento verso il regime della Germania dell'Est era diventato «più positivo», e che tutte le richieste di visto (cioè, di emigrare a Ovest) erano state ritirate. Dall'inizio degli anni Ottanta in poi le antenne paraboliche sono state apertamente tollerate dalle autorità.

I tedeschi dell'est non erano tutti interessati a seguire le ultime notizie dalla nato; preferivano le notizie più soft e l'intrattenimento, in particolare le serie tv americane. Dallas, Miami Vice, Bonanza, Sesame Street e Le strade di San Francisco erano molto popolari; perfino il principale giornale del Partito Comunista, "Einheit", riconosceva che Dynasty (forse lo show più seguito, conosciuto in Germania come Der Denver-Clan) aveva un enorme pubblico. Paul Gleye, studioso americano che ha vissuto e insegnato nella DDR tra il 1988 e il 1989, ricorda che tutte le volte che tirava fuori la sua cartina degli Stati Uniti per parlare ai tedeschi dell'est del suo paese

la prima domanda era: “Dove sono Dallas e Denver?”; mentre, a proposito dei suoi studenti: «Sembravano più interessati a sentirmi parlare dell’Università del Montana, quando gli ho detto che era a 850 chilometri a nord-ovest di Denver, che quando ho descritto loro la sua posizione all’interno di un’incantevole valle delle Montagne Rocciose».

Dopo la caduta del muro di Berlino, Michael Meyen e Ute Nawratil, due accademici tedeschi, hanno intervistato centinaia di tedeschi dell’est, scoprendo che molti di loro non credevano affatto alle notizie provenienti dall’Occidente. Pensavano che il ritratto della vita nella Germania dell’Est fosse prevedibilmente disinformato e ideologico, mentre la propaganda martellante del loro governo li portava a pensare che anche le notizie occidentali fossero pesantemente manipolate. (Per ironia della sorte, nella loro sfiducia verso l’apparato di propaganda occidentale erano più chomskiani dello stesso Chomsky.) Quando, in un altro studio, fu chiesto ai tedeschi dell’est quali cambiamenti volessero nella televisione del loro paese, chiesero più intrattenimento e meno politica. I responsabili della propaganda impararono infine che il modo migliore per avere un minimo di pubblico che guardasse i programmi ideologici della DDR era mandarli in onda quando la televisione della Germania dell’Ovest trasmetteva notizie e programmi di attualità, che i tedeschi dell’est trovavano meno interessanti.

L’oppio delle masse: made in DDR

Il fatto che queste massicce dosi di intrattenimento occidentale abbiano reso la maggior parte dei cittadini della DDR poco disponibili all’impegno politico è un dato che non sfuggiva ai dissidenti tedeschi. Come diceva Christopher Hein, importante scrittore e dissidente della Germania dell’Est, in un’intervista del 1990:

[Nella DDR avevamo un compito difficile perché] l'intera popolazione poteva lasciare il paese e andare in Occidente ogni giorno alle otto di sera, grazie alla televisione. La tv alleggeriva la pressione. Ecco la differenza con la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica. Lì la pressione continuava a pesare e creava una contropressione. [...] Ecco perché ho sempre invidiato i russi e i polacchi. [...] In generale, questa proficua vicinanza alla Repubblica Federale non ci è stata utile. [...] Qui non abbiamo avuto samizdat finché abbiamo avuto accesso alle case editrici della Germania dell'Ovest.

Le ricerche successive, basate su dati d'archivio, hanno dimostrato che Hein aveva ragione. Le autorità della Germania dell'Est, preoccupate della propria sopravvivenza, usavano molte risorse per tentare di capire le tendenze dei loro giovani cittadini, perciò commissionavano molti studi, la maggior parte dei quali condotti dal misterioso Istituto centrale per la ricerca giovanile, fondato nel 1966. Tra il 1966 e il 1990 l'istituto condusse svariate centinaia di indagini per studiare le tendenze degli studenti liceali e universitari, dei giovani lavoratori e di altri ancora; lo staff dell'istituto non poteva studiare altri gruppi demografici, né poteva pubblicare i risultati, perché erano top secret. I rapporti sono stati de-secretati dopo l'unificazione della Germania e hanno aperto un nuovo ambito di ricerca per gli studiosi che si occupavano della vita nella Germania dell'Est. Gli intervistati dovevano rispondere a domande sul loro gradimento del regime (per esempio, se erano d'accordo con affermazioni come "mi sento molto legato alla Germania dell'Est" oppure "condivido la visione del mondo marxista-leninista").

Holger Lutz Kern e Jens Hainmueller, due professori tedeschi che insegnano negli Stati Uniti, hanno studiato questi dati per capire come il rapporto tra soddisfazione personale e sostegno al regime variasse in relazione alla disponibilità dei programmi occidentali. I due studiosi hanno pubblicato i risultati delle loro

ricerche in un saggio dal titolo provocatorio: *Opium for the Masses: How Foreign Media Can Stabilize Authoritarian Regimes* (oppio per le masse: come i media stranieri possono rendere stabili i regimi autoritari). Kern e Hainmueller hanno scoperto che i giovani della Germania dell'Est che guardavano i programmi occidentali erano, nel complesso, più soddisfatti del regime, mentre quelli che non potevano guardarli (chi viveva nella valle degli ignoranti) erano molto più politicizzati, più critici verso il regime, e soprattutto era più probabile che chiedessero un visto d'uscita. Perciò, hanno scritto, «abbiamo a che fare con una svolta piuttosto ironica del marxismo, perché la televisione capitalista sembra aver svolto nella DDR la stessa funzione narcotizzante che Karl Marx attribuiva alla religione nelle società capitaliste, quando la condannava come “oppio dei popoli”».

Questo processo è stato descritto in termini di escapismo: «La televisione della Germania occidentale ha permesso ai tedeschi dell'est di sfuggire indirettamente alla vita sotto il comunismo almeno per un paio d'ore ogni sera, rendendo la loro vita più sopportabile. [...] Il risultato di questo contatto con la televisione occidentale è stato un netto aumento del sostegno al regime». Anzi, l'accesso all'eccellente intrattenimento occidentale (le autorità della DDR ci misero diversi anni per cominciare a produrre programmi di intrattenimento di alta qualità che potessero competere con quelli stranieri) ha depoliticizzato una larga fetta della popolazione della Germania dell'Est, anche se teoricamente i notiziari occidentali permettevano loro di venire a conoscenza delle ingiustizie del loro regime. La televisione occidentale ha reso la vita nella Germania dell'Est più sopportabile, ma facendolo ha indebolito la lotta del movimento dissidente. La cosa più interessante è che le proteste hanno cominciato a ribollire proprio nella valle degli ignoranti; evidentemente i suoi residenti erano molto più insoddisfatti della loro vita rispetto a quelli che si rifugiavano nell'eccitante mondo di *Dynasty*.

Se dobbiamo dare un giudizio in base ai dati dell'inchiesta,

dovremmo concludere che erano i giovani a essere particolarmente portati all'escapismo; non abbiamo dati sufficienti sugli adulti della Germania dell'Est. La teoria della liberazione tramite i gadget ha una certa validità. Forse gli adulti, delusi da un "socialismo dal volto umano" che non arrivava mai, erano molto più amareggiati, e le irritanti immagini del capitalismo occidentale li rendevano più disponibili all'impegno politico. Paul Betts, studioso inglese che si è occupato della cultura dei consumi nella DDR, chiarisce che «le cose che lo stato aveva creduto di superare in nome del grande esperimento socialista, desiderio soggettivo, lusso personale, feticismo della merce, irrazionale voglia consumistica, alla fine ritornarono, come per una furba nemesis della storia. L'ironia è che la gente aveva preso il sogno di un mondo migliore e più prospero molto più seriamente di quanto lo stato si aspettasse, tanto che alla fine il governo fu accusato di pubblicità ingannevole». In quel periodo un adagio ripetuto spesso era: "Il marxismo avrebbe funzionato se non fosse stato per le macchine". (Il fatto che i cinesi abbiano comprato dalla Ford la Volvo, nel 2010, dimostra che hanno imparato la lezione della Germania dell'Est.)

L'esperienza della Germania "oltre cortina" dimostra che i media possono svolgere un ruolo molto più complesso e ambiguo sotto i regimi autoritari di quanto ritengano molti occidentali. La maggior parte degli studi sull'argomento all'inizio sottovalutava il bisogno di intrattenimento e sopravvalutava quello di informazione, soprattutto di tipo politico. Quali che siano le pressioni esterne, molta gente alla fine trova il modo di abituarsi alle realtà politiche più brutali, e lo fa attraverso la televisione, l'arte o il sesso.

Inoltre il fatto che i media abbiano svolto un lavoro così eccellente nella copertura della caduta del muro di Berlino può aver portato molti osservatori a credere che essi abbiano svolto un ruolo altrettanto positivo durante tutta la storia della Guerra fredda. Ma si trattava di un'utopia bella e buona: per quanto i media abbiano avuto un ruolo importante durante straordinarie situazioni di crisi, questo ruolo non deve essere generalizzato, perché le loro funzioni

quotidiane sono molto diverse e mirano soprattutto all'intrattenimento (anche solo perché vende di più). Un esempio su tutti: mentre molti lodavano il ruolo di Twitter nel rendere pubbliche e promuovere le proteste in Iran, la morte di Michael Jackson il 25 giugno 2009 ha superato subito le proteste come argomento più popolare del sito.

Guardare Avatar a L'Avana

Se i media occidentali hanno reso i benefici consumistici del capitalismo più facili da ottenere di un qualsiasi esemplare di samizdat, hanno anche fornito ai cittadini fiduciosi dell'Europa dell'est un'idea piuttosto ristretta di come funzioni la democrazia e di che tipo di impegno e di istituzioni essa necessiti. Erazim Kohák, filosofo ceco-americano la cui famiglia emigrò negli Stati Uniti nel 1948, nel 1992 ha scritto questa frase memorabile: «La triste verità è che il sogno americano vagheggiato dagli ex sudditi dell'impero sovietico ha poco a che fare con la libertà e la giustizia, e molto con le soapopera e i cataloghi di Sears. [...] È un sogno fatto di irresponsabilità, di irrealtà e di appetiti soddisfatti all'istante». Kohák sapeva che era la ricchezza, «la scintillante opulenza che intravedevamo ai confini della Germania e dell'Austria [...], la libertà dai pensieri, dalle responsabilità», più che un'idea astratta di democrazia jeffersoniana, ciò che le masse dell'Europa dell'est volevano veramente. Kohák mette in evidenza che la ricchezza è arrivata velocemente, all'inizio dei primi anni Novanta, senza che nessuno pensasse a cosa voleva dire la parola democrazia: «Quando il popolare disegnatore ceco Rencín tenta di esprimere cosa porterà la libertà, disegna un uomo felicemente stravaccato sul suo divano, circondato da gingilli e trofei: una moto da strada, una televisione completa di videoregistratore, un computer, un bar portatile, una griglia. Non è affatto ironico: libertà significa questo».

Tuttavia la Russia o la Cina di oggi non sono la Cecoslovacchia o la Germania dell'Est della fine degli anni Ottanta. Fatta eccezione

per la Corea del Nord, il Turkmenistan e forse la Birmania, gli stati autoritari moderni si sono convertiti al consumismo, che ha rafforzato il loro potere. La cultura popolare, soprattutto quando libera da appelli a qualche verità o ideale più alto, ha eroso l'impegno politico anche dei cittadini più insoddisfatti. Nonostante i cechi abbiano eletto con entusiasmo come loro leader Václav Havel, un drammaturgo e intellettuale eccezionale, non sono riusciti a resistere al tornado consumista che ha spazzato la loro terra (per ironia della sorte Il potere dei senza potere, il più famoso attacco di Havel al sistema totalitario, era un fulmine lanciato contro la ristrettezza mentale di un direttore di negozio comunista). Havel avrebbe dovuto dare ascolto a Philip Roth, che nel 1990 aveva offerto a lui e agli altri intellettuali cechi un consiglio prezioso sulle pagine della "New York Review of Books". Roth prevedeva che ben presto il culto degli intellettuali dissidenti sarebbe stato sostituito da quello di un avversario molto più potente:

Posso garantire che nessuna folla intrepida si raccoglierà in piazza San Venceslao per rovesciare la tirannia, e nessun intellettuale sarà investito dalle masse del compito di redimere l'anima nazionale dalla fatuità a cui questo nemico riduce ogni discorso umano. Sto parlando di quella cosa che banalizza tutto, la televisione commerciale: non una manciata di canali di una televisione noiosa e piena di cliché che nessuno vuole vedere perché controllata da una brutale censura di stato, ma una o due dozzine di canali di una televisione noiosa e piena di cliché che tutti passano il tempo a guardare perché è divertente.

Roth non avrebbe mai potuto prevedere il successo di YouTube, che si è rivelato ancora più divertente della televisione. (Egli peraltro sembra evitare quasi tutti i piaceri del web; in un'intervista del 2009 al "Wall Street Journal" ha sostenuto di farne uso solo per comprare libri e fare la spesa.)

Come ha sintetizzato la situazione un giornalista del "Times of

London”, alcuni dei paesi ex comunisti «sono sfuggiti alle grinfie dei dittatori per cadere sotto l’incantesimo di Louis Vuitton».

In assenza di grandi ideali o di verità stabili è diventato quasi impossibile risvegliare la coscienza politica della gente, anche se l’obiettivo è combattere la dittatura. Come fare quando tutti comprano schermi al plasma (oggi i cinesi comprano le tv con gli schermi più grandi del mondo, battendo di quattro pollici gli americani), fanno shopping online (una compagnia legata al governo iraniano ha lanciato un supermercato online proprio la settimana in cui le autorità hanno deciso di bandire Gmail), e guidano per la città con il numero più alto di BMW per metro quadrato (che poi sarebbe Mosca)? Anche i media cubani ufficiali, strenui difensori dei valori rivoluzionari, trasmettono serie tv come I Soprano, Friends e Grey’s Anatomy. All’inizio del 2010 hanno trasmesso, a quanto pare, una versione pirata di Avatar subito dopo l’uscita nei cinema americani. (Ai critici comunisti non è piaciuto: «Prevedibile [...], molto semplicistico [...], ripetitivo», è stato il verdetto degli appassionati di cinema di “Granma”, quotidiano ufficiale del Partito Comunista di Cuba: forse si erano dimenticati di mettersi gli occhiali 3D.) Non sorprende che solo il 2 per cento dei cubani si sintonizzino sulle stazioni radio fondate dal governo degli Stati Uniti attraverso Radio Martí, equivalente cubano di Radio Free Europe. Perché i cubani dovrebbero correre il rischio di ascoltare notizie politiche ideologiche e noiose se possono seguire le fatiche di Tony Soprano?

Gli stessi giovani che l’America vuole liberare per mezzo dell’informazione probabilmente conoscono la cultura popolare statunitense meglio di molti americani. Gruppi di internauti cinesi collaborano attivamente per creare i sottotitoli in cinese degli show americani più popolari come Lost (spesso trovano i nuovi episodi sui vari siti di condivisione file appena dieci minuti dopo che questi sono andati in onda negli Stati Uniti). Potrebbe trattarsi di moderno samizdat? Forse, ma è improbabile che costituisca una reale minaccia al governo cinese. Se qualcuno è “perduto”, lo sono i

cittadini, non certo il governo. I governi autoritari hanno scoperto che il modo migliore di marginalizzare i libri e le idee dei dissidenti non è bandirli (questo non fa che accrescere l'interesse verso il frutto proibito) ma lasciare che una mano invisibile invada il mercato di gialli popolari, manuali di auto-aiuto, libri su come far andare i tuoi figli ad Harvard (testi come *You Too Can Go to Harvard: Secrets of Getting into Famous US Universities* e *Harvard Girl in Cina* sono best-seller).

Anche il governo birmano ha capito che resistere potrebbe essere controproducente, perciò ha permesso con riluttanza agli artisti hip hop di esibirsi durante le cerimonie di stato. Il regime ha perfino creato un campionato di calcio dopo anni e ha aumentato il numero di stazioni radio, a cui ha permesso di trasmettere musica occidentale. È apparso addirittura un canale locale simil-MTV. Un uomo d'affari birmano educato in Occidente ha detto all'inizio del 2010 al "New York Times": «Il governo cerca di distrarre la gente dalla politica. Non c'è abbastanza pane, ma in compenso il circo non manca». Adesso che la Birmania è cablata (la giunta militare sostiene la tecnologia, avendo creato la sua Silicon Valley nel 2002, ovvero il Myanmar Information and Communication Technology Park; davvero uno strano nome per una Silicon Valley) il governo non dovrà più sforzarsi: i cittadini birmani si distrarranno da soli.

La battaglia di oggi non è tra Davide e Golia; è tra Davide e David Letterman. Pensavamo che internet avrebbe sfornato una generazione di "ribelli digitali", invece ha dato vita a una generazione di "prigionieri digitali", che sanno come consolarsi online, qualunque sia la situazione politica. Per questi prigionieri l'intrattenimento online è più attraente dei rapporti che documentano gli abusi sui diritti umani commessi dai loro governi (in questo somigliano molto agli occidentali). Secondo un'indagine del 2007 l'80 per cento dei giovani cinesi afferma che «la tecnologia digitale è una parte essenziale del mio modo di vivere», mentre ha risposto così il 68 per cento dei giovani americani intervistati. Il dato più interessante è che il 32 per cento dei giovani cinesi ha detto che

internet amplia la loro vita sessuale, in confronto all'11 per cento dei giovani americani. Un sondaggio dell'Università del Fudan svolto nel giugno 2010 su 900 laureate in 17 facoltà universitarie di Shanghai ha rivelato che il 70 per cento di loro non pensa che i rapporti occasionali siano immorali, mentre un medico di Shanghai che gestisce un servizio di assistenza per adolescenti incinte ha riferito che il 46 per cento delle 20 000 ragazze che hanno chiamato il servizio ha detto di aver fatto sesso con ragazzi incontrati in rete. Le implicazioni della "rivoluzione ormonale" cinese non sono sfuggite alle autorità, che stanno cercando di approfittarne politicamente. Il governo cinese, avendo adottato la linea dura sulla pornografia online all'inizio del 2009, ha tolto molti veti, forse intuendo che la censura era il modo migliore di politicizzare milioni di fruitori di internet. Michael Anti, esperto di internet cinese che vive a Pechino, crede che si tratti di una mossa strategica: «[Il governo deve aver pensato che] se i fruitori di internet possono guardare un film porno non presteranno molta attenzione alle faccende politiche».

Mi sembra molto ingenuo pensare che da questo calderone di consumismo, intrattenimento e sesso possano emergere degli ideali politici, per non parlare di dissenso. Proprio come abbiamo la tentazione di parlare dei locali per scambisti nati in Cina come di una sorta di società civile alternativa, è possibile che il Partito Comunista Cinese trovi lo spazio per accogliere queste pratiche, visto che i principi ideologici del pensiero del presidente Mao hanno perso molto del loro prestigio intellettuale. Sotto la pressione della globalizzazione i regimi autoritari sono diventati estremamente accomodanti.

Anche altri governi stanno cominciando a capire che l'intrattenimento online, specialmente se reso più eccitante dalla pornografia, può distrarre molto dalla politica. Secondo i resoconti dell'agenzia di stato ufficiale del Vietnam, gli ufficiali di stanza ad Hanoi si baloccavano con l'idea di creare un "sito sessuale ortodosso", completo di video, che aiutasse le coppie a saperne di più su una "sana vita sessuale". Per la maggior parte dei vietnamiti

non è una sorpresa: molta della censura esistente su internet riguarda argomenti politici, mentre molti siti pornografici non vengono bloccati. Come osserva Bill Hayton, ex reporter della BBC che operava nel paese: «I firewall vietnamiti permettono ai ragazzi di consumare una grande quantità di porno, ma non di accedere ai rapporti di Amnesty International». Se il porno online è onnipresente, queste restrizioni possono non essere più necessarie.

Se l'Occidente non la smette di celebrare i sudditi delle dittature, rischia di cadere vittima dell'illusione che trovare strumenti che infrangano le barriere erette dai governi autoritari trasformerà inevitabilmente i cittadini in cloni a buon mercato di Andrei Sakharov e Václav Havel e li porterà a ribellarsi contro la repressione. Uno scenario decisamente improbabile. Più probabile è invece che queste persone andranno online a scaricare film porno, solo che non sappiamo se ci ritorneranno per accedere a informazioni politiche. Un esperimento del 2010 ha coinvolto la ONLUS Good Samaritans in un progetto di volontariato in cui degli occidentali dovevano prestare il loro computer con connessione a banda larga, tramite un software chiamato Psiphon, a stranieri che vivevano in paesi in cui internet era sotto controllo, nella speranza che, dopo aver assaggiato per la prima volta la libertà di navigare senza controlli, avrebbero usato questa possibilità per informarsi sugli orrori del loro regime. La realtà è stata più deludente. Secondo "Forbes", una volta libere di navigare a loro piacimento, queste persone cercavano foto di Gwen Stefani nuda e di Britney Spears senza mutande. Vale la pena difendere la libertà di ognuno di cercare ciò che vuole, ma è importante ricordare che, almeno da un punto di vista politico, queste libertà possono non portare a quei rivoluzionari risultati democratici che molti in Occidente si aspettano.

Pessimi contenuti e intellettuali contenti

L'avvertimento di Philip Roth ai cechi era anche una riflessione intelligente sul fatto che i loro più preziosi intellettuali, quelli che hanno contribuito a portare la democrazia nel paese, ben presto sarebbero stati privati del potere o del rispetto di cui godevano sotto il comunismo. Era inevitabile, una volta che internet avesse aperto i cancelli dell'intrattenimento e la globalizzazione quelli del consumismo, che gli intellettuali dissidenti perdessero molto del loro prestigio. Un altro Sakharov non sembra possibile nella Russia di oggi; e nell'eventualità improbabile che appaia, forse sarebbe meno influente nel panorama nazionale russo rispetto ad Artemy Lebedev, il più popolare blogger russo, che USA il suo sito per lanciare gare fotografiche settimanali tra chi riesce a trovare la donna con il seno più bello (non si può fare a meno di notare che il seno è molto più popolare della democrazia, nella blogosfera russa).

In questo caso neanche gli intellettuali sono privi di colpe. Quando la democrazia ha sostituito il comunismo, molti di loro sono stati amaramente delusi dalla politica populista, xenofoba e volgare votata dalle masse. A dispetto del mito diffuso per cui i dissidenti sovietici crederebbero nella democrazia di tipo statunitense, molti di loro (incluso Sakharov, a un certo punto) si sono mostrati scettici in merito alla possibilità che il popolo si autogovernasse; molti di loro volevano solo un comunismo migliore. Invece il trionfo della democrazia liberale e del consumismo fece entrare molti di questi intellettuali nella seconda e meno repressiva fase del loro esilio interno, questa volta combinata a una terribile oscurità.

Ci vorrebbe una nuova generazione di intellettuali (del genere "molto creativo") per risvegliare le menti prigioniere dei loro concittadini dal sonno dell'intrattenimento. Attualmente non c'è molta richiesta di intellettuali, visto che così tanti bisogni sociali e culturali possono essere soddisfatti proprio come in Occidente: con un iPad (e il fatto che la Cina sappia come produrli a metà prezzo di

certo aiuta). La scrittrice bielorusa di origini ucraine Svetlana Aleksievich sa che il gioco è finito, almeno per quanto riguarda le idee serie: «Il punto non è che non abbiamo un Havel – ce l'abbiamo – ma che la società non ne sente l'esigenza». Non sorprende che il governo bielorusso non faccia obiezioni a questo stato di cose. Durante un recente viaggio nel mio paese ho scoperto che alcuni provider gestiscono dei server pieni di musica e film illegali, disponibili gratis, mentre il governo, che potrebbe facilmente fermare questa prassi, la incoraggia, oppure la ignora.

Il consumismo non è l'unica ragione dietro la crescente separazione tra gli intellettuali e le masse che vivono negli stati autoritari. Internet per i primi è stata estremamente preziosa, perché ha permesso loro di mettersi in contatto con i colleghi occidentali e di seguire in tempo reale il dibattito culturale mondiale invece di un suo riassunto contrabbandato su fotocopie ingiallite. Ma l'efficienza e il comfort forniti da internet non sono necessariamente le condizioni migliori per alimentare il dissenso tra i cittadini più istruiti. La vera ragione per cui così tanti accademici e scienziati hanno cominciato a protestare contro il regime sovietico è perché non gli era permesso di svolgere il loro lavoro alle loro condizioni. Fare ricerca nel campo delle scienze sociali era difficile anche senza dover seguire la linea ideologica della cellula comunista locale; collaborare con stranieri era ugualmente impegnativo. L'assenza di condizioni lavorative adatte costrinse molti intellettuali a emigrare o a restare nel loro paese diventando dissidenti.

Internet ha risolto o alleviato molti dei loro problemi e si è dimostrata eccellente per la ricerca, ma non altrettanto nel portare gente istruita e intelligente all'interno del movimento dissidente. Adesso la collaborazione è facile e immediata, gli accademici hanno accesso a più materiale di quanto potessero sognare, non c'è più il divieto di viaggiare e i budget di ricerca sono notevolmente cresciuti. Non sorprende la previsione secondo la quale entro il 2020 gli scienziati cinesi produrranno più articoli accademici di quelli americani. Il dato più significativo è che internet ha permesso una

migliore integrazione di accademici e intellettuali degli stati autoritari nella sfera intellettuale globale (anch'essi possono ora seguire i dibattiti sulla "New York Review of Books") ma a spese dei legami con le comunità locali. Gli intellettuali liberali russi ottengono più consenso a New York, Londra, Berlino che non a Mosca, Novosibirsk o Vladivostok, dove molti di loro sono dei perfetti sconosciuti. E non sorprende che in tanti siano più informati su quello che succede al Greenwich Village che non su quanto accade nelle loro città. Anche i legami con la politica dei loro paesi d'origine sono stati recisi, paradossalmente, appena hanno ottenuto più possibilità di esprimere la loro rabbia e il loro dissenso. Hanno scelto di ritirarsi in una dimensione non politica.

È piuttosto deprimente che nessuno dei maggiori scrittori russi attivi online si sia disturbato a discutere o anche solo a citare i risultati delle elezioni presidenziali del 2008 sul proprio blog. Ellen Rutten, studiosa dell'Università di Cambridge, è stata la prima a notarlo e a descrivere la non reazione virtuale a un evento politico così importante: «Nessuno degli [...] autori [che bloggano] ha scelto di accendere il computer e di reagire scrivendo la notizia che inevitabilmente permeava il loro ambiente intellettuale». Invece, i giganti della letteratura russa hanno deciso di dedicare i loro primi post del dopo elezioni a: 1) discutere di un recente convegno su internet; 2) postare una recensione teatrale; 3) descrivere una torta gigante con pesche e ciliegine esposta a una recente fiera del libro; 4) recensire Walt Whitman; 5) postare la storia di un uomo con due cervelli. (Si spera che almeno quest'ultima fosse un'allegoria per mettere in ridicolo l'alleanza Putin-Medvedev.) Non era certo questo che intendeva il famoso poeta russo Evgenij Evtushenko quando disse che «in Russia un poeta è più di un poeta».

Non sembra che ci siano le giuste premesse per combattere la chimera autoritaria. Tutti i potenziali rivoluzionari sembrano essersi rifugiati in un piacevole esilio intellettuale da qualche parte in California. Le masse sono state trasportate a Hollywood grazie ai film piratati che scaricano da BitTorrent, mentre le élite viaggiano

tra Palo Alto e Long Beach grazie alle conferenze del TED. Chi dovrebbe guidare questa rivoluzione digitale? I lolcat?

Internet rende più difficile, non più facile, che la gente si occupi di politica, anche solo perché le alternative all'azione sono molto più piacevoli e prive di rischi. Questo non significa che in Occidente si debba smettere di promuovere la possibilità di accedere a internet senza censura e senza restrizioni; dobbiamo piuttosto sostituire i nostri strumenti di promozione della libertà di internet con strategie che riescano a impegnare la gente nella vita sociale e politica. Bisogna parlare sia ai consumatori di video sui gatti sia a coloro che seguono i blog di antropologia. Altrimenti avremo solo un esercito di persone libere di connettersi, ma che cercano unicamente amanti, pornografia e gossip sui personaggi famosi.

L'abbondanza di informazioni di per sé non è utile alla democratizzazione, perché può distruggere un gran numero di rapporti delicati ma importanti che alimentano il pensiero critico. Solo adesso che le società democratiche navigano in un mare di contenuti infiniti ci rendiamo conto che la democrazia è un animale molto più fragile, esigente e delicato di quanto pensassimo, e che certe condizioni che l'hanno resa possibile probabilmente erano caratteristiche di un'epoca in cui le informazioni erano molto più limitate.

Il panino Orwell-Huxley è ammuffito

L'esperienza della Germania dell'Est ha dimostrato che a molti osservatori occidentali piace attribuire alle persone che vivono sotto regimi dittatoriali qualità magiche ed eroiche che in realtà non possiedono. Forse immaginare questa povera gente in lotta perpetua con l'onnisciente KGB anziché rilassata di fronte a YouTube o mentre gioca a Tetris è l'unico modo per gli osservatori occidentali di accettare il fatto di non poter fare molto per risolvere la loro

situazione. Non è un caso però che interpretino in questo modo la natura del controllo politico di regime. Il pensiero occidentale su questo argomento è stato fortemente influenzato, forse anche limitato, da due pensatori novecenteschi che hanno passato molto tempo a riflettere sul potere e sul controllo sotto la democrazia, il comunismo e il fascismo. George Orwell (1903-1950) e Aldous Huxley (1894-1963) hanno lasciato entrambi segni indelebili nel pensiero politico moderno e hanno espresso entrambi visioni potenti, benché molto divergenti, su come i governi del nostro tempo controllino i loro popoli (visioni che ossessionano milioni di liceali ai quali ancora oggi viene chiesto di metterle a confronto nei loro temi). È difficile sfuggire alla presenza di queste due figure sulla scena pubblica moderna: non passa giorno senza che qualcuno sui media non invochi l'uno o l'altro per fare il punto sul futuro della democrazia o sulla storia del totalitarismo, e accade spesso che vengano evocati entrambi, come se ogni forma possibile di controllo politico dovesse far parte dello spettro compreso tra queste polarità. In effetti un politico occidentale astuto dichiarerà incondizionata ammirazione per entrambi (prendiamo ad esempio Hillary Clinton che, quando le hanno chiesto quali libri l'avevano influenzata di più, ha citato proprio 1984 e Il mondo nuovo).

1984 di Orwell (1949), il suo libro più famoso e certamente uno dei migliori romanzi del XX secolo, parla della sorveglianza pervasiva e della propaganda obnubilante del potere, espressa con il vocabolario privo di senso della neolingua. Nel mondo di Orwell i cittadini non hanno diritto ad alcuna privacy e per questo conservano spazzatura e pezzi di carta, che sono al di fuori della sfera controllata dal governo e rievocano un passato diverso. Perfino gli schermi televisivi vengono usati per monitorare il loro comportamento. Winston Smith, il protagonista, viene a sapere che i neurologi stanno lavorando per eliminare l'orgasmo, nel tentativo di realizzare la volontà del partito di sopprimere il desiderio.

Huxley articola la sua visione in Il mondo nuovo (1932) e in un breve saggio uscito in seguito dal titolo Ritorno al mondo nuovo

(1958). Nel mondo di Huxley la scienza e la tecnologia vengono usate per massimizzare il piacere, ridurre al minimo il tempo passato da soli e fornire un ciclo di consumo di 24 ore al giorno 7 giorni su 7 (uno degli slogan del regime è “buttare è meglio che aggiustare”!). Non sorprende che i cittadini non siano più capaci di pensare criticamente e accettino qualunque cosa venga loro imposta dall’alto. La promiscuità sessuale viene incoraggiata fin dall’infanzia, anche se il sesso viene considerato un’attività sociale anziché un atto destinato alla riproduzione. La famiglia viene considerata “pornografica”, mentre i rapporti sociali sono organizzati in rapporto alla massima “ognuno appartiene a tutti”.

I due scrittori si conoscevano e si scrivevano. Orwell, il più giovane dei due, studiò il francese per un breve periodo sotto la guida di Huxley, a Oxford. Nel 1940 scrisse una provocatoria recensione del libro di Huxley, e quest’ultimo rielaborò il proprio lavoro e 1984 in Ritorno al mondo nuovo. Orwell pensava che Huxley avesse creato «una buona caricatura dell’utopia edonistica», fraintendendo tuttavia «la natura del potere in uno stato totalitario moderno. [Il mondo nuovo era] il genere di cosa che sembrava possibile e addirittura imminente prima della comparsa di Hitler, ma non ha alcun rapporto con il futuro reale. In questo momento stiamo andando verso qualcosa che somiglia più all’inquisizione spagnola, e probabilmente sarà anche peggio, grazie alla radio e alla polizia segreta», scrisse Orwell in un saggio del 1940.

Huxley però non ne era convinto. In una lettera del 1949 a Orwell espresse dei dubbi sul controllo sociale descritto in 1984: «La filosofia della minoranza dominante, in 1984, è il sadismo portato alla sua logica conclusione dal superamento e dalla negazione del sesso. Dubito che “la politica dei piedi sul collo” possa andare avanti a tempo indeterminato». E continuò: «Credo che l’oligarchia dominante troverà modi meno difficili e dispendiosi per governare e soddisfare la propria sete di potere, e che questi modi somiglieranno a quelli che ho descritto nel Mondo nuovo».

A differenza di Orwell, Huxley non credeva che gli uomini fossero creature razionali che agiscono sempre secondo il loro interesse. Come scrisse in *Ritorno al mondo nuovo*, nell'analisi sociale di Orwell e di altri liberali mancava spesso la consapevolezza che nell'uomo c'è «un desiderio quasi infinito di distrazioni». Huxley era ingeneroso nei confronti di Orwell, comunque. Quest'ultimo non sottovalutava il potere della distrazione: i proletari, la classe più bassa della tripartita gerarchia sociale di *1984*, vengono tenuti a bada con l'aiuto di birra a buon mercato, pornografia e una lotteria nazionale. Tuttavia fu la paura della figura onnipotente e onnisciente del Grande fratello a rendere celebri le tesi di Orwell.

A partire dalla caduta dell'Unione Sovietica, è divenuto un luogo comune affermare che Orwell non ha previsto lo sviluppo della società dei consumi e non ha capito quanto la tecnologia si sarebbe avvicinata a realizzare i suoi desideri. D'altra parte Huxley fu rimproverato di aver sottovaluto il potere dell'uomo di creare spazi di dissenso anche all'interno di uno stile di vita consumista ed edonistico, ma è opinione comune che egli sia stato il più visionario dei due (in particolare sulla genetica). «Il mondo nuovo è una previsione della forma possibile di una futura tirannide più felice rispetto alla visione orwelliana del terrore stalinista di *1984*. [...] *1984* non si è mai realizzato, mentre il Mondo nuovo ci circonda, è dappertutto», ha scritto lo scrittore distopico inglese J.G. Ballard nel recensire una biografia di Huxley per il "Guardian" nel 2002. «Orwell temeva che ciò che odiamo ci avrebbe rovinato. Huxley temeva che ciò che amiamo ci avrebbe rovinato. Questo libro parla della possibilità che Huxley, e non Orwell, avesse ragione»: così Neil Postman affronta l'argomento nel suo best-seller, *Divertirsi da morire*. «[A differenza del Mondo Nuovo] le previsioni politiche di [...] *1984* si sono dimostrate totalmente sbagliate», scrive Francis Fukuyama in *L'uomo oltre l'uomo*. Molti critici non riescono a capire che entrambi i libri sono stati scritti con l'intenzione di essere critiche sociali dei problemi contemporanei, non profezie del futuro.

L'opera di Orwell era un attacco allo stalinismo e alla

soffocante censura sociale inglese, mentre quella di Huxley era un attacco all'allora popolare filosofia dell'utilitarismo. In altre parole, questi libri probabilmente ci dicono più sul dibattito culturale dominante in Gran Bretagna a quel tempo che sulla visione del futuro dei loro autori. In ogni caso, entrambi hanno ottenuto un posto importante nel pantheon della letteratura del Novecento, benché in sezioni diverse. L'elemento più brillante del Mondo nuovo è la sua critica alle società democratiche contemporanee, con il loro culto dell'intrattenimento, del sesso e della pubblicità. D'altro canto 1984 è stato letto fino a oggi come una guida alla comprensione dell'autoritarismo moderno, con la sua sorveglianza pervasiva, il controllo dei pensieri attraverso la propaganda, la censura brutale. Sia Huxley sia Orwell sono stati catalogati in funzione di un fine politico ben preciso: il primo per intaccare le basi del capitalismo moderno, l'altro le basi dell'autoritarismo moderno. Huxley, rampollo di un'importante famiglia inglese, era preoccupato della crescente mercificazione della vita occidentale (trovò sollievo negli allucinogeni scrivendo *Le porte della percezione*, un libro che in seguito ispirò Jim Morrison nel dare il nome alla sua band, i Doors). Orwell, socialista impegnato, divenne il pensatore di riferimento della destra reaganiana; era il «santo patrono della Guerra fredda», come lo definì lo scrittore Michael Scammell. (Il Committee for the Free World, organizzazione neoconservatrice molto attiva durante gli anni Ottanta, ha addirittura dato alla sua casa editrice il nome di Orwell Press.)

Due decenni dopo la caduta dell'Unione Sovietica, la dicotomia tra l'idea di controllo politico di Orwell e quella di Huxley ci appare datata, se non falsa. Anch'essa è un prodotto della Guerra fredda e della sua tendenza a caratterizzare in senso unilaterale i conflitti ideologici tra i suoi partecipanti. In realtà l'America di McCarthy era molto sorvegliata, in senso orwelliano, mentre l'Unione Sovietica di Kruscev era piena di intrattenimento edonistico. L'esistenza di questo sistema di coordinate mentali con Orwell e Huxley agli estremi opposti si configura semplicemente come una dicotomia fuorviante: non si può stare a entrambi i poli nello stesso tempo.

Affermare che tutti i regimi politici si collocano all'interno di uno spettro che va da Orwell a Huxley è un invito alla semplificazione; affermare che un governo scelga tra leggere le e-mail dei suoi cittadini e imbottirli di pessimi spettacoli significa perdere di vista la possibilità che un regime intelligente possa decidere di fare entrambe le cose.

Mixiamoli!

Per capire l'autoritarismo moderno (e, direbbero alcuni, anche il capitalismo moderno), abbiamo bisogno di aiuto da parte di entrambi gli scrittori. La rigidità di pensiero suggerita dal sistema di coordinate Orwell-Huxley porta molti osservatori, anche severi, a sopravvalutare gli elementi huxleiani all'interno delle dittature e, cosa altrettanto fastidiosa, gli elementi orwelliani nelle democrazie. Ecco perché è diventato così facile perdere di vista il fatto che, come dice la scrittrice Naomi Klein, «la Cina sta diventando sempre più simile all'Occidente sotto vari aspetti molto visibili (Starbucks, Hooters, cellulari più belli dei nostri), mentre [l'Occidente] sta diventando sempre più simile alla Cina sotto certi aspetti meno evidenti (torture, intercettazioni senza garanzie, detenzioni infinite, benché non su scala cinese)».

Sembra non ci sia dubbio sul fatto che la maggior parte dei dittatori moderni preferisca il mondo di Huxley a quello di Orwell, anche solo perché controllare la gente attraverso l'intrattenimento è più economico e non implica l'uso della violenza. Quando il severo governo bielorusso permette, e addirittura finanzia, spettacoli di hip hop nel paese, non è certo da 1984 che trae ispirazione.

Con poche, sadiche eccezioni, i dittatori non amano spargere sangue; vogliono solo denaro e potere, e se riescono ad averli semplicemente distraendo i cittadini, invece che spiandoli, censurandoli, arrestandoli, tanto meglio. A lungo termine questa strategia è molto più efficace di una continua sorveglianza, perché il

controllo capillare, per quanto possa essere efficace a breve termine, a lungo termine politicizza i cittadini e li spinge tra le fila degli oppositori. Il fatto che il Grande fratello non abbia più bisogno di controllare a vista i cittadini perché sono essi stessi a guardare il “Grande fratello” in televisione non è l’auspicio migliore di una rivoluzione democratica.

Per quanto riguarda la distrazione, internet ha accresciuto il potere delle dittature ispirate ad Huxley. YouTube e Facebook, con le loro riserve infinite di intrattenimento a buon mercato, permettono agli individui di personalizzare l’esperienza in base ai loro gusti. Quando Philip Roth metteva in guardia i cechi dai pericoli della televisione commerciale, suggeriva anche che essa può rendere impossibile una rivoluzione come quella del 1989. Per ironia della sorte, i cechi sono stati fortunati ad avere dei burocrati della nomenklatura così tremendi a capo dell’industria dell’intrattenimento. La gente si annoiava e si è data alla politica. I nuovi media e internet invece sono eccellenti nell’eliminare la noia. Prima la noia era uno dei modi più efficaci per politicizzare un popolo a cui erano state negate valvole di sfogo per incanalare lo scontento, ma oggi non è più così. In un certo senso, internet ha reso molto simili le esperienze di intrattenimento di coloro che vivono in uno stato autoritario e di coloro che vivono in una democrazia. I cechi di oggi guardano gli stessi film hollywoodiani dei bielorussi di oggi, molti probabilmente li scaricano dagli stessi server gestiti illegalmente in Serbia o Ucraina. L’unica differenza è che i cechi hanno già avuto una rivoluzione democratica, il cui risultato, fortunatamente per loro, è diventato irreversibile quando la Repubblica Ceca è entrata nell’Unione Europea. I bielorussi non sono stati altrettanto fortunati; e la prospettiva di una rivoluzione democratica nell’era di YouTube appare molto sinistra.

In altre parole, internet ha portato in molte società chiuse proprio il genere di intrattenimento creativo da cui metteva in guardia Roth, senza per questo rovesciarne i governi autoritari. Inoltre You-Tube è gratis (a meno che i dittatori non facciano

donazioni segrete a Hollywood), quindi il denaro risparmiato nel produrre noiosi spettacoli di stato può essere destinato ad altri scopi.

Il fatto che la libertà di internet abbia la possibilità di appiattare la democrazia non significa che i dittatori l'avessero programmato; nella maggior parte dei casi è semplicemente il risultato di una precedente incompetenza. I dittatori avrebbero mai permesso l'accesso a YouTube nei loro paesi se nessuno l'avesse chiesto? Probabilmente no, dato che non capiscono sempre il valore strategico della distrazione, sopravvalutando invece i rischi delle proteste popolari. I loro errori di valutazione hanno fatto sì che internet entrasse in questi paesi, con il risultato che i giovani sono più interessati a stupidi siti come LOLcat.com anziché a blog che mettono in ridicolo la propaganda del governo. (Sono certo che ben presto l'inchiesta di qualche esperto annuncerà l'arrivo dell'età dell'"autoritarismo felino".) Quelli che hanno a cuore il futuro della democrazia nel mondo devono smettere di sognare e guardare in faccia la realtà: internet ha fornito dosi così massicce di spettacoli economici e facilmente disponibili alla gente che vive sotto i regimi autoritari che è molto difficile convincerla a occuparsi di politica. La dimensione huxleiana del controllo autoritario è sfuggita a molti politici e commentatori che, grazie all'influenza di critici del capitalismo moderno come

Herbert Marcuse e Theodor Adorno, si sono abituati a notarla solo nelle loro società democratiche. Questa esaltazione di chi è soggetto all'autoritarismo conduce inevitabilmente a una cattiva politica. Se l'obiettivo degli occidentali è quello di provocare una rivoluzione o almeno di alzare il livello del dibattito politico, fornire alla gente gli strumenti per evitare la censura sarà efficace come dare a qualcuno a cui non piace l'arte un pass di un anno per un museo: nella stragrande maggioranza dei casi non funzionerà. Questo non significa essere contrari ai musei o agli strumenti anticensura; è solo un invito a mettere in atto strategie libere dall'utopismo.

La trinità dell'autoritarismo

Il controllo esercitato attraverso l'intrattenimento non funziona sempre allo stesso modo nelle società autoritarie; ci sono persone che hanno così tanti motivi di risentimento nei confronti del loro governo che inondarle di spettacoli non farà loro cambiare idea. Inoltre i governi e le fondazioni occidentali troveranno sempre il modo di politicizzare la gente dall'esterno, anche se questo significa rinfocolare tensioni etniche o religiose, metodo infallibile per scatenare l'odio. Alcuni elementi orwelliani di controllo politico saranno indubbiamente presenti, anche solo per continuare a esercitare il potere su quanti sono ancora in grado di pensare da soli. A dispetto dei modelli riduzionisti che hanno fatto credere a molti occidentali che l'informazione possa affossare la dittatura, l'informazione stessa svolge un ruolo strumentale nel rendere possibili la propaganda, la censura e la sorveglianza, le tre colonne del controllo autoritario Orwell-style.

Internet non ha modificato la composizione di questa "trinità dell'autoritarismo", ma ha cambiato significativamente il modo in cui queste tre attività vengono praticate. La sua natura decentralizzata ha reso più difficile la censura totale, ma ha anche reso più efficace la propaganda, perché i blog sotto copertura gestiti dal governo possono diffondere ancora meglio i messaggi politici. La possibilità di criptare a buon mercato le loro comunicazioni online può aver reso più sicuri gli attivisti "professionisti", ma la proliferazione di servizi web 2.0, soprattutto i social network, ha trasformato gli attivisti "amatori" in obiettivi più facili da colpire da parte della sorveglianza.

Mentre noi occidentali possiamo fare ben poco per contrastare il fascino di YouTube e dei lolcat (l'intrattenimento online sembra destinato a restare un'arma importante, anche se indiretta, dell'arsenale autoritario), combattere le tre colonne dell'autoritarismo è possibile. Il rischio, naturalmente, è che i leader occidentali possano ancora una volta elaborare delle soluzioni

ispirate alla Guerra fredda, quando la risposta naturale alla censura era sparare una raffica di informazioni attraverso mezzi di comunicazione come Radio Free Europe. È una tentazione alla quale bisogna resistere. La strategia che stava dietro l'esistenza di Radio Free Europe e di altri servizi di telecomunicazione simili era relativamente semplice, durante la Guerra fredda. Finanziando più trasmissioni radio i politici occidentali si assicuravano che la propaganda autoritaria sarebbe stata contrastata, se non indebolita; il sistema di censura draconiana sarebbe stato minato e gli ascoltatori di conseguenza avrebbero messo in discussione le idee fondanti del comunismo.

Con tecnologie come la radio era relativamente facile capire come certi input producessero certi output. Così, quando le autorità sovietiche disturbavano le frequenze delle sue stazioni radio, l'Occidente reagiva alzando il volume, anche perché, essendo responsabile di tutta la programmazione, confidava nel fatto che l'esposizione alle sue trasmissioni sarebbe riuscita a politicizzare le masse. I russi non potevano semplicemente usare il segnale radio occidentale per contrattaccare, né gli ascoltatori potevano evitare i programmi politici e optare per l'intrattenimento (come abbiamo già detto, non tutti i programmi radio occidentali erano politici, ma anche i programmi di costume avevano lo scopo di rivelare la decadenza morale del sistema sovietico).

Con internet questo tipo di certezza non c'è: l'Occidente ha molto meno controllo sulla rete di quanto ne avesse sulla radio. Internet è una tecnologia molto più capricciosa, che produce effetti collaterali che possono indebolire il sistema di propaganda come pure accrescere il potere dell'apparato di sorveglianza; oppure possono aiutare a sfuggire alla censura, ma al prezzo di rendere il pubblico più sensibile alla propaganda. Internet ha reso molto più interconnessi i tre pilastri dell'informazione autoritaria; ecco perché gli sforzi occidentali di minare uno dei pilastri possono vanificare il tentativo di indebolire gli altri due.

Facciamo un esempio: l'idea di incoraggiare tutti ad accorrere su blog e social network per evitare il controllo della censura è allettante, ma farebbe il gioco di coloro che si occupano del controllo e della propaganda. Più collegamenti tra attivisti riesce a identificare, meglio è per il governo; più fiducia la gente ha nei blog e nei social network, più è facile usarli per diffondere dei messaggi filogovernativi accuratamente mascherati e rafforzare l'apparato di propaganda. L'unico modo per evitare di commettere errori e di rafforzare il potere autoritario nel tentativo di accrescere la libertà di internet è quello di analizzare attentamente come le strategie di sorveglianza, censura e propaganda siano cambiate nell'era di internet.

1 Network televisivo statunitense di informazione sull'attualità e gli avvenimenti politici interni. [N.d.R.]

Capitolo 4

Censori e sentimenti

La propaganda occidentale prodotta durante la Guerra fredda può non essere stata molto convincente, ma ha creato un mito dell'autoritarismo che, a distanza di un decennio dall'inizio del XXI secolo, è ancora difficile da cancellare. E molti osservatori occidentali tuttora immaginano gli stati autoritari come posti popolati da sosia iperattivi di Arthur Koestler (svegli, impassibili di fronte al terrore, pronti ad assumersi dei rischi esistenziali in nome della libertà) e governati da una schiera di ridicoli personaggi della Disney: stupidi, distratti, interessati solo alla propria sopravvivenza, e sempre a un passo dal suicidio di massa. Lotta e opposizione sono le condizioni naturali dei primi; passività e incompetenza lo sono dei secondi. Per cambiare il mondo basta collegare tra di loro i ribelli, fargli scorrere davanti fiumi di scioccanti statistiche che non hanno mai visto, e dargli un bel po' di gadget luccicanti. Bingo! La rivoluzione è già in marcia, perché l'eterna rivolta, da questo punto di vista, è la condizione naturale della vita nei paesi autoritari.

Questa breve e schematica descrizione dell'autoritarismo moderno ci dice molte più cose sui pregiudizi occidentali di quante ce ne dica sui regimi autoritari moderni. Il fatto che al giorno d'oggi ci siano al mondo ancora regimi dittatoriali può essere spiegato da una grande varietà di fattori (risorse energetiche, esperienza delle regole democratiche scarsa o nulla, aiuti segreti da parte di immorali democrazie occidentali, cattivi vicini), ma un popolo disinformato che chiede a gran voce di essere liberato attraverso il bombardamento elettronico di leggende urbane e tweet vibranti non è sicuramente uno di questi. La maggior parte dei cinesi o russi

di oggi non va a letto leggendo Buio a mezzogiorno per poi svegliarsi con i jingle di Voice of America o Radio Free Europe; è più probabile che anche loro, come gli occidentali, si sveglino con la stessa cantilena di Lady Gaga che canta a tutto volume nell'iPhone. Molti amano la democrazia ma pensano che consista soprattutto nella giustizia ordinaria e non nella presenza di elezioni libere e altre istituzioni tradizionalmente associate al modello occidentale di democrazia liberale. Per molti votare non è così importante quanto ricevere un'istruzione o delle cure mediche senza dover corrompere una dozzina di avidi ufficiali. Inoltre i cittadini degli stati autoritari non necessariamente percepiscono i loro governi non democratici come illegittimi, perché la legittimazione può provenire da elementi diversi dalle elezioni: nazionalismo jingoista (Cina), paura di un'invasione straniera (Iran), rapido sviluppo economico (Russia), corruzione (Bielorussia) ed efficienza dei servizi di governo (Singapore) hanno raggiunto altrettanto bene lo scopo.

Per capire l'effetto di internet sull'autoritarismo bisogna guardare al di là dell'ovvio utilizzo del web da parte degli oppositori del governo, e studiare come esso abbia condizionato anche gli aspetti legati alla legittimità del governo autoritario moderno. Basta guardare più da vicino la blogosfera di quasi tutti i regimi autoritari per scoprire che brulica di nazionalismo e xenofobia, a volte talmente avvelenati che la politica governativa ufficiale al confronto sembra un illuminato cosmopolitismo. È difficile prevedere l'effetto che questa radicalizzazione del nazionalismo avrà sulla legittimità dei governi, ma le cose non sembrano condurre alla democratizzazione perfetta che alcuni si aspettano dall'avvento di internet. Per esempio i blogger che scoprono e rendono pubblica la corruzione delle amministrazioni locali potrebbero facilmente, e spesso lo sono, essere cooptati da politici di rango più elevato per entrare a far parte della campagna anticorruzione. È difficile valutare in questo caso l'impatto complessivo sulla forza del regime; i blogger potrebbero diminuire il potere delle autorità locali ma aumentare quello del governo centrale. Senza una visione chiara di come il potere venga distribuito tra il centro e la periferia e di come i

cambiamenti di questa distribuzione influenzino il processo di democratizzazione è difficile prevedere il ruolo che internet potrebbe svolgere.

Guardiamo a come i wiki e i social network, per non parlare delle varie iniziative governative online, stanno migliorando le performance dei governi e delle imprese che sostengono. I leader autoritari di oggi, ossessionati dall'idea di modernizzare le loro economie, sputano più paroloni per frase di un editoriale medio della "Harvard Business Review" (Vladislav Surkov, uno dei principali ideologi del Cremlino e padrino della Silicon Valley russa, ha recentemente confessato di essere affascinato dal crowdsourcing). I regimi autoritari dell'Asia centrale per esempio stanno promuovendo attivamente un host internet di iniziative governative online. Il motivo per cui inseguono la modernizzazione non è tuttavia perché vogliono accorciare la distanza tra il cittadino e la burocrazia, bensì perché lo considerano come un modo per attrarre fondi da donatori stranieri (tipo il Fondo Monetario Internazionale e la World Bank) rimuovendo al contempo gli ostacoli alla crescita economica.

Decora le tue finestre

La sopravvivenza del potere autoritario richiede sempre di più condivisione del potere e costruzione delle istituzioni: due processi che molti esperti di politica hanno tradizionalmente trascurato. Perfino alcuni lucidi osservatori della politica moderna come Zbigniew Brzezinski e Carl Friedrich hanno raccomandato ai lettori di un loro classico del 1965, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, di dimenticare le istituzioni nel loro complesso: «Il lettore si domanderà forse perché non parliamo della "struttura del governo" o della "costruzione" dei sistemi totalitari. Non lo facciamo perché queste strutture hanno scarsa importanza».

Schemi concettuali così rigidi possono essere stati utili nel

tentativo di capire lo stalinismo, ma sono una prospettiva troppo semplicistica per spiegare ciò che sta accadendo all'interno degli stati autoritari odierni, impegnati nell'organizzare elezioni, creare parlamenti e dare forma a sistemi giudiziari. Se i regimi autoritari sono tanto impavidi da concedere le elezioni, per ragioni loro, cosa ci fa pensare che non possano permettere anche l'esistenza dei blog, per ragioni che gli analisti occidentali magari non riescono ancora a capire?

«Chi studia i regimi autoritari dice spesso che le istituzioni servono solo a “decorare le finestre”», scrive Adam Przeworski, docente di scienze politiche alla New York University, «ma perché certi autocrati dovrebbero preoccuparsi di fare una cosa del genere?». Già, perché? Negli ultimi trent'anni gli analisti politici hanno accumulato molte possibili risposte: alcuni dittatori vogliono identificare i loro avversari più bravi facendoli competere in finte elezioni; altri vogliono cooptare i potenziali nemici offrendo loro di contribuire alla sopravvivenza del regime e piazzandoli in parlamenti privi di potere e altre istituzioni di pura e semplice rappresentanza; ce ne sono altri che vogliono semplicemente parlare una lingua democratica che li aiuti a ottenere fondi dall'Occidente, e le istituzioni, specialmente quelle che associamo tradizionalmente alla democrazia liberale, sono tutto ciò che l'Occidente di solito chiede.

Tuttavia sembra che i dittatori più innovativi non solo organizzino finte elezioni ma cerchino anche di circondarsi del lustro della tecnologia moderna. Come spiegare altrimenti un'elezione parlamentare del 2009 nella ex repubblica dell'Azerbaijan in cui il governo ha deciso di installare 500 webcam nei seggi elettorali? È stata una buona pubblicità, ma non ha reso le elezioni più democratiche, perché molte manovre sono avvenute prima che la campagna elettorale iniziasse, e una tale mossa potrebbe aver avuto conseguenze ancora più sinistre. Come alla vigilia delle elezioni ha detto ai reporter Bashir Suleymanly, direttore esecutivo del Centro di insegnamento per il monitoraggio

delle elezioni e la democrazia dell'Azerbaijan, «i dirigenti locali e le organizzazioni finanziate dallo stato dicono ai loro dipendenti per chi devono votare e agitano lo spauracchio delle webcam che registrano la loro partecipazione e per chi votano». Anche le autorità russe credono che la trasparenza creata dalle webcam possa offrire loro credenziali democratiche. Dopo gli incendi devastanti che nell'estate 2010 hanno distrutto molti villaggi, il Cremlino ha installato delle webcam dove si stanno costruendo le nuove case in modo tale che il processo possa essere osservato in tempo reale (questo non ha impedito le lamentele dei futuri proprietari; vivendo in provincia non hanno computer né sanno usare internet).

Le istituzioni sono importanti, e ai dittatori piace costruirle, anche solo per prolungare la loro permanenza al potere. La relativa utilità di internet, della blogosfera in primo luogo, deve essere analizzata attraverso una lente "istituzionale" di questo tipo. Certi blogger sono troppo utili perché sia conveniente liberarsi di loro. Molti sono talentuosi, creativi e colti; solo dei dittatori poco lungimiranti deciderebbero di combatterli quando potrebbero invece sfruttarli in modo strategico. Per esempio è molto più utile costruire un ambiente in cui questi blogger rappresentino dei simboli di liberalizzazione, da spendersi nel proprio paese o all'estero, o almeno dove possano contribuire alla nascita di nuove idee per governi intellettualmente poveri.

Non sorprende che gli sforzi di istituzionalizzare i blog siano già iniziati in molti stati autoritari. In alcuni stati del Golfo i governanti stanno creando delle associazioni di blog, mentre uno dei più importanti burocrati russi ha proposto di recente di istituire una "camera dei blogger" che stabilisca degli standard di comportamento nella blogosfera, in modo che il Cremlino non debba ricorrere alla censura formale. In realtà è probabile che questa nuova camera sarà formata da blogger sostenitori del Cremlino: un altro modo per nascondere il fatto che il governo russo cerca di controllare internet senza bandire formalmente alcuni siti web. Questi sforzi possono fallire, e l'Occidente può solo sperare che

questo succeda, ma suggeriscono che i governi autoritari hanno un'idea operativa dei blog che è lontana anni luce da quella di blogger come dissidenti del XXI secolo.

Se consideriamo tutte le attività di internet negli stati autoritari come essenzialmente politiche e di opposizione, perdiamo buona parte della loro ricchezza e diversità. Mentre tributano grande attenzione a come gli human flesh search engine¹ stanno rendendo il governo cinese più responsabile, raramente i media occidentali dicono che anche il governo cinese ha trovato il modo di cooptare gli stessi motori di ricerca a scopo di propaganda. Quando nel marzo 2010 un internauta della città di Changzhou si è lamentato dell'inquinamento del fiume Beitung e ha accusato il capo locale dell'ufficio di protezione dell'ambiente di non fare il suo lavoro, chiedendone le dimissioni, l'amministrazione locale ha mobilitato gli human flesh search engine del luogo per rintracciare la persona che aveva fatto il reclamo, così che potesse ricevere una ricompensa di 2000 yuan.

Una delle tentazioni che gli osservatori occidentali dovrebbero evitare è quella di interpretare il fatto che i governi autoritari cambino i loro metodi operativi come un segno di democratizzazione. È un errore comune tra coloro che ancora non capiscono che è l'eterno cambiamento, non la stagnazione, a permettere all'autoritarismo di sopravvivere così a lungo. Un moderno stato autoritario è come la nave di Teseo: è stata ricostruita così tante volte che anche coloro che ci viaggiano sopra non sanno se sia rimasto qualcosa del legno originario.

Nonostante importanti accademici-blogger occidentali come Glenn Reynolds di Instapundit.com esaltino i telefoni cellulari e sostengano che «trasformare una tirannide maoista/stalinista sanguinosa e indifferente in qualcosa che risponde alle telefonate al cellulare non è un risultato da poco», non dovremmo limitarci a darci pacche sulle spalle, battere le mani e lodare l'inesorabile marcia della libertà di internet. Una tirannia che risponde alle

telefonate al cellulare è ancora una tirannia, i cui leader magari si divertono a trafficare con le applicazioni dell'iPhone. Non dobbiamo stabilire automaticamente che le tirannie non vogliano rispondere alle chiamate al cellulare. I presunti utili della “democratizzazione” sembrano decisamente meno impressionanti se pensiamo che hanno indirettamente facilitato la sopravvivenza delle dittature, anche se adesso si presentano sotto una veste leggermente diversa.

Il Cremlino ama i blog, e anche tu dovresti

A differenza dei tradizionali stereotipi occidentali, i dittatori moderni non sono solo un branco di pazzi allo sbaraglio che vagano confusi nei loro bunker, privi di informazioni, ignari di ciò che accade all'esterno, intenti a contare le loro ricchezze come Paperone e aspettando di essere deposti. Anzi, di solito producono e consumano attivamente informazioni, perché capire e raccogliere le informazioni (specialmente quelle che riguardano le minacce al regime) è fondamentale per la sopravvivenza di un regime. Solo che i dittatori non possono semplicemente intervistare la gente per strada, e quasi sempre devono ricorrere a intermediari... di solito la polizia segreta.

Questo, comunque, raramente dà un'idea precisa di cosa stia accadendo, anche perché nessuno vuole assumersi la responsabilità delle inevitabili disfunzioni del sistema autoritario. Ecco perché nel corso della storia i dittatori hanno sempre cercato di diversificare i loro strumenti nel campo dell'informazione. La strategia internet di Mahmoud Ahmadinejad ha una ricca tradizione intellettuale alle spalle. Nell'Ottocento il monarca iraniano Nasir al-Din Shah installò linee del telegrafo in tutto il paese pretendendo resoconti quotidiani perfino dai funzionari più insignificanti del più piccolo dei villaggi, soprattutto per confrontarli con i resoconti che provenivano dai loro superiori. Una politica in linea con il consiglio del visir iraniano dell'XI secolo Nizam al-Mulk, il quale nel suo *L'arte del governo* sosteneva che ogni re dovrebbe avere almeno due fonti di

informazione.

Il noto studioso di scienze sociali Ithiel de Sola Pool, uno dei maggiori esperti di tecnologia e democrazia del secolo scorso, è stato tra quelli che hanno dato forma al nostro modo di interpretare il ruolo che l'informazione svolge negli stati autoritari. «Lo stato autoritario è intrinsecamente fragile, e se l'informazione fluisce facilmente è destinato a crollare», scriveva Pool, esprimendo un'idea che è diventata un patrimonio condiviso e che senza dubbio ha portato lui e i suoi numerosi seguaci a sopravvalutare il potere liberatorio dell'informazione. (Ex trotskista deluso, ha sopravvalutato anche il potere delle trasmissioni radio occidentali, usando le lettere che i cittadini dell'Europa dell'est inviavano a Radio Free Europe come una delle fonti principali del suo lavoro.) Questo utopismo tecnologico deriva da una visione piuttosto ristretta della politica e delle dinamiche degli stati autoritari. Perché, se partiamo dal presupposto che, come afferma Pool, le strutture autoritarie si fondano sulla soppressione dell'informazione e poco altro, nel momento in cui l'Occidente trovasse il modo di aprire dei varchi in queste strutture, si troverebbe il modo di liberare il flusso di informazioni a beneficio degli oppressi.

A guardarle più da vicino, idee come quelle appena esposte sembrano addirittura controintuitive, e a ragione. Di sicuro avere accesso a più fonti di informazione è vantaggioso, anche solo perché un regime può individuare le minacce all'orizzonte. (In questo i dittatori iraniani del passato erano un po' più sofisticati di molti studiosi contemporanei occidentali.) Che un'informazione pluralista e indipendente possa aiutare ad accrescere, o almeno a preservare, il loro potere, è un dato che non è sfuggito a coloro che governano gli stati autoritari. Un acuto osservatore degli ultimi anni dell'era sovietica osservava nel 1987: «Devono esserci stati giorni, forse la mattina dopo Chernobyl, in cui Gorbaciov ha desiderato di poter comprare l'equivalente russo del "Washington Post" e scoprire cosa diavolo stesse succedendo nel suo paese delle meraviglie socialista». (E in effetti Gorbaciov ha riconosciuto che le trasmissioni radio

occidentali l'hanno aiutato a seguire il breve colpo di stato dell'agosto 1991, quando venne chiuso nella sua dacia di Sochi.)

Ebbene, adesso non c'è più bisogno di andare a caccia di equivalenti russi del "Washington Post". Anche se manca una vera stampa libera, Dmitrij Medvedev può leggere quasi tutto ciò di cui ha bisogno nei molti blog russi: come ha confessato lui stesso è così che cominciano molte sue giornate; ed è noto per essere anche un grande fan degli e-book e dell'iPad. Il presidente russo non ci mette molto tempo a scovare le lamentele: chiunque abbia del risentimento verso un funzionario locale può lasciare un reclamo sotto forma di commento proprio sul suo blog, pratica molto popolare in Russia. Per ottenere dei "punti propaganda" in più, i suoi sottoposti amano intraprendere azioni di grande risonanza in risposta a queste lamentele, sostituendo l'infrastruttura fatiscente e licenziando il funzionario corrotto. Questo, naturalmente, viene fatto in modo selettivo, più per un ritorno d'immagine che per una reale volontà di migliorare il sistema. Nessuno sa cosa accada quando le lamentele sono troppo critiche o assumono la forma della denuncia, ma i messaggi molto arrabbiati vengono velocemente rimossi dal blog. (Anche a Vladimir Putin, predecessore di Medvedev alla presidenza e attuale primo ministro russo, piaceva collezionare le lamentele della gente chiamandola a intervenire durante il suo annuale discorso televisivo; quando nel 2007 un ufficiale di polizia ha detto al centralino che voleva denunciare la corruzione della sua unità, la sua chiamata è stata rintracciata e lui è stato punito.) Accade lo stesso in Cina, dove le autorità stanno bloccando i contenuti apertamente antigovernativi ma appaiono molto tolleranti verso i blog che denunciano la corruzione locale. Le autorità di Singapore monitorano regolarmente i blog che criticano la polizia e dicono di voler accogliere suggerimenti dagli internauti. Così, mentre gli argomenti di molti blog nei regimi autoritari moderni sono chiaramente non graditi ai governi, ce ne sono molti altri che essi approvano o cercano addirittura di incoraggiare.

I dittatori e i loro dilemmi

Mentre è chiaro che pochi regimi vogliono chiudere completamente le vie di comunicazione, anche solo per tenersi informati sulle nuove minacce, la censura di certi contenuti è inevitabile. Negli ultimi trent'anni, la necessità di censurare ha posto i regimi autoritari di fronte a una scelta: o censuravano, pagandone le conseguenze economiche poiché la censura è incompatibile con la globalizzazione, o non censuravano e rischiavano una rivoluzione. Come ha detto Hillary Clinton nel suo discorso sulla libertà: «I paesi che censurano notizie e informazioni devono riconoscere che da un punto di vista economico non c'è differenza tra la censura di un discorso politico e la censura di un discorso commerciale. Se agli imprenditori delle vostre nazioni negate l'accesso alle informazioni, questo avrà delle inevitabili conseguenze sulla crescita economica». In un reportage sul ruolo della tecnologia nella rivoluzione di Twitter in Iran, il "New York Times" ha espresso un'opinione simile: «Le tecnologie digitali sono di importanza cruciale per le economie moderne, e i governi repressivi pagherebbero un prezzo molto alto per tenerle a distanza, se questo fosse possibile».

Questa idea binaria (i dittatori non possono globalizzare se non a prezzo di aprire le porte a orde di consulenti d'investimento che scorazzano per i loro paesi in cerca del prossimo obiettivo) è nota come il dilemma del dittatore, e ha trovato molti sostenitori tra i politici, soprattutto tra quelli che sostengono il ruolo positivo di internet. Tuttavia, l'esistenza di un legame diretto tra crescita economica e moderna censura su internet non è autoevidente. Potrebbe essere un'altra idea nociva e scarsamente analizzata che ereditiamo dalla Guerra fredda?

Nel 1985 George Schultz, allora segretario di stato americano, è stato uno dei primi ad articolare questo concetto, quando disse che «le società totalitarie si trovano di fronte a un dilemma: o soffocare queste tecnologie e restare indietro nella nuova rivoluzione industriale, oppure accettarle e vedere inevitabilmente eroso il loro

controllo totalitario». Secondo Schultz questi governi erano spacciati: «Non hanno scelta, perché non saranno mai in grado di bloccare l'ondata di progresso tecnologico». L'idea di Schultz, espressa in un autorevole articolo sul "Foreign Affairs", gli fece ottenere molti sostenitori. Un editoriale del 1989 sul "New Republic", uscito appena una settimana dopo la cacciata dei contestatori da piazza Tienanmen, affermava che i dittatori si trovavano di fronte a un bivio: potevano «lasciare che la gente pensasse da sola ed esprimesse le proprie opinioni [...], o contemplare la propria decadenza economica».

Era musica per le orecchie di molti europei dell'est di quel periodo, e il successivo tracollo del sistema sovietico sembrò avvalorare il determinismo del "New Republic". Di fatto, queste previsioni erano il prodotto intellettuale dell'ottimismo di quel periodo. Chiunque avesse annusato l'aria, alla fine degli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, non avrebbe potuto non cogliere il collegamento tra due teorie molto popolari all'epoca, una riguardante la tecnologia e l'altra la politica, che misteriosamente portavano lo stesso nome. La prima, sviluppata dal futurologo Alvin Toffler, postulava che il rapido cambiamento tecnologico dell'epoca avrebbe dato origine alla società della terza onda, caratterizzata dall'accesso democratico alla conoscenza e dalla nascita dell'era dell'informazione. Per Toffler la tecnologia dell'informazione ha seguito altre due ondate rivoluzionarie, l'agricoltura e l'industrializzazione, che hanno inaugurato un periodo completamente nuovo nella storia umana.

La seconda teoria, sviluppata dallo studioso di politica di Harvard Samuel Huntington, postulava che il periodo fosse segnato dall'emergere della terza ondata di democratizzazione mondiale, con sempre più paesi che sceglievano forme di governo democratiche. (Era la terza perché, secondo Huntington, è stata successiva alla prima ondata, durata dall'inizio dell'Ottocento fino all'inizio del fascismo in Italia, e alla seconda, durata dalla fine della Seconda guerra mondiale fino a metà degli anni Sessanta.)

Era impossibile non accorgersi che queste due terze ondate coincidevano in alcuni punti della storia recente, e il 1989 sembrava proprio uno di questi punti. Queste teorie implicavano un forte nesso causale tra la marcia della democrazia attorno al globo e il sorgere della rivoluzione dell'informazione; un nesso spesso intuito ma raramente dimostrato. Il dilemma del dittatore si è rivelato un'utile formuletta, un modo di esprimere l'inevitabilità del collasso dei sistemi autoritari quando messi a confronto con fax, fotocopiatrici e così via. Seguendo l'esempio di George Lead, tra il 1990 e il 2010 molti importanti funzionari del governo degli Stati Uniti, inclusi James Baker, Madeleine Albright e Robert Gates, hanno parlato del dilemma del dittatore come se facesse parte del senso comune. Ma è stato l'economista della Columbia University Jagdish Bhagwati a cogliere nel modo più eloquente l'essenza del dilemma: «Il PC [personal computer] è incompatibile con il PC [Partito Comunista]». Essendo un intellettuale libero, Bhagwati può credere ciò che vuole senza dover fare i conti con ciò che accade nel mondo reale, ma i leader politici non possono permettersi questo lusso, anche perché è in gioco l'efficacia delle politiche future. Il pericolo di soccombere alla logica del dilemma del dittatore, così come ad altre teorie simili sull'inevitabile trionfo del capitalismo o sulla fine della storia, è ciò che dà ai leader politici un pericoloso senso di inevitabilità storica e incoraggia un approccio indolente in merito alle questioni politiche. Se gli stati autoritari affrontano questo serio, perfino mortale, dilemma, perché rischiare di cambiare le cose con un intervento affrettato? Un ottimismo così gratuito porta inevitabilmente all'inazione e alla paralisi.

Thomas Friedman, editorialista degli affari esteri del "New York Times", con il suo solito stile ha banalizzato, e reso popolare, il dilemma del dittatore coniando una nuova espressione, sindrome da immunodeficienza al microchip: «una malattia che può colpire qualunque sistema tronfio e sclerotico nell'era post-Guerra fredda. Di solito ne soffrono paesi e aziende che non si sono vaccinati contro i cambiamenti apportati dai microchip e dalla democratizzazione della tecnologia, della finanza e

dell'informazione». Grazie a internet i governi autoritari sono condannati: «Nel giro di pochi anni ogni cittadino del mondo sarà in grado di confrontare il proprio [...] governo con quello del vicino». (Chissà per quale motivo gli americani, malgrado abbiano accesso illimitato a internet, non seguono il consiglio di Friedman, non fanno da soli questi confronti e non si accorgono che gli altri governi hanno un approccio più ragionevole, per esempio, riguardo all'imprigionare i propri cittadini.) Anche Nicholas Kristof, sobrio collega di Friedman al "New York Times", crede fermamente che il collasso del potere autoritario per mano dell'informazione sia inevitabile, e scrive che «dando al popolo cinese la banda larga», i leader cinesi «stanno scavando la tomba al Partito Comunista».

Si ritiene comunemente che internet sconfiggerà l'autoritarismo a colpi di informazione: i leader autoritari non possono sopravvivere senza tecnologia dell'informazione, ma andranno a pezzi anche se le permetteranno l'accesso perché i loro cittadini, avidi di Disneyland, Big Mac e MTV, scenderanno in strada chiedendo vere elezioni. Il problema di questa teoria è che quando arriva il momento di testarne la validità e di prendere in considerazione il caso di internet, non si trova uno stato che non sia riuscito a sopravvivere alle sfide poste dal dilemma. A parte la Corea del Nord, tutti gli stati autoritari hanno accettato internet, e la Cina ha più internauti di tutta la popolazione degli Stati Uniti. Gli esperti e i politici non hanno capito la flessibilità e la raffinatezza dell'apparato di censura basato su internet. Alla base del dilemma del dittatore c'era l'idea che fosse impossibile attivare dei meccanismi di censura in grado di bloccare attività apertamente politiche su internet e tuttavia permettere (forse addirittura accelerare) qualsiasi altra attività che contribuisse alla crescita economica. Idea che si è rivelata falsa: i governi hanno imparato l'arte di filtrare le informazioni grazie alle parole-chiave, riuscendo a bloccare i siti web sulla base degli URL e perfino dei testi di quelle pagine. Il passo successivo per i governi dovrebbe essere, a rigor di logica, riuscire a limitare l'accesso ai contenuti basandosi su dati demografici concreti e precisi comportamenti dell'utente, scoprendo

chi sta cercando di accedere, per quale motivo, a cos'altro ha avuto accesso nelle due settimane precedenti e così via, prima di decidere se bloccare o consentire l'accesso a una certa pagina.

In un futuro non troppo distante, un banchiere che legge solo le notizie della Reuters e il "Financial Times" sarà lasciato libero di leggere ciò che vuole, anche le pagine di Wikipedia sulle violazioni dei diritti umani. Invece, a una persona con un'occupazione sconosciuta che legge occasionalmente il "Financial Times" ma è anche collegata a cinque ben noti attivisti politici tramite Facebook, e che ha scritto dei commenti su blog in cui ha usato parole come democrazia e libertà, sarà permesso di visitare solo siti web gestiti dal governo (o, se è un importante obiettivo dell'intelligence, gli sarà permesso di visitare altri siti, ma le sue attività online saranno attentamente controllate).

Quando i censori ti capiscono meglio di tua madre

La personalizzazione della censura è davvero possibile? I censori sapranno così tanto di noi da essere in grado di prendere decisioni automatizzate non solo su ogni individuo ma su ogni individuo che agisce in un particolare contesto?

Se la pubblicità online ha una qualche attendibilità, questa precisione non è lontana. Google già imposta la pubblicità sulla base delle ricerche effettuate e sul testo delle e-mail; Facebook ambisce a proporre pubblicità più mirate, in modo da tener conto dei contenuti di altri siti su cui noi e i nostri amici abbiamo detto "mi piace" e dove compriamo online. Immaginiamo un sistema di censura che sia dettagliato e preciso nei confronti del bisogno di informazione dei suoi utenti quanto la pubblicità in cui ci imbattiamo ogni giorno. L'unica differenza tra i due è che un sistema impara tutto di noi per mostrarci una pubblicità sempre più appropriata, mentre l'altro impara tutto di noi per impedirci l'accesso alle pagine che ci interessano. I dittatori ci hanno messo un

po' a capire che i meccanismi di personalizzazione su cui si fonda internet 2.0 possono essere facilmente usati a scopi molto più nefasti della pubblicità tradizionale, ma è una lezione che hanno imparato in fretta.

Prestando così tanta attenzione alle forme più blande e convenzionali di controllo di internet (il blocco d'accesso a certi indirizzi) potremmo aver perso dei passaggi fondamentali. La censura su internet guarderà sempre più in profondità nelle cose che facciamo, online come offline, e allo stesso tempo ingloberà sempre più informazioni prima di decidere di censurare qualcosa.

Quando nell'estate 2009 il governo cinese annunciò che tutti i computer venduti nel paese avrebbero dovuto installare uno speciale software chiamato GreenDam, i resoconti della maggior parte dei mezzi di comunicazione si concentrarono sulla monumentalità del piano o su quanto le autorità ne gestissero male il lancio. Il risultato di queste critiche, sia nazionali sia internazionali, fu che il piano venne abbandonato, ma milioni di computer nelle scuole cinesi e negli internet café continuano a usare questo software.

Politiche interne a parte, il GreenDam si distingueva per il suo approccio preveggenente alla censura, precursore della censura fortemente personalizzata che ci aspetta nel prossimo futuro. Andava oltre il blocco meccanico di una lista di risorse proibite, arrivando ad analizzare ciò che stava facendo l'utente e indovinare se quel dato comportamento fosse permesso o no. Non era peraltro il software più intelligente su internet: alcuni utenti denunciarono il fatto che bloccava l'accesso a qualunque sito il cui URL cominciasse con la lettera f.

Non è il gesto in sé, ma il principio sul quale si fonda che bisognerebbe isolare. Il GreenDam è estremamente invasivo e analizza nel dettaglio le attività nelle quali è impegnato l'utente. È programmato per studiare il comportamento dei computer degli

utenti (dai siti web ai file di testo alle foto) per cercare di impedire loro di impegnarsi in attività che a lui non piacciono (soprattutto chiudendo le applicazioni corrispondenti, per esempio il browser con cui si naviga in internet piuttosto che Word). Per esempio secondo GreenDam il colore rosa corrisponde alla pornografia, e se individua troppo rosa nelle foto che si stanno guardando chiude l'applicazione che permette di visionarle, mentre le immagini di gente nuda dalla pelle scura superano il test.

Una delle cose più fastidiose è che GreenDam ha una porta di servizio attraverso la quale può comunicare con il suo “quartier generale” e condividere ciò che ha scoperto a proposito dell'utente sorvegliato. Questo potrebbe fornire ad altri computer GreenDam in rete nuove istruzioni per identificare contenuti indesiderati. GreenDam è un sistema di censura con un potenziale immenso per l'auto-apprendimento equilibrato: nel momento in cui scopre che qualcuno scrive demokrazia invece di democrazia per evitare di essere scoperto, gli altri utenti non saranno in grado di trarre vantaggio da questa scappatoia.

Bisogna considerarlo come il cervello globale della censura. Ogni secondo che passa può assorbire i dati che provengono da milioni di utenti che tentano di sovvertire il sistema e usarli immediatamente per rendere queste ribellioni tecnicamente impossibili. GreenDam è lo sviluppo solo parziale di un concetto molto potente e molto pericoloso.

È arrivato il momento di togliere l'amicizia

Ma i governi non hanno bisogno di aspettare i progressi dell'intelligenza artificiale per prendere decisioni nette riguardo a ciò che hanno bisogno di censurare. Una differenza importante tra internet e gli altri media è che l'informazione online è iperlinkata. Tutti questi link sono in larga misura forme di microconsenso; se qualcuno linka una pagina, quella acquista una certa importanza.

Google ha aggregato tutti questi microconsensi (rendendo il numero di link in ingresso l'elemento che rileva l'interesse per i risultati di ricerca) e ci ha costruito sopra un business.

Gli iperlink permettono di intuire il contesto in cui i frammenti di informazione appaiono online senza per questo doverne conoscere il significato. Se una dozzina di blog antigovernativi linka un PDF pubblicato su un blog prima sconosciuto alla polizia di internet, quest'ultima può decidere di bloccare il documento prima ancora di leggerlo. I link (i microconsensi da parte dei blogger antigovernativi) parlano da soli e il PDF è colpevole per associazione. Grazie a Twitter, Facebook e altri social media, per la polizia segreta è oggi molto più semplice rintracciare questi collegamenti.

Se i governi autoritari praticano l'arte di aggregare i link più popolari che i loro oppositori condividono su Twitter, Facebook e gli altri social media, possono trovare una soluzione elegante, sofisticata e, quel che è peggio, estremamente precisa alle loro esigenze di censura. Anche se la massa di informazioni o il numero di link crescono, questo non significa che ci sarà meno censura nel mondo. Diventerà semplicemente più mirata. Se non altro ci sarà meno censura one size fits all che andrà sprecata, ma questo non è certo un motivo per festeggiare.

L'idea che internet sia troppo grande per essere censurata è ingenua e pericolosa. Mentre il web diventa molto più sociale, niente impedisce ai governi o a chiunque sia interessato di costruire macchine da censura potenziate da tecnologie simili a quelle di Amazon o Netflix. L'unica differenza sarà che invece di essere invitati a lasciare le pagine "raccomandate" ci sarà negato l'accesso. Il grafico sociale, l'insieme di tutti i nostri collegamenti attraverso siti diversi (pensate a un grafico che mostra tutte le persone con cui siete connessi su diversi siti attraverso il web, da Facebook a Twitter a You-Tube), concetto tanto amato dai digerati², potrebbe comprendere tutti noi.

Il motivo principale per cui i metodi di censura non sono diventati ancora più popolari è che la navigazione su internet è perlopiù anonima. Quando visitiamo dei siti, i loro amministratori non riescono a capire facilmente chi siamo. Non possiamo essere sicuri del fatto che tra cinque anni sarà ancora così, perché ci sono due forze potenti che possono distruggere l'anonimato online. Sul versante commerciale assistiamo a un'integrazione sempre più forte tra social network e siti web (ad esempio possiamo cliccare il "mi piace" di Facebook su molti siti) per cui ci sono sempre più occasioni di dire chi siamo ai siti sui quali navighiamo. Molti di noi scambierebbero molto volentieri la loro privacy per un buono sconto della Apple. Per il governo le preoccupazioni crescenti a proposito di pornografia infantile, violazioni del copyright, cyber-crimine e cyber-guerre fanno sì che in futuro dovremo esibire sempre più spesso la nostra identità online.

Il futuro del controllo di internet dipende da molte (e complesse) forze sociali e affaristiche, e purtroppo molte nascono in società libere e democratiche. I governi e le fondazioni occidentali non possono risolvere i problemi di censura semplicemente trovando nuovi strumenti; devono identificare, discutere pubblicamente e, se necessario, legiferare contro ciascuna di queste forze. L'Occidente eccelle nel costruire e sostenere strumenti efficaci per infrangere i firewall dei governi autoritari, ma lascia anche che molte sue imprese non rispettino la privacy dei loro utenti, spesso con conseguenze disastrose per coloro che vivono in società oppressive. Nonostante la parola d'ordine attualmente sia difesa della libertà di internet, ci sono poche possibilità che i politici occidentali vogliano impegnarsi a risolvere i problemi creati da loro stessi.

Censura in outsourcing

Un'altra ragione per la quale tanta parte della censura su internet è invisibile è perché non sono i governi a metterla in atto.

Mentre in molti casi basta bloccare l'accesso a un post particolarmente critico, è ancora meglio rimuovere quel post da internet in via definitiva. Mentre i governi non hanno questo potere, le aziende che rendono possibile la pubblicazione di questi post sui loro siti possono farlo in un attimo. Essere capaci di costringere le aziende a sorvegliare il web in base ad alcune linee guida generali è il sogno di tutti i governi. Sono le aziende a pagarne il prezzo, sono loro che fanno il lavoro sporco, e sono loro a subire le critiche degli utenti. Le aziende sono abili nel trovare contenuti inappropriati, visto che conoscono le loro community online meglio dei censori del governo. In definitiva nessun individuo può dire alle compagnie come gestire queste community, quindi molti appelli alla libertà di espressione cadono nel vuoto.

Non sorprende che la censura cinese si stia evolvendo proprio in questa direzione. Secondo una ricerca di Rebecca MacKinnon, che ha studiato il fenomeno di internet in Cina alla New America Foundation ed è stata caporedattrice della CNN a Pechino, la censura cinese è «fortemente decentralizzata», mentre «la sua applicazione viene lasciata alle aziende».

Per dimostrarlo, a metà del 2008 ha creato degli account anonimi su una dozzina di piattaforme di blog cinesi e ha pubblicato su ognuno di essi più di un centinaio di post su argomenti controversi, dalla corruzione all'aids al Tibet. L'obiettivo della MacKinnon era vedere se e quanto velocemente sarebbero stati cancellati. Le risposte delle varie compagnie sono state molto diverse: le più attente ne hanno cancellati circa la metà, le meno attente solo uno. Non c'è stata molta coerenza nel comportamento delle aziende, ma adesso è chiaro cosa accade quando i governi chiedono delle forme di censura senza chiarire cosa bisogna censurare, lasciando che siano i dirigenti a scoprirlo. Più le aziende hanno spazio di manovra nell'interpretare le regole, meno si capisce se un certo post debba essere rimosso o possa restare. Questa incertezza kafkiana può causare più danni della censura vera e propria, perché è difficile pianificare una campagna se non sei sicuro

che i contenuti resteranno disponibili.

Questo porta a pensare che, per quanto Google e Facebook ci possano sembrare tremendi, probabilmente censurano molto meno di molte aziende che operano nei paesi autoritari. Di solito le aziende globali non sono felici di praticare la censura, che spesso può costare loro cara, e sono ancora meno felici di affrontare le accuse di censura nei loro stessi paesi. (Le aziende locali, d'altro canto, sono indifferenti alla questione: i siti di social network dell'Azerbaijan probabilmente non hanno mercato negli Stati Uniti o in Europa occidentale, e i loro nomi difficilmente verranno storpiati ai convegni.)

Questa è una battaglia che l'Occidente sta già perdendo. Gli utenti preferiscono servizi locali anziché globali, perché in genere sono più veloci, più adatti allo scopo, più facili da usare, e in linea con le norme culturali del luogo. Basterebbe guardare al mercato di internet in molti stati autoritari per scoprire almeno cinque alternative locali per ogni importante neonata azienda web 2.0 della Silicon Valley. Rispetto a una popolazione online totale di più di 300 milioni di persone, gli utenti Facebook cinesi, in base al censimento del 2009, sono una goccia nel mare (o, per essere precisi, lo 0,00046 per cento).

Le aziende comunque non sono gli unici intermediari che possono ricevere pressioni per la cancellazione di materiale indesiderato. RuNet (nome colloquiale dell'internet russo), per esempio, poggia molto sulle community, che sono simili ai gruppi su Face-book e sono gestite da appositi moderatori. Gran parte delle attività online socialmente rilevanti si svolgono su una piattaforma, LiveJournal. Quando nel 2008 la community di appassionati di auto di LiveJournal è diventata il luogo in cui condividere foto e racconti dell'ondata di improvvise proteste organizzate dagli automobilisti di Vladivostok, nella Russia orientale, i suoi amministratori hanno ricevuto richiesta immediata da parte del fsb, successore del KGB, di cancellare i resoconti delle proteste. Questi hanno accettato, ma si

sono lamentati dell'episodio in un post successivo pubblicato sulla pagina della community (sparito anch'esso nel giro di qualche ora). Formalmente, niente è stato bloccato; questo genere di censura invisibile è il più difficile da combattere.

Più gli intermediari (singoli o collettivi) sono coinvolti nella pubblicazione e diffusione di una certa informazione, più possibilità ci sono di rimuovere o alterare quell'informazione. I primi teorici del dilemma del dittatore hanno sottovalutato notevolmente il bisogno di intermediari online. Deve esserci qualcuno a fornire l'accesso a internet, gestire un blog o un sito web, moderare una community e renderla visibile sui motori di ricerca. Finché queste entità saranno legate a uno stato nazione, ci sarà sempre modo di costringerle ad accettare e facilitare una censura fortemente personalizzata che non abbia effetti sulla crescita economica.

Folle sagge, cause insensate

Le severe leggi thailandesi sulla lesa maestà proibiscono di pubblicare, sia sui blog sia sotto forma di tweet, qualsiasi cosa possa offendere la famiglia reale del paese. Ma controllare la rapida espansione della blogosfera nel paese si è rivelata un'impresa ardua per la polizia. All'inizio del 2009 un parlamentare thailandese fedele al re ha proposto una soluzione inedita a questo problema. È stato creato un nuovo sito, ProtectTheKing.net, per permettere agli utenti thailandesi di segnalare link ritenuti offensivi per la monarchia. Secondo la BBC il governo ha bloccato 5000 link segnalati nelle prime 24 ore. Non sorprende che i creatori del sito abbiano dimenticato di dare la possibilità di reclamare in caso di siti bloccati per errore.

Accade lo stesso in Arabia Saudita, dove i cittadini possono denunciare i link che trovano offensivi; ogni giorno ne vengono sottoposti 1200 alla Communications & Information Technology Commission del paese. Questo garantisce al governo saudita una

certa efficienza nel processo di censura. Secondo il “Business Week”, nel 2008 gli addetti alla censura della commissione erano solo 25, nonostante molti di loro venissero dalle migliori università occidentali, incluse Harvard e Carnegie Mellon.

La parte più interessante dello schema della censura saudita è che l'utente viene informato del perché un sito web è stato bloccato, mentre molti altri paesi mostrano un semplice messaggio, per esempio “questa pagina non può essere visualizzata”, rendendo impossibile capire se il sito sia bloccato o semplicemente non disponibile a causa di inconvenienti tecnici. In Arabia Saudita sui siti porno banditi c'è un messaggio che spiega in dettaglio le ragioni del blocco, con riferimento a un articolo sulla pornografia sul “Duke Law Journal” scritto dallo studioso americano Cass Sunstein e a uno studio di 1960 pagine svolto dal capo della commissione americana per la pornografia nel 1986. (Per i non avvocati erano probabilmente molto meno piacevoli della pagine che stavano cercando di visitare.)

L'abitudine di censurare in crowdsourcing sta diventando popolare anche nei paesi democratici. Le autorità inglesi e francesi permettono ai loro cittadini di denunciare la pornografia infantile e molti altri contenuti illegali seguendo schemi non troppo diversi. Visto che ci sono sempre più siti web e blog da controllare in cerca di materiale illegale, è probabile che il crowdsourcing si diffonderà sempre più.

Le autorità thailandesi, saudite e inglesi si affidano alla buona volontà dei loro cittadini, mentre in Cina è offerta una ricompensa in denaro a chiunque fornisca link a siti pornografici. Hai trovato un sito porno? Denuncialo alle autorità e verrai pagato. È uno schema che però può risultare controproducente. All'inizio del 2010, quando è stato introdotto, c'è stato un aumento considerevole della ricerca di siti pornografici. Chissà che molti dei video denunciati non siano stati prima scaricati e salvati negli hard disk? E cosa ancora più importante: quante pagine di contenuti non sessuali potrebbero essere state trovate e cancellate in questo modo?

In alcuni casi lo stato non ha bisogno di essere coinvolto direttamente. Gruppi tecnologicamente attrezzati di individui fedeli a una causa o a un governo nazionale utilizzeranno le loro reti per censurarne gli oppositori, in genere smantellandone i gruppi sui siti di social network. La più famosa tra queste reti è una misteriosa organizzazione online che si autodefinisce Jewish Internet Defense Force (jidf). Questa organizzazione di difesa filoisraeliana ha fatto notizia per aver stilato liste di gruppi su Facebook anti-Israele, infiltrandosi per diventarne amministratrice e poi disattivandoli. Uno dei risultati più notevoli di questo gruppo è stato cancellare quasi 110 000 membri su 118 000 di un gruppo arabo di simpatizzanti di Hezbollah. In alcuni casi gli amministratori di Facebook sono abbastanza veloci nell'intervenire prima che il gruppo sia completamente distrutto, ma spesso non lo sono, e un capitale sociale online creato nel corso di mesi viene dissolto in una manciata di ore. È importante capire che sono sempre di più le community, e non i singoli blogger, a produrre valore su internet. La censura moderna non si limiterà a bloccare l'accesso a contenuti specifici, ma punterà a erodere e distruggere intere community.

Negazione della filosofia

Se la filosofia è la vostra passione, l'Arabia Saudita non sarà in cima alla lista di paesi in cui trascorrereste un anno all'estero. Forse perché tale disciplina incoraggia il pensiero libero e la messa in discussione dell'autorità (o semplicemente aggrava il problema della disoccupazione), filosofia e libri di filosofia sono banditi dalle università. Per spiegare la sua resistenza all'introduzione della filosofia come materia di studio nelle scuole superiori saudite, nel dicembre 2005 il responsabile della pianificazione della Jeddah Educational Administration annotava che «la filosofia è una materia che deriva dai Greci e dai Romani. [...] Noi non abbiamo bisogno di questo genere di filosofia perché il sacro Corano è ricco di filosofia islamica».

Le avanguardie della società civile dell'Arabia Saudita speravano finalmente di ottenere una certa autonomia nel cyberspazio. Le loro speranze non erano vane: internet ha riempito questo vuoto fornendo accesso facile e quasi gratuito a libri di filosofia, conferenze video, riviste accademiche. Tuttavia non c'era un deposito centralizzato di link a questi contenuti, perciò molti sauditi formatisi negli Stati Uniti hanno creato un forum, "Tomaar", per discutere di filosofia e condividere link a contenuti interessanti. Il sito ha riscosso un enorme successo; in pochi mesi ha cominciato a occuparsi di altri argomenti e gli utenti si sono messi a discutere di politica mediorientale e problemi sociali controversi (il sito era in arabo, quindi lo visitavano anche utenti non sauditi). Nel suo momento migliore il sito ha avuto più di 12 000 membri attivi, che contribuivano con una media di 1000 post al giorno.

Ma il trionfo ha avuto vita breve. Ben presto il governo saudita ha notato l'enorme successo di "Tomaar" e ha impedito agli utenti di accedere al sito. Questo, tuttavia, era un problema facile da risolvere. Negli ultimi dieci anni sono nati parecchi strumenti per eludere questi divieti; strumenti creati principalmente per sfuggire alla censura eccessiva delle autorità cinesi. Per farla breve, i governi non possono cancellare i contenuti che non amano, soprattutto se il sito si trova su un server straniero; possono però impedire ai propri cittadini di accedere a quel contenuto chiedendo ai provider di non accettare richieste di accesso a un particolare url. Tuttavia è possibile ingannare il provider connettendosi tramite un terzo computer e usando quella connessione per accedere ai contenuti desiderati; il governo vedrà solo che tu sei connesso a un computer qualsiasi in rete, ma non saprà che stai accedendo a contenuti sgraditi. I fan di "Tomaar" hanno fatto buon uso di questi strumenti anticensura e sono riusciti a entrare nel sito nonostante il divieto. (Naturalmente, quando troppi utenti si connettono a un computer o il suo indirizzo viene reso pubblico, le autorità capiscono cosa sta succedendo e impediscono di nuovo l'accesso.)

La festa non è durata a lungo; ben presto il sito è divenuto

inaccessibile perfino agli utenti che usavano gli strumenti anticensura: sembrava fosse diventato talmente popolare da essere sovraccarico di traffico. L'azienda americana che ospitava "Tomaar" ha scritto agli amministratori del sito per informarli dell'intenzione di rescindere il loro contratto. Il sito era diventato un "rifugiato digitale", e stava accadendo qualcosa di strano, ma gli amministratori di "Tomaar" non riuscivano a scoprire cosa (nessuno di loro d'altronde era ferrato in informatica: uno lavorava come addetto alle vendite in un grande magazzino di elettrodomestici e un altro era consulente finanziario in una banca).

C'è voluto un po' di tempo per capire che "Tomaar" era l'obiettivo di un cyber-attacco che aveva lo scopo di rendere il sito inaccessibile. L'attacco in questione, il cosiddetto distributed-denial-of-service (ddos, negazione distribuita del servizio), è un modo sempre più diffuso di ridurre al silenzio i propri oppositori: come i pub o i salotti, anche i siti web hanno dei limiti di spazio. I siti popolari come CNN.com possono gestire milioni di sessioni simultanee, mentre la maggior parte dei siti dilettanteschi possono a malapena sopportarne un paio di centinaia. Un attacco DDOS cerca di trarre vantaggio dalla limitatezza di risorse del sito mandandoci dei falsi visitatori. Da dove vengono questi fake? Sono generati da computer infettati da virus e malware, in modo da permettere a un terzo elemento di assumerne il controllo e usare le loro risorse ogni volta che lo ritengano opportuno. Oggi la capacità di lanciare questi attacchi viene spesso comprata e venduta su eBay per poche centinaia di dollari.

L'attacco proviene da migliaia di computer, perciò è quasi impossibile identificarne la fonte. Nel caso di "Tomaar" era così. Sembrava logico che il governo saudita fosse interessato a ridurre il sito al silenzio, ma non ci sono prove che dimostrino questo collegamento. Tuttavia il provider di "Tomaar" non avrebbe scaricato il sito senza un buon motivo: gli attacchi DDOS riducono di molto il traffico, ci vuole del tempo per fare pulizia, e sono i provider a dover pagare le spese. Ecco come il dissenso online si può

trasformare facilmente in un prerequisito. Se hai qualcosa da dire e questo qualcosa può attrarre degli attacchi DDOS, la maggior parte delle aziende ci penserà due volte prima di accettarti come cliente. Dato che il mondo degli affari è obiettivo frequente di attacchi DDOS, esiste un ricco mercato di servizi di protezione (per esempio questi impediscono ai computer di certe zone del mondo di poter visitare il tuo sito), ma tali servizi sono venduti a prezzi che i siti non professionali non possono permettersi.

Alla fine “Tomaar” ha trovato una nuova casa, ma i cyber-attacchi sono continuati. Il sito era regolarmente fuori uso una settimana su quattro, mentre gli attacchi DDOS indebolivano l'iniziale entusiasmo e prosciugavano le tasche dei fondatori, che erano stati talmente ingenui da credere davvero che il dissenso online fosse a buon mercato.

Esempi come quello di “Tomaar” sono sempre più comuni, soprattutto tra gli attivisti e nelle organizzazioni per i diritti umani. In Birmania, i media esiliati (“Irrawaddy”, “Mizzima” e “Democratic Voice of Burma”) hanno sperimentato tutti dei seri cyber-attacchi (il più pesante è avvenuto durante il primo anniversario della rivoluzione zafferano, nel 2008); lo stesso è accaduto al sito bielorusso d'opposizione Charter97, al giornale indipendente russo “Novaya Gazeta” (quello per cui lavorava la giornalista russa uccisa Anna Politkovskaja), al giornale d'opposizione “Respublika” in Kazakistan, e anche a varie sedi di Radio Free Europe / Radio Liberty.

Anche singoli blogger sono stati vittime di questi attacchi. Nell'agosto 2009, primo anniversario della guerra russa-georgiana, Cyxymu, uno dei più popolari blogger georgiani, ha subito un attacco DDOS talmente violento da mettere fuori uso siti potenti come Twitter e Facebook sui quali aveva un account. Ecco un esempio di voce dissonante ridotta al silenzio: tutte le piattaforme su cui Cyxymu aveva creato delle identità online sono state attaccate e gli amministratori di quelle piattaforme hanno subito un'enorme

pressione. Naturalmente hanno preferito cancellare l'account e permettere a tutti gli altri utenti di continuare con le loro attività.

Gli attacchi DDOS rappresentano una minaccia seria e sottovalutata alla libertà di espressione su internet, visto che vengono usati sempre più spesso non solo contro i siti web istituzionali e aziendali, ma anche contro singoli blogger. In passato era normale che tutte le voci messe al margine delle loro comunità si rifugiassero in rete. Oggi non è più così. Per essere seguiti online, almeno se si va al di là dei primi tweet e post, servono strategie per l'amministrazione del server, la creazione di piani di backup in caso di emergenza DDOS, e un budget per le costose spese di protezione antiddos.

La parte peggiore delle restrizioni a opera dei DDOS sulla libertà di espressione è che portano a sottovalutare l'entità della censura che avviene su internet in tutto il mondo. La nostra idea tradizionale di censura è fortemente influenzata dalla logica binaria bloccato/ non bloccato, che in casi come quello di Cyxymu o della "Novaya Gazeta" non ha molto senso. È possibile che i siti non siano bloccati, ma che comunque i loro utenti non possano accedervi per una settimana intera.

Per risolvere questo genere di problemi, non solo i governi occidentali e le istituzioni internazionali devono creare nuovi parametri per la censura su internet, ma devono anche abbandonare il solito rimedio contro la censura rappresentato dagli strumenti che permettono di accedere ai contenuti proibiti. Il problema con i DDOS è che anche agli utenti di paesi che non bloccano internet sarà impossibile accedere ai siti sotto attacco. Gli strumenti per evitare la censura non funzionano in questo genere di situazioni. Non ci sono più gli agenti sovietici che bloccano Radio Free Europe; ci sono persone sconosciute (forse assoldati dal Cremlino, forse no) che erigono blocchi stradali attorno all'edificio da cui si suppone che Radio Free Europe trasmetta. Gli strumenti anti-interferenze non servono se nessuno riesce materialmente a produrre le trasmissioni.

Abbatere i muri sbagliati

Gli occidentali che come noi vogliono difendere la libertà di espressione online non possono più permettersi di pensare la censura sulla base dei modelli obsoleti nati durante la Guerra fredda. Il vecchio modello presume che la censura fosse costosa e appannaggio esclusivo del governo. Oggi molti tipi di censura sono ancora costosi (per esempio i software come GreenDam), mentre altri sono a buon mercato o stanno per diventarlo (per esempio gli attacchi DDOS). Questo permette ai governi di sfuggire a possibili accuse (dopotutto non stanno censurando) e porta a sottostimare in modo significativo la censura che avviene nel mondo. In molti casi i governi non devono fare nulla; saranno i loro leali sostenitori a lanciare da soli degli attacchi DDOS. La democratizzazione dell'accesso ai cyber-attacchi si è risolta in una democratizzazione della censura, e questo avrà effetti agghiaccianti sulla libertà di espressione. Visto che la censura è operata sempre più da intermediari (i social network, per esempio) che non dai governi, ci si dovrà difendere da essa esercitando una pressione economica e non solo politica sugli attori coinvolti.

È chiaro altresì che i governi autoritari svilupperanno sofisticate strategie di informazione che permetteranno loro di sostenere la crescita economica senza perdere la presa sulle attività svolte in internet dai loro oppositori. Non vogliamo certo spendere le nostre energie per abbattere muri immaginari (assicurarci che tutte le informazioni siano accessibili) per scoprire poi che la censura è stata data in outsourcing a imprese o a gente che sa come lanciare attacchi DDOS. Ecco un altro motivo per cui muri virtuali e cortina di ferro dell'informazione sono metafore sbagliate per aiutarci a capire la minaccia alla libertà di internet. Sono metafore che invariabilmente portano i politici a decidere di infrangere i blocchi dell'informazione, cosa buona e utile, ma solo finché c'è qualcosa dall'altro lato del blocco. Infrangere dei firewall per scoprire che il contenuto che si cerca è stato cancellato da un intermediario zelante o smantellato da un cyber-attacco può essere

una delusione.

Ci sono molti modi per proteggersi da questo nuovo e aggressivo genere di censura. Si possono creare siti specchio per proteggersi dagli attacchi DDOS o insegnare agli amministratori, la maggior parte dei quali è autodidatta e può non saper affrontare adeguatamente questi eventi, a farlo. Un altro modo è distruggere o inquinare il nostro grafo sociale rendendolo inservibile per coloro che volessero limitare l'accesso alle informazioni basate sui dati demografici dell'utente. Potremmo addirittura scoprire come tutti in rete possano far finta di essere dei banchieri esperti di investimenti che leggono il "Financial Times"! Si potrebbe rendere più difficile sabotare e distruggere i gruppi su Facebook e altri social network. Oppure si potrebbe trarre profitto dall'outsourcing per combattere, non solo per agevolare, la censura su internet; sicuramente se un gruppo di fedeli al governo trolleggia per il web in cerca di nuovi obiettivi da censurare, perché un altro gruppo non potrebbe individuare siti web in cerca di extraprotezione?

I politici occidentali hanno una lunga lista di possibilità tra cui scegliere, e dovrebbero tutte essere analizzate con attenzione non solo in sé, ma anche in rapporto alle conseguenze negative non previste (spesso al di fuori della zona geografica in cui sono state applicate) che comporterebbero. Naturalmente è necessario continuare a finanziare degli strumenti che permettano di accedere ai siti bloccati, visto che impedire agli utenti di visitare certi URL è ancora la forma principale di controllo su internet. Ma i politici non dovrebbero perdere di vista le nuove e potenzialmente più pericolose minacce alla libertà di espressione su internet. È importante rimanere attenti e vigilare sulle nuove, benché invisibili, barriere; combattere le vecchie, soprattutto quelle che stanno già crollando, è una base molto debole per una politica efficace. Altrimenti paesi come la Russia, che hanno pochi mezzi di filtraggio dei contenuti su internet ma molti altri metodi di mostrare i muscoli online, continueranno a confondere gli osservatori occidentali.

Bisogna comunque ricordare che da contesti diversi nascono problemi diversi che necessitano di strategie e soluzioni personalizzate. L'inclinazione all'internet-centrismo (quella pericolosa tendenza ad anteporre le tecnologie di internet all'ambiente in cui esse agiscono) dà ai politici un illusorio senso di sicurezza, cioè la falsa speranza che trovando una tecnologia one size fits all che distrugga tutti i firewall che vede riusciranno anche a risolvere il problema del controllo di internet. Gli ultimi dieci anni, caratterizzati da una crescita notevole sia della quantità sia della raffinatezza dei controlli, dimostrano che i regimi autoritari si sono rivelati molto creativi nell'eliminare il dissenso tramite mezzi non necessariamente tecnologici. La maggior parte dei firewall da distruggere è di natura sociale e politica, non tecnologica.

Il problema è che i tecnocrati che progettano strumenti per infrangere i firewall tecnologici anziché politici (e spesso lo fanno con il sostegno economico dei governi e delle fondazioni occidentali) sono gli stessi che controllano il discorso pubblico. È nel loro interesse esagerare l'efficacia dei loro strumenti e minimizzare la presenza di altre minacce non tecnologiche alla libertà di espressione. È così che fuorviano i politici, che poi prendono decisioni deboli sulle risorse da destinare alla lotta al controllo dei contenuti su internet. Shiyu Zhou, fondatore di un gruppo del Falung Gong che progetta e distribuisce software per accedere ai siti banditi dal governo cinese, ha detto che «la battaglia su internet si riduce unicamente a una battaglia per le risorse», e che «per ogni dollaro che noi [america] spendiamo, la Cina deve spenderne un centinaio, forse centinaia», in un'intervista al "New York Times" in cui sosteneva che ci vorrebbero più fondi per diffondere questi strumenti in Iran. Questo è fuorviante nella migliore delle ipotesi e falso nella peggiore, un ritorno ai dibattiti della Guerra fredda sulla chiusura del gap missilistico, ma stavolta spendendo più del nemico per le armi digitali.

Questo tipo di discussione non fa che perpetuare il mito del dilemma del dittatore e fa pensare che i governi autoritari siano più

vulnerabili alla minaccia della tecnologia di quanto non lo siano realmente. Ma anche se volessimo dimenticare questa furba manipolazione dell'opinione pubblica, bisogna comunque ricordare che il problema della censura non può essere risolto senza prendere in considerazione anche la sorveglianza e la propaganda. La natura decentralizzata di internet rende relativamente facile creare un numero infinito di copie di ogni byte di informazione condiviso sul web. Questa capacità non è gratuita, comunque, anche se i suoi costi economici sono marginali; essa permette la creazione di nuove possibilità di diffusione delle informazioni che renderanno più credibile la propaganda del governo. Inoltre apre nuove opportunità per seguire il percorso online delle informazioni e permettere alle autorità di saperne di più su chi le trasmette. L'informazione deve essere libera, ma liberi devono essere anche coloro che la diffondono.

1 Uno human flesh search engine (letteralmente “motore di ricerca di carne umana”) è un motore di ricerca costituito da un vasto gruppo di utenti della rete i quali si occupano di cercare informazioni di qualsiasi genere su altre persone (basandosi su blog, forum, social network, risultati dei motori di ricerca, così come di ricerche non informatiche) al fine di identificarle, renderne pubblici i dati ed esporle all'umiliazione pubblica stigmatizzandone i comportamenti. In molti casi per avviare la ricerca sono sufficienti un nome, un'immagine o un indirizzo ip. Si tratta di operazioni che violano qualsiasi norma sulla privacy, e non essendo in alcun modo regolamentate non prevedono garanzie. Questo tipo di ricerche, che non si basano su algoritmi o database informatizzati, può essere attivato a partire da richieste postate su siti internet da singoli individui. Fenomeno nato e diffusosi in Cina, si configura come un mezzo di comunicazione e condivisione di massa molto potente e può essere usato per i motivi più disparati: rintracciare individui

meritevoli, scovare e punire pirati della strada, truffatori e delinquenti comuni o amministratori e funzionari corrotti, ma anche per fini meno nobili e, in definitiva, scorretti. [N.d.R.]

2 Questo termine (composto da digital e literati) designa un insieme di personaggi che incarnano l'élite dell'industria informatica e delle community online statunitensi. Fra di essi figurano accademici, editori, giornalisti, imprenditori e sviluppatori. In particolare il termine è noto a causa del titolo dell'omonimo volume di John Brockman del 1997. In questo testo sono delineati i ritratti di 33 digerati, ognuno accompagnato da un soprannome. Compaiono tra questi lo "scout" Stewart Brand, il "santo" Kevin Kelly e lo "sviluppatore di software" Bill Gates. [N.d.R.]

Capitolo 5

Hugo Chávez vi dà il benvenuto su spinternet

Per anni il presidente del Venezuela Hugo Chávez è stato la persona che meno al mondo si sarebbe iscritta a Twitter. La brevità non era esattamente la sua virtù principale: negli ultimi dieci anni Chávez ha trascorso più di 1500 ore a denunciare il capitalismo su “Alo Presidente”, il suo show televisivo. In una trasmissione andata in onda nel marzo 2010, l'autoproclamatosi leader della rivoluzione bolivariana ha addirittura definito internet una trincea, una sentina di cospiratori, e chiunque usasse Twitter, internet e gli SMS per criticare il regime era un terrorista.

Chávez aveva molte ragioni per preoccuparsi di internet. Un giudice imprigionato aveva cominciato a usare Twitter per tenersi in contatto con i suoi sostenitori dalla prigione, mentre il direttore di una stazione televisiva legata all'opposizione lo stava utilizzando per denunciare un complotto per estrometterlo. Lo sfogo di Chávez era più di un esercizio retorico. Sembra che come i suoi detrattori americani anche lui avesse l'impressione che Twitter fosse la forza trainante delle proteste iraniane.

Quando l'opposizione venezuelana ha cominciato a usare Twitter per mobilitare i suoi sostenitori, Chávez ha cambiato idea. A fine aprile 2010 Diosdado Cabello, capo del comitato di controllo delle comunicazioni del Venezuela e assistente di Chávez, ha annunciato sul suo account Twitter che il presidente stava per iscriversi al sito. «Compagni, il nome @chavezcandanga è stato riservato, quindi presto avremo messaggi dal nostro comandante», twittava Cabello. (In spagnolo candanga significa “diavolo”, ma i

venezuelani usano il termine anche per definire una persona ribelle e indisciplinata.) A ventiquattr'ore dall'iscrizione a Twitter Chávez aveva 50 000 sostenitori; nel giro di un mese ne aveva guadagnati più di 500 000, diventando uno dei più popolari politici stranieri su un sito prevalentemente di lingua inglese. La sua relazione con la tecnologia si è allargata ben presto ad altri mezzi e piattaforme; nel luglio 2010 ha addirittura lodato l'«aggeggino» (un iPod) che gli aveva regalato la figlia. «Ho 5000 canzoni», si vantava Chávez: «È sottile, mi ricorda di quando andavo in giro con un mucchio di musicassette». La rivoluzione bolivariana stava diventando hi-tech.

Fino a un certo punto il twittante Chávez è stato affabile e gentile, a differenza del suo sé reale, estremamente combattivo. Nel rispondere alle critiche di una sedicenne messicana che lo accusava di essere un dittatore, Chávez ha affermato con gentilezza: «Ciao Mariana, la verità è che io sono un antidittatore, e anche un grande amico del Messico». Quando una venezuelana di nome Desiree si è messa a twittare la sua ammirazione per Chávez, quest'ultimo ha risposto: «Mia cara Desiree, ti mando un bacio». E ha promesso perfino di convincere il suo amico Evo Morales, presidente della Bolivia, a usare anche lui Twitter. L'uso che ne ha fatto è stato spesso creativo; solo tre mesi dopo aver attivato l'account aveva già ricevuto circa 288 000 richieste di aiuto dai suoi cittadini. Nel luglio 2010 è finito sul proscenio internazionale per aver twittato la fantasiosa richiesta di riesumare le spoglie del suo eroe Simón Bolívar, l'aristocratico ottocentesco che liberò gran parte dell'America Latina dalla dominazione spagnola. «Che momenti toccanti abbiamo vissuto stasera! Alzati, Simón, non è tempo di morire!», twittava il leader venezuelano.

Il segreto della popolarità di Chávez su Twitter non è solo il suo carisma ma anche lo sfruttamento delle risorse statali per sostenere la sua crociata. Solo pochi giorni dopo essersi iscritto Chávez ha sciolto ogni riserva sul fatto che Twitter fosse per lui una distrazione temporanea: «Ho creato la mia missione Chávezcandanga per rispondere ai messaggi, e stiamo creando un fondo per provvedere a

molte cose che mancano e che servono con urgenza», ha detto durante un consiglio dei ministri trasmesso in televisione. Per farlo ha promesso di impiegare 200 persone, pagate con denaro pubblico, che lo aiutassero a vincere la guerra di Twitter. Brandendo un BlackBerry di fronte alla telecamera Chávez ha detto al suo pubblico che Twitter è l'arma segreta, e ha abbandonato l'idea di stare usando uno strumento capitalista. «Internet non può essere solo per la borghesia; è anche l'arma di una battaglia ideologica», ha dichiarato, vantandosi del fatto di stare guadagnando 200 nuovi sostenitori al minuto.

Ma l'ho visto su spinternet!

L'evoluzione dell'atteggiamento di Chávez riguardo Twitter, dalla forte ostilità ideologica iniziale all'accettazione totale, è una tipica reazione dei regimi repressivi nei confronti di internet. Prima ritengono che il web sia una cosa frivola che sparirà velocemente così come è apparsa, poi si accorgono con disappunto che così non è; presto o tardi viene utilizzato dall'opposizione, ammesso che ce ne sia una, che lo USA soprattutto per evitare che il governo assuma il pieno controllo dei mezzi di comunicazione, quindi arriva il momento in cui molti governi autoritari cominciano a usare la censura. Molto dipende dalla situazione politica dei loro paesi; in alcuni la censura su internet viene considerata accettabile, visto che esiste anche sugli altri media; in altri invece la censura diretta non viene presa in considerazione, perché si preferisce usare la mano pesante sui media liberi attraverso mezzi più indiretti che vanno dall'ispezione fiscale all'intimidazione nei confronti di singoli giornalisti. Quando la censura su internet è impraticabile, politicamente indifendibile o eccessivamente costosa, i governi cominciano a sperimentare la propaganda e, in casi estremi, la sorveglianza pervasiva.

A differenza di molti governi autoritari, il regime di Chávez ha sempre preferito mezzi più soft di intervento e controllo, cercando

di evitare i metodi più duri adottati dai governi cinese e iraniano. Nel 2007 Chávez ha rifiutato di rinnovare la concessione data a Globovision, popolare e critico canale televisivo, costringendolo di fatto a spostarsi sul digitale, mentre nel 2009 il suo ministro per le telecomunicazioni ha chiuso una sessantina di stazioni radio dicendo che non avevano le licenze necessarie e promettendo di usare le loro frequenze per i media della comunità. Quando si tratta di Twitter, a cui il governo non poteva revocare la licenza, la scelta di Chávez non è stata tra censura e libertà di parola, ma tra stare fuori dal suo spazio d'azione, rischiando così di perdere il controllo dei discorsi che avvengono in rete, e tentare di intridere questi discorsi della propria ideologia.

Le cose non dovevano andare così. In molti avevano previsto che internet avrebbe liberato il mondo dalla propaganda di governo. Nel suo best seller del 1997, *La fine delle distanze*, un testo importante del canone cyber-utopistico, Frances Cairncross prediceva che «le persone, libere di esplorare diversi punti di vista, su internet o sulle migliaia di canali radio-televisivi disponibili, saranno meno sensibili alla propaganda politica». Le sue previsioni si sono rivelate sbagliate: i governi hanno imparato a manipolare i discorsi online aggiustando il tiro della propaganda; modificando un po' la presentazione dei contenuti anche i messaggi più vecchi e triti trovano una nuova vita e riescono ad attrarre nuovo pubblico. Era difficile immaginare che i messaggi xenofobi e antiamericani sarebbero stati più persuasivi se espressi da blogger brillanti e (si suppone) indipendenti.

Questo solleva una questione più ampia: perché, in un'epoca in cui tutti possiamo trovare online innumerevoli prove per smentirla, la propaganda di governo, soprattutto se basata su bugie e su un travisamento intenzionale dei fatti, ancora funziona? Funziona per le stesse malaugurate ragioni per cui i miti sul certificato di nascita mancante di Barack Obama o sull'11 settembre come faccenda interna agli Stati Uniti fanno presa su così tanti americani. La disponibilità di prove che dimostrano il contrario non è sufficiente a

sfatare questi miti, perché o questi ultimi non hanno sempre una base razionale. Inoltre certe condizioni strutturali della vita pubblica sotto un regime autoritario possono rendere questi miti creati dal governo più difficili da sfatare.

Barbara Geddes, nota politologa della University of California di Los Angeles che ha studiato le fonti del sostegno popolare ai governi repressivi di tutto il mondo, ha scoperto che c'è una particolare fetta della popolazione più sensibile alla propaganda, quella che normalmente chiamiamo classe media: persone con un'istruzione di base e un buon stipendio, né povere e ignoranti, né ricche e particolarmente sofisticate. (Questi ultimi due gruppi, ha scoperto Barbara Geddes, sono i meno suscettibili alla propaganda di governo; il primo perché non riesce a capire ciò che vuole il governo, il secondo perché al contrario lo capisce benissimo.)

Perciò, una lunga esposizione alla propaganda non rende necessariamente la gente consapevole di stare subendo un lavaggio del cervello, a meno che non riesca a leggere tra le righe. Il senso comune sulla propaganda di governo nei regimi autoritari è stato sintetizzato da Ithiel de Sola Pool, che ha detto: «Quando i regimi infliggono dosi massicce di propaganda, la gente smette di ascoltare». La Geddes non è d'accordo: «Ci vuole un popolo molto istruito per rendere il controllo dell'informazione da parte del governo un vero boomerang». La semplice esposizione all'informazione non diminuisce di per sé il sostegno ai governi autoritari, né garantisce una crescita dell'alfabetizzazione mediatica o un raffinamento del gusto.

Limitarsi a portare in rete la popolazione di un paese non equivale a scatenare una rivoluzione del pensiero critico; a giudicare dalla recente isteria globale su come internet ci stia rincitrullendo, ci sono persone che credono più probabile l'opposto.

Non sorprende quindi che i governi autoritari, dalla Russia all'Iran, dalla Cina all'Azerbaigian, siano occupati a trasformare

internet in una spinternet¹ (un web con poca censura e molta propaganda) che rafforzi la loro supremazia ideologica. L'età dei nuovi media, con la sua caratteristica frammentazione del discorso pubblico e la decentralizzazione del controllo, ha reso la vita dei funzionari della propaganda che faticano nei polverosi uffici dei governi autoritari decisamente più facile.

Gioca a nascondino: dai potere alle masse

Quando nel gennaio 2009 Li Qiaoming, contadino ventiquattrenne che viveva vicino a Yuxi, importante centro della provincia dello Yunnan nel sud-ovest della Cina, è stato arrestato per aver tagliato degli alberi senza permesso, non sapeva che gli restavano solo due settimane da vivere. Chiuso nella cella numero 9 della prigione della contea di Puning, ha sbattuto la testa contro la porta mentre giocava a nascondino con i compagni di cella. O almeno questa è la versione fornita dalla polizia locale ai genitori di Li, quando sono andati a prendersi il corpo.

Nel giro di poche ore la morte del giovane ha fatto il giro della blogosfera cinese. Gli internauti hanno accusato ben presto la polizia dello Yunnan di aver insabbiato la QQ.com, uno dei siti cinesi più popolari, ha ricevuto più di 70 000 commenti sul fatto, e le accuse si sono propagate come un incendio. Le autorità cinesi si sono ritrovate tra le mani una vera e propria cyber-rivolta.

Il modo in cui hanno deciso di gestire l'incidente è la prova della crescente evoluzione del controllo sulla rete in Cina, e si candida a entrare nei futuri libri di testo della propaganda su internet. Invece di cancellare centinaia di migliaia di commenti arrabbiati, i censori si sono rivolti agli internauti cinesi invitandoli a trasformarsi in cyber-investigatori, e ad aiutarli a ispezionare la cella 9 per scrivere un rapporto che potesse fugare ogni dubbio su ciò che era realmente accaduto.

Sembrava una soluzione ragionevole, e ha contribuito a sciogliere la tensione almeno temporaneamente. Più di mille candidati hanno presentato domanda per questo lavoro ed è stata formata una commissione di 15 persone che è stata inviata al centro di detenzione per stilare un rapporto definitivo sulla morte di Li Qiaoming.

«L'esperienza ha dimostrato che i dubbi degli internauti non recedono da soli con il tempo», ha detto Wu Hao, l'alto funzionario del dipartimento della propaganda dello Yunnan che ha guidato la campagna, aggiungendo che «ogni problema che riguarda l'opinione pubblica di internet deve essere risolto con i metodi di internet». Vale a dire con metodi che privilegino decisioni aperte e decentralizzate; quindi, nessun modo migliore per dimostrare la democratizzazione del governo cinese che formare una commissione di internauti.

La commissione, in sé, non era che una formalità. Agli "investigatori" non è stato neanche permesso di visionare il filmato della telecamera di sorveglianza della cella. Com'era prevedibile il rapporto che hanno scritto era inconcludente: diceva solo che non c'erano prove per procedere in alcun modo. La polizia invece, che di certo conosceva la vera causa della morte di Li, ha utilizzato il clamore creato dalla pubblicazione del rapporto per scusarsi pubblicamente con i parenti, rivelando che era stato picchiato dai compagni di cella. Un altro punto alla propaganda per aver mostrato l'umiltà della polizia cinese.

Si tratta di un esempio di pubbliche relazioni digitali al loro meglio. Quello che poteva diventare un grosso guaio per il governo è diventato un'opportunità di esibire il proprio impegno di democratizzazione. Gli esperti cinesi di propaganda potrebbero dare lezioni a molti colleghi occidentali. La censura era la soluzione più facile, ma loro hanno scelto con saggezza. Il risultato non è stato certo perfetto: dopo che gli human flesh search engine hanno fatto un controllo sui 15 ispettori che componevano la commissione, è

venuto fuori che quasi tutti erano impiegati (o ex impiegati) della televisione di stato. Un errore che forse le autorità cinesi non commetteranno più in futuro. (Detto questo, la televisione statale cinese di solito arruola attori poco noti per fare la parte dei passanti quando svolge interviste per strada con la gente comune su temi importanti. Gli attori almeno sono credibili, quando mentono.)

Una cosa molto interessante è accaduta in Corea del Sud, dove il governo, forse seguendo l'esempio cinese, ha usato di recente uno schema simile per replicare alle voci su internet e calmare i propri internauti a proposito di una questione decisamente più esplosiva. A un certo punto, molti nella blogosfera e anche sui media tradizionali hanno cominciato a dubitare della spiegazione ufficiale secondo cui la nave da guerra sudcoreana Cheonan sarebbe stata affondata da un siluro nordcoreano, sospettando che la Corea del Nord fosse stata utilizzata come capro espiatorio per coprire delle incompetenze o qualche strana operazione interna. Il governo ha deciso di non mettersi contro i blogger; anzi, ha annunciato che avrebbe scelto 20 utenti di Twitter, 10 blogger, 30 studenti di giornalismo, 5 rappresentanti di portali internet e 5 funzionari governativi per analizzare i rottami, scegliendoli a caso tra coloro che si fossero presentati. Il governo sudcoreano si è spinto più in là di quello cinese, permettendo ai partecipanti di scattare foto e girare video; un trionfo del giornalismo cittadino, però progettato ad arte dallo stato. I loro piani hanno rischiato di essere rovinati dalle autorità nordcoreane, che sono state molto veloci nel colonizzare anche il cyber-spazio capitalista. Nell'agosto 2010 hanno portato la loro campagna contro la Corea del Sud su Twitter creando un account, presumibilmente attraverso i loro sostenitori stranieri, con lo scopo di controbattere alla versione dei fatti sudcoreana a colpi di 140 caratteri.

Quello che Barbra Streisand avrebbe potuto insegnare a Nicolae Ceausescu

Negli ultimi anni di esistenza dell'Unione Sovietica i suoi leader più progressisti amavano pubblicizzare, in parte scherzando, naturalmente, la loro fedeltà alla “dottrina Sinatra”, ovvero all'idea che gli stati europei centrali e orientali fossero liberi di andare dove volevano, proprio come suggeriva la canzone My way. Su internet, comunque, Sinatra è fuori gioco; la parola d'ordine è effetto Streisand, ovvero l'idea che più cerchi di eliminare qualcosa da internet più alimenti l'interesse, annullando così lo scopo dell'intervento originario.

L'espressione è stata coniata da Mike Masnick, popolare blogger americano che si occupa di tecnologia, per descrivere i disperati tentativi di Barbra Streisand di eliminare da internet le foto della sua casa di Malibu. Scattate da un fotografo professionista sotto gli auspici della California Coastal Records Project per documentare l'erosione della costa, le foto non sono state granché considerate finché la cantante non ha intentato una causa da 50 milioni di dollari.

L'aggressivo mondo dei blog ha reagito come se fosse stata dichiarata guerra a internet e al buon senso. Ben presto si è formata una massiccia rete di solidarietà online e centinaia di utenti hanno cominciato a postare le foto di Malibu sui loro blog. Sicuramente nessuno aveva mai discusso così a lungo su quell'argomento.

Col senno di poi, la Streisand avrebbe fatto meglio a soprassedere e a lasciare che le immagini restassero in rete, nel semianonimato (dopotutto facevano parte di una gallery di 12 000 foto). Invece ha scelto la strada della censura e l'ha pagata cara, senza contare che ha aperto la strada a un numero infinito di vip. La chiesa di Scientology, l'oligarca russo Alisher Usmanov, la Sony Corporation, la Internet Watch Foundation britannica e il popolare sito di social news Digg.com sono solo alcune delle autorevoli

vittime dell'effetto Streisand. Di fronte a contenuti che non volevano fossero pubblici, hanno reagito in modo istintivo senza pensare che una reazione aggressiva avrebbe potuto essere controproducente. Anche se alcuni di loro hanno vinto la battaglia e sono riusciti a rimuovere temporaneamente l'oggetto incriminato da internet, in generale non hanno fatto altro che attirare ancora di più l'attenzione su una cosa che stavano cercando di nascondere.

Infatti un'intera organizzazione di nome WikiLeaks è stata creata per assicurarsi che tutti i documenti scottanti che qualcuno vuole rimuovere dal web abbiano un posto online dedicato e ben protetto in cui stare. Anche l'onnipotente esercito americano, quando ha scoperto che WikiLeaks aveva pubblicato il video dell'attacco aereo del 2007 su Baghdad che ha ucciso alcune persone dello staff della Reuters, oltre a un tesoro nascosto di documenti relativi alla guerra in Afghanistan, ha capito che è difficile eliminare da internet dei contenuti sensibili.

La logica che sta dietro l'effetto Streisand, comunque, non ha molto a che fare con internet. Nel corso della storia non c'è mai stato un modo più efficace di assicurarsi che la gente parlasse di qualcosa che bandirlo dalla discussione. Erostrato, giovane greco che nel 356 a.C. diede fuoco al tempio di Artemide a Efeso, è forse il primo caso documentato nella storia di effetto Streisand. La punizione massima inflitta a Erostrato fu che, oltre a essere giustiziato, il suo gesto venisse dimenticato per ordine tassativo delle autorità di Efeso, che proibirono a chiunque di pronunciare il suo nome. Ed eccoci qui, migliaia di anni dopo, a discutere la storia di questo piromane narcisista (le autorità di Efeso non potevano immaginare che Erostrato sarebbe stato reso immortale da Wikipedia).

Anche se sono soprattutto le star di Hollywood in cerca di pubblicità, le aziende e le organizzazioni di attivisti a essere colpite dall'effetto Streisand, anche i governi autoritari hanno motivo di preoccuparsi. Per molto tempo hanno creduto, e non a torto, di

poter controllare il flusso di informazioni limitando l'accesso agli strumenti di pubblicazione e seguendo le tracce di coloro che vi accedevano. Sotto Nicolae Ceausescu, il crudele dittatore che ha governato la Romania dal 1965 al 1989, possedere macchine da scrivere non registrate era un reato. A un certo punto egli prese in considerazione anche l'ipotesi di chiedere a ogni romeno un campione di scrittura allo scopo di prevenire una corrispondenza di massa tra i suoi cittadini e i media occidentali come Radio Free Europe (in ogni caso queste misure drastiche non sarebbero riuscite a fermare tutte le lettere).

Quando i costi del traffico di informazioni (siano esse economiche o personali) sono troppo alti, ci sono minori opportunità di diffonderle; è improbabile che l'effetto Streisand influenzi i flussi ufficiali di informazioni. Ma nel momento in cui quasi tutti hanno accesso a mezzi economici di autopubblicazione e possono al contempo nascondere la propria identità, ecco che l'effetto Streisand diventa una minaccia reale che spesso rende controproducenti le forme tradizionali di censura. Molti blogger politici hanno già l'acquolina in bocca al pensiero di affamare la bestia della censura governativa riproducendo ciò che il governo vuole bandire.

Tuttavia sarebbe sbagliato concludere che l'effetto Streisand significhi la fine del controllo dell'informazione. I censori possono semplicemente adottare altri mezzi (meno ovvi o meno intrusivi) per minimizzare l'effetto negativo delle informazioni diffuse online. Invece di censurarle, cosa che in molti casi potrebbe solo conferire ulteriore credibilità a qualunque critica espressa nel blog o articolo originario, il governo può scegliere l'opzione spinternet: contrastare il post con una propaganda efficace, anziché cancellarlo.

In paesi in cui anche i sostenitori più entusiasti della democratizzazione sono spesso paranoici riguardo all'intervento degli stranieri, per screditare un blogger basta accusarlo di essere pagato dalla CIA, dal mi6 o dal Mossad (o da tutti e tre

contemporaneamente!). Se l'accusa viene ripetuta da un centinaio di altri blogger, anche se alcuni di loro non sono credibili, perfino i più avveduti critici della propaganda di governo ci penseranno due volte prima di postare nuovamente il messaggio critico di quel blogger. Il modo migliore da parte dei governi per generare un clima di sfiducia è creare un team agile di blogger molto reattivi e capaci di rispondere al fuoco con il fuoco.

I vantaggi di questo modo di fare non sono sfuggiti agli esperti occidentali di politica. Nel 2008 Cass Sunstein, importante studioso di diritto che attualmente dirige l'Office of Information and Regulatory Affairs della Casa Bianca, è stato coautore di un grintoso libretto in cui raccomandava la pratica di governo americana dell'infiltrazione cognitiva dei gruppi che diffondono teorie complottiste su internet, suggerendo che «gli agenti del governo o i loro alleati (che agiscono in uno spazio reale o virtuale, apertamente o anonimamente) possono indebolire la fragile epistemologia dei credenti seminando dubbi sulle teorie e gli schemi che circolano all'interno di questi gruppi». Per quanto riguarda Hugo Chávez o Mahmoud Ahmadinejad, coloro che spingono per una democratizzazione american style dei loro paesi sono parte anch'essi di una qualche teoria complottista. Non sorprende che siano gli stessi ad aver messo in pratica i consigli di Sunstein assoldando un esercito di commentatori online pagati dal governo ma ufficialmente indipendenti. (Non sorprende nemmeno che i consigli di Sunstein siano così poco ascoltati nel mondo occidentale: è difficile immaginare qualcuno che sostenga i blogger finanziati dalla Casa Bianca che si mette a discutere con i blogger conservatori con cui è in disaccordo.)

Il primo pornografo di Russia incontra la Sarah Palin russa

Uno dei miti più resistenti nelle discussioni pubbliche su internet è quello secondo il quale i governi autoritari non sarebbero altro che burocrazie deboli e farraginose che temono o non

capiscono la tecnologia, e sarebbero quindi portati a usarla male anche se, sfidando il dilemma del dittatore, decidessero di lasciarla entrare. Questa, diciamo subito, è una prospettiva sbagliata; dopotutto è Hugo Chávez, non Hillary Clinton, che sta twittando dal suo BlackBerry. (A una domanda su Twitter pochi giorni dopo l'inizio delle proteste in Iran, la Clinton è riuscita a dire solo: «Non distinguerei un Twitter da un tweeter². Ma sembra che sia una cosa molto importante».)

Il motivo per cui così tanti governi autoritari si sono mostrati disponibili a portare online la loro propaganda è che si sono circondati di alcune tra le menti più visionarie, nell'ambito di internet, dei loro paesi. È un errore pensare che questi governi ascoltino i consigli sbagliati delle persone sbagliate; si circondano invece dei consiglieri migliori che riescono a trovare. In parte questo accade perché lavorare per il governo comporta tutta una serie di indiscutibili vantaggi. Malgrado l'apparente irrilevanza degli ideali del comunismo nell'attuale mondo globalizzato, alcune delle più brillanti giovani menti cinesi sono ancora più che disposte a ingrossare le fila del Partito Comunista, se non altro perché questo comporta un significativo avanzamento di carriera. (Uno slogan popolare tra i giovani cinesi recita più o meno così: "Prima di entrare nel partito non fai che sudare; dopo che entri, ti puoi rilassare. Prima di entrare nel partito sei pieno di rivoluzione; dopo che entri nel partito ti mescoli alla folla".) Un'università cinese ha svolto un'inchiesta tra studenti e intellettuali membri del partito e ha scoperto che quasi la metà di loro vi ha aderito nella speranza di trovare un buon posto di lavoro. Dato che i regimi repressivi moderni non esprimono realmente un insieme di valori o ideologie coerenti (la Cina e la Russia non sono ancora state capaci di comunicare cosa sono davvero diventate dopo Mao e dopo Lenin), a molta gente di talento non dispiacerebbe certo lavorare per il proprio governo se i leader credessero davvero a ciò che dicono in pubblico.

Il Cremlino è riuscito con successo a creare un rapporto forte

con la vivace cultura digitale russa e a usarla a vantaggio del governo. Prendiamo Eugene Kaspersky, fondatore del popolare software antivirus Kaspersky Lab, una delle menti più lucide in fatto di sicurezza su internet, che è stato convinto a entrare nella camera pubblica russa, istituzione parastatale composta da uomini d'affari, VIP e intellettuali sostenitori del Cremlino che appongono il marchio di approvazione della società civile su qualsiasi iniziativa il Cremlino chieda loro di avallare. Dopo aver aderito a questa istituzione Kaspersky ha cominciato a sostenere che l'anonimato online potrebbe aiutare il funzionamento di internet.

Nessuno però incarna l'estrema raffinatezza della macchina per la propaganda russa su internet meglio di Konstantin Rykov. Nato nel 1979, Rykov in Russia è il padrino indiscusso di internet, e ha avuto un ruolo fondamentale in alcuni tra i più bizzarri progetti delle contro culture a partire dalla metà degli anni Novanta. Nel 1998 è stato uno dei fondatori di una webzine il cui suggestivo indirizzo era fuck.ru, che mescolava racconti della vita notturna moscovita a barzellette, intrattenimento e articoli d'arte. In molte interviste si è descritto come il primo pornografo russo.

Pochi tra i primi collaboratori di Rykov avrebbero scommesso che appena dieci anni dopo sarebbe diventato un rispettabile deputato della Duma russa, di fatto uno dei membri più giovani, nonché il rappresentante non ufficiale del Cremlino per tutte le questioni che riguardano internet. Finito il radicalismo degli anni Novanta, Rykov il deputato si è costruito una reputazione da difensore dei valori familiari, chiedendo misure restrittive sulla violenza e la pornografia dilagante sui media e proponendo di impedire ai bambini minori di nove anni di navigare in rete da soli.

Ciò che ha reso Rykov così importante per il Cremlino è il fatto che negli anni ha costruito un impero della propaganda di grande successo che si estende dai media tradizionali ai nuovi media. Sul versante tradizionale Rykov ha fondato Poplit, casa editrice specializzata in narrativa popolare che USA in modo aggressivo i

social media per portare i suoi libri al grande pubblico. La presenza di Rykov su internet, concentrata nell'azienda New Media Stars, consiste in siti come zaputina.ru (letteralmente "per Putin"), una campagna internet di breve durata che chiedeva a Putin di fare un terzo mandato come presidente; dni.ru, un popolare tabloid online; dozory.ru, un gioco di fantascienza; e vz.ru, una sorta di "Slate" russo con una forte impronta conservatrice.

Rykov, uno dei fondatori di Russia.ru, l'emittente televisiva online che produce "The Tits Show", trasmette una grande quantità di video fortemente propagandistici. Uno dei momenti più alti della sua carriera è stato quando la sua azienda ha prodotto un documentario che trattava il delicato tema della guerra del 2008 tra Russia e Georgia. Ricavato da ore di video che i soldati georgiani avevano presumibilmente girato sui loro cellulari (poi confiscati dai russi), il film analizzava la guerra da una posizione fortemente ideologica, dipingendo i georgiani nel peggior modo possibile. Il film è diventato ben presto un fenomeno virale, con 2,5 milioni di persone che l'hanno visto online. Il successo di questa campagna deve molto allo zelo con cui i produttori del film hanno accettato tutte le forme di distribuzione digitale, caricandolo su tutti i più importanti network di peer-to-peer e incoraggiando la pirateria. Mettere il film su Russia.ru ha contribuito alla sua visibilità.

Il film ha avuto anche un regolare passaggio televisivo: per il primo anniversario della guerra è stato trasmesso su uno dei canali patriottici nazionali. E, per assicurarsi che la copertura dei media fosse totale, gli ha fatto seguito un libro ben accolto da blogger e giornalisti russi. Un livello di convergenza mediatica che la maggior parte dei produttori occidentali possono solo sognarsi.

Essendo una delle persone meglio informate su internet nella Russia di oggi, Rykov capisce l'effetto Streisand e cerca quindi di allontanare il governo dalla pura (e visibile) censura per andare verso metodi di controllo più morbidi e più orientati alla propaganda. In un discorso del 2009 ha lasciato pochi dubbi su

come la pensasse sull'argomento: «La censura non è compatibile con internet. Finché esiste internet, la censura è impossibile». I leader russi seguono Rykov, e spesso e volentieri ripetono il ritornello dell'assenza di censura in Russia, anche solo per sembrare più progressisti dei loro vicini cinesi. Questo è il genio della propaganda di Rykov al suo meglio: il Cremlino cerca di ottenere i punti-propaganda semplicemente non censurando internet.

Con gente come Rykov a occuparsi della strategia propagandistica online del Cremlino, non è facile fare in modo che i russi possano analizzare i contenuti presenti su internet, anche in assenza di censura. Come se non bastasse Rykov adesso è affiancato da una corte crescente di guru più giovani, emersi in parte grazie al duro lavoro di vari movimenti giovanili vicini al Cremlino. (La creazione di movimenti giovanili sostenuti dallo stato è un tentativo di ridurre il rischio di una potenziale rivoluzione, visto che i movimenti giovanili pro-Occidente hanno giocato un ruolo fondamentale nel rovesciare i governi di Serbia, Georgia e Ucraina.) Tra questi guru il personaggio più importante è Maria Sergeyeva, venticinquenne membro di una delle organizzazioni giovanili del Cremlino.

La Sergeyeva, una bella bionda che studia filosofia, tiene un blog molto popolare in cui riflette sulla necessità di sostenere la decadente industria automobilistica russa, esalta Caterina la grande, dice a tutti gli immigrati di andarsene a casa, e occasionalmente posta fotografie delle feste più eleganti della città. «Sono stata cresciuta come una patriota fin dalla nascita», ha detto in un'intervista al "Times of London": «L'amore per la Russia l'ho succhiato insieme al latte materno. Mi piaceva ascoltare i racconti eroici della guerra dei miei nonni. Putin ci ha dato stabilità e crescita economica. È un bene che sia forte e intransigente». Immaginate Pat Buchanan intrappolato nel corpo di Paris Hilton: questa è Maria Sergeyeva, in sintesi. Grazie a una serie di brevi video pro-Cremlino che si sono diffusi come un virus è diventata famosa anche presso la stampa internazionale, con il "Daily Mail" che l'ha

definita la «ragazza copertina di Putin» e il “New York Daily News” che l’ha ribattezzata la «Sarah Palin russa».

Il Cremlino ha un bisogno disperato di persone come la Sergeyeva per raggiungere un pubblico più giovane al quale è impossibile arrivare attraverso le piattaforme già controllate dal governo (radio, televisione, giornali). Riportare i giovani nella scia del Cremlino, rendere il Cremlino cool, è talmente prioritario che nel 2009 Vladimir Putin, nel rivolgersi a un raduno nazionale di hip hopper, ha dichiarato che la «break dance, l’hip hop e i graffiti» sono più divertenti della «vodka, del caviale e delle matrioske». (I tentativi del Cremlino di cooptare il movimento hip hop somigliano a quelli di cooptare la blogosfera; a differenza del rock russo e dei cantanti pop, i rapper trattano volentieri argomenti politici e cantano di corruzione, brutalità della polizia e disinteresse del governo verso i poveri.)

Quando serve, il Cremlino è pronto perfino a stipulare diaboliche alleanze tra internet, i movimenti giovanili e la religione. Nel 2009 Boris Yakemenko, fondatore del movimento giovanile Nashi, ha scritto un articolo in cui consigliava alla chiesa ortodossa russa cosa fare con internet, invocando dei «missionari di internet [...] capaci di discutere e convincere [...], e che riescano a tirar fuori dal web coloro che ne sono stati risucchiati, indirizzandoli verso persone che possano portarli in direzione della chiesa. [...] La vittoria online della chiesa è essenziale nella lotta per la salvezza dei giovani». Poco meno di un anno dopo il capo della chiesa russa ortodossa ha seguito il consiglio di Yakemenko e ha chiesto ai suoi sostenitori di diventare attivi online.

Amplificando l’influenza che i gusti di Rykov e della Sergeyeva hanno sul panorama nazionale, il Cremlino è felice di trasformarli in celebrità nazionali trasmettendo frammenti dei loro discorsi o mettendo in luce le loro numerose attività pubbliche sui media tradizionali controllati dallo stato. Maksim Kononenko, importante blogger conservatore vicino a Rykov, è arrivato a ospitare il suo

show di prima serata su un canale nazionale; questo gli ha dato ulteriore popolarità nella blogosfera. Vecchi e nuovi media si rafforzano a vicenda; più i nuovi propagandisti del Cremlino ottengono visibilità in televisione o sulla stampa, più la gente segue il loro lavoro online. I blogger sostenuti dal Cremlino iniziano a scrivere con un grande vantaggio e risorse pressoché illimitate: non sorprende che ottengano più visibilità dei loro colleghi liberali. Paradossalmente il Cremlino sta sfruttando in modo aggressivo il suo potere per trarre profitto dalla natura decentralizzata del web.

In più sta investendo anche nella formazione: nel 2009 un think tank vicino al Cremlino ha lanciato la Scuola dei blogger del Cremlino, una serie di conferenze pubbliche e workshop tenuti dai principali ideologi e propagandisti dell'attuale regime. La nascita del progetto dimostra come azioni in apparenza benigne da parte degli occidentali possano scatenare reazioni distruttive proprio da parte dei governi che l'Occidente cerca di indebolire. Il finanziamento di questo progetto è stato una risposta diretta a un'altra "scuola", pomposamente chiamata The School of Bloggers, organizzata dalla Glasnost Foundation, organizzazione fondata in parte grazie al NED (di cui l'aggressivo ambasciatore Palmer, quello che vuole abbattere i dittatori con l'aiuto di internet, è cofondatore).

Quando i blogger conservatori russi, guidati da nientemeno che Maksim Kononenko, hanno scoperto che una fondazione strettamente legata al governo americano era coinvolta nel finanziamento di scuole di blogger (ce n'era più di una) in tutta la Russia, la blogosfera si è riempita di ogni genere di teorie complottiste su come contrastare la minaccia virtuale alla sovranità russa; teorie poi concretizzatesi nella scuola di blog del Cremlino. (Il fatto che la persona scelta dalla Glasnost Foundation per guidare questo progetto fosse un importante giornalista russo una volta accusato di fare la spia per i giapponesi non ha certo aiutato.) Naturalmente molte discussioni si sarebbero potute evitare se il progetto avesse avuto un nome meno orecchiabile. Pochi fan del Cremlino avrebbero notato un seminario intitolato "Tecnologie

elettroniche di base per professionisti del settore no-profit: un'introduzione". Ma data la crescente politicizzazione dei blog, qualunque convegno o corso di formazione che abbia la parola blog nel titolo viene percepito sempre di più come il campo di battaglia da cui può sorgere la prossima ondata rivoluzionaria. Se non altro la pubblicità legata all'iniziale scuola dei blogger ha dato al Cremlino la consapevolezza del fatto che è necessario essere presenti nello spazio dei nuovi media per non rischiare di cederlo all'Occidente.

Il cervello che sta dietro la scuola dei blogger del Cremlino è quello del trentaduenne Alexey Chadayev, al momento uno dei principali strateghi ideologici del partito al potere, nonché uno dei più raffinati apologeti del regime di Putin. Nel 2006 Chadayev ha pubblicato un volume dal titolo eloquente, Putin e la sua ideologia, che il partito ha chiesto di considerare come l'interpretazione ufficiale dell'ideologia del governo. Chadayev, che ha scritto la sua tesi di laurea su come si formino le subculture all'interno del web, è entrato in politica attraverso la tecnologia: ha progettato un sito web per un importante politico liberale russo. Pochi anni dopo ha organizzato addirittura una campagna online contro Putin, prima di cambiare bandiera e andare a lavorare per il Cremlino.

Chadayev è l'opposto della populista e anti-intellettuale Sergeyeva, e non ha paura di mostrare la propria erudizione. Gli piace discutere l'importanza di pensatori come Slavoj Zizek, Jacques Lacan e Gilles Deleuze in relazione alla strategia di propaganda del Cremlino sia sul suo blog sia, più recentemente, sul suo account Twitter. Nel luglio 2010 una serie di suoi tweet arrabbiati hanno quasi costretto il capo della commissione dei diritti umani del Cremlino, uno dei pochi liberali russi con una posizione di potere, a dimettersi. Chadayev, che una volta ha confessato: «Tutto quello che ho lo devo a internet», conosce alla perfezione sia gli ultimi trend di internet sia i metodi più efficaci di propaganda moderna, tiene d'occhio le numerose culture giovanili russe, in particolare il gruppo crescente di persone che sfugge ai media controllati dallo stato, forma piccole community e si informa sul web. «Il nostro attuale

compito, di fronte alla Russia unita, è quello di trovare un linguaggio comune con queste persone, di riuscire a entrare in queste comunità online»: ecco come ha descritto l'agenda professionale sua e del suo partito.

Al pari di Rykov e della Sergeyeva, Chadayev sa come inviare messaggi che abbiano un'eco su internet, soprattutto perché internet è il luogo in cui è maturato professionalmente e intellettualmente. Il suo è il genere di lavoro dietro le quinte di cui è facile non accorgersi, soprattutto se giudichiamo la blogosfera russa solo in base al numero di nuove voci che partecipano ai discorsi. Con consiglieri come lui al suo fianco, non stupisce che il Cremlino non senta la necessità di controllare il web, che non è più uno spazio da controllare ma un eccitante parco giochi per esperimenti di propaganda.

Cinquanta centesimi vi faranno fare strada su spinternet

Mentre Rykov e la Sergeyeva non devono nascondere i loro rapporti con il Cremlino, visto che producono tranquillamente propaganda "di marca", alcuni governi stanno esplorando modelli più anonimi e creativi. La spinternet cinese, ad esempio, è molto più decentralizzata, con le autorità locali e regionali che svolgono un ruolo cruciale nel dare forma al discorso pubblico nella loro blogosfera. I commentatori favorevoli al governo sono noti con il nome di partito dei 50 centesimi, in riferimento alla somma presumibilmente guadagnata con ogni commento favorevole al governo.

David Bandurski, analista dell'Università di Hong Kong, che osserva da vicino l'evoluzione del partito dei 50 centesimi, dice che la loro missione è quella di «difendere gli interessi del Partito Comunista infiltrandosi e sorvegliando l'internet cinese, che è in continua crescita». Facendo parte di una gigantesca macchina per la propaganda si intrufolano in tutte le discussioni online

indirizzandole nella direzione ideologicamente appropriata e, secondo Bandurski, «neutralizzano le opinioni indesiderate esprimendo le idee gradite al partito nelle chat e sui forum». Bandurski stima che coloro che si dedicano a questa attività devono essere circa 280 000 persone. Non solo alcuni tra questi sono regolarmente pagati per i loro contributi, ma ci sono perfino organizzazioni governative che svolgono abitualmente sessioni di formazione per affinare le loro capacità argomentative.

Il governo non nasconde il proprio ruolo nella manipolazione delle conversazioni che avvengono in rete. Wu Hao, il funzionario incaricato di limitare i danni nell'episodio del "nascondino", riconosce che «quando c'è una situazione in cui l'opinione pubblica [online] è totalmente sbilanciata da una parte, allora facciamo intervenire voci diverse per permettere al pubblico di formarsi un giudizio indipendente». In altre parole, ai funzionari cinesi non dispiace se il pubblico trae le sue conclusioni in modo indipendente, ma fanno del loro meglio per manipolare i fatti.

Li Xiaolin, capo del dipartimento della propaganda della città cinese di Shaoguan, suggerisce che molte delle attività del partito dei 50 centesimi abbiano come unico scopo quello di controbattere alle dicerie, anziché diffondere la propaganda: «A volte le dicerie sono come le palle di neve. Diventano sempre più grandi, soprattutto su internet. Se c'è una mancanza di comunicazione, questa creerà un mercato delle dicerie. Se la comunicazione procede senza intoppi, non c'è spazio per le dicerie».

L'idea del partito dei 50 centesimi, ibrido tra il modello della vecchia propaganda governativa e forme di persuasione nuove e agili che possono essere usate al di fuori dell'apparato di governo, risponde alla fascinazione dei leader cinesi per "l'orientamento dell'opinione pubblica", in cui governo e cittadini rafforzano l'uno l'operato degli altri, con il governo che svolge il ruolo dominante, com'è ovvio. Gli intellettuali comunisti cinesi sono consapevoli del fatto che il modello di propaganda deve adattarsi all'epoca di

internet, e alcuni di loro promuovono i benefici di un approccio più attivamente ideologico alla rete. Come affermano Huang Tianhan e Hui Shugang, due giovani accademici cinesi, «dobbiamo [...] capire che c'è un enorme gap tra le forme tradizionali di propaganda e di educazione e i mezzi di comunicazione di massa moderni. Questo ci spinge a sperimentare nuove forme di propaganda e a usare l'alta tecnologia moderna per affinare, arricchire e perfezionare forme e contenuti della nostra cultura e fare in modo che i giovani li accettino e siano influenzati dall'educazione». (Anche il linguaggio della propaganda è soggetto a cambiamenti creativi. Al raduno del 2010 della scuola del comitato centrale del partito, il vicepresidente cinese, Xi Jinping, ha chiesto ai funzionari cinesi di epurare i loro discorsi da ogni elemento malsano che ne possa indebolire l'efficacia, liberandoli dalle parole vuote e dal gergo politico.)

L'emergere dei commentatori del partito dei 50 centesimi su internet è una fase importante della strategia di propaganda del paese, che del resto è in continua evoluzione e ultimamente è caratterizzata da una maggiore decentralizzazione, da una crescente fiducia nel settore privato e da una radicale internazionalizzazione. Nel suo libro del 2009, *Marketing Dictatorship: Propaganda and Thought Work in Contemporary China*, Anne-Marie Brady, una delle maggiori esperte mondiali dell'evoluzione della propaganda cinese, nota uno slittamento verso modalità più scientifiche di produzione ed elaborazione della propaganda tra i funzionari, che dopo Tienanmen prestano molta più attenzione alle relazioni pubbliche, alle comunicazioni di massa e alla psicologia sociale. Dopo la tragedia di Tienanmen, che secondo l'autrice è stata il risultato diretto di un rallentamento della macchina propagandistica che negli anni Ottanta aveva concesso più libertà di discussione, il partito ha fatto proprio il vecchio detto "prendi con tutte e due le mani; entrambe devono essere forti". Ovvero, sia lo sviluppo economico sia la propaganda devono essere fonti di legittimazione politica.

Fortunatamente per il PCC molti intellettuali occidentali,

soprattutto nella prima parte del XX secolo, hanno considerato la propaganda come essenziale per il funzionamento di uno stato capitalista moderno. Nessuna sorpresa che le opere di teorici americani della propaganda come Harold Lasswell (citazione significativa: «Non dobbiamo soccombere al dogmatismo democratico secondo il quale gli uomini sarebbero i migliori giudici dei loro interessi») e Walter Lippmann («Il pubblico deve stare al suo posto [...] così ciascuno di noi potrà vivere libero dall'oppressione del gregge») siano state tradotte in cinese e, secondo la Brady, siano piuttosto popolari tra i funzionari cinesi che si occupano di propaganda.

In altre parole, i leader cinesi guardano all'Occidente e assorbono le sue grandi risorse intellettuali sfruttandole per i loro scopi antidemocratici. (Qualcosa di simile sta accadendo in Russia: i giovani intellettuali vicini al Cremlino usano i loro blog per condividere i link delle edizioni pirata dei principali testi accademici occidentali di economia, psicologia, filosofia e scienze politiche.) Anne-Marie Brady nota che «la reinvenzione del Partito Laburista inglese sotto Tony Blair è divenuta un modello per la trasformazione dell'immagine pubblica del pcc, negli anni Novanta». Peter Mandelson, che ha svolto un ruolo centrale nel ridisegnare il Partito Laburista, è stato invitato a tenere una conferenza presso la scuola centrale del partito cinese, nel 2001, e a condividere le sue idee. La Brady crede che i funzionari della propaganda cinese abbiano usato gli spin doctor di Blair come modello di gestione dei media durante le crisi politiche causate dalle epidemie di sars, nel 2002 e nel 2003, e che abbiano anche studiato le trasformazioni dei partiti tedeschi di sinistra negli ultimi decenni. Dato che molti trucchi utilizzati oggi dal regime cinese provengono da testi occidentali, non sorprenderà scoprire che il partito dei 50 centesimi si è ispirato alla diffusa pratica aziendale dell'astroturfing, cioè la creazione di un consenso comunitario fittizio per ottenere benefici politici o aziendali. È come se Mad Men avesse messo su un ufficio a Pechino.

L'esperienza cinese ha ispirato altri governi, repressivi e

democratici, nella creazione di proprie cyber-brigate di commentatori fedeli. Nel 2009 il governo nigeriano ha fatto ricerche con lo scopo di stilare un elenco di più di 700 nigeriani, sia all'estero sia in patria, e di creare un fondo antiblogger al fine di educare una nuova generazione di blogger pro-governativi che si impegnino in battaglie online contro gli avversari del governo. In cambio, voucher dei cyber-café e sussidi. Alla fine del 2009 gli editoriali dei giornali cubani ufficiali hanno cominciato a chiedere ai giornalisti cubani filogovernativi di presidiare le cyber-trincee e difendere la rivoluzione online creando dei propri blog, lasciando commenti critici sui blog contrari al governo e ripubblicando i migliori post favorevoli al governo sui mezzi di comunicazione ufficiali. Prima di decidere di seguire la tattica cinese del “nascondino” e di cooptare le voci critiche, le autorità sudcoreane hanno accusato i funzionari del governo nordcoreano di usare dei fake per provocare lo scoppio di una guerra (i nordcoreani secondo le accuse avrebbero fatto circolare delle voci sul fatto che l'affondamento della nave da guerra non sarebbe stato causato da un siluro nordcoreano, come affermava il governo sudcoreano, e che le prove presentate fino a quel momento sarebbero state create ad hoc). Nel maggio 2010 il partito che governa l'Azerbaigian, preoccupato del fatto che gli attivisti contrari al governo stessero usando in modo aggressivo Facebook e YouTube per divulgare contenuti di opposizione, ha ospitato un incontro con gruppi giovanili favorevoli al governo in cui si è deciso di fornire al nascente movimento spinternet azeri un ufficio a esso dedicato dal quale lo staff potesse ingaggiare battaglia con gli oppositori del regime.

Prima di salire sul carro di Twitter, Hugo Chávez aveva annunciato la formazione di una guerriglia della comunicazione, una rete di 75 studenti di età compresa tra i 13 e i 17 anni. Vestiti con giacche kaki e bandane rosse legate al collo, erano addestrati per combattere contro i messaggi imperialisti, sia sui social network sia sui muri, sia attraverso i pamphlet sia attraverso l'intervento diretto.

L'Egitto non è lontano. Notando che Facebook è stato

utilizzato per fare pubblicità alle proteste antigovernative del 2008, le autorità egiziane hanno deciso anche loro di essere presenti sul sito (era troppo popolare per bandirlo). Quando Gamal Mubarak, figlio di Hosni Mubarak e suo probabile successore, ha cominciato a rilasciare interviste online, sono sorti più di 50 gruppi su Facebook, tutti presumibilmente di origine popolare, per candidarlo alla presidenza.

Anche le autorità iraniane, nonostante l'ostilità a internet manifestata dopo le proteste del 2009, sembrano aver capito che è necessario essere attivi nel cyber-spazio. Nel 2010 i sostenitori della linea dura hanno lanciato il loro sito di social network, Valayatmadaran (il nome si riferisce ai seguaci della velayat, ovvero la dottrina elaborata dall'ayatollah Ali Khomeini). Il sito offre il pacchetto standard che ci si aspetta: i suoi membri (a metà del 2010 erano circa 3000) possono diventare amici, postare foto (i disegni che mettono in ridicolo il movimento verde sembrano essere particolarmente popolari), video e link ad articoli interessanti. L'unica differenza è che i membri del sito sembrano essere uniti esclusivamente dall'ambizioso progetto di combattere il male, nonostante ci sia spazio per discutere argomenti più prosaici come "il ruolo del giurista supremo" e "donne e famiglia".

In un certo senso, l'apparizione di questo sito è solo il passo successivo di una lunga strategia di cooptazione dei nuovi media. L'Iran sta addestrando una nuova generazione di blogger religiosi dal 2006, quando presso la città di Qom, centro degli studi religiosi del paese, è stato istituito l'ufficio per lo sviluppo dei blog religiosi. La maggior parte delle attività dell'ufficio si rivolge alle donne. Forse i religiosi hanno accettato, anche se malvolentieri, il fatto che le donne blogger non siano un fenomeno passeggero, ma tentano comunque di influenzare gli argomenti dei loro discorsi. Nel 2006 l'Iran ha ospitato con fierezza il festival dei blogger coranici, evento che comprendeva anche un contest di blogger con lo scopo di aiutare a diffondere la presenza del sacro Corano su internet.

Anche le guardie rivoluzionarie sono state aggressive nel cyberspazio. Alla fine del 2008 si sono impegnate a lanciare 10 000 blog sotto la supervisione delle forze paramilitari Basij, per contrastare i blogger laici. Tutto questo può tornare utile durante le emergenze. L'elemento più notevole (e anche il più trascurato) della rivoluzione di Twitter in Iran è che due settimane dopo l'inizio delle proteste, il numero dei messaggi filogovernativi su Twitter è cresciuto del 200 per cento rispetto al periodo immediatamente successivo alle elezioni. Ed è molto probabile che questo non sia accaduto perché gli utenti iraniani di Twitter si sono improvvisamente innamorati di Ahmadinejad.

La propaganda, anche a piccole dosi, fa male

Sia che indirizzino l'opinione pubblica addestrando un esercito di persone che guadagnano 50 centesimi, mascherandoli da voci della gente "vera" in una crociata che mira a mettere alla berlina le opinioni contrarie al governo e sovvenzionate dagli occidentali, sia che diano potere ad alcune personalità carismatiche come Rykov o la Sergeyeva, i governi repressivi si sono dimostrati molto abili nel manipolare la direzione, anche se non sempre il risultato, di molti discorsi che hanno luogo in rete.

Ovviamente questi schemi non sempre funzionano. Certi tentativi di propaganda sono ancora maldestri, come dimostra l'episodio del "nascondino"; alcuni non possono fugare del tutto lo scontento sociale perché sono tardivi o perché il problema è così grave che nessuna propaganda potrebbe placarlo. Tuttavia è arrivato il momento di abbandonare l'ingenua convinzione che internet renda più facile vedere la verità ed evitare il controllo governativo sulle notizie. Il fatto che il discorso pubblico nell'era di internet si sia decentralizzato, permettendo a tutti di esprimere le proprie idee quasi gratis, non garantisce di per sé onestà e trasparenza.

L'equilibrio di potere esistente tra le strutture statali e i loro

oppositori indica che, fin dal principio, il lato potenzialmente più potente (lo stato, sempre) si trova in una posizione migliore per trarre vantaggio da questo nuovo ambiente decentralizzato. La decentralizzazione crea più punti di influenza sul discorso pubblico che, a certe condizioni, possono fare in modo che sia più facile ed economico instillare certe idee nelle persone.

Neanche le società libere e democratiche hanno molto di cui vantarsi; è la cultura di internet che dobbiamo ringraziare per la persistenza di molti recenti miti urbani: dall'idea di una commissione di morte³ alla convinzione che i cambiamenti climatici siano una bufala. Queste idee balzane restano in vita anche se nessun ufficio di propaganda le alimenta; le dinamiche che regolano le convinzioni collettive in uno stato repressivo potrebbero rendere la verità anche più difficile da accertare, e più ancora da preservare.

La gente che vive sotto un regime autoritario non ha il “New York Times” come contraltare a ciò che legge online; semmai può rifarsi a quel baluardo di informazione corretta ed equilibrata che è il quotidiano “Pravda”. Rispetto alla “Pravda” (parola che in russo significa “verità”) o alla “Izvestiya” (altro giornale di propaganda del regime comunista, il cui nome significa “notizie”) quasi tutto ciò che viene pubblicato online, non importa se anonimo o pieno di parolacce, sembra più credibile. C'è un vecchio gioco di parole russo che esprime bene il concetto: «Nella verità (“Pravda”) non ci sono notizie, nelle notizie (“Izvestiya”) non c'è verità». Oggi molta gente che vive in stati autoritari si muove in un contesto mediatico in cui ci sono alcune verità e qualche notizia, ma l'equilibrio è incerto, e gli errori di valutazione inevitabili.

Non sorprende allora che secondo i sondaggi i russi credano più a ciò che leggono online che a quanto sentono in televisione o leggono sui giornali (e non solo i russi: molti americani credono ancora che Barack Obama sia nato in Kenia). La storia ha fornito loro una certa familiarità con i metodi della propaganda basata sulla “Pravda”, e serve un po' di immaginazione e di conoscenza di

internet per capire come applicare questi metodi alla rete. Il mito per cui internet sarebbe inadatta alla propaganda di governo è forte sia tra coloro che la subiscono direttamente, sia tra i simpatizzanti occidentali.

Non è difficile capire cosa vogliano fare i governi riempiendo i blog e i social network di contenuti pensati a tavolino. Nella maggior parte dei casi l'obiettivo è dare l'impressione che le posizioni moderate, democratiche, pro-occidentali siano meno popolari tra gli internauti di quanto non siano in realtà, e nel frattempo tentare di convertire molti indecisi alla propria causa. A un certo punto le economie di scala cominciano a entrare potentemente in funzione: la presenza di commentatori pagati pagò aumentare in modo significativo il numero di sostenitori autentici del regime, e i nuovi convertiti possono fare proselitismo da soli, senza neanche chiedere i 50 centesimi.

Il governo deve solo gettare le basi per un movimento a lui favorevole, fornirgli l'ideologia giusta, dei punti programmatici e forse dei soldi, e poi aspettare tranquillamente i risultati. Il lavoro sporco sarà fatto dai veri sostenitori ideologici di un sistema politico (e sfortunatamente non mancano mai, anche sotto i regimi più brutali).

Rammendare i calzini di Mao, un SMS alla volta

La propaganda moderna non distingue tra piattaforme, SMS, giochi per computer, post e suonerie per cellulari. Nel 2009 milioni di clienti di China Mobile, azienda controllata dallo stato, forse non si sentivano particolarmente patriottici, ma all'alba della festa nazionale hanno scoperto che la compagnia aveva sostituito la loro solita suoneria con una canzone patriottica cantata dal popolare attore Jackie Chan e da un'attrice. Proprio come i loro colleghi russi, i propagandisti cinesi hanno accettato la diversità mediatica e amano diffondere i loro messaggi su più di una piattaforma: forse

l'unico modo di assicurarsi che arrivino anche al pubblico più giovane, più difficile da raggiungere tramite i media tradizionali. Quello cinese è il tipo di comunismo a cui non dispiace impregnarsi dei peggiori eccessi pubblicitari dei suoi avversari; sono gli eccessi che lo fanno andare avanti. Oggi anche il sito web del Ministero della Difesa cinese ha una sezione in cui si può scaricare della musica, così uno può ascoltare tutta la musica sciovinista che vuole.

Attraverso piattaforme innovative, come i giochi per computer, anche i messaggi più obsoleti possono trovare nuova vita. Due giochi cinesi, Xue Lei Feng (impara da Lei Feng) e Quingliò Zhàshì (guerriero incorruttibile), dimostrano che la creatività, l'edonismo e il gusto del gioco non sono sempre disgiunti dall'autoritarismo. (Da dove provengano questi giochi non è sempre chiaro; alcuni sono finanziati dal governo. Alcuni ricevono un semplice contributo, altri sono prodotti da privati con la speranza di ottenere i favori del governo.)

Il protagonista di Xue Lei Feng, soldato coraggioso ma normale dell'esercito di liberazione del popolo morto alla tenera età di 22 anni, è un personaggio reale e molto amato della storia della Cina comunista. Il presidente Mao si è impadronito della storia della sua vita per il suo immenso valore propagandistico, commemorandola su copertine di libri, poster, francobolli. Rispettando lo spirito della storia originale, il protagonista Lei Feng ha dei compiti semplici da svolgere, ma fondamentali per il partito: rammendare calzini, fare il volontario nei cantieri, combattere gli agenti nemici. Quando la sua salute è malferma il segretario del partito è sempre lì per aiutarlo. L'impresa di rammendo delle calze vale chiaramente lo sforzo: ricompensa per Lei Feng è l'opera completa del presidente Mao.

Quelli che giocano al guerriero incorruttibile hanno una missione più ambiziosa da compiere. Devono coordinare un certo numero di personaggi importanti della storia cinese nella loro lotta per combattere e uccidere dei funzionari corrotti, generalmente accompagnati da amanti in bikini e seguaci muscolosi. A chi non

piacerebbe dare un pugno in faccia a un sindaco corrotto? Uscito nell'estate 2007, il gioco ha attratto in men che non si dica più di 10 000 giocatori e il sito è stato temporaneamente chiuso in modo da poter accogliere più giocatori.

Una delle caratteristiche più interessanti e trascurate del mondo globalizzato è la velocità con cui i governi autoritari sembrano imparare l'uno dall'altro; qualsiasi innovazione relativa al controllo di internet messa in atto dai paesi più avanzati si infiltrerà facilmente negli altri. Gli esperimenti cinesi con i giochi di propaganda, ad esempio, hanno ispirato i legislatori russi, che all'inizio del 2010 hanno approvato una legge che concede sconti fiscali alle aziende russe produttrici di giochi patriottici. Pochi mesi dopo il ministro vietnamita per l'informazione e la comunicazione ha proposto una misura simile per incoraggiare le aziende locali a produrre più giochi online, diminuendo al contempo le importazioni di giochi dall'estero. («Incubatrici della morte dei nuovi media»: così Chris Walker, direttore della Freedom House, ha bollato le iniziative di Russia e Cina.)

Ma non si tratta solo di giochi. L'uso di SMS a scopo propagandistico, noto come red-texting, rivela la vena creativa dei virtuosi cinesi della propaganda. Questa pratica ha avuto inizio a partire da un concorso organizzato da uno degli operatori cinesi di telefonia mobile su chi scriveva l'SMS più elogiativo nei confronti del partito. Passano pochi anni e i funzionari della compagnia telefonica di Pechino già frequentano alacrementi seminari di red-texting.

«Mi piacciono molto queste parole del presidente Mao: "Il mondo è nostro, dobbiamo rimanere uniti per ottenere dei risultati. Responsabilità e serietà possono conquistare il mondo, e i membri del Partito Comunista Cinese rappresentano queste qualità". Queste parole sono fonte di grande ispirazione». Questo è l'SMS che 13 milioni di possessori di telefonino della città di Chongqing hanno ricevuto un giorno dell'aprile 2009. I messaggi, inviati da Bo Xilai,

l'aggressivo segretario del Partito Comunista della città, uomo di grandi ambizioni politiche, sono stati inviati poi altre 16 milioni di volte. Non male per una vecchia citazione di un dittatore comunista morto da tempo.

Si ha l'impressione che internet non riesca a indebolire le fondamenta della propaganda dell'autoritarismo moderno. L'emergere di canali di comunicazione veloci, decentralizzati e anonimi modificherà indubbiamente il modo di confezionare e diffondere i messaggi del governo, ma non necessariamente li renderà meno efficaci. Ma non devono essere per forza decentralizzati: l'emergere su internet di personalità forti e leali al governo, come nel caso russo, può anche potenziare i tentativi del governo di controllare i discorsi che avvengono su internet.

I sostenitori della democrazia possono fermare o almeno ostacolare la crescita di spinternet? Forse. Dovrebbero provarci? Questa è una domanda alla quale è più difficile rispondere. Non siamo del tutto impotenti di fronte a spinternet. I governi occidentali potrebbero combattere la propaganda online in diversi modi. Per esempio potrebbero creare siti in cui si possano valutare tutti i commentatori russi o cinesi e si possa stilare una classifica della loro reputazione. In alternativa tutti i commenti che provengono da un singolo indirizzo IP potrebbero essere aggregati in un unico profilo online, mettendo a nudo il lavoro dei propagandisti nei loro uffici di propaganda governativa, così come quello dei loro consulenti. Ma il fatto che uno sappia fare una piroetta non significa che debba farlo. In molti casi, questi interventi occidentali cancellano l'anonimato e sbattono online la vita dei dissidenti. Nelle democrazie può non essere un prezzo così alto da pagare (in molti ricordano ancora la tempesta di notizie che eruppe quando si venne a sapere che alla CIA piaceva tanto aggiustare le pagine di Wikipedia) ma nei regimi repressivi questo può, senza volerlo, esporre a pericoli i nemici del regime.

Per una logica perversa gli strumenti di discussione sono

spesso anche gli strumenti migliori per monitorare e identificare il dissenso, e quindi dovrebbero essere usati con grande attenzione. L'inevitabile tensione tra lotta contro la propaganda e volontà di conservare l'anonimità di internet può legarci le mani. Se ignoriamo questa tensione, facciamo il gioco dei regimi repressivi.

Altra ragione per cui la lotta è difficile, è data dal fatto che l'idra autoritaria ha troppe teste. Basta guardare a come i governi autoritari siano occupati a reclutare le lobby di Washington e Bruxelles per realizzare la propria agenda politica: la crescente trasparenza può portarli a spostare le proprie attività di propaganda online verso le aziende occidentali di pubbliche relazioni, rendendo il loro lavoro sempre più raffinato.

Il meglio che i governi occidentali possano fare è educare, sia di persona sia a distanza, coloro che gestiscono i siti web che si oppongono al governo a costruire delle community, a rendere visibili i propri contenuti e a trovare il modo di resistere all'enorme quantità di commenti filogovernativi. Nonostante la proliferazione degli spin doctor sia una caratteristica naturale di internet, è ancora possibile sconfiggerli.

1 Il termine, coniato dallo stesso Morozov, deriva dalla crasi tra spin (propaganda) e internet. [N.d.R.]

2 In italiano, "altoparlante". [N.d.T.]

3 Espressione coniata da Sarah Palin nel 2009 per attaccare il progetto di riforma sanitaria di Obama. [N.d.T.]

Capitolo 6

Del perché il KGB vuole che ti iscriva a Facebook

Immagina di essere l'obiettivo di una misteriosa operazione di spionaggio. Mentre stai felicemente chattando con i tuoi amici online, twittando i tuoi progetti per la mattinata e comprando i regali di Natale, tutte le tue attività online vengono spiate da sconosciuti. Immagina che qualcuno entri nel tuo computer e lo utilizzi per lanciare degli attacchi DDOS. Magari il loro obiettivo è un sito saudita di filosofia, o dei blogger georgiani dissidenti. Tu non sai che il tuo computer fa parte di un misterioso cyber-esercito, tantomeno chi sta attaccando e perché. È come se un estraneo leggesse di nascosto il tuo diario e in più lo usasse per picchiare un passante.

Questo è esattamente ciò che è successo a un certo numero di attivisti vietnamiti che nel 2009 protestavano contro la costruzione di una nuova miniera di bauxite nel loro paese. (Il progetto è una joint venture tra chenco, consociata della compagnia statale cinese dell'alluminio chinalco, e il governo vietnamita.) I loro computer sono stati danneggiati, permettendo a terzi ignoti non solo di monitorare la loro attività online ma anche di attaccare altri obiettivi virtuali, in Vietnam e altrove. Ma non si trattava di un caso di analfabetismo tecnologico, in cui premendo un bottone o visitando un sito porno un orribile virus cancella mesi di duro lavoro: è altamente probabile che i dissidenti vietnamiti non facciano queste cose ed evitino allegati e siti sospetti. Allora, cosa è andato storto?

Il Vietnam, nominalmente governato ancora dal Partito

Comunista, si vanta di avere una solida cultura nel campo di internet, con blogger antigovernativi che fanno campagne su temi sociali, soprattutto sul caotico sviluppo urbano. Il governo, temendo di perdere la presa sulla vita pubblica, prova a riaffermare il suo controllo, cercando altresì di non attirarsi le ire dei suoi partner d'affari in Occidente. Le autorità, più che desiderose di godere dei benefici della globalizzazione dell'informazione, non disdegnano di usare i computer o internet; nell'aprile 2010 si sono impegnate in un'ambiziosa crociata per fornire a più di mille contadini computer gratis in modo che potessero, come ha detto un funzionario, «consultare [...] degli esperti [sulle] malattie più comuni di animali e piante». Il governo è stato talmente gentile da organizzare corsi di alfabetizzazione informatica per i contadini.

È improbabile che coloro che si oppongono allo schema governativo della modernizzazione a tutti i costi vengano invitati a frequentare questi corsi. Nel 2009 due tra i blog più attivi che sfidavano il governo, "Bauxite Vietnam" e "Blogosin", hanno subito pesanti attacchi DDOS simili a quelli lanciati contro "Tomaar" e Cyxymu. Ben presto "Bauxite Vietnam" ha scelto la via del "rifugiato digitale", diventando alla fine un servizio di proprietà di Google, mentre l'animatore di "Blogosin" ha detto ai suoi lettori che lasciava il blog per concentrarsi su problemi personali. Questi attacchi hanno reso evidente il fatto che il governo vietnamita si era adattato alla rapida evoluzione del controllo di internet e che non si sarebbe limitato a bloccare l'accesso a certi siti.

È possibile che gli attivisti antiminiera siano inavvertitamente incappati in una trappola del governo che permetteva alla polizia segreta di stabilire un controllo remoto sui loro computer. Ed ecco la trappola: qualcuno è entrato nel server che ospitava il sito della Vietnamese Professionals Society (vps), organizzazione no-profit di promozione sociale ed economica, e ha sostituito uno dei download più popolari, un semplice programma per computer che facilitava lo scrivere a macchina in vietnamita, con un file quasi identico; quasi perché conteneva un virus. Chiunque scaricasse e installasse il

software rischiava di trasformare il proprio computer in una spia e in una centrale d'attacco. Queste breccie nella sicurezza in generale sono difficili da scoprire, perché tutto sembra funzionare normalmente e non sembra esserci alcuna attività sospetta.

Gli attivisti vietnamiti forse non avrebbero mai scoperto che ogni loro movimento online era seguito se non fosse stato per il clamore nato dai cyber-attacchi di alto profilo che hanno colpito Google nel dicembre 2009. Mentre indagavano sulle origini misteriose di questi attacchi i ricercatori di McAfee, azienda che si occupa della sicurezza dei computer, accidentalmente hanno scoperto delle operazioni di spionaggio in Vietnam, e all'inizio hanno pensato che le due cose fossero legate (non lo erano). L'interesse mediatico generato dall'inaspettata scoperta della McAfee, peraltro sbandierata ai quattro venti da Google, ha creato una copertura sufficiente nella stampa occidentale da proteggere gli attivisti vietnamiti da una persecuzione immediata, anche se molti dei loro dati privati erano comunque ormai compromessi. Non sappiamo quante operazioni di questo tipo passino inosservate: sappiamo però che danno ai governi autoritari un grande vantaggio sui loro oppositori.

Mai fidarsi di qualcuno che ha un sito

Le numerose campagne di sorveglianza, soprattutto quando sono rese pubbliche sui media, hanno degli effetti che vanno molto al di là della semplice raccolta di informazioni. Molti attivisti, che sanno di essere controllati dal governo ma non sanno esattamente come questa sorveglianza avvenga, si autocensurano o smettono di tenere dei comportamenti online potenzialmente rischiosi. Quindi, anche se i governi autoritari non riescono a fare ciò che gli attivisti temono, questo diffuso clima di paura, ansia e incertezza non fa che renderli più forti.

Tutto questo ricorda il progetto della prigione perfetta, il

panopticon descritto dal filosofo inglese dell'Ottocento Jeremy Bentham. Lo scopo di sistemi come quello è controllare il comportamento dei prigionieri anche quando nessuno li sta guardando, grazie al fatto che i prigionieri non sanno mai se qualcuno li guarda. Naturalmente i governi sono ben felici di sopravvalutare il proprio potere reale, visto che millantare va a loro vantaggio. Quando nel gennaio 2010 Ahmadi Moghaddam, capo della polizia iraniana, si è vantato del fatto che «le nuove tecnologie ci permettono di identificare i cospiratori e coloro che violano la legge, senza dover controllare ciascuno individualmente», doveva sapere che, nonostante stesse esagerando di molto le sue possibilità, le sue parole avrebbero avuto effetti concreti. Quando nessuno sa quanto sia pervasiva la sorveglianza governativa, ogni nuovo arresto di blogger (che si basi su sorveglianza, soffiante, intuizioni o guida telefonica) aiuterà a evitare altre azioni sovversive, soprattutto da parte di coloro che non sono dissidenti a tempo pieno.

La sicurezza non è mai stata il punto forte di internet, e la proliferazione dei social media nell'ultimo decennio ha solo peggiorato le cose. Neppure il più sicuro servizio di posta elettronica proteggerà la tua password se c'è un keylogger, software che può registrare e trasmettere le battute dei testi, installato sul tuo computer (o su quei computer strani e lenti degli internet café che ogni tanto ci capita di usare). Non c'è bisogno di entrare nella tua casella di posta per leggere un po' di e-mail, basta nascondere una piccola, quasi invisibile videocamera digitale dietro la tua schiena. Anche servizi sicuri e criptati come Skype sono di ben poco aiuto se un operatore della polizia segreta prende un appartamento vicino al tuo e attacca un microfono parabolico fuori dalla finestra. Finché la maggior parte delle attività virtuali saranno legate a infrastrutture fisiche (tastiere, microfoni, schermi) nessun progresso nel criptare potrà eliminare tutti i rischi e i punti deboli.

Come attestano i professionisti della sicurezza, mentre è possibile minimizzare i rischi creati dall'infrastruttura, è molto più difficile disciplinare gli utenti di una tecnologia. Molti attacchi

sofisticati nascono dalla manipolazione delle nostre reti di fiducia, come quando riceviamo un'e-mail dal computer di un amico o scarichiamo file da siti che conosciamo, com'è accaduto agli attivisti vietnamiti. Quando visitiamo il sito di un'organizzazione di cui ci fidiamo non ci aspettiamo di incappare in un virus, almeno non più di quanto ci aspettiamo di essere avvelenati a una cena; siamo sicuri che i link che clicchiamo non ci porteranno a siti che trasformeranno i nostri computer in piccoli panopticon. Questa fiducia ha indubbiamente reso internet un buon posto in cui fare affari o semplicemente trascorrere diverse ore della nostra vita. Pochi di noi passano molto tempo a valutare le impostazioni di sicurezza dei siti preferiti, soprattutto se non vengono divulgati dati sensibili, solo che un basso livello di consapevolezza è proprio ciò che può mettere a repentaglio la sicurezza di questi siti, soprattutto se sono siti di nicchia che si rivolgono a un pubblico particolare. Un attacco può infettare i computer di tutti i giornalisti indipendenti, dei coraggiosi difensori dei diritti umani o degli storici revisionisti senza far nascere sospetti neppure nei gruppi più tecnologicamente sapienti.

La mancanza di sicurezza di certe community rende possibili degli attacchi, molti dei quali hanno come unico risultato un aumento della sorveglianza, che non avverrebbero se i membri di queste community fossero degli obiettivi singoli. Questo è ciò che è successo nel luglio 2009 ai Reporters Sans Frontières (RSF), importante ONG che opera a livello internazionale in difesa della libertà di espressione, quando qualcuno ha inserito un link ostile in un'email inviata da RSF ai suoi sostenitori. Il link era accanto al testo di una petizione di 13 000 persone in cui si domandava il rilascio del documentarista Dhondup Wangchen dalla prigionia. Una volta cliccato portava a quella che sembrava una vera petizione (così nessuno avrebbe potuto sospettare niente di inappropriato) ma il sito conteneva una trappola che infettava i computer di chiunque ne cliccasse il link. Avvertita del problema RSF ha subito rimosso il collegamento, ma è difficile fare una stima di quanti computer siano stati danneggiati.

Neanche le organizzazioni più popolari e meglio ordinate sono immuni da debolezze imbarazzanti che possono causare danni alla vita sociale e professionale di chiunque. All'inizio del 2009 il sito del "New York Times", che si fonda sull'affitto di spazi pubblicitari, ha inavvertitamente inviato dei virus ad alcuni suoi visitatori. Queste gaffe sono destinate a essere sempre più frequenti visto che sempre più siti contengono servizi gestiti da terzi (per esempio, il tasto "mi piace" di Facebook), e perdono il pieno controllo sui dati presenti nel sito. Quando anche il sito del "New York Times" ti riempie di virus, vuol dire che sono pochi i siti internet su cui si possa navigare col pilota automatico inserito.

Internet si fonda sulla fiducia ma il suo dipendere da ciò implica molte debolezze. La sua efficacia nell'aprire spazi di dissenso e, in casi eccezionali, perfino campagne contro i governi autoritari deve essere valutata in base a una serie di criteri più ampi rispetto al costo e alla facilità delle comunicazioni. È ovvio che in un mondo in cui non ci fossero altri usi di internet, l'e-mail sarebbe l'alternativa più economica, efficace e sicura alla lettera manoscritta; ma in un mondo come il nostro, in cui internet ha molte altre funzioni, sarebbe un errore valutare la pratica di inviare e-mail isolandola da altre attività online (sfogliare, chattare, scrivere, condividere file, scaricare e guardare video porno). Ciascuna di queste attività crea delle debolezze che alterano il fattore di rischio.

È importante evitare di cadere vittime dell'internet-centrismo finendo col concentrarsi solo sulle qualità intrinseche degli strumenti online, anziché studiare come queste qualità siano mitigate dai contesti in cui gli strumenti vengono usati. Inviare e ricevere e-mail da un computer di un internet café col quale il cliente precedente stava scaricando materiale pornografico da siti illegali può non essere un grande passo avanti rispetto alla consegna a mano di una lettera. Tuttavia questo è l'ambiente in cui molti attivisti dei paesi in via di sviluppo, a corto di denaro o di attrezzature, o semplicemente nel tentativo di nascondersi

dall'occhio onnipresente della polizia segreta, sono costretti a lavorare. Capire a quanti rischi si espongono gli attivisti richiede più sforzo di quali ne richieda mettere a confronto i termini di servizio di ogni nuovo account e-mail.

Del perché i database siano migliori dei funzionari della Stasi

L'informazione può essere l'ossigeno dell'epoca moderna, come pensava Ronald Reagan, ma può essere anche quel particolare tipo di ossigeno che aiuta a mantenere in vita i dittatori. Quale dittatore ragionevole rinuncierebbe all'opportunità di saperne di più sui suoi attuali o futuri nemici? Scovare queste informazioni è sempre stata una priorità per i governi autoritari. Si tratta di strategie spesso intrusive, come piazzare dei microfoni negli appartamenti dei dissidenti o intercettare le loro telefonate, come accadeva in molti paesi del blocco sovietico. Ma a volte i governi hanno trovato modi più creativi per farlo, soprattutto se il loro scopo era quello di sondare l'opinione pubblica, più che spiare nella mente dei dissidenti.

Il regime militare greco, per esempio, cercava di registrare le abitudini di lettura dei cittadini monitorando le loro scelte in fatto di giornali; in questo modo veniva ben presto a conoscenza del loro orientamento politico. Ai generali greci internet sarebbe piaciuto molto. Oggi basta attingere alle wishlist di Amazon (elenchi di libri, film e altri prodotti) che i clienti autodivulgano liberamente. Nel 2006 il consultante per la tecnologia Tom Owad ha condotto uno strano esperimento: in meno di un giorno ha scaricato le wishlist di 260 000 americani, usato i nomi e alcune limitate informazioni di contatto dei clienti di Amazon per trovare i loro indirizzi, e poi ha localizzato alcune interessanti richieste di libri, come 1984 di Orwell o il Corano, su una cartina degli Stati Uniti.

Come funzionano le altre strategie di controllo della vecchia scuola nell'era digitale? A un primo sguardo non sembra funzionino

benissimo. Dato che buona parte della comunicazione politica si è trasferita online c'è poco da guadagnare dal riempire di cimici gli appartamenti dei dissidenti. Molte delle informazioni digitali vengono scambiate in silenzio, scandite solo dal suono della tastiera; anche gli strumenti di registrazione più avanzati non riescono a decifrarli. Non sorprende che le cimici analogiche siano state sostituite da tempo dal loro equivalente digitale, rendendo la sorveglianza più facile e meno soggetta a errori e fraintendimenti; invece di registrare il suono della battitura, la polizia segreta adesso può registrare la battitura stessa.

Le vite degli altri, film tedesco premio Oscar nel 2006, con il suo acuto ritratto della pervasiva attività di sorveglianza della Stasi, la polizia segreta della DDR, aiuta a guardare le cose in prospettiva. Concentrandosi sul meticoloso lavoro di uno zelante funzionario della Stasi al quale era stato assegnato il compito di ficcare il naso nell'appartamento pieno di cimici di un coraggioso dissidente della Germania dell'Est, il film rivela quanto fosse costosa la sorveglianza. Il nastro per le registrazioni doveva essere comprato, immagazzinato e trattato; le cimici dovevano essere installate una per una; i funzionari della Stasi dovevano passare giorni e notti attaccati ai loro auricolari aspettando che le persone si lanciassero in una tirata antigovernativa o inavvertitamente rivelassero i nomi di altri membri della loro rete. Questo metodo di lavoro aveva anche delle conseguenze psicologiche su coloro che lo mettevano in pratica: il membro della Stasi, antieroe del film, che vive solo ed è preda di attacchi depressivi, frequenta abitualmente delle prostitute (a spese del suo comprensivo datore di lavoro, sembra).

Quando l'Unione Sovietica ha cominciato a vacillare, un importante funzionario del KGB ha descritto in modo dettagliato quanto lavoro ci volesse per mettere delle cimici in un appartamento:

Di solito servono tre squadre: una che tenga sotto controllo il

posto in cui il cittadino lavora e una seconda che monitori il posto in cui lavora la sua compagna. Nel frattempo una terza squadra entra nell'appartamento e stabilisce dei posti di osservazione un piano sopra e un piano sotto l'appartamento. Circa sei persone entrano nell'appartamento indossando scarpe morbide; spostano una libreria, per esempio, fanno uno squarcio nella carta da parati, fanno un buco nel muro, piazzano la cimice dentro e incollano di nuovo la carta da parati. L'artista della squadra aerografa il posto in modo che non si possa notare alcuna manomissione. I mobili vengono rimessi al loro posto, la porta viene chiusa, e gli intercettatori se ne vanno.

Visto che i preparativi erano così complicati, la polizia segreta doveva valutare le situazioni con attenzione e occuparsi solo di obiettivi prioritari. Il KGB era forse l'istituzione più importante del regime sovietico, ma le sue risorse erano limitate; non poteva certo permettersi di spiare chiunque sembrasse sospetto. Malgrado un lavoro così tremendo, la sorveglianza non sempre funzionava come previsto. Anche i funzionari di sicurezza più coriacei, come il protagonista del film tedesco, avevano i loro punti deboli e spesso sviluppavano sentimenti di empatia per la gente che sorvegliavano, arrivando perfino ad avvertirli di imminenti perquisizioni e arresti. Perciò il fattore umano poteva rovinare mesi di diligente lavoro di sorveglianza.

Il passaggio al digitale ha risolto molti problemi legati alla sorveglianza in età analogica. La sorveglianza digitale è più pratica ed economica: lo spazio di memoria è infinito, l'attrezzatura costa pochissimo e la tecnologia digitale permette di fare molto di più con molto meno. Inoltre non c'è bisogno di leggere ogni parola di un'e-mail per identificarne le parti più interessanti; si può semplicemente fare una ricerca di certe parole chiave (democrazia, opposizione, diritti umani o semplicemente i nomi dei leader d'opposizione) e concentrarsi solo su alcuni segmenti della conversazione. Le cimici digitali sono anche più facili da nascondere. Mentre i dissidenti esperti sapevano di dover sempre perlustrare i loro appartamenti in cerca di cimici o, in ogni caso, che era fondamentale tenere la bocca

chiusa sapendo che la polizia segreta stava ascoltando, questo accade raramente con la sorveglianza digitale. Come fai a sapere che qualcun altro ti sta leggendo la posta elettronica?

Bisogna dire a loro credito che, poche settimane dopo la scoperta che qualcuno stava cercando di entrare negli account dei dissidenti cinesi per i diritti umani, Google ha cominciato ad allertare gli utenti che qualcuno stava accedendo al loro account da un computer diverso dal loro. Pochi provider hanno seguito l'esempio di Google (forse l'hanno considerata una spesa ingiustificata), quindi questo incidente non ha messo fine alla pratica della polizia segreta di leggere le e-mail dei dissidenti.

Cosa più importante, internet ha contribuito ad addomesticare il fattore umano, visto che il contatto parziale, fatto di frammenti di conversazioni e parole chiave di testi evidenziati, diminuisce la possibilità per i funzionari di polizia di sviluppare un forte legame emozionale con i loro soggetti. Le immense personalità degli impavidi dissidenti che scioglievano il freddo cuore del funzionario della Stasi nelle Vite degli altri difficilmente faranno presa sulla polizia di internet, che vede i soggetti da sorvegliare come semplici dati, noiosi e monodimensionali. I vecchi metodi di sorveglianza di solito cominciavano con un obiettivo e solo dopo cercavano i capi d'imputazione di cui poter accusare le persone. Oggi accade l'opposto: prima vengono scoperti i crimini (che siano slogan antigovernativi o collegamenti sospetti con l'Occidente) e poi vengono localizzati i colpevoli. Si fa fatica a immaginare la polizia iraniana di internet che sviluppa un legame di simpatia per gente indagata in base a spezzoni di conversazione rilevati dal sistema, visto che sono già al corrente dei loro crimini e possono se necessario scovare altre prove testuali.

Già i nazisti erano consapevoli del fatto che la tecnologia aiuta a eliminare l'indecisione e la fragilità (spesso anche l'umanità e il buon senso) associate alle decisioni umane. Testimoniando al processo di Norimberga del 1946, Albert Speer, architetto al servizio

di Hitler e poi ministro della guerra, disse che «i primi dittatori, per la loro leadership, avevano bisogno di assistenti altamente qualificati: gente che fosse in grado di pensare e agire in modo indipendente. Nell'era dello sviluppo tecnico moderno, il sistema totalitario può farne a meno; solo i mezzi di comunicazione rendono possibile la meccanizzazione della leadership subalterna». È assurdo ovviamente accusare i nazisti di crimini tecnologici, ma Speer aveva ragione: il mondo deve ancora trovare un database che pianga sui contenuti perduti.

L'enorme risparmio economico introdotto dalle tecnologie di controllo digitale ha reso possibile anche trasferire il personale di sorveglianza a compiti più urgenti. In un'intervista del 2009 al "Financial Times", un marketing manager della TRS Solutions, azienda cinese di reperimento dati che offre un servizio di monitoraggio di internet alle autorità cinesi, si vantava del fatto che la polizia cinese di internet (in parte grazie alle innovazioni sviluppate dalla TRS Solutions) adesso avesse bisogno di una sola persona a fronte delle dieci necessarie in precedenza. Ma è presto per festeggiare; è improbabile che le altre nove non servano: probabilmente sono stati assegnati loro compiti più analitici, tipo collegare e ricomporre le centinaia di frammenti digitali raccolti dai sistemi automatici. Come spiegava il manager della TRS c'è un boom del settore: «[Le autorità cinesi hanno] molte esigenze diverse: ammonire, sostenere la polizia, spiarsi a vicenda tra dipartimenti governativi. Per farla breve, si tratta di una vera e propria industria». Forse non è il genere di industria internet friendly celebrata dai fautori della wikinomia, che di rado ammettono il fatto che, mentre internet ha contribuito a tagliare le spese inutili di molte istituzioni, ha anche inavvertitamente aumentato la produttività della polizia segreta e dei suoi contraenti del settore privato. Aspettiamo da tempo un libro sulla wikietica.

Dì ciao, sei in video!

Non solo è diventato più facile intervenire sui testi; anche il montaggio video si sta muovendo in quella direzione, aprendo la strada a una maggiore videosorveglianza. Questo spiega perché il governo cinese continui a installare telecamere nelle città più turbolente. Queste telecamere non solo ricordano ai passanti che vivono in un panopticon, ma forniscono un grande aiuto alla polizia (nel 2010 in 47 000 stavano già osservando Urumqi, la capitale dell'irrequieta regione cinese dello Xinjiang, e questo numero è destinato ad arrivare fino a 60 000 entro la fine dell'anno). I partner occidentali non potevano non avere un ruolo in questa rivoluzione della videosorveglianza.

Alcuni ricercatori della University of California di Los Angeles, in parte sovvenzionati dal governo cinese, hanno cercato di creare un software di sorveglianza che annoti e commenti automaticamente ciò che vede, generando file di testo che poi possano essere analizzati dagli operatori, senza bisogno di guardare ore di montaggio video in cerca di una particolare inquadratura. (Per farlo i ricercatori hanno reclutato 30 laureati dei locali college d'arte cinesi che annotassero e classificassero più di 2 milioni di immagini.) Questi sistemi di automazione aiutano la sorveglianza a ottenere la scala necessaria; infatti finché l'oggetto prodotto dalle telecamere può essere indicizzato e analizzato si può continuare a installarne di nuove.

Mentre il ritmo veloce delle innovazioni nell'analisi dei dati estende il raggio di ciò che è possibile fare, anche la sorveglianza è destinata a diventare sempre più sofisticata e ad assumere contorni che in un passato non molto remoto sembravano fantascienza. La sorveglianza digitale è destinata a crescere in modo significativo man mano che le tecniche di riconoscimento facciale migliorano ed entrano nel mercato dei consumatori.

L'industria del riconoscimento facciale è così redditizia che

anche giganti come Google non resistono alla tentazione di entrare nel gioco, anche a causa della crescente pressione di piccoli giocatori come Face.com, strumento molto popolare che permette di individuare e annotare i volti che appaiono negli album fotografici. Nel 2009 Face.com ha lanciato un'applicazione per Facebook che chiede agli utenti di identificare un loro amico su Facebook in una foto e poi cerca nel sito altre foto in cui quell'amico appare. All'inizio del 2010 l'azienda sosteneva di aver scannerizzato 9 miliardi di foto e di aver identificato 52 milioni di persone. Questo è il genere di produttività che farebbe invidia al KGB.

La tecnologia di riconoscimento facciale potrebbe permettere alle autorità iraniane di conoscere velocemente l'identità delle persone fotografate durante le proteste a Teheran. Perché il governo iraniano dovrebbe sobbarcarsi costose indagini se può usare un computer per mettere a confronto le foto scattate durante le proteste (molte delle quali dagli stessi attivisti che vi compaiono) con le foto casuali caricate sui profili di social network dagli attivisti stessi? Detto ciò, i governi e le forze dell'ordine usavano le tecnologie di riconoscimento facciale già da qualche tempo, prima ancora che diventassero un business. Nel caso dell'Iran è probabile che le più accessibili tecnologie di riconoscimento facciale daranno più potere agli agenti in solitaria: cyber-vigilanti socialmente e politicamente conservatori che non lavorano per il governo ma lo sostengono attivamente. Così come orde di thailandesi lealisti navigano sul web in cerca di siti critici verso la monarchia e bande di cinesi filogovernativi vanno a caccia di post altamente sensibili, schiere di iraniani duri e puri confronteranno le foto delle proteste antigovernative con quelle presenti in enormi banche dati fotografiche, piene di immagini e nomi raccolti sui social network, e sicuramente troveranno delle corrispondenze, non sempre legalmente, quando la tecnologia di riconoscimento facciale sarà di uso comune. I cyber-vigilanti potranno allora continuare a perseguire i dissidenti, a lanciare attacchi DDOS contro i loro blog o semplicemente a denunciarli alle autorità.

Nemmeno i motori di ricerca capaci di trovare su internet foto che contengano un certo volto sono una prospettiva lontana. Per esempio sapir, ambizioso progetto finanziato dall'Unione Europea, volto a creare un motore di ricerca audiovisivo che analizzi automaticamente una foto, un video o dei suoni registrati e poi estragga da esso alcune caratteristiche per identificarlo e usare infine questi identificatori per cercare oggetti simili sul web. Una canzone antigovernativa registrata nelle strade di Teheran può essere scissa fino a individuarne le voci singole, che a loro volta possono essere paragonate a tutte le possibili voci che esistono nei video postati su YouTube.

Senza contare Recognizr, applicazione per smartphone molto in voga sviluppata da due aziende svedesi di software che permette a tutti di puntare la fotocamera su un estraneo e cercare immediatamente in internet quanto su quella persona si può sapere (o, per essere più precisi, cosa si sa sul volto di quella persona). I creatori dell'applicazione sono i primi a riconoscere le tremende implicazioni, in termini di privacy, della loro invenzione, e promettono di inserire rigidi controlli nel sistema. Nondimeno ci vuole un atto di fede per credere che, quando il genio dell'innovazione sarà fuori dalla bottiglia, non sarà possibile comprare o scaricare altrove nessuna applicazione dello stesso genere.

Come perdere la faccia su Facebook

Un brutto giorno del 2009, il giovane attivista bielorusso Pavel Lyashkovich ha imparato i pericoli del passare troppo tempo sui social network. Matricola all'Università di Minsk, è inaspettatamente convocato nell'ufficio del preside dove incontra due uomini dall'aria sospetta che si presentano come agenti del KGB, unica organizzazione statale cui le autorità bielorusse hanno deciso di non cambiare nome anche dopo la caduta del comunismo (sono gente che conosce i vantaggi del brand).

I due funzionari fanno a Pavel ogni sorta di domande dettagliate sui suoi viaggi in Polonia e Ucraina, come pure sulla sua partecipazione a vari movimenti antigovernativi.

La loro ampia conoscenza degli affari interni dell'opposizione bielorusa, e in particolare del coinvolgimento di Pavel in essi, che egli non credeva fosse di dominio pubblico, lo sorprende non poco. Tutto diventa chiaro quando il duo del KGB apre la sua pagina su vkontakte.ru, facendogli notare che è amico di molti ben noti attivisti dell'opposizione. Subito dopo i visitatori offrono a Lyashkovich la possibilità di firmare un "accordo di cooperazione" informale con la loro organizzazione. Pavel rifiuta, gesto che poteva costargli caro, visto che in passato molti studenti che simpatizzavano con l'opposizione e che si erano rifiutati di collaborare con le autorità erano stati espulsi dalle università. Non sapremo mai quanti altri nuovi sospetti il KGB ha aggiunto alla sua lista semplicemente spulciando il profilo di Lyashkovich.

La Bielorussia non è un caso isolato: anche altri governi stanno cominciando a capire l'enorme valore, in termini di intelligence, delle informazioni pubblicate sui social network. Alcuni vogliono addirittura creare dei loro siti, forse per risparmiare sulle spese di sorveglianza. Nel maggio 2010 il Ministero dell'Informazione vietnamita, avendo proibito Facebook e avvertendo il desiderio crescente e insoddisfatto tra la popolazione di un social network, ha deciso di crearne uno proprio, e per farlo ha messo su uno staff di 300 tra programmatori, grafici, tecnici e redattori. È difficile dire se diventerà popolare (con un nome con GoOnline penso che le probabilità siano minime) ma dalla prospettiva del governo è ancora più facile spiare i membri di un social network una volta che se ne conoscano tutte le password.

Anche i governi democratici hanno ceduto a pratiche di questo tipo. La polizia indiana della contesa regione del Kashmir, per esempio, presta molta attenzione a tutto ciò che viene postato su

Facebook riguardo al Kashmir. Quando trovano qualcosa di sospetto chiamano la persona in questione, la interrogano sulle sue attività e gli ordinano di renderne conto. (Questo è il motivo per cui molti attivisti del Kashmir hanno cominciato a registrarsi sotto falso nome; una pratica che Facebook, attenta a non diminuire la qualità della sua utenza con registrazioni false, scoraggia fortemente.)

Nei social network non ci sono solo svantaggi, è ovvio. Farne parte comporta anche molti vantaggi, per esempio è molto più facile ed economico raggiungere gli altri membri quando diventa necessario farlo (prima di una protesta). Far parte di una rete è un'arma a doppio taglio: può essere controproducente se alcuni segmenti vengono danneggiati e i loro rapporti con gli altri membri diventano di dominio pubblico. Prima dell'avvento dei social media, i governi repressivi dovevano fare grandi sforzi per conoscere i legami tra i dissidenti. La polizia segreta poteva individuare uno o due contatti chiave, ma creare una lista esaustiva con nomi, foto e informazioni di contatto era estremamente costoso. In passato il KGB ricorreva alla tortura per conoscere i legami tra gli attivisti; oggi è sufficiente andare su Facebook.

Sfortunatamente è ancora diffusa l'idea che i governi autoritari e i loro servizi di sicurezza siano troppo sciocchi e tecnofobici per ricorrere ai social network in cerca di questi dati. Nel suo libro del 2007, *Children of Jihad*, Jared Cohen, del dipartimento di stato americano, scrive che «su internet i giovani iraniani possono comportarsi liberamente, esprimersi e ottenere informazioni alle loro condizioni. [Essi] possono essere chiunque e dire tutto ciò che vogliono, perché sono liberi dalle grinfie della polizia di stato. [...] È vero che il governo tenta di monitorare le loro discussioni online, ma si tratta di un'impresa virtualmente impossibile». Come ha dimostrato il seguito delle proteste del 2009, questo è falso; e, per essere la persona incaricata di sviluppare una politica efficace sull'Iran nell'ambito di internet, Cohen ha peccato di eccessivo cyber-utopismo. (Si può solo sperare che non fosse l'ottimismo panglossiano di Cohen quello che Condoleeza Rice, che lo ha preso a

lavorare all'unità di pianificazione politica del dipartimento di stato, stava lodando quando ha detto che «Jared ha avuto delle intuizioni sull'Iran che noi [il governo americano] non abbiamo avuto».) Infatti è saltato fuori che le autorità iraniane hanno trascorso molto tempo ad analizzare i social network, dopo le elezioni, e hanno perfino usato alcune delle informazioni racimolate per mandare avvertimenti agli iraniani all'estero. Durante la caccia alle streghe del 2009 in Iran le autorità hanno usato la presenza di un dissidente in una mailing list accademica creata dalla Columbia University come prova del fatto che il ragazzo fosse una spia al soldo dell'Occidente.

Perciò, anche se il social network ha un valore minimo per l'intelligence, essere amici delle persone sbagliate costituisce una prova che può essere usata in tribunale. Prima queste informazioni erano difficili da trovare e spesso i dissidenti facevano i salti mortali per nasconderle. Belinda Cooper, attivista americana che ha trascorso la fine degli anni Ottanta nella Germania dell'Est e faceva parte di molti gruppi di ambientalisti dissidenti, scrive che una delle regole rispettate dai dissidenti che entravano e uscivano dalla Germania dell'Est era di «non portare mai con sé rubriche, perché le guardie ai confini potevano fotocopiarle». Oggi la situazione è cambiata in modo drastico, visto che tutti possono accedere alla lista dei nostri contatti su Facebook e purtroppo starne fuori per molti dissidenti non è possibile: devono essere presenti per contrastare la propaganda governativa, per rendere noto il loro lavoro in Occidente, per ottenere sostegno alla loro causa presso il pubblico dei loro paesi e così via. Naturalmente devono farlo in modo anonimo, ma l'anonimato rende il loro lavoro meno efficace. La difesa di Sakharov sarebbe stata meno riuscita se non fosse stata pubblica.

Molti studi accademici confermano che ogni volta che condividiamo dati personali su un social network aumentiamo la probabilità che qualcuno possa usarli per scoprire chi siamo, e sapere chi siamo è un passo nella direzione del controllo delle

nostre azioni. Uno studio del 2009 realizzato da ricercatori del MIT ha dimostrato che è possibile prevedere con sorprendente precisione l'orientamento sessuale degli utenti di Facebook analizzando i loro amici virtuali. Non certo una buona notizia per quelli che vivono in regioni come il Medio Oriente, dove l'omosessualità è ancora uno stigma sociale.

Un altro studio del 2009 condotto da ricercatori della University of Cambridge e intitolato *Eight Friends Are Enough* ha scoperto che sulla base delle limitate informazioni fornite da Facebook ai motori di ricerca come Google, è possibile scoprirne molte altre di non pubbliche.

Molte delle funzioni che rendono i social network così facili da usare (per esempio trovare degli amici che siano già membri del sito) rendono più facile anche rintracciare le identità che stanno dietro gli indirizzi e-mail o addirittura ricostruire le attività degli utenti su vari altri siti. Molti di noi sono consapevoli di quanto sia facile sapere se i nostri amici hanno già aderito a certi social network semplicemente fornendo a Facebook, Twitter o LinkedIn l'accesso temporaneo ai nostri contatti e-mail, in modo che questi siti possano confrontarli automaticamente con la lista dei loro utenti. Se cinque dei nostri contatti e-mail sono già su Twitter, il sito ce lo fa sapere, e fin qui tutto bene. Il problema è che la stessa operazione si può fare con i propri nemici. Gli indirizzi e-mail possono essere aggiunti alle rubriche manualmente, senza doverne contattare gli intestatari. Perciò, solo conoscendo l'indirizzo e-mail di una persona, è possibile rintracciarla su tutti i social network, anche se non sta usando il suo vero nome.

Uno studio del 2010 di Eurecom, istituto di ricerca francese, ha cercato di indagare le debolezze in termini di sicurezza create da questa facilità d'uso. Per prima cosa i ricercatori hanno trovato 10,4 milioni di indirizzi e-mail sul web, poi li hanno importati nelle loro rubriche e infine hanno creato un semplice script per confrontare in modo automatico i singoli social network e scoprire se ci fossero

degli utenti che corrispondevano a quegli indirizzi e-mail. Risultato: hanno identificato più di 876 941 indirizzi collegati a 1228 644 profili, con 199 161 e-mail con account su almeno due siti, 55 660 su tre, e così via (11 persone avevano un account collegato a sette social network).

Com'era da aspettarsi, alcuni utenti che avevano profili su diversi social network fornivano informazioni diverse a ognuno di essi (per esempio su età, luogo, orientamento sessuale). È molto probabile che le persone prese in esame non desiderassero che le frivolezze postate su Twitter potessero circolare nell'ambiente di lavoro, e tuttavia i ricercatori hanno trovato almeno 8802 utenti che avevano un account sia su LinkedIn (il social network dei professionisti per eccellenza) sia su Twitter. Se qualcuno per esempio inseriva il dipartimento americano per la difesa come proprio datore di lavoro sul suo profilo LinkedIn, si poteva controllare cosa quella persona twittasse, anche se il tweet era postato sotto altro nickname.

Inoltre finché i social network saranno legati a un solo indirizzo e-mail, sarà particolarmente facile collegare questo indirizzo a una persona, scoprire il suo nome e vedere che genere di informazioni fornisce su di sé, online o offline. Per esempio i ricercatori hanno trovato il profilo di un professore sposato, sulla cinquantina, molto attivo su vari siti di appuntamenti. Similmente gli attivisti che caricano video dai contenuti sensibili su YouTube pensando che nessuno possa scoprire il loro vero nome grazie al solo username possono incorrere in rischi ancora maggiori se usano lo stesso indirizzo e-mail per accedere a Facebook e la polizia segreta scopre a chi quell'indirizzo corrisponde.

Accortisi di queste debolezze, molti social network hanno leggermente modificato le loro procedure operative, rendendo difficile effettuare controlli di massa. In ogni caso è ancora possibile trovare identità online multiple per singoli indirizzi e-mail attraverso un controllo manuale e questo non è il genere di

possibilità destinata a sparire presto, anche perché permette ai social network di espandere la loro base di utenti.

Le imprese stanno già traendo vantaggio dalla natura sempre più social del web. Gli alberghi usano luoghi, date e nomi utente che appaiono su siti come TripAdvisor o Yelp per triangolare l'identità di un ospite. Se trovano una corrispondenza e la recensione è positiva, questa viene aggiunta al registro delle preferenze dell'ospite. Se è negativa, ai viaggiatori può essere dato un voucher per rimediare all'inconveniente o, nello scenario peggiore, possono essere etichettati come "ospiti problematici". Barry Hurd, amministratore delegato di 123 Social Media, società con sede a Seattle che lavora con più di 500 hotel, crede che «la tecnologia si sta evolvendo così velocemente che in futuro ogni dipendente di un albergo potrebbe avere una barra degli strumenti sul suo computer che con un clic dice tutto di un ospite (recensioni, gusti, e perfino la possibilità che il soggiorno possa piacergli o meno)».

Naturalmente gli alberghi non sono come i governi autoritari, non imprigionano gli ospiti nelle stanze perché hanno espresso un dissenso, ma se possono conoscere i nomi reali che stanno dietro i nickname, altrettanto può fare la polizia segreta. Inoltre la richiesta da parte delle aziende per de-anonimizzare le identità degli utenti potrebbe presto alimentare un mercato di strumenti che rendano automatico questo processo: strumenti che possono essere facilmente usati in contesti più minacciosi. Le agenzie statunitensi di intelligence hanno già approfittato delle tecnologie di raccolta dati create per Wall Street. TextMiner, piattaforma sviluppata da Exegy, azienda che lavora sia con le agenzie di intelligence che con le banche di Wall Street, può effettuare ricerche in liste passeggeri, schede di spedizione e registrazioni telefoniche come modelli che possono portare a ricostruire numeri della sicurezza sociale o account e-mail. «Quello che un'agenzia prima faceva in un'ora, adesso può essere fatto in un secondo», dice Ron Indeck, capo del reparto tecnologia: affermazione che riporta subito alla mente l'entusiasmo degli imprenditori cinesi della TRS Solutions. Un anno

intero di notizie può essere cercato e organizzato in pochi secondi. Il settore privato continuerà certamente a sfornare innovazioni che possono essere utili alla polizia segreta di tutto il mondo. Se non troviamo il modo di bloccare il trasferimento di queste tecnologie agli stati autoritari o, cosa ancora più importante, se non stabiliamo i limiti da porre a queste tecnologie in ogni parte del mondo, l'Occidente sarà complice del lavoro della polizia segreta in Cina e Iran.

Ma anche in mancanza di strumenti di questo genere, gli hacker faranno bene il loro lavoro. Nel 2010 un progetto di collaborazione tra i ricercatori della Vienna University of Technology, la University of California di Santa Barbara ed Eurecom ha trovato un modo interessante di togliere dall'anonimato gli utenti di Xing, popolare social network tedesco simile a Facebook e LinkedIn. Poiché molti di noi appartengono a diversi gruppi sui social network, che variano a seconda delle nostre passioni, della nostra storia e del nostro stile di vita (salvare la Terra, dar da mangiare ai bambini africani, essere allievi della migliore università del mondo, far parte dei vegetariani del mondo) la probabilità che tu e i tuoi amici apparteniate esattamente agli stessi gruppi è scarsa (avendo frequentato la stessa facoltà di letteratura nel New England, è probabile che il tuo migliore amico voglia anche lui salvare la terra e nutrire i bambini africani, ma magari gli piacciono anche le costolette alla griglia del Texas).

Di solito i social network non nascondono le liste di membri di un gruppo ai non membri, in modo da non erigere troppe barriere nella comunicazione. È dunque possibile produrre un identificatore quasi unico, un'impronta di gruppo (pensiamola come una lista di tutti i gruppi su Facebook a cui appartiene una persona) per ciascuno di noi. E il posto più naturale in cui cercare un'impronta corrispondente è nella cronologia dei nostri browser, perché lì rimane traccia di tutti i gruppi, oltre che, naturalmente, di tutti i siti che visitiamo. Tutto quello che serve per rubare la cronologia del nostro browser è farci cliccare un certo link, come quello

misteriosamente aggiunto alla petizione di rsf, e per magia tutto quello che abbiamo cercato negli ultimi giorni non sarà più solo affar nostro.

Secondo un rapporto del 2010 produrre un'impronta di gruppo richiedeva il controllo di 92 000 url, operazione effettuabile in meno di un minuto. I ricercatori hanno indovinato l'identità dei loro obiettivi 42 volte su cento. In altre parole, se qualcuno conosce la tua cronologia web e tu sei un frequentatore abituale di social network, ha buone possibilità di dedurre il tuo nome. Ben presto la polizia segreta sarà in grado di scoprire chi sei dal solo codice d'accesso del tuo internet point preferito, anche senza chiedere una copia del tuo passaporto (benché quest'ultima opzione sia sempre più frequente sotto i governi autoritari).

Non sorprende che la polizia segreta dei regimi autoritari non veda l'ora di sfruttare queste debolezze per riempire i vuoti dei propri database. Per esempio può conoscere gli indirizzi e-mail degli oppositori del governo, ma non le loro identità. Per apprendere i loro nomi basterà inviare agli oppositori delle e-mail finte contenenti link che permettano di accedere alle loro cronologie: in pochi minuti sarà possibile collegare dei nomi (e in più foto, dettagli dei contatti, informazioni su amici e parenti) ai loro dati sparsi. Un altro problema è che i siti come Facebook, per una questione di affidabilità, non rivelano l'identità di coloro che lavorano a giochi online, applicazioni e quiz. (Fino a poco tempo fa non imponevano nemmeno limiti chiari alla quantità di dati dell'utente a cui queste applicazioni potevano avere accesso, a prescindere dalle loro reali necessità.)

Questo significa, in breve, che un regime autoritario intelligente può creare un divertente quiz sui film di Hollywood e usarlo per raccogliere informazioni sensibili sui suoi oppositori, uno scenario da incubo per gli attivisti che lottano per tenere nascosti i propri contatti alle autorità. Ovviamente, se il governo conosce tutti gli amici su Facebook dei suoi più acerrimi oppositori politici,

sarebbe sciocco non prestare attenzione alle loro attività online, visto che ci sono buone possibilità che queste costituiscano una minaccia.

Non aiuta che, nella loro maldestra ricerca di innovazione, le aziende che si occupano di tecnologia trascurino i contesti in cui molti dei loro utenti agiscono, e sottovalutino in modo significativo le conseguenze del fatto che le cose vadano male. All'inizio del 2010, quando Google ha lanciato Google Buzz, il suo surrogato di Twitter, non ha pensato a proteggere le identità di molti dei suoi utenti, rivelando le loro liste contatti nell'errata convinzione che a nessuno sarebbero dispiaciute queste intrusioni nella propria privacy (anche Andrew McLaughlin, ex dirigente di Google e vicecapo dell'ufficio tecnologia nell'amministrazione Obama, è finito nella trappola di Buzz, visto che molti dei suoi ex colleghi apparivano nella lista dei suoi contatti). Nonostante i dirigenti di Google abbiano minimizzato l'importanza dell'incidente affermando che nessuno si era fatto male nel crollo, in realtà non sappiamo quanti nuovi nomi e contatti siano stati aggiunti ai database del KGB. I costi reali di questo errore di valutazione di Google non sono immediatamente calcolabili.

Pensa, Cerca, Tossisci

Ogni volta che salutiamo un nostro amico sulla sua bacheca di Facebook, scriviamo il nome del nostro VIP preferito su Google o postiamo un commento sul sito del nostro giornale preferito, lasciamo una traccia su internet. Molte di queste tracce, come i commenti sul sito del giornale, sono visibili a tutti. Altre, come le ricerche su Google, sono visibili solo a noi (e naturalmente a Google). La maggior parte, come i commenti sulle bacheche di Facebook, si trovano in uno spazio intermedio.

Per fortuna non siamo soli su internet (almeno un miliardo di altre persone bloggano, googlano, twittano e discutono su

Facebook) e la maggior parte delle informazioni si perde nel mare infinito dell'effimero digitale. È ciò che gli esperti di privacy definiscono sicurezza per oscurità. Nella maggior parte dei casi l'oscurità funziona, anche se ci sono molte eccezioni a questa regola. Basta chiedere a chiunque abbia difficoltà a trovare un lavoro o ad affittare un appartamento perché su Google o Facebook è apparso qualcosa di imbarazzante su di lui o lei. Nondimeno se mettessimo insieme queste flebili tracce digitali in un grande insieme di dati, a volte su interi popoli, potremmo ricavarne informazioni illuminanti sul comportamento umano, scoprire nuove tendenze, prevedere le reazioni pubbliche a certi sviluppi politici o sociali. Il marketing e le agenzie pubblicitarie hanno capito da molto tempo il potere dell'informazione: più sono informati su demografia, abitudini dei consumatori e preferenze di certe fasce di pubblico, più riescono a personalizzare le offerte dei prodotti e di conseguenza a vendere.

Il mondo digitale non è diverso. La cronologia delle nostre ricerche su internet dice sulle nostre abitudini in fatto di informazione più della nostra scheda nella biblioteca locale. La possibilità di cercare e identificare delle "intenzioni" da una semplice ricerca su internet, mettendo in contatto gli inserzionisti con i clienti che cercano le loro offerte, ha permesso a Google di diventare l'azienda leader del settore pubblicità. Così, oltre a gestire la più grande agenzia di pubblicità del mondo, gestisce anche la più potente azienda di intelligence del marketing. Questo è potuto accadere perché Google sa come collegare le ricerche su internet ai dati demografici e alle altre ricerche e decisioni di acquisto dei suoi clienti (per esempio, quanti sono negli ultimi dodici mesi i newyorchesi che hanno cercato fotocamera digitale e hanno finito per cercare affari con iPhone).

Ma noi non cerchiamo solo iPhone migliori e nuovi schermi al plasma. Cerchiamo anche informazioni su persone, luoghi e notizie (è morto Michael Jackson?), su tendenze culturali (quali sono i romanzi migliori degli ultimi dieci anni?) e naturalmente sulla soluzione dei problemi, in genere banali ma spesso anche

importanti, che si presentano costantemente nella nostra vita (come riparare una lavatrice).

Le nostre richieste variano a seconda delle stagioni (la ricerca di tacchino stufato prevedibilmente cresce prima del Giorno del Ringraziamento), ma la frequenza di richieste di certi prodotti di solito è costante. Perciò quando improvvisamente si nota un picco nel numero delle ricerche su Google per un certo elemento, esso indica che è successo qualcosa di eccezionale; la probabilità è anche più alta se il picco della ricerca è limitato solo a una particolare area geografica.

Per esempio, quando un numero insolitamente alto di internauti messicani ha cominciato a googlare termini come raffreddore e influenza a metà aprile 2009, è stato visto come il segnale di inizio dell'influenza suina. Infatti Google Flu Trends, servizio di Google costruito proprio con l'intento di scoprire con quale frequenza la gente cercava prodotti relativi all'influenza, ha raggiunto il suo picco il 20 aprile, prima che la suina diventasse celebre sui media. E anche se molti studi scientifici di ricercatori che si occupano di salute hanno scoperto che i dati di Google non sono sempre precisi come altri modi di tracciare la diffusione dell'influenza, hanno comunque riconosciuto quanto sia economico e veloce il sistema di Google. Inoltre in ambiti che non sono zeppi di dati come il controllo delle malattie, Google fa un lavoro molto migliore rispetto alle sue alternative, sempre che queste alternative esistano.

I motori di ricerca sono inavvertitamente diventati degli strumenti molto potenti nel campo della raccolta dati e previsione del futuro. La tentazione a cui i dirigenti di Google, va detto a loro merito, finora hanno resistito, è quella di monetizzare la grande quantità di informazioni relative alle tendenze al di là delle semplici vendite agli inserzionisti.

Tecnicamente Google sa con quale frequenza gli internauti

russo cerchano le parole tangenti, opposizione e corruzione, e sa addirittura come queste ricerche sono distribuite geograficamente e cos'altro cercano questi potenziali rompiscatole. Non ci vuole certo Nostradamus per capire che un aumento improvviso di ricerche di parole come automobili, importazione, proteste e Vladivostok significa un aumento delle tensioni sociali a causa del rincaro del prezzo delle automobili costruite a Vladivostok, il principale avamposto russo nell'estremo oriente.

Questo è il genere di dati per i quali i servizi segreti russi ucciderebbero, letteralmente. Una conoscenza del genere può certo rendere l'autoritarismo più reattivo e introdurre un minimo di democrazia nel processo, tuttavia è possibile che i governi usino questi elementi per un efficace e tempestivo giro di vite contro i dissidenti.

I motori di ricerca offrono uno strumento eccellente per sfruttare il desiderio delle masse di informare le autorità di minacce incombenti. Il controllo di una ricerca su internet potrebbe produrre risultati più utili in termini di intelligence rispetto al monitoraggio di un discorso su internet, perché il discorso di solito è diretto a qualcuno ed è pieno di allusioni, mentre una ricerca su internet è una conversazione semplice e neutrale tra l'utente e il motore di ricerca.

Anche i guru di internet che fanno i consulenti per i governi autoritari si sono accorti del valore di intelligence dei motori di ricerca. Nel marzo 2010, parlando dell'ambizione del Cremlino di creare un proprio motore di ricerca, Igor Ashmanov, uno dei pionieri di internet in Russia, consultato in passato dal Cremlino per i suoi progetti di ricerca nazionali, è stato diretto: «Chiunque domini le ricerche di mercato nel paese sa cosa cerca la gente; conosce il flusso della domanda. Si tratta di informazioni assolutamente uniche, che non si possono trovare in nessun altro contesto». Se partiamo dal presupposto che i governi autoritari di solito cadono all'improvviso, e se non sono sorpresi probabilmente

si sono suicidati (per esempio l'Unione Sovietica), allora dobbiamo ammettere anche che, vista la quantità di dati che possono essere raccolti, analizzati, esaminati su internet, le sorprese possono diradarsi.

Ma anche se i tentativi dei governi di controllare direttamente o indirettamente le ricerche su internet non portassero a risultati immediati, internet potrebbe potenziare in altri modi il loro apparato di raccolta informazioni. L'avvento dei social media ha reso la maggior parte degli utenti di internet sempre più a loro agio con l'idea di condividere i loro pensieri e le loro azioni con il resto del mondo. Può non essere ovvio, ma navigare attraverso post, aggiornamenti Twitter, foto e video caricati su Facebook e YouTube può fornire molte informazioni utili ai servizi segreti; e non solo sulle abitudini individuali, come nel caso del xcs bielorusso, ma anche sulle tendenze sociali e sull'umore della gente. L'analisi dei social network può offrire informazioni anche migliori rispetto al monitoraggio delle ricerche online, perché si possono collegare i dati provenienti dai singoli individui (che si tratti di fatti o di opinioni) alla luce di quanto sappiamo su questi individui dai loro profili (frequenza dei viaggi, gruppi e cause sostenute, film preferiti, altri membri della loro rete ecc.).

Per esempio un governo autoritario può rivolgere particolare attenzione alle opinioni di coloro che hanno tra i 20 e i 35 anni, vanno spesso all'estero e hanno dei titoli di studio avanzati. Si possono compulsare alcuni gruppi su Facebook utili allo scopo (per esempio "Harvard, classe 1998" o "Quelli a cui piace il Medio Oriente") e poi calibrare il tiro. In un certo senso, il mondo dei social network sopperisce al bisogno di focus group; trovare un modo intelligente per raggruppare le opinioni e i gruppi online esistenti potrebbe essere una strategia efficace. Inoltre non devono raccogliere dati: ci sono già molte compagnie private che lo fanno, soprattutto a scopo di marketing, e i governi, autoritari o democratici, le trovano estremamente utili. Così mentre magari nel 2020 il xcs non esisterà più, le sue funzioni saranno svolte forse da

compagnie private specializzate in un particolare aspetto del lavoro relativo alle informazioni.

I governi di oggi possono imparare molto sull'irrequietezza politica in un certo paese semplicemente prestando attenzione agli aggettivi più popolari usati dai digerati. Sono felici o preoccupati? Si sentono minacciati o potenti? Cosa accade se uno controlla la religione? I blogger che si autoprofessano laici sono più soddisfatti di quelli religiosi?

Immaginiamo come potrebbe essere utile per il governo di Teheran tracciare la frequenza con cui gli iraniani usano la parola democrazia nei loro discorsi pubblici online, e come questa parola sia diffusa nel paese. (Per esempio ci sono regioni in Iran più soddisfatte dell'attuale regime rispetto ad altre?)

Se i controlli dei dati statistici sono giusti, questa tecnologia è spesso superiore ai sondaggi d'opinione, che richiedono tempo per essere compilati; inoltre quando vengono svolti in paesi autoritari, si corre sempre il rischio che la gente fornisca una rappresentazione falsa delle proprie idee per evitare delle sanzioni. Le informazioni complessive forse non sono rappresentative dell'intera popolazione, ma aiutano a tenere sotto controllo i gruppi più turbolenti. Perciò il fatto che i governi autoritari adesso possano saperne di più in tempo reale sugli umori della popolazione può solo contribuire alla loro longevità, e rende più improbabile il fraintendimento delle reazioni pubbliche.

Quel che è peggio è che l'attività dei social media non è sempre un cattivo metro per valutare l'importanza degli attivisti antigovernativi. Se i tweet di un utente sono ritwittati più della media, il governo potrebbe scoprire che è una buona idea iniziare a osservare più da vicino quella persona e saperne di più di lui/lei e della sua rete di contatti. La cultura virale dei social media può, almeno indirettamente, risolvere il problema del sovraccarico di informazioni che ha colpito anche la censura. È il "mercato online

delle idee” che suggerisce chi controllare. Dal punto di vista della polizia segreta è probabile che chi non è popolare non meriti neanche di essere censurato: lasciati a loro stessi e con pochissimi lettori, nel giro di un mese non avranno più energia per bloggare.

Il mito dell'attivista superprotetto

Nonostante la terribile efficienza nella pratica del sorvegliare introdotta dalla tecnologia digitale, non tutto è perduto. Sarebbe falso affermare che il digitale non abbia niente in serbo per i dissidenti, anzi, ha dato slancio a molte delle loro attività. Una grande sfida intellettuale oggi, per coloro che studiano internet, è essere capaci di vedere i rischi insiti nelle nuove tecnologie non trascurando al contempo le numerose opportunità di miglioramento della sicurezza che esse offrono. Il solo modo per ottenere una risposta soddisfacente alla domanda se internet abbia eroso o rafforzato la sorveglianza e l'apparato di controllo dei governi autoritari è esaminare una per una le tecnologie più importanti nei loro contesti specifici.

Può essere utile per prima cosa analizzare come internet abbia aiutato i dissidenti a nascondere le loro attività antigovernative. Primo, adesso i dati sensibili possono essere criptati in modo economico, aggiungendo un livello extra di protezione ai discorsi tra dissidenti; anche se è possibile decriptare, questo richiede parecchie risorse governative e questo è particolarmente vero quando si ha a che fare con comunicazioni a voce. Mentre in passato era relativamente facile intercettare delle telefonate, non è altrettanto facile fare la stessa cosa con tecnologie come Skype. (L'impossibilità di ascoltare di nascosto le conversazioni Skype disturba molti governi: all'inizio del 2009 la National Security Agency è stata ammonita per aver offerto una ragguardevole cifra come ricompensa a chiunque potesse aiutarli a entrare nelle comunicazioni criptate di Skype. Fino a oggi non risultano esserci vincitori della somma.)

Secondo, online vengono prodotti così tanti dati che le autorità non riescono a elaborarli e analizzarli tutti. Mancano delle stime attendibili per i paesi in via di sviluppo ma, secondo uno studio del 2009 dei ricercatori dell'Università di San Diego, nel 2008 il consumo di informazioni di un americano medio ha raggiunto i 34 gigabyte al giorno: il 350 per cento in più rispetto al 1980. La polizia segreta deve scegliere, altrimenti rischia di cadere vittima di un serio deficit di attenzione e di non riuscire a vedere il quadro complessivo, poiché non può far altro che impantanarsi a leggere milioni di blog e aggiornamenti Twitter.

Grazie a questo profluvio di dati le autorità possono metterci mesi a scoprire il nuovo nascondiglio degli attivisti, che guadagnano alcuni mesi di indisturbato lavoro online. Le autorità sono ben informate delle dimensioni del pagliaio, ma l'ago è ancora piuttosto difficile da trovare.

Terzo, le tecnologie come TOR adesso rendono possibile proteggere meglio la privacy personale mentre si naviga su internet. TOR era uno strumento popolare inizialmente finanziato dalla marina americana e poi diventato un progetto indipendente di un certo successo; permette agli utenti di nascondere quello che stanno cercando collegandosi prima a un proxy a caso sulla rete di volontari di TOR e poi di usare quel nodo internet per collegarsi al sito desiderato. La cosa interessante scoperta dagli utenti del forum saudita "Tomaar" è che strumenti come TOR aiutano anche a evitare il filtro governativo su internet; infatti, dalla prospettiva del governo, l'utente non sta navigando su siti proibiti, ma si sta semplicemente collegando a un computer sconosciuto. Ecco perché, quando il governo iraniano ha scoperto i proxy usati dai suoi oppositori durante le proteste del 2009, molti dei quali pubblicizzati da ignari occidentali su Twitter, ha bloccato loro immediatamente l'accesso.

La funzione principale di TOR resta quella di garantire l'anonimato degli utenti. Bisogna pensarlo come un modo di

navigare usando una rete anonima di gente che ti aiuta a trovare tutti i siti web di cui hai bisogno assicurandosi che tu non ti esponga direttamente. Finché i governi non sanno come si chiamano questi “aiutanti”, i quali tra loro non si conoscono, e tu vai anche su altre reti per non attrarre l'attenzione su di loro, puoi cercare quello che ti pare.

Ma quanti attivisti si disturbano a leggere le clausole scritte in piccolo allegate alle tecnologie moderne? È più probabile che le ignorino. Se i dissidenti russi avessero dovuto far imparare a memoria dei manuali ai loro fotocopiatori clandestini prima di distribuire qualsiasi samizdat, i loro risultati sarebbero stati decisamente meno notevoli. Ci sono strumenti facili da fraintendere. Molti utenti, inclusi quelli più ferrati di segreti governativi, credono per esempio che TOR sia più sicuro di quanto non sia realmente. Il ricercatore svedese Dan Egerstad ha creato cinque nodi TOR (cioè è diventato uno degli aiutanti di livello più avanzato) per saperne di più dei dati che ci passano attraverso. (L'aiutante che si trova a essere il nodo finale della rete, quello che aiuta a fornire l'accesso al sito desiderato, più che reindirizzare la richiesta a un altro aiutante, può vedere a quali siti web stia realmente aiutando ad accedere, anche se non saprà chi sta provando ad accedervi.) Egerstad, che è stato arrestato alla fine di un piccolo esperimento, ha scoperto che il 95 per cento del traffico che passava attraverso la sua connessione sperimentale tor, inclusi documenti governativi, memo diplomatici, rapporti dell'intelligence, non era criptato. Pensa se intercetti una busta che non ha mittente. Saresti in grado di capire chi l'ha inviata? Certo se guardi dentro la lettera ti dirà tutto ciò che hai bisogno di sapere: TOR è bravissimo nel rimuovere l'indirizzo del mittente dalla busta, ma non distrugge la lettera. Ci sono naturalmente un sacco di altre tecnologie in grado di criptare, ma TOR non è una di queste. Il fatto che molti utenti che si scambiano informazioni online, inclusi attivisti e dissidenti, non conoscano bene le tecnologie di cui fanno uso è causa di seria preoccupazione e li espone a inutili rischi.

Inoltre anche la completa padronanza della tecnica spesso non basta. La tua sicurezza è pari a quella del computer su cui stai lavorando: più persone vi hanno accesso, più probabile è che qualcuno possa trasformarlo in uno strumento per spiare. Dato che molti attivisti lavorano su computer pubblici, i compromessi sulla sicurezza abbondano. Per molti attivisti antigovernativi i cyber-café sono diventati i nuovi (spesso i soli) uffici, poiché le autorità tengono d'occhio le loro connessioni domestiche e lavorative. Comunque pochi internet café permettono ai loro proprietari di installare nuovi software o anche di usare browser che non siano Internet Explorer, che tiene alla larga gli strumenti più innovativi per la sicurezza della comunicazione.

Giorni piovosi di cloud computing

Alcuni osservatori vedono in internet molte possibilità di migliorare la sicurezza. Per esempio i dissidenti e le ONG adesso possono usare gli ambienti multifunzionali di lavoro online per svolgere tutto il loro lavoro a distanza, “tra le nuvole”, senza dover installare nuovi software o accumulare dati su computer non protetti. Servono solo un browser sicuro e una connessione; non c'è bisogno di scaricare file o portare con sé una copia del proprio processore word preferito su una pennetta usb.

L'attivismo tra le nuvole può naturalmente sembrare una manna dal cielo, una soluzione ideale ai problemi di sicurezza dei dati affrontati da molti attivisti e ong. Prendiamo Memorial, una coraggiosa ONG russa che ha ottenuto riconoscimenti in tutto il mondo per il suo instancabile impegno nella documentazione di violazioni di diritti umani e crimini commessi nel paese, da Stalin alle più recenti guerre cecene.

Il 4 novembre 2008, solo un giorno prima del teso convegno sul ruolo di Stalin co-organizzato da Memorial, la polizia russa ha fatto un raid nei suoi uffici di San Pietroburgo e ha confiscato 12 hard disk

che contenevano tutti gli archivi digitali delle atrocità commesse sotto Stalin, incluse ore di registrazioni audio e prove filmate delle sepolture di massa. Un disastro istituzionale. Non solo Memorial ha perso (anche se temporaneamente) vent'anni di importante lavoro, ma le autorità hanno acquisito prove che possono incriminare l'organizzazione. Dato che la memoria storica, soprattutto del periodo staliniano, è un problema molto sentito in Russia, trovare delle pecche in Memorial, che è un'organizzazione fortemente critica verso il Cremlino, non era così difficile. La polizia russa è famosa per trovare qualcosa che non va anche nei documenti più innocui o, peggio, nei software e nei sistemi operativi. (Ben poche ONG russe usano software legali nei loro uffici, spesso senza neanche rendersene conto, finché non è troppo tardi, e in più di un'occasione la guerra ai software piratati, che l'Occidente si aspetta che Mosca combatta con tutte le sue forze, è stata un'ottima scusa per esercitare delle pressioni sulle ONG "scomode".)

Per fortuna i tribunali hanno decretato che la perquisizione era stata condotta in violazione delle norme legali, e gli hard disk nel maggio 2009 sono stati restituiti. Nondimeno il fatto che le autorità siano tranquillamente entrate confiscando vent'anni di lavoro ha fatto nascere una serie di domande su come gli attivisti possano rendere più sicuri i loro dati digitali.

I sostenitori del cloud activism affermano che un modo per evitare disastri come quello di Memorial è spostare tutti i dati tra le nuvole, lontano dagli hard disk e su internet, rendendo impossibile confiscare alcunché. Per avere accesso a questi documenti le autorità hanno bisogno di una password che, in molti paesi, non potrebbero ottenere senza un ordine del tribunale. (Naturalmente questo non funziona in paesi dove manca assolutamente il rispetto della legge; la password la si può ottenere torturando l'amministratore del sistema senza bisogno di passare per i tribunali.)

La possibilità di usare servizi di videoscrittura online come

Google Docs e di scaricare tutti i dati importanti su internet può naturalmente sembrare un progresso rispetto al conservarli su hard disk poco sicuri e danneggiati che giacciono nei polverosi uffici delle ong. Dopotutto i dati potrebbero essere conservati su un server situato da qualche parte in California o in Iowa, completamente fuori dalla portata dei governi autoritari, anche perché questo assicura che essi non possano legalmente e fisicamente accedere a questi servizi (non subito, in ogni caso).

Questo nuovo modello basato sul cloud computing sembra pregevole, ma comporta costi altissimi, che potrebbero superare i vantaggi. Un difetto rilevante nella produzione e nell'accesso ai documenti "tra le nuvole" è che richiede una trasmissione costante di dati tra il computer e il server in cui è conservata l'informazione. Questa trasmissione spesso viene fatta "all'aperto" (in modo non criptato), cosa che talvolta richiede di chiudere più di un occhio sul tema "sicurezza".

Fino a pochissimo tempo fa molte delle offerte online di Google, inclusi servizi popolari come Google Docs e Google Calendar, non offrivano di default servizi di crittografia. Questo significava per esempio che gli utenti che si collegavano a Google Docs attraverso reti wifi non sicure giocavano con il fuoco: in teoria chiunque poteva vedere quello che stavano inviando ai server di Google. Per fortuna l'azienda ha modificato la propria politica al riguardo, dopo che molti esperti di sicurezza hanno scritto una lettera al consiglio d'amministrazione in cui mettevano in luce gli inutili e facilmente evitabili rischi per gli utenti.

Google non è l'unica azienda a giocare in questo campo, ma è l'unica a potersi permettere spese extra di crittografia. Rendere questo meccanismo una procedura standard può rallentare il servizio agli altri utenti e imporre costi ulteriori all'azienda. Comunque miglioramenti di questo tipo non sono esclusi a priori. I legislatori di entrambe le sponde dell'Atlantico potrebbero affermare, e a ragione, che costringere le aziende di internet a

migliorare la sicurezza dei loro servizi è parecchio sensato dal punto di vista della tutela del consumatore. Invece di dare a queste aziende libero accesso perché in questo momento sono protagoniste chiave nella lotta per la libertà di internet, i governi occidentali dovrebbero continuare a cercare il modo di rendere i loro servizi sicuri, perché la mancanza di sicurezza, alla lunga, mette a rischio troppe persone.

Ci sono anche altri rischi. Il fatto che molti attivisti e ONG adesso svolgano le loro attività all'interno di un unico sistema, di solito Google (con calendario, e-mail, documenti e budget disponibili da un solo account), significa che se dovessero perdere le password perderebbero anche il controllo di tutte le loro attività online. Fare tutte queste operazioni sui loro portatili non era molto più sicuro, ma almeno un portatile può essere messo in salvo. La centralizzazione dell'informazione sotto un tetto, come spesso accade nel caso di Google, può fare meraviglie dalla prospettiva della produttività, ma da quella della sicurezza spesso aumenta solo i rischi.

Sui telefoni mobili... che limitano la mobilità

Il telefonino, come il cloud computing, è un altro strumento degli attivisti che non è stato sottoposto ad approfondite analisi per la sicurezza. Mentre è stato giustamente esaltato come strumento chiave per l'organizzazione, soprattutto nei paesi dove l'accesso a internet è troppo costoso, poco si è detto dei rischi insiti nell'“attivismo al cellulare”.

I vantaggi di questo attivismo sono innegabili. A differenza dei post e dei tweet, che necessitano di una connessione, gli SMS sono economici e onnipresenti, e non richiedono grande sforzo. I manifestanti che usano i cellulari per organizzare raduni pubblici sono diventati i veri beniamini dei media internazionali. I manifestanti di Filippine, Indonesia e Ucraina hanno tutti tratto vantaggio dalla tecnologia mobile per organizzarsi e sfidare i loro

governi. Anche questa tecnologia però non è priva di debolezze e difetti.

La prima e più importante: le autorità possono chiudere le reti mobili ogni volta che lo ritengono politicamente opportuno. Non è necessario tagliar fuori il paese intero; basta scollegare alcune zone di un paese, anche solo una città. Per esempio durante la sfortunata rivoluzione colorata in Bielorussia, nel 2006, le autorità hanno tolto la copertura mobile alle piazze in cui erano riuniti i manifestanti, limitando la possibilità di comunicare tra di loro e con il mondo esterno (le autorità hanno detto che semplicemente c'erano troppe persone che stavano usando telefonini in piazza e le reti mobili non potevano sopportare il sovraccarico). Le autorità moldave hanno fatto una cosa simile nella primavera 2009, quando hanno spento le reti mobili nella piazza di Chisinau, la capitale, rendendo più difficili le comunicazioni tra gli organizzatori dell'edizione locale della rivoluzione di Twitter. Questi oscuramenti possono avvenire anche su scala nazionale e durare di più. Nel 2007 il governo della Cambogia ha decretato un "periodo di tranquillità" in cui tutti e tre gli operatori di telefonia mobile accettavano di non permettere l'invio di messaggi di testo per due giorni (la spiegazione ufficiale è che questo avrebbe evitato ai votanti di essere sommersi dai messaggi politici).

Molte autorità hanno imparato molto bene la raffinata arte di filtrare la parola chiave, in modo che i messaggi che contengono certe parole non vengano mai trasmessi ai loro destinatari. Oppure vengono trasmessi, ma le autorità prendono tutte le misure necessarie per controllare o punire i loro autori. Nel 2009 la polizia dell'Azerbaijan ha ammonito 43 persone che avevano votato per un performer armeno (Armenia e Azerbaijan sono in guerra per il territorio conteso di Nagorno-Karabach) nel popolare contest di Eurovision; alcuni di loro sono stati convocati nella sede della polizia e sono stati accusati di minacciare la sicurezza nazionale e costretti a dare delle spiegazioni ufficiali. In quell'occasione si votava tramite SMS. Nel gennaio 2010 il "China Daily", quotidiano

ufficiale cinese in lingua inglese, ha chiesto alle compagnie di telefonia mobile di Pechino e Shanghai di sospendere i servizi agli utenti che avessero inviato messaggi con contenuti «illegali o malsani», eufemismo preferito dal governo cinese per oscenità.

Questo significa che gli operatori mobili cinesi adesso devono confrontare tutti gli SMS inviati dai loro clienti con una lista di parole proibite e bloccare i clienti che inviano SMS contenenti tali parole. Sono molti i messaggi di cui occuparsi: China Mobile, uno dei maggiori operatori cinesi, trasmette 1,6 miliardi di SMS al giorno. Anche se la campagna ufficialmente è stata pensata per combattere la pornografia, una tecnologia simile può essere usata facilmente per prevenire lo scambio di SMS su qualsiasi argomento; tutto dipende dalla lista delle parole proibite. Non sorprende che tale lista venga dalla polizia cinese. Ma c'è anche molto traffico nell'altra direzione, cioè dalle aziende allo stato. Wang Jianzhou, del consiglio d'amministrazione di China Mobile, ha sbalordito i partecipanti al World Economic Forum di Davos affermando che la sua azienda fornisce i dati sui suoi clienti al governo ogni volta che le viene chiesto di farlo.

Il peggio è che le aziende occidentali sono sempre felici di fornire ai governi repressivi tecnologie che possano aiutarli a filtrare più facilmente i messaggi. All'inizio del 2010, mentre i senatori americani erano impegnati a lodare Google per essersi ritirata dalla Cina, un altro gigante della tecnologia americana, IBM, ha stretto un accordo con China Mobile per fornire la tecnologia necessaria a seguire ciò che accade nelle reti sociali (umane, non virtuali) e le abitudini individuali relative agli SMS: chi invia quali messaggi e a chi. (ibm, naturalmente, ha subito chiarito che questa tecnologia serviva ad aiutare gli operatori mobile cinesi a eliminare lo spam, ma nessuno può garantire che gli stessi operatori non la useranno per influenzare la vita politica.)

Qualsiasi tecnologia basata sul filtro delle parole chiave naturalmente può essere aggirata. Basta scrivere male una parola o

anche sostituire le parole più sensibili di un messaggio di testo per ingannare i censori. Ma anche se gli attivisti ricorrono agli errori di ortografia in alcune parole o utilizzano delle metafore, i governi possono comunque far sparire i messaggi più popolari. Infatti non è il contenuto vero e proprio dei messaggi che spaventa il governo (nessuno è ancora riuscito a esprimere delle critiche convincenti al governo in 140 caratteri o anche meno), ma il fatto che questi messaggi possano essere trasmessi a macchia d'olio ed essere visti da milioni di persone. A prescindere dai contenuti condivisi, la diffusione virale di informazioni mette molto a disagio i governi autoritari, perché dimostra che la loro presa sull'opinione pubblica si è indebolita. Nei casi più estremi, non esiteranno a ricorrere all'opzione nucleare e a bloccare i messaggi più popolari, senza fare molta attenzione al loro contenuto.

Per gli attivisti l'aspetto più pericoloso dell'uso dei cellulari è che permettono di localizzare la posizione esatta dei proprietari. I cellulari devono collegarsi a delle centraline locali; una volta che una persona si sia collegata a tre centraline, è possibile triangolare la sua posizione. In una dimostrazione online ai suoi clienti attuali e potenziali, l'inglese ThorpeGlen si è vantata di poter riuscire a «seguire un obiettivo specifico attraverso tutte le sue comunicazioni elettroniche. [...] Possiamo scoprire se c'è stato un cambio di SIM o di apparecchio dopo averne identificato uno sospetto. [...] Possiamo addirittura rilevare di nuovo quel profilo anche se telefono e SIM sono cambiati». Questo significa che, una volta che tu abbia usato un cellulare... sei in trappola. Per dare una dimostrazione pratica di cosa può fare, ha allegato una cartina virtuale dell'Indonesia che rappresentava i movimenti di milioni di puntini, ovvero di indonesiani con i loro cellulari. Quella cartina permetteva di zoomare su qualsiasi punto dell'immagine. Ma non si tratta certo dell'unica azienda in grado di offrire questi servizi; molte ormai soddisfano la vivace domanda di sorveglianza telefonica. Per la modica cifra di 99,97 dollari all'anno, gli americani possono avere un piccolo programma chiamato MobileSpy nel cellulare di qualcuno e scoprire dove si trova quel telefono ogni volta che vogliono.

Il controllo della posizione geografica dei proprietari di un telefono può permettere ai governi di sapere in anticipo dove avverranno le prossime dimostrazioni pubbliche. Per esempio se i proprietari dei 100 numeri di telefono più pericolosi vengono visti dirigersi verso una certa piazza, ci sono buone possibilità che presto in quella piazza ci sarà una manifestazione antigovernativa. Inoltre i gestori di telefonia mobile hanno forti incentivi economici a perfezionare gli strumenti di localizzazione dei cellulari, visto che questo permetterebbe loro di vendere della pubblicità geograficamente mirata, come la dritta per trovare il bar più vicino a dove ti trovi. Se non altro determinare la posizione di una persona seguendo il suo cellulare è destinato a diventare sempre più facile in futuro. Mentre ThorpeGlen vende i suoi servizi di spionaggio e difesa della legge in Occidente, non è chiaro se sia possibile proibire l'esportazione di questa tecnologia nel resto del mondo.

Naturalmente molti attivisti sono consapevoli di queste debolezze e fanno del loro meglio per evitare di essere scoperti; in ogni caso però, la loro scappatoia preferita sarà ben presto fuori uso. Per evitare la trappola si possono comprare dei telefoni speciali privi di marchio che non hanno gli identificatori presenti nella maggior parte dei telefoni. Questi apparecchi sono teoricamente irrintracciabili. Si tratta però di modelli che fanno gola anche ai terroristi e non sorprende che i governi abbiano cominciato a metterli fuori legge (per esempio, sulla scia degli attacchi del 2008 a Mumbai, l'India ha bandito l'esportazione di questi telefoni dalla Cina). L'utilizzo frequente delle nuove tecnologie da parte di terroristi, criminali e altri elementi estremisti rappresenta una sfida costante ai governi occidentali che vorrebbero rafforzare gli attivisti democratici e indebolire molti dei sinistri gruppi non statali che stanno minando il processo di democratizzazione.

Anche un'altra soluzione low-tech molto gettonata, le carte SIM prepagate che permettono agli attivisti di cambiare ogni giorno numero di telefono, non può durare molto a lungo, perché

acquistare tali SIM sta diventando sempre più difficile in molte zone in via di sviluppo. Russia e Bielorussia, per esempio, chiedono ai rivenditori di farsi dare dal cliente una copia del passaporto quando qualcuno compra una carta prepagata: cosa che di fatto elimina l'anonimato cui si aspirava. All'inizio del 2010 la Nigeria ha approvato una legge simile, e altri stati africani stanno seguendo il suo esempio. Da quando i politici americani hanno cominciato a preoccuparsi del fatto che gli jihadisti di Al Qaeda usavano carte SIM prepagate per coordinare le azioni terroristiche, è molto probabile che misure simili verranno approvate presto anche negli Stati Uniti. Nel 2010, mentre il paese intero era di nuovo scosso dall'ennesima minaccia di attacchi terroristici (questa volta a Times Square), il direttore dell'fbi Robert Mueller ha fatto approvare una legge antiterrorismo che richiede ai rivenditori di queste schede di registrare l'identità degli acquirenti.

Per quanto la tecnologia mobile possa essere utile a contrastare il potere degli stati autoritari, comporta numerose limitazioni. Questo non significa che gli attivisti non debbano sfruttarne le potenzialità comunicative. Devono farlo, ma solo dopo aver compreso pienamente i rischi che implica.

Più il web diventa sociale, più siamo destinati a condividere dati su noi stessi, molte volte dimenticando i rischi che corriamo. La cosa peggiore è che spesso lo facciamo volontariamente e il motivo non ultimo è che riteniamo vantaggiosa tale condivisione. Così, condividere con altri la nostra posizione geografica può avvertire i nostri amici di dove siamo e facilitare un incontro che altrimenti non avverrebbe. Ciò che spesso trascuriamo, nel dire dove siamo, è che stiamo dicendo anche dove non siamo. Una vera manna per i topi d'appartamento, tanto che gli attivisti per la privacy hanno addirittura creato un sito provocatoriamente chiamato PleaseRobMe, al fine di accrescere la consapevolezza pubblica di questi rischi. Una tale abbondanza di dati ha grande valore anche per gli stati autoritari. La sorveglianza tipica dei nostri tempi (agile, digitalizzata, fortemente sociale) ha poco in comune con i metodi

praticati dalla Stasi e dal KGB nel 1989. Il fatto che ci siano molti più modi di produrre e disseminare dati non ha sovraccaricato gli apparati di censura, che si sono semplicemente adattati alle novità approfittando delle stesse tecniche (personificazione, decentralizzazione, aggregazione) che hanno dato slancio a internet. La possibilità di parlare e di avere dei rapporti ha dei costi, e questi costi possono non sempre essere proporzionati ai benefici.

Negare che maggiori flussi di informazione, associati a tecnologie avanzate come il riconoscimento vocale o facciale, possano portare a un rafforzamento complessivo dei regimi autoritari è una strada pericolosa da imboccare, anche perché ci rende del tutto trasparenti a questioni come i possibili interventi legislativi e alla necessità di tenere sotto controllo gli eccessi delle aziende occidentali. Non è scontato che IBM debba vendere la sua tecnologia di filtro degli SMS agli stati autoritari, oppure che servizi come Google Buzz debbano essere lanciati con un minimo di rispetto della privacy degli utenti, o ancora che i ricercatori di università pubbliche come la University of California debbano accettare fondi dal governo cinese per migliorare la tecnologia di videosorveglianza, o che Facebook debba cedere completamente la responsabilità di sviluppare le proprie funzioni a terzi. Tutti questi sviluppi sono il risultato di un eccessivo utopismo e della mancata volontà di indagare su come la tecnologia venga usata nei paesi non occidentali, o del desiderio inestinguibile di innovare senza alcuna considerazione per le conseguenze politiche. Mentre la rete, in sé, non può liberare coloro che vivono nei paesi autoritari, i governi occidentali non dovrebbero permettere che la si utilizzi per sopprimere il dissenso.

Capitolo 7

Perché Kierkegaard odia l'attivismo da poltrona

Se siete stati a Copenhagen, probabilmente avrete visto la fontana delle cicogne, uno dei monumenti più famosi della città. La fontana è diventata ancora più famosa grazie a uno strano esperimento fatto su Facebook: nella primavera 2009 Anders Colding-Jorgensen, psicologo danese che studia la diffusione delle idee online, ha messo la fontana al centro del suo progetto di ricerca. Su Facebook ha aperto un gruppo che aveva come oggetto, pur senza dichiararlo apertamente, la difesa della fontana che le autorità cittadine avrebbero voluto abbattere. La minaccia era pura fantasia, se l'è inventata Colding-Jorgensen di sana pianta. Ha poi pubblicizzato il gruppo fra 125 dei suoi amici su Facebook, che si sono uniti alla causa nel giro di poche ore: non ci è voluto molto prima che anche i loro amici aderissero, e l'immaginaria campagna su Facebook contro il comune di Copenhagen si è allargata a macchia d'olio. All'apice della diffusione, il gruppo ha visto aggiungersi due nuovi membri al minuto. Quando il contatore è arrivato a 27 500, Colding-Jorgensen ha deciso che era arrivato il momento di chiudere questo piccolo esperimento.

Ci sono due modi, straordinariamente diversi, per dare un senso all'esperimento della fontana delle cicogne. I cinici potrebbero dire che la campagna sia decollata semplicemente perché Colding-Jorgensen è un autorevole accademico e attivista: il tipo di persona che potrebbe appunto lanciare una petizione su Facebook per salvare una fontana. I suoi amici su internet è probabile che condividano la sua preoccupazione per la conservazione dei beni culturali danesi, e dato che per iscriversi a un gruppo basta cliccare

qualche pulsante, hanno prestato volentieri il proprio nome alla “causa”. Se questa richiesta fosse stata fatta da qualche ente sconosciuto, con pochi contatti attenti alla storia e alla cultura, o se l'adesione avesse comportato un certo numero di operazioni complicate, è piuttosto probabile che il successo della crociata sarebbe stato molto meno spettacolare. O forse la campagna ha ricevuto tanta attenzione perché è stata notata o pubblicizzata da qualche blogger importante o da qualche giornale, garantendo così un'esposizione che probabilmente non avrebbe mai ottenuto da sé. Partendo da questo punto di vista piuttosto scettico, il successo delle cause politiche o sociali su internet è difficile da prevedere, e ancor più da pianificare, e quindi chi realizza tali campagne non dovrebbe porre troppa attenzione all'attivismo basato su Facebook. Le mobilitazioni su questo social network di tanto in tanto possono portare a un effettivo cambiamento politico o sociale, ma si tratta di eventi accidentali, inevitabili da un punto di vista statistico, piuttosto che di vere e proprie conquiste. Fra milioni di gruppi, almeno un paio sono destinati ad avere successo. Ma dato che è impossibile prevedere quali cause funzioneranno e quali no, gli ideatori delle campagne e i finanziatori che cercano di sostenere o addirittura dare priorità all'attivismo su Facebook stanno facendo un salto nel buio.

Un altro modo, più ottimistico, per valutare la crescita dell'attivismo nei social network è di apprezzare la facilità e la velocità con cui i gruppi su Facebook possono crescere ed espandersi. Da questo punto di vista, l'esperimento di Colding-Jorgensen ha dimostrato che quando i costi di comunicazione sono contenuti, i gruppi possono facilmente entrare in azione, un fenomeno che il guru di internet Clay Shirky ha definito «l'imbarazzante facilità con cui si possono formare i gruppi». (Shirky riconosce che alcuni gruppi distopici, per esempio quelli animati da ragazze anoressiche che cercano di superarsi fra loro mostrandosi i propri sacrifici, possono formarsi con la stessa, ridicola facilità.) I fautori di tale prospettiva sostengono che Facebook sia per la formazione di gruppi quello che la Red Bull è per la produttività. Se

una causa inesistente e scarsamente documentata può attrarre l'attenzione di 28 000 persone, cause più importanti e ben documentate (il genocidio del Darfur, l'indipendenza del Tibet, i diritti umani in Iran) possono certamente raccogliere milioni di sostenitori (e così avviene). Mentre non ci sono ancora parametri universalmente riconosciuti per valutare l'efficacia di tali gruppi, il fatto stesso che esistano (mandando aggiornamenti ai propri membri, riempiendoli di richieste per raccolte fondi, sollecitandoli a firmare petizioni) suggerisce che, a parte qualche gaffe imbarazzante, Facebook può essere una valida risorsa che gli attivisti politici e i loro sostenitori occidentali devono imparare a gestire. Che poi non sappiano come farlo, è una scusa piuttosto debole per non impegnarsi.

Nativi digitali di tutto il mondo, unitevi!

E parecchi si stanno già dando da fare. Quando nel 2008 le strade della Colombia sono state invase da circa un milione di manifestanti arrabbiati contro i guerriglieri delle FARC, organizzazione che da decenni terrorizza il paese, il merito di questa mobilitazione senza precedenti è andato a un gruppo Facebook chiamato *Nó Mas farc*: nel 2008 le FARC hanno dominato i notiziari colombiani per via di una serie di rapimenti di personaggi molto in vista. Lanciato da Oscar Morales, un tecnico informatico disoccupato di trentatré anni, il gruppo ha attratto velocemente molti membri, è diventato un punto nodale per la diffusione di informazioni sulle proteste, e si è guadagnato il sostegno del governo colombiano strada facendo. Al governo statunitense forse non era arrivata la richiesta di adesione su Facebook. Morales, che in seguito è diventato fellow del George W. Bush Institute, ha ricevuto una nota da Jared Cohen del dipartimento di stato, il funzionario che un anno dopo avrebbe scritto l'infame e-mail di richiesta a Twitter. Cohen voleva andare in Colombia a studiare i dettagli dell'impressionante operazione informatica di Morales. Ma Morales non sembra avergli dato tanto peso.

La visita di Cohen in Colombia dev'essere stata un'ispirazione, visto che pochi mesi dopo il dipartimento di stato ha lanciato in sordina un'organizzazione internazionale chiamata Alliance of Youth Movements (AYM), costruita sul principio che casi come quello colombiano saranno sempre più diffusi, e che gli Stati Uniti devono porsi come pionieri in questo settore, facendo la loro parte per facilitare la creazione di reti fra questi "rivoluzionari digitali". Una serie di riunioni di alto profilo fra movimenti giovanili (una addirittura moderata dall'inveterata paladina della libertà di internet, Whoopi Goldberg) ha quindi avuto luogo.

Nella sua breve storia, l'AYM è emersa come una specie di equivalente dell'era digitale del Congress of Cultural Freedom, un sedicente movimento artistico indipendente che in realtà era stato creato e finanziato dalla CIA per sostenere intellettuali anticomunisti durante le prime fasi della Guerra fredda (sfortunatamente, la produzione letteraria dell'AYM non è altrettanto apprezzabile). Ora che la battaglia per le idee si è spostata nel cyber-spazio, sono i blogger, più che gli intellettuali, che il governo statunitense vuole corteggiare.

James Glassman del George W. Bush Institute, all'epoca sottosegretario di stato alla diplomazia e agli affari pubblici, diede il via alla prima riunione dell'AYM a New York, spiegando che l'obiettivo dell'incontro era di «mettere assieme una ventina di gruppi con i principali esperti di tecnologia degli Stati Uniti e realizzare un manuale [...] per aiutare altre organizzazioni che hanno bisogno di informazioni e competenze tecnologiche mettendole in grado di organizzare i propri gruppi contro la violenza».

Aziende come Facebook, Google, YouTube, MTV e at&t hanno partecipato alla riunione di New York, assieme a gruppi come il Burma Global Action Network, Genocide Intervention Network e

Save Darfur Coalition. (Un rappresentante di Balatarin, importante sito iraniano d'informazione sociale con sede a Los Angeles, ha partecipato alla seconda riunione di AYM in Messico.) Il vertice aveva fra gli obiettivi anche quello di inviare un altro messaggio forte, e cioè che le aziende americane, magari con un piccolo aiutino dal governo, hanno un ruolo importante nel facilitare la democratizzazione, e che le tecnologie digitali, soprattutto i social network, sono fondamentali nella lotta contro gli oppressori. «Qualsiasi combinazione di questi strumenti [digitali] dà possibilità molto maggiori alle organizzazioni della società civile, poiché sono fruibili a prescindere da quanto siano difficili le condizioni ambientali», ha proclamato Jared Cohen, fornendo forse una delle argomentazioni più sottili sul cyber-utopismo così come dell'internet-centrismo mai sentite fino a oggi.

Colpiti dal successo del gruppo colombiano, i funzionari statunitensi hanno deciso di abbracciare i social network come piattaforme utili per incubare e mobilitare il dissenso, esprimendo la volontà di sovvenzionare la creazione di altri siti, se necessario. Così, nel 2009 il dipartimento di stato ha lanciato un bando da 5 milioni di dollari in Medio Oriente, incoraggiando richieste di fondi per progetti mirati a «sviluppare o rafforzare piattaforme di social network esistenti per spostare l'attenzione sulle priorità di impegno civico, di aiuti ai giovani, di partecipazione politica, tolleranza, imprenditoria economica, emancipazione della donna e risoluzione non violenta dei conflitti» (a quanto pare, non esiste problema che i social network non siano in grado di risolvere).

Molto probabilmente, il governo statunitense aveva messo da parte l'esperimento della fontana delle cicogne considerandolo un piccolo incidente di percorso, l'inevitabile costo del darsi da fare in questo nuovo ambiente digitale, ma di sicuro non un buon motivo per smettere di sfruttare l'enorme energia dei social network. Ma può essere che nel tentare di perseguire obiettivi a breve termine di mobilitazione strumentale, possa essergli sfuggito l'impatto a lungo termine dei social network sulle culture politiche delle società più

repressive?

Anche solo per cominciare ad abbozzare una risposta, potremmo aver bisogno di riconsiderare la lezione della fontana di Copenhagen. Entrambe le interpretazioni dell'esperimento della fontana (l'una che la vede come un puro caso, e l'altra che la incensa come un grandissimo esempio della capacità che ha internet di mobilitare) presentarono diverse carenze analitiche. Nessuna delle due dà una buona interpretazione di che cosa implichi, per i membri, la partecipazione a queste cause messe in rete. Sicuramente molti di essi non sono stupidi robot dell'attivismo, che schiacciano qualsiasi pulsante gli venga chiesto di schiacciare dai loro guru online, senza neppure tentare di capire il senso di ciò che stanno facendo e cercare di immaginare come la partecipazione in quelle community possa influenzare il loro punto di vista sul senso della democrazia e sull'importanza del dissenso. E queste due interpretazioni contrastanti non indicano neppure quale tipo di effetto tali campagne online possano avere sull'efficacia e sulla popolarità degli sforzi di altri singoli attivisti nella vita reale. Nell'era del social network la tentazione di dimenticarselo è forte, ma la battaglia per la democrazia e per i diritti umani viene combattuta anche fuori da internet, da ONG vecchie di decenni, e anche da alcuni coraggiosi individui non affiliati ad alcuna organizzazione. Prima di abbracciare l'attivismo digitale come efficace mezzo di pressione sui governi autoritari, sarebbe cosa saggia se i responsabili politici ne studiassero per bene gli impatti su chi lo compie, così come sull'andamento generale della democratizzazione.

Mandiamo un poke a Kierkegaard

Ironia vuole che per avere una visione più critica del significato dell'esperimento di Colding-Jorgensen a Copenhagen dobbiamo far riferimento a un altro (famoso) danese, Søren Kierkegaard. Considerato il padre dell'esistenzialismo, visse in un periodo piuttosto interessante, un'epoca non poi così diversa dalla nostra.

Nella prima parte del XIX secolo, le conseguenze politiche e sociali della Rivoluzione industriale e dell'Illuminismo stavano cominciando a manifestarsi in tutta la loro portata. La sfera pubblica europea si stava espandendo a una velocità mai vista prima; giornali, riviste e caffè stavano emergendo rapidamente come istituzioni culturali influenti, capaci di alimentare un'ampia e rumorosa opinione pubblica.

Ma mentre la maggioranza dei filosofi e commentatori suoi contemporanei lodava questo grande livellamento come un segno di democratizzazione, Kierkegaard pensava che potesse generare un declino della coesione sociale, un tripudio di interminabile e disinteressata riflessione, e un trionfo di curiosità intellettuale infinita, ma superficiale, che avrebbe potuto impedire un impegno profondo, significativo e spirituale su questioni particolari. «Neppure uno di coloro che appartengono al pubblico è impegnato essenzialmente in alcunché», osservava amaramente Kierkegaard nel suo diario. All'improvviso, la gente cominciava a interessarsi a tutto e a nulla allo stesso tempo; qualsiasi argomento, ridicolo o sublime che fosse, veniva messo sullo stesso piano in modo tale che nulla più fosse abbastanza importante da meritare l'estremo sacrificio. Il mondo si stava appiattendo, e Kierkegaard odiava questo processo. Per quanto lo riguardava, tutte le chiacchiere nei caffè portavano solo all'«abolizione dell'appassionata distinzione fra tacere e parlare». E il silenzio, per Kierkegaard, era importante, poiché «solo la persona che è essenzialmente capace di stare zitta è capace di parlare in modo essenziale».

Per Kierkegaard, il problema della marea montante delle chiacchiere, stigmatizzata dall'«esistenza totalmente demoralizzante della stampa quotidiana», era che si situava al di fuori delle strutture politiche e che aveva un'influenza molto piccola su di esse. La stampa costringeva la gente a sviluppare opinioni forti su qualunque argomento, ma raramente coltivava l'esigenza di un'azione concreta. Spesso la gente era così sopraffatta dalle opinioni e dall'informazione da procrastinare indefinitamente

qualsiasi decisione importante. Il vero obiettivo delle critiche di Kierkegaard era la mancanza d'impegno, provocata dal grande numero di opportunità e dalla grande disponibilità di facili punti di riferimento spirituali e intellettuali. Egli era convinto che solo assumendosi impegni rischiosi, profondi e autentici (uno dei termini preferiti dal filosofo), discriminando fra le diverse cause, trattando con i trionfi così come con le delusioni delle varie scelte, e imparando dalle relative esperienze, la gente potesse acquisire la saggezza e riempire di significato la propria vita. «Se sei capace di essere un uomo, il pericolo e i giudizi duri della vita sulla tua spensieratezza ti aiuteranno a diventarlo» è il modo in cui riassunse la filosofia che poi avrebbe preso il nome di esistenzialismo.

Non è difficile indovinare che cos'avrebbe detto Kierkegaard dell'odierna cultura di internet, dominata da un flusso ininterrotto di opinioni e da un impegno fluido su idee e relazioni. «Ciò che Kierkegaard considerava una conseguenza della copertura irresponsabile e disimpegnata della stampa, oggi è completamente realizzata dal world wide web», scrive Hubert Dreyfus, filosofo della University of California di Berkeley. Un mondo in cui professare il proprio impegno per la giustizia sociale non richiede altro che segnalare uno status socialmente consapevole su Facebook avrebbe lasciato molto amareggiato il nostro Kierkegaard. Sarebbe senz'altro difficile trovare un suo profilo su Twitter. Così come è molto probabile che siti come RentAFriend.com, in cui si può «noleggiare un amico che ti accompagni a un evento o a una festa, che t'insegni qualche trucco o qualche hobby, che ti aiuti a conoscere nuove persone e che ti porti in giro per la città» scegliendo fra oltre 100 000 iscritti, non sarebbero stati di suo gradimento. Alcuni imprenditori informatici ucraini hanno adattato il modello RentAFriend alle esigenze di protesta dei numerosi movimenti politici del loro paese, creando un sito internet che consente a chiunque voglia inscenare una manifestazione di "acquistare" membri del sito, che alla modica cifra di 4 dollari l'ora gridano slogan politici di qualsiasi bandiera e colore. È probabile che Kierkegaard non avrebbe accettato l'amicizia di quegli imprenditori su Facebook.

Eppure il pensiero del filosofo danese è utile per capire i problemi etici e politici associati all'attivismo digitale, soprattutto nel contesto degli stati autoritari. Una cosa è per gli attivisti veri e impegnati, quelli che rischiano la pelle giorno dopo giorno per opporsi ai vari regimi, adottare Facebook o Twitter e usare quelle piattaforme come aiuto per i loro fini. (Magari stanno sopravvalutando l'efficacia complessiva delle campagne digitali, o ne stanno sottovalutando i rischi, ma il loro impegno è autentico.) Altra cosa, completamente diversa, è per i singoli che possono avere solo interessi passeggeri in una data causa (oppure non avere alcun interesse, ma sostenere una causa particolare solo su pressione dei propri conoscenti) mettersi assieme e avviare campagne per salvare il mondo.

Questo è il tipo di impegno superficiale che Kierkegaard detestava, e che secondo lui corrompeva l'anima. Un atteggiamento moralizzatore tanto ispirato potrà sembrare fuori luogo, oggi come oggi, ma d'altra parte finora nessuno è stato capace di rovesciare un governo travestendosi da clown e raccontando barzellette sulla ghigliottina. Anche se le condizioni strutturali favorissero la democratizzazione, un movimento di opposizione composto da soggetti mediocri e senza personalità probabilmente non riuscirebbe a capitalizzare quelle opportunità.

Il problema dell'attivismo facilitato dai social network è che in gran parte ha luogo per motivi che non hanno nulla a che fare con l'impegno individuale verso le idee o la politica in generale, quanto piuttosto per fare colpo sugli amici. Questo non è un problema che nasce con internet: per molti, impressionare i propri pari promuovendo cause ambiziose, come salvare il pianeta o fermare un nuovo genocidio, può essere stato il motivo per aderire a varie associazioni studentesche all'università. Questa volta però possono mostrare con orgoglio in pubblico la prova della loro partecipazione. Spiegando l'esperimento della fontana delle cicogne al "Washington Post", Colding-Jorgensen ha detto: «Così come ci servono oggetti da

mostrare nelle nostre case, se vogliamo far vedere chi siamo, su Facebook abbiamo bisogno di oggetti culturali che rappresentino la versione di me che io voglio presentare al pubblico».

Una ricerca di Sherri Grasmuck, sociologa della Temple University, conferma l'intuizione di Colding-Jorgensen rivelando che gli utenti di Facebook modellano le loro identità online in modo implicito, piuttosto che esplicito: in pratica, gli utenti pensano che le campagne e i gruppi su Facebook cui partecipano facciano trapelare su loro stessi molto più di qualunque cosa possano scrivere nelle scialbe pagine info. Di conseguenza, molti si aggiungono ai gruppi su Facebook non solo o non tanto perché sostengono cause particolari, quanto perché pensano sia importante che i loro amici online vedano che a quelle cause loro tengono. Una volta convincere se stessi e, ancora più importante, i propri amici che si era abbastanza impegnati socialmente da voler cambiare il mondo richiedeva, come minimo, di alzarsi dal divano. Oggi gli aspiranti rivoluzionari digitali possono restare svaccati sul divano per sempre, almeno fintanto che le batterie dell'iPad non si scaricano, ed essere ancora considerati degli eroi. In questo mondo non è importante se la causa per cui stanno combattendo sia reale o meno: finché resta facile trovarla, unirsi e interpretarla, basta e avanza. E se poi fa anche colpo sugli amici, allora è una vera perla.

Guarda caso gli psicologi hanno anche notato una correlazione fra l'uso dei social network e il narcisismo. Un sondaggio condotto nel 2009 negli Stati Uniti su 1068 studenti universitari dai ricercatori della San Diego State University (sdsu) ha rilevato che il 57 per cento del campione pensa che la propria generazione usi i social network per autopromozione, narcisismo e richiesta di attenzione, mentre quasi il 40 per cento si è detto d'accordo sull'affermazione per cui «fare promozione di sé, essere narcisista, avere molta autostima e ricercare l'attenzione altrui è utile per ottenere il successo in un mondo competitivo». Jean Twenge, professore associato di psicologia alla sdsu, co-autrice dello studio e autrice di *The Narcissism Epidemic: Living in the Age of Entitlement*, ritiene

che la struttura stessa dei siti di social networking «serva a premiare le capacità del narcisista, come la promozione di sé, la scelta di fotografie che mettano in mostra il meglio di sé, e il raggiungimento del maggior numero di amicizie». Non c'è nulla di male nell'autopromozione in sé, ma non credo proprio che questi narcisi dell'attivismo sarebbero poi capaci di sviluppare sentimenti reali di empatia, o che sarebbero pronti a fare i sacrifici richiesti dalla vita politica, soprattutto dalla vita politica in paesi autoritari.

Adesso Kandinskij e Vonnegut sono amici!

Vista la facilità con cui si formano i gruppi su internet, è facile confondere la quantità con la qualità. Facebook già facilita processi che non necessitano in partenza di particolari collanti sociali. La verità è che per la gente è normale formare gruppi: gli psicologi sociali hanno compreso da molto tempo che mentre non ci vuole molto perché un gruppo di persone senta di avere un'identità comune, è molto più difficile far sì che agiscano nell'interesse di quella comunità o che per essa siano disposti a fare sacrifici.

A partire dai primi anni Settanta, molta ricerca in psicologia sociale è stata dedicata al cosiddetto paradigma del gruppo minimo, ossia alle condizioni minime che possono far crescere il senso di identità di gruppo fra persone completamente estranee. Il risultato è che il fatto di categorizzare i soggetti in gruppi, usando metodi casuali tipo testa o croce, produce già un forte senso di identità di gruppo, quanto basta per cominciare a discriminare coloro che del gruppo non fanno parte. Questo meccanismo fu confermato fin dall'inizio da un gruppo di ricercatori britannici i quali mostrarono a un gruppo di studenti coppie di quadri particolarmente astratti, di due autori come Paul Klee e Vassilij Kandinskij, senza identificare l'autore del singolo quadro. Chiedendo agli studenti quale preferissero, i ricercatori usarono la loro risposta per formare due gruppi, quelli che preferivano Klee e quelli che preferivano Kandinskij, anche se ad alcuni ragazzi fu detto che sarebbero stati

assegnati a uno dei due gruppi in modo casuale, piuttosto che in base alle loro preferenze. A ciascuno studente fu poi data una quantità determinata di denaro, e venne chiesto loro di distribuirlo agli altri studenti. Con grande sorpresa dei ricercatori, i ragazzi concessero più soldi ai membri del proprio gruppo, benché non avessero esperienze condivise in precedenza, né alcun futuro in quanto gruppo, ed era altamente improbabile che avessero opinioni forti su Kandinskij o Klee (in realtà, in alcuni casi i ricercatori mostrarono coppie di quadri dipinti entrambi dallo stesso autore, senza dirlo agli studenti).

A prima vista, tutto questo pare solo rafforzare la posizione degli entusiasti di internet, che celebrano la facilità con cui si possono formare i gruppi online. Ma come ben saprà qualsiasi esattore delle tasse, condividere una piccola quantità di denaro altrui in un esperimento scientifico non è la stessa cosa che sponsorizzare una mostra di Kandinskij di tasca propria. Naturalmente, più è debole il denominatore comune fra i membri di un particolare gruppo, minore sarà la voglia di agire come un insieme coeso e di fare sacrifici in nome del bene comune. C'è poco da stupirsi quindi se i membri di quasi tutti i gruppi su Facebook mostreranno orgogliosamente le proprie iscrizioni ai vari gruppi solo finché qualcuno non chiederà loro un cospicuo contributo in denaro. Dato che non ci sono sacrifici da fare per aderire a quei gruppi, essi attraggono ogni genere di avventurieri e narcisisti. Lo scrittore canadese Tom Slee nota: «È chiaro, è più facile iscriversi a un gruppo su Facebook che doversi muovere per andare a incontrare qualcuno. Ma se iscriversi è così facile, è altrettanto facile che quello non sia granché come gruppo, un po' come le scuse telefoniche automatiche "i nostri operatori al momento sono impegnati": sono a buon mercato e come scuse non valgono molto».

La diffusa tendenza a male interpretare associazioni di aiuto senza senso, online o offline, in quanto qualcosa di più profondo e politicamente significativo è ciò che Kurt Vonnegut ridicolizzò nel suo libro Ghiaccio nove del 1963, in cui scriveva dei granfalloon:

gruppi di persone che apertamente sceglievano o affermavano di avere un'identità condivisa o un fine comune basato su premesse piuttosto fantasiose. «Il Partito Comunista, le Figlie della Rivoluzione americana, la General Electric Company, l'Independent Order of Odd Fellows, e qualsiasi stato, sempre, ovunque» erano i principali esempi di Vonnegut. Per Vonnegut, il granfalloon era basato su aria, o poco più, oppure per usare le sue parole, qualunque cosa «si nasconda all'interno di un pallone giocattolo».

Internet, con la sua promessa di far crescere comunità virtuali in modo economico e con grande visibilità, venduta dalla prima generazione di cyber-utopisti come una specie di panacea per molti dei mali delle democrazie moderne, ha portato quasi a zero il costo dell'adesione a tali gruppi. Ma è difficile immaginare come potrebbe, di per se stessa, aiutare a coltivare un impegno profondo in cause serie. Questo sarebbe, almeno in un futuro prossimo, il compito di educatori, intellettuali e, almeno in alcuni casi eccezionali, politici lungimiranti. Da questo punto di vista poco è cambiato dal 1997, quando Alan Ryan dell'Università di Oxford scriveva che «internet va bene per rassicurare le persone sul fatto che non sono sole, ma non va molto bene per creare una comunità politica nella frammentazione popolare che si è creata».

Uccidere l'attivista da poltrona che c'è dentro di noi

Ahinoi, chi è rimasto affascinato dalla promessa dell'attivismo digitale spesso fa fatica a distinguerlo dall'"attivismo da poltrona", il suo parente digitale più pericoloso, che troppo spesso conduce alla promiscuità civica, di solito come risultato di uno shopping selvaggio in quel supermercato online delle identità che è Facebook, che fa sì che l'attivista online si senta utile e importante, mentre invece ha un impatto politico limitatissimo.

Prendiamo una causa assai popolare su Facebook: Saving the Children of Africa. Visto così fa una certa impressione, con i suoi 1,7

milioni di membri, finché non si scopre che hanno raccolto circa 12 000 dollari (meno di un centesimo di centesimo a testa). In un mondo perfetto questo non dovrebbe essere neppure considerato un problema: è meglio donare un centesimo di centesimo che non fare assolutamente nulla. Ma l'attenzione è limitata, e molti hanno solo poche ore al mese (e forse è una stima ottimistica) da dedicare al bene comune. Proprio perché è molto sgranato, l'attivismo digitale fornisce troppe facili scappatoie. Moltissimi tifano per il sacrificio meno impegnativo, decidendo di donare un centesimo quando potrebbero donare un dollaro. Mentre la giuria delle scienze sociali sta ancora cercando di capire esattamente come le campagne online possano cannibalizzare le proprie sorelle della vita reale, sembra ragionevole presumere che gli effetti non sempre siano positivi. Oltretutto, se gli psicologi hanno ragione e la maggior parte della gente sostiene delle cause semplicemente perché la fa sentire più felice, è spiacevole che il fatto di iscriversi a un gruppo su Facebook la renda felice quanto scrivere una lettera ai propri rappresentanti eletti o organizzare una manifestazione, senza però scatenare nessun effetto di cui potrebbe godere la società nel suo complesso.

Un buon modo per prevedere se una campagna digitale sia seria o "da poltrona" è guardare a ciò che intende ottenere. Le campagne del secondo tipo sembrano essere basate sull'assunto che con il giusto numero di tweet, i problemi del mondo possono essere risolti. Nel linguaggio dei patiti di computer, "dato un numero sufficiente di occhi, tutti i bug vengono a galla". Questo è esattamente ciò che spinge così tante di queste campagne a raccogliere firme, aggiungendo nuovi membri alle pagine di Facebook, e chiedendo a tutti quelli coinvolti di inserire link alla campagna sui propri blog e su Twitter. Questo funziona per alcune questioni, specie per quelle che hanno dei limiti geografici (per esempio, prestare servizi di beneficenza in una comunità di quartiere, manifestare contro una decisione presa dal proprio comune ecc.). Ma quando si parla di questioni mondiali, che si tratti del genocidio in Darfur o dei mutamenti climatici, il ritorno è sempre più basso rispetto all'attenzione che si vuole sollecitare. A

un certo punto, uno deve convertire l'attenzione in azione, ed è qui che gli strumenti come Twitter o Facebook dimostrano di avere assai poco successo.

Non sorprende che molti di questi gruppi su Facebook si trovino in una situazione alla Aspettando Godot: ora che il gruppo è formato, che succede? Di solito... arrivano ondate di spam. Quasi tutte queste campagne (e se ne contano molte, come quella contro le FARC in Colombia) nascono spontaneamente senza una pianificazione attenta delle azioni da compiersi, e non hanno obiettivi precisi oltre a quello di risvegliare l'attenzione. Di conseguenza si concentrano sulla raccolta dei fondi, ma è piuttosto ovvio che non tutti i problemi si possono risolvere con un'iniezione di denaro. Se le tragedie dell'Africa sub-sahariana o dell'Afghanistan potessero essere usate come parametro, verrebbe fuori che i soldi creano solo altri problemi, a meno che non vengano risolti prima i problemi endemici di ordine politico e sociale.

Il fatto che internet abbia reso la raccolta di fondi più semplice può far sì che quest'attività si trasformi in un obiettivo primario di chi lancia queste campagne, mentre il problema vero sta da un'altra parte. Chiedere soldi e riceverne può anche minare alla base gli sforzi che si fanno per coinvolgere i membri di un gruppo in attività reali più significative. Il fatto che abbiano già donato soldi, per quanto pochi, li fa sentire come se avessero già fatto la loro parte, in pace con la loro coscienza. Alcune delle campagne più popolari stanno cominciando a capirlo. Per esempio, il sito Free Monem, un'iniziativa pan-araba lanciata nel 2007 per liberare dal carcere un blogger egiziano, riportava il messaggio «non donate, datevi da fare» e i loghi di Visa e MasterCard in un cerchio rosso sbarrato, sullo sfondo. Secondo Sami Ben Gharbia, un tunisino attivista su internet e fra gli organizzatori del sito Free Monem, il messaggio sul sito era un modo di mostrare che la loro campagna aveva bisogno di ben altro che denaro, e di puntare il dito contro numerose ONG locali e internazionali che invece preferiscono raccogliere denaro senza avere un impatto significativo sulla situazione. In altre parole, il

fatto che la tecnologia per la raccolta fondi sia tanto avanzata potrebbe spingere alcuni movimenti a perseguire obiettivi finanziari, mentre ciò che dovrebbero fare è impegnarsi in politica e nell'attivismo (che ovviamente hanno un costo in denaro anch'essi).

Della maggior produttività dei cavalieri solitari: ovvero perché alcune masse sono sagge ma pigre

Detto questo, il misero risultato della raccolta fondi di Saving the Children of Africa, presumendo che i soldi siano ciò cui il gruppo mira, così come riporta la pagina info («Questo gruppo richiede sostegno finanziario per aiutare i bambini poveri in tutti i paesi africani»), lascia piuttosto perplessi. Se si dovesse valutare l'efficacia degli sforzi di questo gruppo sulla base del proprio immenso potenziale (visto che ha accesso a 1,7 milioni di persone che si autodefiniscono interessate a sostenere la causa) il giudizio non sarebbe molto lusinghiero. Dieci persone, operando da sole, sarebbero senz'altro in grado di raccogliere più di 12 000 dollari nel giro dei pochi anni di esistenza del gruppo. C'è il rischio, allora, che la popolarità su Face-book possa spingere gli attivisti verso un "feticismo dei gruppi", in cui essi optano per una soluzione di gruppo a problemi che potrebbero essere risolti più velocemente e meglio da un solista? Ora che praticamente qualsiasi problema può essere affrontato da un'azione collettiva anziché individualmente, sussiste il rischio che un'esigenza di collettività possa anche ritardare la soluzione?

Prima che la gente della Silicon Valley impazzisse per la saggezza delle masse, gli psicologi sociali e gli esperti di management studiavano già le condizioni per le quali gli individui che lavorano in gruppi possono mostrare un'efficienza minore rispetto a quando lavorano da soli. Uno dei primi a scoprire e a teorizzare questa discordanza fu l'ingegnere agricolo francese Max Ringelmann.

Nel 1882 Ringelmann condusse un esperimento in cui chiedeva a quattro persone di tirare una corda, prima assieme e poi da soli, e confrontò quindi i risultati. La corda era attaccata a un dinamometro, così che potesse essere misurata la forza di trazione. Con grande sorpresa di Ringelmann, la forza di trazione totale del gruppo era considerevolmente minore rispetto alla somma delle forze di trazione individuali, anche quando aggiustò il numero di soggetti che partecipavano all'esperimento. Quello che poi divenne famoso come effetto Ringelmann è dunque l'opposto della sinergia.

Nel secolo trascorso dall'originale esperimento di Ringelmann, una moltitudine di altri studi ha dato dimostrazione che di solito ci sforziamo molto meno in un compito quando anche altri lo stanno facendo assieme a noi. In effetti, l'espressione effetto Ringelmann è solo un modo per definire più pomposamente qualcosa che conosciamo già a livello intuitivo: non dobbiamo fare i buffoni cantando Tanti auguri a te a squarciagola, gli altri canteranno insieme a noi e andrà bene così. Né applaudiamo sempre il più rumorosamente possibile, per la delusione di chi sta sul palco. La logica è chiara: quando tutti nel gruppo compiono la stessa, normale azione è impossibile valutare il contributo individuale, e la gente comincia inevitabilmente a prendersela comoda (è per questa ragione che un altro nome per lo stesso fenomeno è "ozio sociale"). All'aumentare del numero dei partecipanti, la pressione sociale relativa su ciascuno diminuisce, e spesso dà luogo a risultati peggiori.

Sentendo parlare degli esperimenti di Ringelmann oggi non si può fare a meno di notare il parallelo con larga parte dell'attuale attivismo via Facebook. Con la potenza di Facebook e di Twitter a "portata di dita", molti attivisti potrebbero scegliere di affrontare un problema collettivamente, quando invece affrontarlo singolarmente avrebbe molto più senso da un punto di vista strategico. Ma proprio come la «follia delle masse» dà poi vita alla «saggezza delle masse» solo sotto certe condizioni sociali ben delineate, l'ozio sociale porta a creare sinergie solo se si soddisfano determinate condizioni (è

possibile monitorare e valutare i contributi individuali, e i membri del gruppo sono consapevoli che tale valutazione è in corso; i compiti da svolgere sono unici e difficili ecc.). Quando queste condizioni mancano, perseguire uno scopo politico in maniera collettiva anziché individuale non è più desiderabile di quanto lo sia decidere che cosa mangiare a colazione facendo un sondaggio fra i vicini di casa. È senz'altro possibile che un gruppo soddisfi tutte le condizioni, ma spesso servono uno sforzo considerevole, leadership e ingegno. Ecco perché movimenti sociali efficaci non spuntano da un giorno all'altro come funghi.

Facebook, però, non consente quella flessibilità che tale situazione richiede. Una volta che entriamo a far parte di un gruppo su Facebook per combattere per una causa, ci muoviamo alla velocità del gruppo, anche se potremmo essere molto più efficaci combattendo da soli. I nostri contributi individuali a raggiungere gli obiettivi fissati dal gruppo sono difficili da verificare, e quindi possiamo aderire in quanti vogliamo senza temere di essere rimproverati. Non è colpa di Facebook, ovviamente: i più diffusi siti di social network non sono stati creati da attivisti per altri attivisti; sono stati creati come forme d'intrattenimento, e attraggono gli attivisti non perché offrano servizi unici, ma perché sono difficili da fermare.

Benché l'attivismo via Facebook offra solo una visione limitata di ciò che è effettivamente possibile nello spazio digitale, l'effetto rete (il fatto che così tante persone e organizzazioni siano già presenti su Facebook) rende difficile pensare in modo autonomo e originale. Gli attivisti possono facilmente aprire un sito web con migliori impostazioni sulla privacy e funzioni infinitamente più numerose, ma perché mai dovrebbero prendersi la briga di aprirlo se poi non riuscirà ad attrarre visitatori? Quasi tutte le campagne non hanno scelta, se non quella di conformarsi alla superficialità e alle limitazioni imposte alla comunicazione via Facebook: scegliendo fra portata e funzionalità, la maggior parte sceglie la prima. Di conseguenza, per molte di queste campagne i presunti vantaggi

dell'attivismo digitale non sono che illusioni: per quanto possano guadagnare grazie alla loro nuova capacità di reclutare nuovi membri, ci perdonano comunque quando cercano di far agire i nuovi membri come gruppo e possibilmente senza cadere nell'ozio sociale. Facebook avrà anche reso più facile trovare volontari, ma al prezzo di dover sprecare più tempo per spingerli a fare una cosa qualsiasi.

Inoltre la natura sempre più sociale del consumo di informazioni nell'era digitale può far sì che alcune cause (come quelle che hanno a che fare con l'ambiente circostante, gli amici, l'università ecc.) assumano un ruolo spropositatamente grande nell'agenda quotidiana di un soggetto. Spesso questo è un cambiamento utile negli obiettivi dell'attivismo politico. Mentre molti studenti sprecano energia per "salvare" il Darfur iscrivendosi ai gruppi su Facebook, le loro università sono gestite senza il controllo necessario da parte delle rappresentanze studentesche. Una sorta di equilibrio fra il globale e il locale è senz'altro auspicabile, tuttavia man mano che i social network inondano i propri membri con informazioni e suggerimenti ben selezionati, basati sui loro dati anagrafici, località e reti esistenti, può benissimo essere che l'attivismo globale sia di nuovo appannaggio aristocratico delle classi sociali più elevate, ben istruite e abituate a viaggiare.

Non tutti possono essere Che Guevara

La decentralizzazione dell'organizzazione politica può avere implicazioni meravigliose per la creazione di conoscenza (Wikipedia ne è un esempio), ma la realtà è che la decentralizzazione stessa non è una condizione sufficiente perché la riforma politica abbia successo. Nella maggior parte dei casi non è neppure una condizione auspicabile.

Quando ogni nodo presente nella rete può inviare messaggi a tutti gli altri nodi, la nuova condizione di equilibrio è la confusione. Questo sta diventando chiaro a chiunque gestisca una campagna

politica: dare ai volontari la possibilità di inondare tutti di messaggi può paralizzare l'intera macchina. Un professore che ha monitorato l'andamento della campagna per le primarie presidenziali in Iowa nel 2008 è rimasto stupefatto dalla mole di comunicazioni errate e ridondanti che gli staff si sono trovati a gestire, e ha potuto constatare come gran parte di tale comunicazione fosse non necessaria e anzi controproducente. Ecco cosa dice: «Nel 1964 o nel 1972, raggiungere in pochi giorni un solo sostenitore di Goldwater o McGovern con 45 telefonate o lettere avrebbe richiesto uno sforzo enorme, assolutamente non giustificabile se non da una lista di priorità davvero curiosa». Ma ora non è più così: oggi non ci vuole niente a mandare 450 o anche 4500 e-mail con un solo click.

La semplicità con cui i sostenitori possono essere mobilitati online può, in fin dei conti, bloccare l'immaginazione dei promotori e impedire loro di sperimentare strategie più costose ma potenzialmente più efficaci. Come il giornalista del "New Yorker" Malcolm Gladwell, producendosi in un ragionamento piuttosto kierkegaardiano, ha domandato alla platea dell'F5 Expo, una conferenza sulle nuove tecnologie tenuta nel 2010 in Canada: «Che cosa sarebbe successo a Fidel Castro se avesse avuto Twitter e Facebook? Si sarebbe preso la briga di mettere insieme lo straordinario gruppo che gli consentì di sconfiggere Batista?». Quello che sembra voler dire Gladwell è che, nonostante la straordinaria capacità di Facebook e Twitter di mobilitare milioni di persone nel giro di pochi minuti, non è questa mobilitazione quanto la capacità di organizzare e sfruttare al meglio le risorse che uno ha (magari il fatto di avere a disposizione qualche centinaia di impavidi guerriglieri barbuti e armati fino ai denti può tornare utile...) che fa o disfa una rivoluzione. Ma poiché Twitter e Facebook sono senz'altro più a portata di mano, esiste naturalmente la tentazione di avviare la rivoluzione più nel mondo digitale che in quello reale. Avrebbe potuto funzionare se le campagne di attivismo fossero state tutte come Wikipedia e altri progetti open source, in cui le attività sono molto frazionate, prive di rischi e ben inquadrare, e il lasso di tempo necessario è molto breve. Ma non ci si può unire a una

rivoluzione quando si vuole, contribuire con una virgola a un qualsiasi decreto rivoluzionario, riscrivere il manuale della ghigliottina... e poi starsene in panciulle per mesi. Le rivoluzioni premiano la centralizzazione, e richiedono dai capi un impegno totale, disciplina rigida, dedizione assoluta e relazioni forti basate sulla fiducia.

La poco ragionata glorificazione dell'attivismo digitale fa sì che chi lo pratica confonda le priorità con le capacità. Far scendere nelle piazze la gente, operazione senz'altro facilitata dai moderni strumenti di comunicazione, è di solito l'ultimo gradino di un movimento di protesta, nelle democrazie come nei regimi autoritari. Non si può cominciare dalla protesta, e poi ragionare sulle richieste politiche e sui passi successivi in un secondo momento. Ci sono rischi effettivi nel sostituire l'azione strategica e a lungo termine con manifestazioni spontanee. Angela Davis, una controversa attivista del movimento per i diritti civili, ne sa qualcosa di organizzazione: la Davis, che si era legata alle Pantere Nere nei primi anni Settanta, è emersa gradualmente come una delle più capaci organizzatrici di sinistra, avendo svolto un ruolo importante nella battaglia per i diritti civili. Oggi è impegnata a studiare gli effetti a lungo termine che la crescente facilità di mobilitazione ha sull'efficacia dei movimenti sociali. «Mi pare che la mobilitazione si sia sostituita all'organizzazione, così che nel nostro tempo, quando pensiamo a organizzare movimenti, pensiamo al portare masse di persone nelle piazze», scrive la Davis nel suo libro del 2005 *Aboliamo le prigioni*.

I pericoli di questo sviluppo sono evidenti: la nuova capacità di mobilitare può distrarci dallo sviluppare una capacità più efficace di organizzare. Come nota Angela Davis, «è difficile incoraggiare la gente a pensare a battaglie lunghe, movimenti duraturi che richiedono interventi organizzativi molto attenti che non dipendono sempre dalla nostra capacità di chiamare alla mobilitazione per le manifestazioni». In altre parole, il solo fatto di riuscire a mobilitare mezzo milione di persone su Twitter non vuol dire che lo si debba fare per forza: potrebbe anche rendere più difficile il

raggiungimento di obiettivi più strategici in futuro. O come la stessa Davis ha scritto: «Internet è uno strumento incredibile, ma può anche incoraggiarci a pensare che siamo capaci di produrre movimenti istantanei, movimenti modellati sul processo di consegna dei fast-food».

Sembra che se avesse seguito i consigli di Angela Davis, il movimento verde iraniano del 2009 avrebbe potuto avere maggior successo. Mentre la natura squisitamente decentralizzata delle comunicazioni via internet ha consentito ai contestatori iraniani di scavalcare la censura e di trasmettere le informazioni al di fuori del paese, ha anche impedito al movimento di coordinarsi in modo ragionato dal punto di vista strategico o, per lo meno, di parlare con un'unica voce. Quando è arrivato il momento di agire all'unisono, migliaia di gruppi su Facebook non sono stati capaci di riunirsi in un tutt'uno coerente.

La rivoluzione iraniana di Twitter potrebbe essersi strangolata con i suoi stessi tweet: c'era proprio troppo rumore digitale perché qualcuno potesse compiere un'azione decisiva e guidare la massa. Come ha notato amaramente un commentatore iraniano sul proprio blog: «Un movimento di protesta senza una vera e propria relazione con i suoi capi non è un movimento. Non è nulla più che una ribellione cieca per le strade, che svanirà ben prima di quanto si possa immaginare». I social media hanno solo creato ulteriore confusione visto che, mentre le informazioni sembravano arrivare da ogni dove, non si capiva affatto se ci fosse qualcuno che avesse il controllo. «Fotocamere dei telefonini, Facebook, Twitter [...] sembra facciano in modo che tutto accada più velocemente. Non c'è tempo di discutere che cosa significhi quel che avviene, che cosa vogliono i contestatori, se siano pronti al sacrificio. Il movimento va avanti, acquista velocità, e nessuno sa davvero dove stia andando a finire», ha scritto un giovane iraniano che ha partecipato alle proteste del 2009, è stato arrestato e ha raccontato in un libro le sue esperienze sotto lo pseudonimo Afsaneh Moqadam.

Solo perché internet consente a chiunque di prendere il comando, questo non significa che tutti gli altri debbano andargli dietro. Non è così difficile immaginare come qualsiasi movimento di protesta possa essere messo sotto stress da una eccessiva facilità di comunicazione: quando chiunque può inviare un tweet o un messaggio via Facebook, è ragionevole pensare che lo faccia. Che poi quei numerosissimi messaggi possano solo generare un sovraccarico di informazioni e rallentare chiunque le riceva, sembra che proprio non entri in testa a chi loda le virtù dell'organizzazione via internet.

Dissidenti senza dissenso

Il problema di quasi tutte le interpretazioni dominanti dell'attivismo digitale è che sono troppo utilitaristiche nello spirito, si pongono domande come “quanti altri click/eyeball/firme su Facebook posso raccogliere se investo maggiormente in termini di denaro, tempo, collaboratori?”, e spesso sorvolano su un lato culturale più morbido dell'attivismo. Il fatto che Facebook ci permetta di raggiungere un certo obiettivo x sembra meno impressionante se raggiungere quell'obiettivo attraverso Facebook smuove un'attività y che può essere più importante, a seconda del contesto, in una prospettiva temporale più ampia. Per esempio, anche se il microonde e i cibi congelati possono aiutare a minimizzare il tempo passato a cucinare, pochi di noi ricorrono a questa soluzione nell'organizzare una cena, non da ultimo perché ci sono altre qualità più importanti nel cucinare, mangiare e socializzare a tavola rispetto al semplice risparmiare tempo o soldi. Il calcolo di misurare la qualità della vita richiede qualche passaggio in più che non la semplice addizione di tutte le efficienze e la sottrazione delle inefficienze. Richiede anche una buona comprensione di quali particolari valori siano importanti in un certo contesto di relazioni umane.

Se un regime autoritario si sbriciola sotto la pressione di un gruppo su Facebook, che i suoi membri protestino online o nelle

piazze, non è un granché come regime. Gli effetti reali dell'attivismo digitale, probabilmente, si sentirebbero solo nel lungo periodo piuttosto che nell'immediato. Alla lunga, la disponibilità di queste opportunità di mobilitazione comincia a influenzare strutture politiche profondamente radicate e processi politici ben definiti in una particolare società, sia essa autoritaria o meno. La sfida per chiunque analizzi il modo in cui internet può influenzare l'efficienza complessiva dell'attivismo politico è, in primo luogo, quella di determinare il tipo di qualità e attività essenziali per il successo della battaglia democratica in un dato paese o contesto e, in secondo luogo, di capire come un particolare mezzo per promuovere la campagna o facilitare l'azione collettiva influenzi quelle qualità e attività.

Per esempio, è facile assumere che nella maggior parte degli stati il rovesciamento di un regime autoritario potente richieda dei dissidenti preparati strategicamente, ben organizzati, ma soprattutto coraggiosi e pronti a morire o ad andare in prigione se la situazione lo richiede. Naturalmente, solo una piccola parte della popolazione di qualsiasi paese sarebbe disposta a fare simili sacrifici, ed ecco perché la parola dissidente porta ancora con sé un'aura di eroismo. Queste persone non avranno magari un grandissimo successo nel minare il potere del regime, ma potrebbero (si pensi a Gandhi) dare un esempio morale importante in grado di trascinare il resto dei loro concittadini.

Un cambiamento politico significativo richiede di accettare non solo le normali strategie politiche, ma anche i loro elementi iperattivi e brutali: arresti, intimidazioni, torture ed espulsioni dalle università. Solzhenitsyn e Sakharov forse sarebbero stati comunicatori più efficaci se avessero avuto accesso a internet, ma non è detto che sarebbero stati dissidenti più efficaci. Non fu ciò che dissero (o in questo caso come lo dissero) che risvegliò i russi da sette decenni di coma politico, ma piuttosto ciò che fecero: sfidarono coraggiosamente le autorità, espressero chiaramente il proprio pensiero e ne subirono le conseguenze. I dissidenti erano

molto più che punti d'incontro per la raccolta e la diffusione delle informazioni, e i loro movimenti, allo stesso modo, erano molto più della somma di tali punti di raccolta: la cultura dissidente ha reso possibili alcuni comportamenti rischiosi che hanno aiutato ad aprire le crepe nelle strutture un tempo solide dell'autoritarismo. Ciò che più importava dei dissidenti non era quello che producevano, ma quello che le loro attività consentivano di ottenere su altri fronti.

Il far crescere il dissenso è sempre dipeso dalla capacità dei dissidenti stessi di coltivare certi miti collegati alla loro attività, se non altro per incoraggiare altri a seguire il loro esempio. Molti nella comunità dei dissidenti russi ricordano ancora con affetto il modo in cui Sakharov e sua moglie, Elena Bonner, si incontravano segretamente nel parco, portandosi dietro solo una radio, per ascoltare e trascrivere le trasmissioni radiofoniche straniere. Oppure come i dissidenti cecchi e polacchi si incontrassero in segreto sulle montagne alla frontiera ceco-polacca, sedendosi vicini e facendo finta di riposarsi, solo per prendere poi la borsa dell'altro quando se ne andavano, facilitando così lo scambio transfrontaliero di samizdat. Queste storie, vere o inventate che siano, hanno aiutato a coltivare una certa immagine del ribelle dissidente: un simile fenomeno culturale doveva avere ripercussioni politiche enormi, per lo meno nello spingere i giovani romantici a entrare nel movimento.

I gruppi di dissidenti di maggior successo che operavano nelle società autoritarie prima dell'avvento di internet non potevano certo accogliere antropologi in visita fra di loro, così che potessero convivere per un anno e studiare come fossero diventati ciò che erano: per questo abbiamo solo una conoscenza frammentaria di ciò che diede vita al loro dissenso e al loro coraggio. Prendiamo la questione della censura che, a prima vista, potrebbe sembrare non collegata al dissenso. È più o meno probabile che nascano nuovi dissidenti se ogni giorno ci si scontra regolarmente con la censura governativa? Può contribuire il fatto che la censura sia visibile e invasiva (si pensi al disturbo delle trasmissioni radio, con rumori e scariche) piuttosto che silenziosa e pressoché invisibile come nel

caso dei giornali? C'è almeno uno studioso della storia della Guerra fredda che ha sostenuto che il disturbo delle trasmissioni radio potrebbe aver indirettamente favorito comportamenti dissidenti, poiché «stimola la curiosità dell'ascoltatore sui programmi che vengono disturbati, aumenta il sospetto sui motivi che l'autorità ha per disturbare, e sostiene la fiducia delle persone in quello che Radio Liberty ha da dire». Non voglio certo dire che la censura sia positiva, ma piuttosto che i molti che scelsero di opporsi ai propri governi durante il periodo sovietico non si alzarono un giorno dipingendosi come dissidenti: la loro politicizzazione fu un processo lento e complicato che solo ora cominciamo a capire.

Il tipo di politica d'opposizione resa possibile da internet, politica in cui tutta la comunicazione si presume essere protetta (anche quando non lo è), in cui l'anonimato è la regola e non l'eccezione, dove c'è una coda lunga di cause politiche in cui un attivista può essere coinvolto, dove è facile ottenere vittorie tattiche ma per lo più marginali sullo stato, probabilmente non darà vita a un altro Václav Havel. Qualcuno dovrà ancora finire in prigione, ed è ciò che accade a molti blogger. Ma sono ancora quasi sempre dei lupi solitari, troppo spesso per loro scelta, che operano senza molta risonanza popolare. Anziché costruire movimenti politici vitali nella realtà, passano il loro tempo ricevendo onorificenze nei convegni in Occidente, e criticando in modo tagliente i loro governi nelle interviste con i media occidentali.

Yoani Sanchez, importante blogger cubana salutata da "Time" come una delle persone più influenti del mondo, è molto più conosciuta all'estero che a Cuba, naturalmente non perché non ci abbia provato, il che a Cuba è già un atto di eroismo, considerato il sistema molto stringente di controlli sui media. Eppure, nella loro capacità di guidare la visione morale di un'intera generazione, i numerosi post della Sanchez sul suo blog, per quanto pungenti, non sono all'altezza anche di una sola opera di Havel. Diventare l'Havel di Cuba non sarà l'obiettivo che Sanchez si è posta, ma non è così che la vedono quasi tutti i suoi sostenitori occidentali, che

confondono i blog con il samizdat.

Analogamente, è senz'altro degno di nota che i gay in Nigeria possano oggi formare un corso di studio biblico online, come ha favorevolmente riportato l'“economist” in un suo numero recente, poiché potrebbero rischiare il linciaggio se si presentassero in qualcuna delle tante chiese omofobe sparse per il paese. Ma siamo onesti: semplicemente non sappiamo se la disponibilità di questo spazio d'incontro virtuale aiuterà, nel lungo termine, a ottenere diritti per gli omosessuali in Nigeria. Dopotutto, cambiare l'atteggiamento sociale su questioni tanto sentite richiederebbe una serie di dolorosi sacrifici e riforme in campo politico, legale e sociale, e internet può aiutare così come può non farlo. A volte il modo migliore per creare un movimento sociale efficace è di mettere all'angolo un gruppo oppresso, in modo che non abbia alternative se non quella del dissenso e della disobbedienza civile. Il rischio è che la finta temporanea tranquillità del mondo digitale faccia sì che il gruppo non avverta mai la forza che lo costringe in un angolo.

La politica virtuale non esiste

Il pericolo che l'attivismo da poltrona pone nel contesto degli stati autoritari è che potrebbe dare ai giovani di quei paesi l'impressione sbagliata che un altro tipo di politica, digitale per natura ma in grado di portare a un cambiamento nella politica del mondo reale, sostenuta esclusivamente da campagne virtuali, petizioni online, simpatiche vignette satiriche create con Photoshop, e tweet carichi di rabbia, sia non solo possibile ma effettivamente preferibile rispetto alla politica inefficace, noiosa, pericolosa e quasi sempre superata praticata dai movimenti di opposizione convenzionali dei loro stessi paesi. Ma a parte una o due eccezioni, le cose non stanno quasi mai così. Se non altro il vuoto d'intrattenimento riempito da internet, la capacità di sfuggire alla dolorosa e noiosa realtà politica dell'autoritarismo, renderà la prossima generazione di contestatori meno incline a intraprendere

la politica d'opposizione tradizionale. La spinta ad abbandonare i vecchi metodi di fare politica è particolarmente forte nei paesi che hanno movimenti di opposizione deboli, inefficaci e disorganizzati. Spesso l'impotenza di tali movimenti nella loro lotta contro il governo dà vita a più rabbia fra i giovani di quanto non facciano i misfatti del governo. Ma che ci piaccia o meno, tali movimenti sono spesso l'unica speranza che quelle società hanno. I giovani non hanno altra scelta se non di unirsi a loro e cercare di migliorarli. Denunciare i propri governi e chiedere la residenza in Twitterlandia non ha molte probabilità di rinvigorire il processo politico moribondo di tanti di quei paesi.

«Nei termini del loro impatto [sul mondo arabo, i nuovi media] sembrano più un sollievo allo stress che non un meccanismo per il cambiamento politico», scrive Rami Khouri, redattore esterno del "Daily Star" libanese, che teme che l'impatto complessivo di queste tecnologie sul dissenso politico in Medio Oriente possa essere negativo. «Tenere un blog, leggere siti internet politicamente forti, o passarsi messaggi di testo provocatori attraverso i cellulari è [...] soddisfacente per molti giovani. Queste attività tuttavia spostano essenzialmente l'individuo dal ruolo di partecipante a quello di spettatore, e trasformano ciò che altrimenti sarebbe un atto di attivismo politico, di mobilitazione, di dimostrazione o di voto in un atto di intrattenimento personale passivo e senza rischi». Khouri forse starà esagerando un po' (gli attivisti digitali in Medio Oriente possono vantare più di qualche successo, specie quando si è trattato di documentare la brutalità della polizia) ma la sua preoccupazione in generale sugli effetti a lungo termine dell'attivismo digitale sulla politica è ben giustificata.

Vedendo come i mondi online e offline della politica entrano in collisione nel caso della Bielorussia, il mio paese d'origine, rilevo un certo trionfalismo nella generazione più giovane a proposito delle strategie politiche online. Molti giovani, frustrati dall'incapacità dell'opposizione di rappresentare una reale sfida contro il duro dittatore del paese, stanno cominciando a chiedersi perché mai

dovrebbero disturbarsi ad andare nei municipi quasi deserti, partecipare a elezioni truccate, pagare multe esorbitanti o passare inevitabilmente per la galera quando internet consente di far politica da lontano, protetti dall'anonimato e a poco prezzo. Ma questo si è rivelato essere poco più che un sogno utopico: nessun tweet o messaggio di testo, per quanto eloquente, è stato capace di rianimare lo spirito democratico delle masse che, in gran parte, sono annegate in una cisterna senza fondo piena di propaganda e di edonismo, creata da un governo che ha letto bene Huxley. Quando quasi tutti i bielorussi usano il web per ingozzarsi di intrattenimento gratuito su You-Tube e LiveJournal, cercando sollievo dalla terribile realtà politica del mondo reale, la politicizzazione richiede di più che inviare loro richieste per unirsi a gruppi su Facebook contrari al governo, per quanto persuasive possano essere.

Chi prende le decisioni politiche non dovrebbe ignorare i numerosi successi degli attivisti che hanno usato internet e i social media a proprio vantaggio in tutto il mondo, dalle campagne contro Pervez Musharraf in Pakistan alla denuncia contro la Shell sulle sue attività poco pulite in Nigeria, fino alla lotta contro la misoginia nell'India fondamentalista, ma dovrebbe anche ricordarsi che, per quanto tali campagne abbiano avuto successo, hanno sempre avuto costi sociali, culturali e politici nascosti. Questo è ancor più importante se l'obiettivo è uno stato autoritario forte. Una delle ragioni principali per cui le proteste antifarc in Colombia hanno avuto successo è perché si stavano opponendo a un gruppo molto odiato dal governo colombiano. Quando quello stesso gruppo di attivisti ha sfruttato la propria conoscenza di Facebook per lanciare simili proteste antiChávez in Venezuela, nel settembre 2009, si aspettava fino a 60 milioni di persone a proprio sostegno in tutto il mondo, e si è ritrovato invece con appena qualche migliaio di iscritti (il fatto che Chávez abbia lanciato una campagna di propaganda molto ben studiata e appoggiata dalla base dei suoi sostenitori di sicuro non ha aiutato). Ogni volta che Hillary Clinton richiama al potere dei social network per cambiare il mondo, e David Miliband, suo ex omologo britannico, parla di «rinascita civile», riflettendo su

come i nuovi media possano aiutare ad «alimentare la spinta per la giustizia sociale», ebbene quei richiami vanno presi decisamente con le pinze. Per quanto possa essere vero che stanno emergendo nuove forme di attivismo, è altrettanto vero che forse stanno erodendo, e non accrescendo, forme più vecchie e più efficaci di attivismo e di organizzazione.

Capitolo 8

Reti aperte, mentalità ristrette: contraddizioni culturali della libertà di internet

I diplomatici statunitensi hanno coperto Twitter di elogi per il suo ruolo fondamentale nelle proteste di piazza in Iran, nel 2009. Eppure c'è un "piccolo" dettaglio che è passato quasi completamente inosservato: consentendo agli iraniani di condividere foto e video dalle strade di Teheran, i dirigenti di Twitter potrebbero aver violato proprio le leggi statunitensi. Pochi fra gli entusiasti di Twitter nei diversi media hanno notato che le dure sanzioni imposte dal governo americano all'Iran si estendono anche ai produttori di nuove tecnologie, incluse le aziende che forniscono i servizi internet ai comuni cittadini iraniani.

In effetti queste sanzioni, comminate soprattutto dal dipartimento del tesoro e dal dipartimento del commercio, ben lontani dagli uffici cyber-utopistici del dipartimento di stato, hanno danneggiato lo sviluppo di internet in Iran tanto quanto le irruzioni della polizia iraniana. Fino a marzo 2010, quasi un anno dopo le proteste, gli iraniani non potevano scaricare lecitamente il browser Chrome di Google, fare telefonate via Skype o chattare con Messenger. Tutti questi servizi (e tanti altri) erano soggetti a una serie piuttosto arzigogolata di restrizioni imposte dal governo statunitense. Alcune sono state superate, ma quasi tutte le aziende americane hanno preferito non fare nulla: costerebbe troppo caro tentare di abolire le restrizioni, e i profitti che si potrebbero ricavare dalla vendita di spazi pubblicitari online agli iraniani non sembrano sufficientemente remunerativi.

Quasi tutti i gruppi di opposizione iraniani hanno il loro bel da fare per trovare un'azienda americana disposta a ospitare i loro siti internet; quelli che hanno maggior fortuna con aziende europee o asiatiche hanno difficoltà a pagare, poiché i sistemi di pagamento online con base negli Stati Uniti, come PayPal, non prestano i propri servizi agli iraniani. Ancora più stranamente, chi voglia scavalcare i numerosi firewall iraniani, aggirando i blocchi imposti dal governo a siti come Twitter, non possono farlo con facilità, perché l'esportazione di programmi anti-censura rientra anch'essa nelle restrizioni imposte dalle sanzioni. Inoltre, quasi tutte le tecnologie che consentono la crittografia sono soggette a una complicata serie di regolamenti speciali per l'esportazione, clausole e licenze. L'ironia vuole che molti gruppi no-profit finanziati dal governo statunitense continuino ad addestrare gli attivisti iraniani all'uso di molti di quegli strumenti, nonostante le sanzioni. In un certo senso, i contribuenti americani stanno finanziando l'addestramento degli iraniani all'uso di strumenti che il governo americano non consente loro di utilizzare.

Alla fine i diplomatici americani si sono accorti che le attuali sanzioni «stanno avendo l'effetto indesiderato di rallentare la capacità di aziende come Microsoft e Google di continuare a fornire strumenti di comunicazione essenziali ai cittadini iraniani», per citare le parole usate da un funzionario del dipartimento di stato in una lettera inviata al senato sei mesi dopo le proteste in Iran. Nel marzo 2010 il tesoro ha accettato di apportare piccole modifiche alle proprie regole, consentendo l'esportazione di «servizi online a disposizione del pubblico sui mercati di massa [...] e necessari allo scambio di comunicazioni personali su internet» verso l'Iran (allo stesso modo sono state modificate le sanzioni nei confronti di Cuba e del Sudan). Tali emendamenti, tuttavia, non si estendono all'esportazione dei principali software per l'aggiramento della censura; questo implica che gli iraniani affronteranno ancora battaglie legali quando vorranno superare quei firewall che i governanti statunitensi vorrebbero tanto vedergli superare.

Un dollaro nel pagliaio

Questo non significa che non ci sia modo di portare legalmente questi strumenti in Iran: si può chiedere per esempio al governo statunitense una licenza per l'esportazione. Alcuni degli strumenti che riescono a entrare nel paese hanno l'appoggio di persone e organizzazioni che hanno maggiore successo nel fare pressioni sul governo americano per ottenere tali licenze. Di conseguenza sono quelli che hanno le risorse migliori (avvocati, giornalisti e lobbysti) piuttosto che le migliori tecnologie ad avere maggiori probabilità di vedere i propri prodotti utilizzati in Iran.

Nel marzo 2010, dopo una campagna molto pubblicizzata dai media, un software chiamato Haystack¹ ha ricevuto la licenza: Haystack è nato dal nulla nel corso delle proteste in Iran nel 2009, creato da due ventenni americani appassionati di tecnologia e senza alcun legame col paese asiatico. Colpiti dalle immagini che arrivavano da Teheran, hanno deciso di dare il loro aiuto trovando un modo per fornire agli iraniani l'accesso a siti internet loro vietati. Così hanno progettato Haystack, un sistema che non solo riesce a superare i firewall, ma fa anche sembrare che chi lo sta utilizzando stia visitando siti innocui come quelli del meteo. Austin Heap, il volto pubblico di Haystack divenuto da subito un beniamino dei media, ha sostenuto instancabilmente che il suo programma non solo fosse molto efficiente, ma anche perfettamente sicuro.

Era impossibile verificare questa opinione, perché nessuno è mai riuscito a valutare Haystack: il sito web conteneva diversi pulsanti "Fai una donazione!", ma non c'era nessun link per scaricare il programma vero e proprio. I fondatori di Haystack hanno sostenuto che era stato fatto apposta: semplicemente non volevano che il governo iraniano ricostruisse il programma prima che chiunque in Iran avesse effettivamente modo di utilizzarlo.

Ai media questa è sembrata una risposta più che soddisfacente e Haystack ha continuato a ricevere grande attenzione su

“International Herald Tribune”, npr, “Christian Science Monitor” e BBC News (nel marzo 2010 il “Guardian” ha addirittura nominato Austin Heap innovatore dell’anno). Nell’agosto 2010 “Newsweek” ha pubblicato un profilo di Haystack piuttosto favorevole, in cui il suo ideatore si è messo bene in luce: «Domani dovrei incontrare [i senatori John] McCain, [Bob] Casey, forse [Carl] Levin, ma non so se avrò abbastanza tempo» ha detto Austin Heap a “Newsweek”.

Molti esperti della community tecnologica sono sempre più scettici: se Haystack era davvero tanto buono, perché i suoi ideatori non volevano che nessuno cercasse dei difetti nel programma? Dato che era destinato ai dissidenti iraniani, simili preoccupazioni erano più che giustificate. Ben presto, le dichiarazioni strampalate rilasciate dai fondatori di Haystack hanno fatto arrabbiare alcuni iraniani reclutati fin dall’inizio per testare il programma nel paese, i quali hanno fatto filtrare una copia del programma fino a collaudatori indipendenti. Dopo appena qualche ora di prove è venuto fuori che usare Haystack in Iran era molto poco sicuro, poiché il programma lascia tracce digitali che il governo potrebbe utilizzare per identificare gli utenti. Inoltre, Haystack aveva solo qualche decina di tester in Iran, cifra ben lontana dai cinquemila annunciati da Heap nel marzo 2010. A fine settembre 2010 le prove su Haystack in Iran sono state sospese, mentre tutte le persone impegnate nel progetto, incluso il suo gruppo di consulenti di alto profilo, hanno dato le dimissioni.

Non si sa ancora se vi siano stati arresti correlati all’uso di Haystack in Iran, ma non è difficile immaginare che cosa sarebbe accaduto se il programma fosse stato distribuito in massa nel paese: quanti iraniani avrebbero saputo che Haystack violava molte delle buone pratiche che uno strumento anti-censura ideale dovrebbe rispettare quando il governo statunitense è stato ben felice di rilasciare la licenza per l’esportazione e Hillary Clinton l’ha perfino menzionato in una delle sue interviste?

Molti utenti iraniani potrebbero non saperne molto di più su

questi argomenti di quanto ne sappiano quei giornalisti americani che hanno scritto commenti entusiastici su Haystack: le differenze fra le varie tecnologie di aggiramento sono difficili da cogliere per i non addetti ai lavori; molti potrebbero erroneamente credere che Haystack sia più sicuro di quanto sia in realtà solo perché il governo statunitense ha ritenuto che fosse un bene di esportazione valido. E invece il sostegno del governo americano ha solo accresciuto il prestigio di Haystack, generando una maggiore ammirazione da parte dei media.

Chiaramente il modo in cui funziona il processo di revisione ha, allo stato attuale, dei difetti e secondo alcuni può anche essere pericoloso. Mentre molti hanno chiesto di revocare le sanzioni tout court, ci sono senz'altro modi meno radicali perché il processo sia guidato dalla valutazione delle caratteristiche effettive di una tecnologia piuttosto che dalla capacità dei propri ideatori di sollevare un polverone fra i media e i governanti.

Mugabe blogga qui

Se può in qualche modo consolare gli iraniani, non sono i soli a essere nei guai: anche paesi come Bielorussia, Cuba, Corea del Nord, Siria, Zimbabwe e certe zone del Sudan sono soggetti a sanzioni imposte dal governo statunitense. Fortunatamente alcuni di loro sono colpiti solo nelle fasce alte della società, come nel caso di Bielorussia e Zimbabwe; lì le sanzioni colpiscono solo alcune decine di cittadini particolari, prevalentemente membri passati e presenti dei governi (ma anche intere organizzazioni) dei quali è risaputo che abbiano commesso insostenibili abusi di potere.

In teoria questa selezione appare come un ottimo metodo per evitare che le sanzioni si estendano anche a soggetti innocenti, ma la realtà è molto più complessa. Sfortunatamente molte aziende americane che gestiscono spazi della rete preferiscono evitare l'eventualità che qualche amichetto di Robert Mugabe prenda, più o

meno apertamente, una residenza virtuale su qualcuno dei loro siti, poiché questo potrebbe implicare multe o addirittura anni di galera per i dirigenti. L'unico modo per sfuggire a questo rischio è di verificare attentamente tutti i nuovi utenti dello Zimbabwe, ma è un lavoro così costoso in termini di soldi e tempo che molte aziende, soprattutto quelle che non hanno grandi budget per i controlli, preferiscono semplicemente mettere al bando tutti i cittadini dello Zimbabwe, specificandolo nei propri termini e condizioni d'uso (il fatto che lo Zimbabwe non sia un paese che genera grandi profitti implica che una simile decisione è più facile da prendere). Inoltre ci vuole molto ottimismo per credere che le aziende americane che gestiscono internet siano disposte a cavillare sulle differenze nella natura delle sanzioni imposte ai diversi paesi. Capire come le diverse sanzioni imposte a Cuba e Siria potrebbero tradursi nella fornitura di servizi specifici ai cittadini di quei paesi è un compito che spesso richiederebbe nientemeno che un grande esperto di diritto uscito dalle migliori università. Quasi tutte le imprese optano semplicemente per il minimo comun denominatore: un divieto generale di accesso a tutti i cittadini di quei paesi.

Spesso la cosa si traduce in situazioni surreali, in cui un'azienda americana si trova a citare i regolamenti emessi dal governo statunitense per interrompere la fornitura di servizi internet a enti e soggetti che godono invece del sostegno morale o finanziario del governo stesso. Prendiamo ad esempio ciò che ha fatto BlueHost, uno dei provider più grandi degli Stati Uniti, con i siti web della Belarusian-American Studies Association, un'organizzazione senza fini di lucro con base a Washington, la cui consulenza è spesso richiesta dal dipartimento di stato americano per le politiche riguardanti la Bielorussia, oppure con Kubatana, una delle principali organizzazioni civili anti-Mugabe dello Zimbabwe, che gode anch'essa di notevoli contatti con il governo statunitense. Dopo aver scoperto che entrambe le organizzazioni sono gestite da cittadini di Bielorussia e Zimbabwe, BlueHost ha semplicemente rescisso i contratti e minacciato di cancellare tutti i contenuti dai propri server, poiché i termini di servizio (quei codicilli minuscoli

che ci troviamo a dover scorrere in cerca del pulsante per andare avanti) specificavano che non erano consentite trattative con cittadini di Bielorussia e Zimbabwe, secondo loro per via delle sanzioni degli Stati Uniti: interpretazione grossolanamente sbagliata di una politica attentamente mirata. L'amministratore delegato di BlueHost non si è spostato di un centimetro neppure dopo che l'ambasciatore statunitense nello Zimbabwe gli ha scritto, confermando le impeccabili credenziali anti-Mugabe di Kubatana.

C'è voluta una lettera del dipartimento del tesoro americano per convincere BlueHost a modificare le proprie procedure. Comunque un analogo eccesso di zelo è ancora piuttosto diffuso fra le aziende di internet. Nell'aprile 2009 LinkedIn ha deciso di mettere al bando tutti gli utenti siriani dal proprio sito citando le sanzioni del governo statunitense. Il suo amministratore delegato ha fatto marcia indietro solo dopo aver ricevuto critiche sferzanti da tutta la blogosfera, spiegando che si era trattato di un'interpretazione troppo zelante dei regolamenti in vigore.

Che quasi tutte le sanzioni imposte dagli Stati Uniti a governi indisciplinati non raggiungano i propri scopi è ovviamente un segreto di Pulcinella, dentro e fuori dai palazzi di Washington, ma la loro inutilità nel regolamentare la tecnologia è ancora più evidente. Presupporre che i dirigenti di Bielorussia o Zimbabwe si preoccupino di acquistare servizi da aziende di hosting statunitensi, mentre possono averli con facilità dalle aziende dei loro paesi (spesso controllate dallo stato), è semplicemente ridicolo. La distanza fra la retorica del governo americano sulla libertà di internet e la realtà delle loro restrizioni sull'esportazione di tecnologie non è sfuggita neppure agli stati autoritari che, in varie occasioni, l'hanno utilizzata per rafforzare la propria propaganda secondo la quale Washington non fa ciò che dice (nel 2009 un giornale di stato cinese deplorava che il governo statunitense non consentisse l'uso di Messenger a Cuba). Ma ci sono molte altre ragioni per cui tali sanzioni devono essere tolte. Quali che siano il suo ruolo effettivo e la sua significatività nelle proteste in Iran, se

Twitter avesse ottemperato alla lettera alla legge nell'estate 2009, avrebbe privato gli americani di un importante canale d'informazione (alcuni legali ritengono che la situazione sfiorasse la cosiddetta prior restraint², e avrebbe potuto violare il primo emendamento).

L'inefficacia delle sanzioni, naturalmente, solo di rado ha fermato i dirigenti americani dall'imbarcarsi in avventure utopiche. Eppure sarebbe da ingenui non riconoscere che una campagna per promuovere la libertà di internet in tutto il mondo perde gran parte della sua forza quando il governo statunitense crea così tanti ostacoli alle persone che vorrebbero, ma non possono, sfruttare al meglio la rete. Un rischio nel rendere la libertà di internet un principio guida nella promozione della democrazia da parte dell'Occidente è quello di spostare l'attenzione dai misfatti e dalle politiche poco sensate dei governi occidentali stessi, concentrandola esclusivamente sul controllo draconiano su internet esercitato dai governi autoritari. Come dimostra bene la situazione iraniana (con il dipartimento di stato americano che chiede a un'azienda di continuare a fornire servizi che non avrebbe mai dovuto iniziare a fornire) perfino i governanti statunitensi si perdono fra le loro politiche e le sanzioni. Finché queste ultime non vengono semplificate e depurate da inutili ostacoli, internet lavorerà solo a metà della sua capacità di democratizzazione.

Una bambola con i capezzoli censurati

Nel 2008 la paura di internet da parte del governo del Marocco arrivò sulle prime pagine dei giornali dopo che Fouad Mourtada fu imprigionato: questo ingegnere marocchino era accusato di aver creato un falso profilo Facebook del principe Moulay Rachid, fratello minore del re Mohammed vi. Non si è mai capito come avessero potuto risalire a Mourtada: qualche commentatore accusò addirittura Facebook di aver fatto una soffiata. Data la reputazione che Facebook si è fatto presso il governo, l'attivista marocchino

Kacem El Ghazzali deve aver accettato la possibilità che prima o poi sarebbe stato trovato un modo per bloccare l'accesso al suo gruppo su Face-book dal nome del tutto innocente (Giovani per la separazione fra religione e istruzione). El Ghazzali vuole che sia stabilita una linea di demarcazione più netta fra religione e istruzione in Marocco. Magari non starà invocando un cambio di regime, ma data la velocità da lumaca della politica in Marocco anche le campagne apparentemente apolitiche attirano le ire dei governanti.

Il caso di El Ghazzali non è unico: c'è una rete in rapida espansione di altri attivisti occasionali che stanno lavorando per riformare il Marocco. Grazie a internet molti di loro sono in grado di unirsi al malcontento per le varie politiche governative e trovare altri che la pensano come loro nel paese, (fra gli emigrati ma anche altrove nel mondo arabo) e che possono aiutarli in queste loro iniziative. Prevedibilmente il governo non ne è felice e fa tutti gli sforzi per contrastare questo attivismo, specie se comprende blasfemia e satira. La proliferazione di queste iniziative online magari non sarà terribilmente efficace dal punto di vista della pianificazione politica (tutto il resto essendo uguale, le accuse di attivismo da poltrona sono inevitabili) ma il vero contributo dei gruppi di Facebook alla democratizzazione del Marocco può risiedere nell'ampliare i confini di ciò che può o non può essere detto in questa società conservatrice, piuttosto che nel mobilitare proteste di piazza. (Etichettare qualsiasi attività su Facebook come estremamente inutile o estremamente utile solo perché si svolge su Facebook sarebbe un ovvio caso di internet-centrismo; quello che può essere distruttivo nel contesto bielorusso, una società con una sfera pubblica molto più aperta, per quanto manipolata dallo stato, può essere piuttosto utile nel contesto più socialmente conservatore del Marocco.)

Un bel giorno del 2010 El Ghazzali si è collegato a Facebook e ha scoperto che il suo gruppo, insieme alla lista dei suoi oltre mille membri, era svanito nel nulla. Non era chiaro come il governo del

Marocco potesse essere coinvolto, a meno che, è ovvio, non avesse amici a Palo Alto, in California, dove Facebook ha il suo quartier generale. Si è poi scoperto che sono stati gli amministratori del sito a chiudere il gruppo, ma nessuno si è dato pena di dare una qualsiasi spiegazione a El Ghazzali, né di avvisarlo di quanto si stava per fare.

Quando ha scritto alla società per chiedere spiegazioni, anche il suo profilo è stato cancellato. Qualche giorno dopo diversi blogger in tutto il mondo si sono fatti avanti in sostegno di El Ghazzali, e la storia ha cominciato a ricevere attenzione da parte dei media in Occidente. Facebook ha riattivato il gruppo, ma non ha comunque spiegato i motivi della cancellazione originaria. El Ghazzali invece non è stato così fortunato: ha dovuto ricrearsi un profilo Facebook nuovo, dato che il suo vecchio non è più stato riattivato. Storie a lieto fine (relativo) come questa sono rare: quasi mai simili casi riescono ad attirare l'attenzione necessaria a spingere Facebook o altri intermediari a rimediare agli eccessi burocratici. Se non fosse stato per l'attenzione a livello internazionale suscitata dal caso di El Ghazzali, lui così come tanti altri attivisti prima di lui avrebbero dovuto ricostruire la propria campagna da zero. E non è così facile accusare Facebook di aver fatto qualcosa contro la legge: si tratta di un'azienda privata che in buona sostanza può fare ciò che vuole. Forse, per ragioni tutte loro, i dirigenti di Facebook non hanno voluto si pensasse che stessero prendendo una posizione nel dibattito sulla secolarizzazione della società marocchina, oppure la cancellazione di El Ghazzali è stata frutto di un semplice errore umano, di qualcuno che ha considerato per sbaglio il suo gruppo come un collettivo quasi rivoluzionario che chiedeva il rovesciamento del governo marocchino (dato che Facebook non ha rilasciato alcun comunicato stampa, non lo sapremo mai).

Ciò che è chiaro è che, contrariamente alle aspettative di tanti politici occidentali, Facebook non è esattamente l'ideale per promuovere la democrazia: la sua logica, guidata dal profitto o dall'ignoranza del contesto sempre più globale in cui opera è talvolta estremamente antidemocratica.

Se Kafka scrivesse oggi Il processo, romanzo in cui il protagonista viene arrestato e processato per motivi che non gli vengono mai spiegati, il caso di El Ghazzali potrebbe senz'altro essere d'ispirazione. Il fatto che gran parte dell'attivismo digitale operi attraverso mediatori commerciali che agiscono secondo principi analogamente kafkiani è motivo di preoccupazione, se non altro perché inserisce un elemento di pericolosa incertezza. Immaginiamo che il gruppo di El Ghazzali stesse pianificando una protesta pubblica proprio per il giorno in cui la sua pagina è stata soppressa: la protesta sarebbe facilmente saltata. Finché non c'è l'assoluta certezza che un gruppo su Facebook non venga rimosso nel momento meno opportuno, molti gruppi di dissidenti ci penseranno bene prima di farlo diventare il loro principale mezzo di comunicazione. In realtà non c'è ragione per cui Facebook si debba interessare alla difesa della libertà di espressione in Marocco: non è un mercato allettante per i suoi inserzionisti pubblicitari, e comunque anche se lo fosse sarebbe senz'altro più facile fare soldi senza pestare i piedi al governo locale. Non sappiamo fino a che punto il social network controlli l'attività politica sul proprio sito, ma siamo a conoscenza di tanti altri casi come quello di El Ghazzali. Nel febbraio 2010 per esempio Facebook è stata criticata duramente dai suoi detrattori in Asia per aver chiuso la pagina di un gruppo con 84 298 membri, nato con l'intento di opporsi alla Democratic Alliance for the Betterment and Progress of Hong Kong, il partito pro-establishment e pro-Pechino. Secondo l'amministratore del gruppo la chiusura è stata provocata dagli avversari che lo hanno votato come abusivo.

E non è la prima volta che Facebook dissolve il lavoro di gruppi simili. Durante il passaggio della torcia olimpica a Hong Kong, nel 2008, ne ha chiusi diversi, mentre molti attivisti pro-Tibet si sono visti chiudere il profilo per utilizzo illecito continuato del sito. Ma non si tratta solo di politica: Facebook è notoriamente un guardiano zelante nel controllare anche altri contenuti. Nel luglio 2010 ha mandato diversi avvisi a una gioielliera australiana perché aveva

pubblicato foto delle sue splendide bambole di porcellana in cui si vedevano i capezzoli. I fondatori di Facebook saranno giovani, ma pare siano anche piuttosto puritani.

Anche molti altri siti non sono esattamente inflessibili difensori dell'espressione politica. Twitter è stato accusato di soffocare il tributo online alla guerra a Gaza nel 2008. Apple è stata bersagliata per aver bloccato le applicazioni per iPhone legate al Dalai Lama nel suo app store dedicato alla Cina (un'altra applicazione legata a Rebiya Kadeer, leader in esilio della minoranza uigur, è stata ugualmente vietata).

Google, che controlla Orkut, social network molto popolare in India, è stata accusata di essere troppo zelante nel rimuovere contenuti potenzialmente controversi che potrebbero essere considerati come un incitamento alla violenza etnica e religiosa contro indù e musulmani. Inoltre uno studio condotto nel 2009 ha scoperto che Microsoft ha censurato tutti gli utenti che ha potuto negli Emirati Arabi Uniti, in Siria, Algeria e Giordania che hanno utilizzato il suo motore di ricerca Bing, molto più di quanto abbiano fatto i governi di quei paesi. Chiunque visiti siti contenenti parole come sesso o porno nell'url riuscirà, in un paese come la Giordania, ad accedervi; tuttavia se un giordano volesse cercare qualcosa con quelle parole su Bing, visualizzerebbe solo un avviso da parte di Microsoft.

Intermediari pericolosi

Quindi c'è un piano segreto da parte delle più grandi aziende di tecnologia del mondo per limitare la libertà di espressione a livello mondiale? Probabilmente no. L'incredibile quantità di contenuti caricati su tutti i vari siti rende impossibile gestirli senza compiere qualche errore. Il confine fra un video che promuove la violenza e un video che documenta abusi sui diritti umani è piuttosto fluido, e spesso è impossibile determinarlo senza una profonda conoscenza

del contesto nel quale è stato girato. Google, per esempio, è stata accusata di aver rimosso da YouTube una serie di video girati in Egitto che riprendevano le brutalità della polizia, sostenendo che erano troppo violenti (l'azienda ha in seguito riconosciuto di aver commesso un errore, in questo caso). Ma sapere che un video documenta un atto di brutalità da parte della polizia, piuttosto che la scena di un film horror, richiede che si conosca il contesto, e questo non è così facile, visto che su YouTube vengono caricati filmati per 24 ore di visione ogni singolo minuto.

L'unico modo per evitare con certezza di commettere errori su questo fronte è di ingaggiare commissioni di esperti giuridici sui diritti umani ed esperti locali per far loro revisionare ogni contenuto controverso trovato su siti come YouTube e Facebook. Bisogna riconoscere che YouTube ha il pregio di essere molto più trasparente sulle proprie strategie di rimozione dei contenuti rispetto a Facebook; si potrà non essere d'accordo con i principi che adotta e soprattutto con il modo in cui la sua tecnologia di analisi dei video "raccomanda" quelli per i quali si sollecita l'attenzione dei controllori umani, ma almeno l'azienda è trasparente su questo versante, e quindi è più facile per gli attivisti fare scelte informate.

Alcune aziende hanno cercato di affrontare la questione introducendo la possibilità per gli utenti stessi di segnalare video che ritengono offensivi, alleggerendo in qualche modo il carico sui propri organi di controllo interni. Finora tuttavia tali opzioni hanno scatenato una fastidiosa esplosione della cyber-vigilanza. Per esempio un gruppo ben coordinato di duecento utenti culturalmente conservatori in Arabia Saudita, conosciuto come Saudi flagger, monitora regolarmente tutti i video relativi all'Arabia Saudita caricati su You-Tube. Tutti in gruppo segnalano i video che a loro non piacciono, quasi sempre critici sull'islam o sulla famiglia reale saudita, "flaggandoli" sulle pagine di YouTube come inappropriati e fuorvianti (i membri del Saudi flagger hanno una visione più filosofica del loro lavoro: «Tutto ciò che facciamo è compiere il nostro dovere nei confronti della nostra religione e della

nostra patria» ha detto Mazen Al Ali, uno dei volontari del gruppo al quotidiano saudita “Al Riyadh”, nel 2009). Un giudizio saggio, quindi, non può essere affidato alla massa, non fosse altro perché interessi particolari deviano sempre il processo verso i propri obiettivi.

Forse è solo naturale che, nella ricerca di occhi più numerosi e attenti, l'attivismo digitale foraggi una cultura di dipendenza da grandi intermediari, siti sui quali chi ha un punto di vista dissenziente deve leggere pagine e pagine in caratteri minuscoli prima di poter condividere il proprio pensiero sovversivo online. Quel che è peggio, le clausole microscopiche spesso sono ambigue e sconclusionate (chi avrebbe mai sospettato i pudori di Facebook sui capezzoli delle bambole?). Anche chi le conosce molto bene non può mai essere sicuro di non stare infrangendo qualche oscura regola. Mentre gli attivisti possono minimizzare l'esposizione agli intermediari creando siti propri indipendenti, è probabile che i loro sforzi non ricevano il tipo di attenzione globale che potrebbero avere su Facebook o YouTube. E davanti alla dolorosa scelta fra l'ampiezza del pubblico e il controllo, gli attivisti di solito scelgono la prima, rinunciando al pieno controllo sulla piattaforma scelta.

Nessuno dei più popolari siti del web 2.0 ha affrontato questi problemi con coerenza. Alcuni contenuti dalla forte connotazione politica vengono rimossi, altri invece restano e attraggono milioni di visitatori. L'incertezza che ne consegue va a discapito degli attivisti digitali: chi mai vorrebbe investire tempo, denaro e sforzi per creare un gruppo su Facebook contro il governo, solo per vederselo chiudere dagli amministratori del sito? Di conseguenza, le strutture di sostegno che avrebbero potuto costituire solide fondamenta per costruire un capitale sociale online non si solidificano mai del tutto.

Non ci sono rimedi semplici per tali questioni. Non è una lotta contro gli onnipotenti censori cinesi: è una lotta contro benintenzionati esperti di tecnologia di San Francisco che, non volendo trasformare i propri siti in parchi giochi per terroristi, sadici

o pericolosi movimenti antagonisti, tendono a eccedere nel controllo o ad adottare politiche censorie indiscriminate che non perdono troppo tempo a cercare di capire cosa stanno censurando. Naturalmente, nessuno si aspetta che Facebook smetta di fare soldi e trasformi il proprio sito in una colonia di cellule rivoluzionarie, ma il minimo che possa fare è rimuovere le ambiguità dal proprio processo di censura, poiché è proprio l'ambiguità a confondere tanti attivisti.

In sostanza il ruolo in rapida crescita degli intermediari occidentali è un'ulteriore prova del fatto che la battaglia per la libertà di internet, per quanto mal concepita, dovrebbe essere combattuta anche nelle grandi sale riunioni della Silicon Valley. Vincere battaglie a Mosca, Pechino o Teheran non trasformerà i Facebook e Google di questo mondo in cittadini globali responsabili. Sfortunatamente, c'era scarso riconoscimento di questo fatto nell'autorevole discorso di Hillary Clinton sull'argomento, anche se questo è un campo in cui i politici occidentali potrebbero ottenere il massimo semplicemente attraverso l'approvazione di normative. Nuove iniziative di settore come la GNI, cui Facebook non ha aderito perché non aveva le risorse per pagare i 250 000 dollari d'iscrizione in quanto società appena nata, aspirano a far sì che le aziende tecnologiche si impegnino ad aderire a un certo insieme di valori, e sono in linea di principio iniziative valide. Ma per assicurare l'osservanza di tali valori, ai quali le aziende aderiscono, potrebbe essere necessaria una forte spinta da parte dei governi del Nord America e dell'Europa. Microsoft per esempio è membro della GNI, eppure il modo in cui opera Bing in Medio Oriente non aderisce in pieno allo spirito dell'iniziativa. A meno che le aziende tecnologiche non siano in qualche modo obbligate a dare seguito ai propri impegni, iniziative come la GNI saranno poco più che trovate pubblicitarie, destinate a rassicurare i politici sul fatto che le aziende che aderiscono siano attori globali responsabili.

Ed è molto triste rilevare che, almeno in apparenza, la neonata lotta per la libertà di internet sia già stata corrotta da quel vecchio

problema di Washington: le strette connessioni fra politica e industria. Due delle principali cariche nominate dal dipartimento di stato che sono state in prima linea in gran parte del lavoro per la libertà di internet, incluso lo stabilire una stretta collaborazione con le aziende della Silicon Valley, hanno lasciato Washington proprio per andare a lavorare per quelle aziende. Una, Katie Jacobs Stanton, consigliere dell'Office of innovation, se n'è andata alla volta di Twitter come direttore delle strategie internazionali; l'altro, Jared Cohen, è andato da Google per dirigerne il nuovo think tank. Ovviamente questo ricambio non è nulla di nuovo per Washington, ma difficilmente può costituire una base sfruttabile per promuovere la libertà di internet o per assumere un punto di vista critico sui comportamenti delle aziende tecnologiche, che hanno anche un bisogno disperato di affabili dirigenti con esperienza di governo.

La trave nel tuo proprio cyber-spazio

Anche se il crescente dibattito pubblico sulla libertà di internet finisce sempre con forti richiami a opporsi a un aumento nel controllo della rete da parte dei governi autoritari, i politici occidentali non dovrebbero lasciare che questa retorica abbia la meglio sul loro buonsenso. Altrimenti diventerebbe troppo facile ignorare i problemi e i dibattiti sulla regolamentazione di internet nei loro stessi paesi. La realtà è che nelle loro affermazioni e azioni quasi tutti i politici riconoscono già che un'internet libera, non soffocata dalle regole, sarebbe favorevole alla democratizzazione quanto lo sarebbe un governo non vincolato dalla legge.

Man mano che internet acquista importanza e penetra sempre più profondamente nella vita pubblica, i governi occidentali dovrebbero sentire, e molti la stanno già sentendo, una pressione crescente per la sua regolamentazione. Parte di quella pressione avrà inevitabilmente origini illecite, pericolose e antidemocratiche, ma la maggior parte non avrà le stesse caratteristiche. La strada che hanno davanti è quella di riconoscere che la pressione pubblica per la

regolamentazione del web sta crescendo, e che non tutte le norme che nasceranno dovranno essere avversate perché internet è la vacca sacra dei movimenti libertari. L'unico modo per fare la cosa giusta è evitare di aggrapparsi a qualche astratta verità assoluta (per esempio che internet sia una forza rivoluzionaria che deve essere risparmiata da qualunque forma di regolamentazione), quanto piuttosto di investire le proprie energie nel cercare un ampio accordo pubblico a quali procedure accettabili, trasparenti, eque e democratiche tali normative future debbano conformarsi.

Mentre la discussione sui principi di queste procedure ideali meriterebbe un libro a parte, chiunque si accinga a progettarle dovrebbe essere consapevole di alcune grandi incongruenze fra il forte impeto antiregolativo della politica estera occidentale e l'altrettanto forte impeto opposto della politica interna occidentale. Perché mentre i diplomatici statunitensi predicano le virtù di un'internet aperta e libera all'estero, un'internet liberata dal controllo della polizia, dalle ordinanze di tribunale e dalla censura, i loro colleghi che si occupano di legislazione interna, delle varie agenzie di polizia, di sicurezza civile e militare vanno predicando, e alcuni stanno anche già lavorando in questo senso, politiche improntate a una valutazione diametralmente opposta di tali virtù.

L'utopistica battaglia per promuovere e difendere la libertà di internet potrebbe essere anche un'impresa sventurata sin dall'inizio, poiché i suoi ambiziosi obiettivi vanno necessariamente a collidere con obiettivi altrettanto ambiziosi a livello nazionale. Fare finta che non esista l'inevitabilità di questa collisione significa dare false speranze agli attivisti e ai dissidenti degli stati autoritari, i quali potrebbero ingenuamente trovarsi a sperare che l'Occidente mantenga le sue promesse.

Che si debba portare la legge nel cyber-spazio prima che il cyber-spazio trasformi il mondo reale in un mondo senza legge è un punto di vista che sta guadagnando terreno fra i politici occidentali. «Il cyber-spazio è sempre più hobbesiano, e la convinzione dei

pionieri per cui un “contratto sociale” potrebbe emergere naturalmente dalla comunità internet che si auto-organizza, senza l'intervento dello stato, ha dimostrato di essere sbagliata, oppure di operare così lentamente da costituire una minaccia per la sicurezza», scrive James Lewis, un senior fellow del Center for Strategic and International Studies di Washington, e coautore del rapporto Securing Cyberspace for the 44th Presidency, una specie di progetto sulla cyber-sicurezza per l'amministrazione Obama. «Le aspirazioni all'emancipazione per un cyber-spazio libero che privilegierebbe, in proporzioni inedite, la libertà sociale a discapito della regolamentazione, potrebbero sfociare in un regime socio-tecnologico in grado di minare a capovolgere tale libertà una volta messo in atto», concorda Jeanette Hofmann, della London School of Economics.

Non è dunque sorprendente che alcuni governi occidentali, Australia in testa, siano sempre alle prese con schemi censori che somigliano tremendamente a quelli cinesi. Da diversi anni ormai i governi europei stanno cercando di approvare legislazioni molto dure con l'obiettivo di impedire la condivisione illecita di file, che potrebbe portare a una maggiore aggressività da parte dei fornitori di servizi internet nel tracciare i movimenti dei propri utenti. Il governo statunitense, sotto un'immensa pressione da parte delle aziende e di vari gruppi di attivisti, potrebbe presto cedere al controllo di internet su diversi fronti, contemporaneamente. Le agenzie governative militari e di polizia sono le più aggressive nella campagna per ottenere un maggior controllo di internet. L'amministrazione Obama ha fatto pressioni per consentire all'fbi di avere accesso a più registri di internet (indirizzi e-mail, cronologie dei browser ecc.) senza dover attendere l'approvazione delle corti di giustizia. La logica della Casa Bianca in questo caso poggia su un'interpretazione particolare e piuttosto aggressiva delle regole vigenti sui tabulati telefonici, e molti attivisti per la privacy contestano la presunta identità funzionale fra i numeri di telefono e gli indirizzi e-mail. Quali che siano le ragioni legali dell'opinione governativa, è ovvio che una volta che tali misure avranno effetto

negli Stati Uniti, sarà impossibile fermare altri governi dall'espandere le proprie normative per uniformarsi allo standard americano.

Proprio come i loro colleghi in Cina e Iran, i professionisti del rispetto della legge in Occidente stanno cominciando a setacciare i siti di social network in cerca di dettagli per le proprie indagini, oppure per prevenire nuove minacce. A livello puramente retorico, è ipocrita per i governi democratici criticare i governi autoritari perché utilizzano le stesse tattiche. Mentre l'attenzione del mondo era concentrata sui giovani arrestati in Iran, quasi nessun osservatore occidentale ha notato che la polizia di New York ha rintracciato e arrestato Elliot Madison, un quarantunenne americano attivista del Queens che ha usato Twitter per aiutare i contestatori al summit del g20 di Pittsburgh ad aggirare i controlli della polizia. Né si sono sentite molte contestazioni quando all'inizio del 2010 due membri del consiglio comunale di Philadelphia hanno proposto di fare causa a Facebook, Twitter e MySpace dopo che quei siti erano stati usati per organizzare violenti scontri a palle di neve in città. Quando i politici eletti democraticamente in Occidente si fanno paladini del potere organizzativo dei social media mentre la polizia arresta i cittadini che usano quel potere, in che modo l'Occidente può sperare di acquisire uno status morale maggiore di Cina e Iran? Se i legislatori americani cercano di punire siti internet popolari per aver facilitato battaglie a palle di neve, è difficile non aspettarsi che il governo iraniano cerchi di punirli per aver agevolato le proteste di piazza.

Moltissimi politici americani nel settore della difesa e dell'intelligence stanno spingendo per riprogettare internet in modo da proteggere meglio il paese da una cyber-guerra, rendendo più facile risalire agli attacchi via computer: non sono certo buone notizie per chiunque si preoccupi per la privacy. Quando il direttore dell'fbi ammette pubblicamente di non utilizzare i servizi di online banking per scrupolo di sicurezza, c'è da scommettere che maggiori controlli e regole su internet siano in arrivo. Il cyber-crimine è una

delle poche attività in costante crescita su internet, e le sue prospettive appaiono rosee. Ora, con il commercio in espansione di merci virtuali sui siti di social network e non solo, i reati che colpiscono quei beni hanno avuto un picco analogo (nel 2009 il tasso di reati per i commercianti di beni virtuali era pari all'1,9 per cento, contro l'1,1 per cento di chi commerciava in beni reali online).

Che così tante transazioni online siano anonime è ritenuta una delle cause principali della crescita del cyber-crimine. Non sorprende che molti governi stiano trovando un modo per collegare le nostre azioni online al nostro nome reale. Parlando a una conferenza sulla sicurezza di internet, nell'aprile 2010, Stewart Baker, ex consigliere dell'nsa, ha espresso un punto di vista piuttosto diffuso nei circoli dell'intelligence per cui «l'anonimato è il problema più grosso che dobbiamo affrontare nel cyber-spazio». Nel suo controverso libro del 2010 sulla cyber-guerra, Richard Clarke, responsabile di alto profilo della sicurezza nazionale in diverse amministrazioni, ha proposto che più ISP si impegnino a condurre «ispezioni approfondite dei pacchetti», una pratica che consentirebbe loro di analizzare meglio le informazioni inviate e ricevute dai loro clienti, identificando così le minacce informatiche e affrontandole a uno stadio iniziale. La proposta di Clarke è legittima e merita una discussione e un'analisi pubbliche, ma è importante ricordare che è attraverso queste ispezioni, e utilizzando apparecchiature acquistate da aziende europee, che l'Iran riesce a mantenere una presa così salda sul web. Si può fare molto poco per quanto riguarda l'uso della tecnologia da parte dell'Iran: la Nokia-Siemens, una delle aziende che hanno fornito all'Iran le apparecchiature per le ispezioni, fa notare in pieno diritto che si tratta degli stessi strumenti usati dai governi occidentali, anche se magari questi ultimi non adottano le stesse pratiche con la stessa aggressività. Man mano che l'ispezione approfondita dei pacchetti si diffonde in Occidente, sarà quasi impossibile ritenere la Nokia-Siemens, lasciando perdere l'Iran, responsabile delle sue azioni. Il pubblico potrà decidere che vuole ancora più ispezioni per affrontare le minacce poste dal cyber-crimine o dal terrorismo.

Dovrà però ricordarsi che questo avrà effetti molto restrittivi sull'opera di promozione della democrazia all'estero.

Anche membri delle forze armate più giovani e aperti alla tecnologia stanno cercando di capire come affrontare la questione internet. Nell'articolo *Sovereignty in Cyberspace*, pubblicato nel 2010 sulla "Air Force Law Review", il tenente colonnello Patrick Franzese, in servizio allo U.S. Strategic Command, suggerisce che «agli utenti [americani] che vogliono accedere a internet a livello globale potrebbe essere richiesto uno scanner biometrico prima di proseguire». La giustificazione addotta da Franzese per l'attuazione di controlli più stretti su internet è molto diffusa negli ambienti militari: «Il cyber-spazio fornisce alle entità statali e non statali la possibilità di negare il vantaggio militare convenzionale degli Stati Uniti, aggirarne i normali limiti e attaccare infrastrutture critiche all'interno del paese». Senz'altro le cose sono facilitate dal fatto che imporre paletti al cyber-spazio sembra molto più facile che in altri settori. L'idea di un interruttore per internet probabilmente è solo una leggenda metropolitana, ma al momento non vi è nulla che possa precludere la possibilità che uno scanner biometrico si interponga fra l'utente e internet (in effetti molti portatili oggi hanno già strumenti per il riconoscimento delle impronte digitali).

Non sono soltanto gli alti ufficiali a preoccuparsi del controllo del web. Le associazioni di genitori vogliono che sia più semplice rintracciare online le attività dei pedofili per proteggere i loro figli. Hollywood, le case discografiche e le case editrici stanno spingendo per avere maggiori possibilità di rintracciare ed eliminare lo scambio di contenuti protetti da diritti d'autore. Le banche vogliono maggiori controlli sull'identità degli utenti per ridurre il rischio di frodi online. Che sempre più gente nei paesi in via di sviluppo stia utilizzando internet non è visto come il prologo a un dialogo davvero globale, ma piuttosto come il prologo a un inferno globale popolato da scammer³ nigeriani. Già nel 1997 Eli Noam, docente di comunicazione della Columbia University, osservò giustamente che un'internet libera (senza barriere di alcun tipo, in cui i governi non

possano erigere barriere a protezione dei propri cittadini contro azioni e servizi considerati illeciti) non è ciò che il pubblico americano vuole, e quindi gli americani dovrebbero smetterla di fare gli ipocriti. «Con tutta la retorica di una rete dichiarata “zona di libero scambio”, gli Stati Uniti saranno pronti ad accettare senza batter ciglio che internet comprenda la pedopornografia thailandese, i teledottori albanesi, il paradiso fiscale delle Cayman, il gioco d'azzardo monegasco, i piani azionari nigeriani campati in aria e i cataloghi di vendita per corrispondenza cubani?», chiedeva Noam dalle pagine del “New York Times”. La risposta era no nel 1997, ed è un no molto più forte oggi.

E il dialogo diventa sempre più strampalato fuori dagli Stati Uniti, nelle altre democrazie occidentali. Quando i legislatori sudcoreani chiedono al governo una maggiore efficienza nel vietare ai propri concittadini di visitare siti web nordcoreani, è difficile immaginare come possa emergere una posizione occidentale comune sulla libertà di internet. Tale cacofonia non sfugge ai governi autoritari, che fanno tesoro di qualsiasi opportunità per introdurre i loro controlli su internet e giustificarli sulla base di una maggior regolamentazione da parte dei loro colleghi in Occidente. Nel febbraio 2006, quando fu criticato per gli eccessivi controlli sulla rete in Cina, Liu Zhengrong, all'epoca supervisore di internet per l'ufficio informazione del Consiglio di stato cinese, citò l'esperienza americana dello USA PATRIOT Act (Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act), e chiese perché mai la Cina non fosse autorizzata a fare altrettanto. «È chiaro che qualsiasi autorità legislativa di un paese tiene sotto controllo la diffusione di informazioni illecite, e abbiamo notato che gli Stati Uniti stanno facendo un buon lavoro su questo fronte... Perché la Cina non dovrebbe essere autorizzata a farlo?». Fino a oggi, le democrazie occidentali non hanno trovato una risposta soddisfacente.

È probabile che l'attenzione quasi esclusiva dei politici occidentali per problemi come il cyber-crimine e la censura abbia

saturato un dibattito serio su questioni più importanti, come la privacy. I legislatori di quasi tutti i paesi, forse con l'eccezione di Germania, Svizzera e Canada, sono stati troppo impegnati per regolamentare i social network, dando sostanzialmente carta bianca a siti come Facebook. Inoltre, quasi tutti gli entusiasti del web 2.0 ritengono che la richiesta di una maggiore privacy non sia giustificata, e che noi come società dobbiamo adattarci a un mondo in cui tutto è trasparente. «Diventeremo semplicemente più disposti ad accettare le indiscrezioni nel corso del tempo. Il punto è che la privacy non ci interessa ormai più di tanto, e Facebook ci sta dando esattamente ciò che vogliamo», scrive Michael Arrington, del popolare blog di tecnologia TechCrunch. «Preferisco avere imprenditori che fanno errori eclatanti sui limiti [della privacy], e che poi li correggono, piuttosto che evitare il problema evitando uno scontro [...] o evitare l'area potenzialmente controversa dell'innovazione perché hanno paura di possibili problemi», afferma Tim O'Reilly, famosissimo editore di libri sulla tecnologia.

Una posizione di questo tipo è davvero problematica, perché ha conseguenze disastrose per gli utenti negli stati autoritari. Mentre molti di noi nei paesi sviluppati possono forse sopravvivere al superamento della privacy, fintanto che altri istituti giuridici funzionano bene (ed è un forse bello grosso), altrove la cosa potrebbe avere effetti terribili. I paesi in via di sviluppo, nei quali la maggior parte degli abitanti non ha carte di credito bancarie e di conseguenza è poco interessante per gli inserzionisti pubblicitari, non sono granché considerati dalla Silicon Valley. Nessuno progetterà versioni più sicure dei social network per loro, anche se la situazione politica in quei paesi richiederebbe un atteggiamento più cauto nel condividere dati personali. Un approccio normativo liberista che sorvoli sugli errori grossolani in nome dell'innovazione potrebbe sì produrre una splendida guida ai migliori cappuccini nei bar del vicinato, ma potrebbe senza volerlo compromettere la sicurezza dei blogger iraniani, che probabilmente non saranno coccolati a suon di cappuccini nella prigione di Evin, a Teheran.

Fin quando i governi occidentali regolamentano internet sulla base delle preoccupazioni per il terrorismo o per la criminalità, come ora sperano di fare, legittimano sforzi analoghi fatti dai governi autoritari, ma questa volta basati soprattutto su ragioni politiche. Ancora peggio, in settori come il cyber-crimine le alte sfere delle forze armate e dell'intelligence di entrambe le sponde dell'Atlantico sarebbero ben felici che i governi di Russia e Cina acquisissero un maggior controllo della rete all'interno dei loro paesi. Il desiderio tutto occidentale che tali governi facciano qualcosa contro i cyber-attacchi (difficili da arginare anche se poco dannosi) che vengono regolarmente scatenati dai loro hacker supera la spinta a promuovere concetti astratti come la libertà di internet; questo per il semplice motivo che la sicurezza dei segreti commerciali americani viene sempre prima della sicurezza dei profili dei social network degli stranieri.

E come ciliegina sulla torta, i responsabili delle politiche nazionali su internet negli Stati Uniti, e su tutti la Federal Communications Commission, amano molto l'espressione libertà di internet con cui fanno riferimento soprattutto alla questione della neutralità della rete, ossia, il fatto di assicurare che tutti i tipi di contenuto siano trattati equamente e non siano discriminati dai fornitori di servizi internet. La pietra miliare della legislazione sulla neutralità di internet proposta dalla FCC risale al 2010 e ha il nome di Internet Freedom Act. Forse stabilire qualche parallelismo fra gli usi che si fanno del termine nel paese e all'estero potrebbe aiutare i diplomatici e i mandarini delle politiche sulla tecnologia ad attrarre maggiore attenzione da parte dei media sulla loro causa; ma più probabilmente credo che renderebbe entrambi i significati più confusi, creando trappole retoriche per il governo statunitense. Verso la fine del 2009, mentre si esprimeva sull'argomento della neutralità di internet, Andrew McLaughlin, vicespokesman dell'ufficio tecnologie del governo americano, ha affermato che «se vi disturba che lo facciano in Cina [di censurare il web], dovrebbe disturbarvi anche quando lo fa la vostra compagnia telefonica». Involontariamente, quindi, ha fornito ai governi autoritari una

nuova opportunità per rinfacciare agli Stati Uniti di non attenersi ai principi che vorrebbero fossero applicati all'estero. Se le aspirazioni della FCC di promuovere la neutralità della rete dovessero essere infrante dal Congresso, i governi di Cina e Iran segnerebbero due bei gol a livello di propaganda semplicemente facendo notare che anche i politici americani continuano a intervenire sulla libertà di internet. È questo il prezzo da pagare quando si creano politiche su termini estremamente ambigui scegliendo poi di usarli in contesti radicalmente diversi.

La cyber-guerra ti fa bene

Sfide e contraddizioni della politica estera renderebbero difficile anche costruire una difesa della libertà di internet nel lungo periodo. Man mano che diventa più facile organizzare attacchi mirati e ben canalizzati (ossia senza effetti collaterali indesiderati) sui siti per esempio degli estremisti islamici, crescerà la richiesta perché siano semplicemente disabilitati, non fosse altro per impedire futuri attacchi terroristici. Naturalmente tali siti presentano anche un immenso valore per l'intelligence, il che potrebbe spiegare come mai a così tanti di questi è consentito operare. Ma la scelta fra l'attaccare e lo spiare siti che l'Occidente odia o teme non sembra un buon modo per incidere nella pietra le proprie credenziali di difensore della libertà di internet.

Prima che l'Occidente si assuma un impegno incondizionato a mantenere internet libero a qualsiasi costo e in qualunque situazione, deve anche considerare che una politica simile andrà probabilmente a scontrarsi con la sua stessa necessità di controllare e interrompere i flussi di informazione in circostanze particolari. Negli anni Novanta era abbastanza di moda parlare di intervento sull'informazione. Jamie Metz, all'epoca membro del dipartimento di stato americano, poi emerso come grande fautore dell'intervento sulle politiche dell'informazione, sosteneva in modo persuasivo che «è arrivato il momento di sviluppare, raffinare e istituzionalizzare

risposte basate sull'informazione contro comunicazioni di massa incendiarie». Con queste parole Metzl intendeva soprattutto la capacità di bloccare le trasmissioni che incitavano la gente al genocidio.

L'adattamento di questa idea nell'era di internet solleva molte domande interessanti. Le potenze occidentali consentirebbero alle stazioni radio straniere che trasmettessero messaggi di pregiudizio etnico e odio di continuare a operare su internet se ci fosse il rischio di scatenare un'altra pulizia etnica? Questo è stato il sinistro ruolo della radio in Ruanda e in Jugoslavia negli anni Novanta, solo che i media non si erano ancora trasferiti online. Gli interventisti liberali in Occidente forse preferirebbero trattenere questa capacità. Come ha giustamente notato Metzl nel 1997, «i provvedimenti normativi che sostengono la libera circolazione nelle telecomunicazioni internazionali difficilmente riescono a bloccare la revisione delle convenzioni contro i genocidi, che rendono illecito l'incitamento al genocidio sulla base della legge internazionale». L'assenza di un interruttore in grado di spegnere immediatamente le comunicazioni via internet in una data regione diventerà evidente nel momento in cui un genocidio su larga scala dovesse diventare realtà. Mettiamola così: l'Occidente vuole promuovere la libertà di internet con qualche grande clausola, solo che queste clausole si perdono con la traduzione.

Potrà sembrare una preoccupazione eccessiva (gli ISP potrebbero semplicemente essere spenti durante il genocidio) ma dobbiamo ricordarci che i governi occidentali, preoccupati come sono del terrorismo, vorranno sempre avere la possibilità di spegnere alcune parti di internet, anche solo temporaneamente, anche solo nei confronti di qualche sito web straniero. Ben pochi governanti sani di mente sottoscriverebbero una politica che rinunciasse a questa capacità. In realtà queste chiusure temporanee di internet avvengono di continuo, anche quando non ci sono genocidi in corso. Nel 2008 l'esercito statunitense ha lanciato cyber-attacchi contro un forum islamista in Arabia Saudita (l'ironia sta nel

fatto che lo stesso forum era stato creato dalla CIA per capirne di più dei piani degli jihadisti) per impedire agli jihadisti di collaborare e lanciare attacchi simultanei a obiettivi americani in Iraq.

I cyber-attacchi ci mettono di fronte a un caso intellettualmente complesso che merita una trattazione molto più rigorosa di quanto sia permesso da concetti riduttivi come quello della libertà di internet. Quando Hillary Clinton ha proclamato che «i paesi o i soggetti che intraprendono cyber-attacchi dovrebbero subire delle conseguenze e la condanna internazionale» si è dimenticata di citare il fatto che anche gli hacker americani lanciano regolari cyber-attacchi contro governi che non gli piacciono. Questo è accaduto poco tempo fa, durante le proteste in Iran, quando numerosi americani ed europei si sono uniti con zelo a una campagna molto pubblicizzata, soprattutto via Twitter, per lanciare cyber-attacchi contro i siti web del governo iraniano, così da frenarne la capacità di diffondere bugie e propaganda. «I governi dovrebbero ricordarsi di tanto in tanto della capacità delle persone di reagire», è il modo in cui Matthew Burton, ex analista della US Defense Intelligence Agency che ha partecipato agli attacchi, ha giustificato la sua partecipazione. Ma alla fine non si è rivelata proprio una buona idea: gli attacchi hanno rallentato internet in Iran, rendendo più difficile caricare foto e video delle proteste di piazza.

La cosa più interessante di questa campagna informatica è che le autorità statunitensi non hanno reagito. Il problema di questo atteggiamento apparentemente distaccato è che quando attacchi simili sono stati lanciati contro i governi di Estonia e Georgia, si presume da nazionalisti russi, molti politici da ambo le sponde dell'Atlantico erano pronti a chiedere che la Russia smettesse di tollerare i suoi hacker, e che li perseguisse. Sembrava un ammonimento credibile, ma l'inazione statunitense in Iran ha mostrato che gli Stati Uniti hanno come minimo perso sul terreno morale. È difficile evitare accuse di doppio gioco quando gli stessi cittadini americani, comprese le ex spie come Burton, guidano

apertamente attacchi contro i siti web di un paese sovrano che incidentalmente sta loro antipatico. Nonostante i proclami inequivocabili di Hillary Clinton in senso contrario, i politici occidentali semplicemente non hanno ancora elaborato una politica coerente contro i cyber-attacchi, né sanno come tale politica dovrebbe essere portata avanti. Anziché vietarli del tutto, dovrebbero cercare di creare un approccio più sofisticato che accetti l'inevitabilità di alcuni di questi attacchi, e addirittura la loro auspicabilità.

Molti cyber-attacchi, soprattutto quelli del tipo DDOS, potrebbero semplicemente essere atti di disobbedienza civile, l'equivalente di una manifestazione di piazza. Non è così ovvio che una campagna per limitare la capacità del pubblico di seguire questa strada possa favorire la causa della democratizzazione. Se la società tollera l'organizzazione di sit-in nei rettorati universitari e l'interruzione temporanea del proprio lavoro, non c'è nulla di sbagliato, almeno in linea di principio, nel consentire agli studenti di organizzare un DDOS contro i siti delle università stesse. In effetti questo accade già, con vari gradi di successo. Nel marzo 2010 Ricardo Dominguez, professore della University of California di San Diego, chiese ai propri studenti di lanciare attacchi DDOS contro il sito del rettore per protestare contro un taglio di bilancio di oltre 900 milioni di dollari (gli amministratori dell'università hanno chiuso quello del professore come rappresaglia). Alcuni tribunali europei hanno già legiferato su questa materia... in favore del DDOS come forma di dissenso. Nel 2001 un attivista tedesco lanciò una serie di attacchi ddos contro il sito della Lufthansa per protestare contro il fatto che la compagnia aerea consentisse alla polizia tedesca l'uso dei propri aerei per deportare i richiedenti asilo politico. Sosteneva che la sua campagna equivalesse a un sit-in virtuale, e una corte d'appello tedesca gli ha dato ragione.

La moralità e la legalità di questi esempi devono essere giudicate caso per caso. È chiaro che sarebbe inappropriato dichiarare illeciti tutti i cyber-attacchi senza eccezione, o

proclamarne l'immoralità. Immaginiamo che attivisti pro-democrazia in qualche paese autoritario governato da un tiranno amico degli Stati Uniti, per esempio l'Egitto o l'Azerbaijan, usino Twitter o Facebook per lanciare o pubblicizzare una serie di cyber-attacchi contro i siti dei propri governi, e che siano arrestati. Che cosa dovrebbe fare il governo degli Stati Uniti di fronte a un caso così esistenziale? Sostenere la posizione di quegli attivisti vorrebbe dire condonare i cyber-attacchi come mezzo legittimo per esprimere il dissenso, e rischierebbe quindi di innescare una reazione a catena; rimanere in silenzio vorrebbe dire negare principi fondamentali della libertà di internet, dando ancora maggior peso al governo dittatoriale, e dando il la ad altri cyberattacchi. È una situazione ingarbugliata che non può essere risolta in astratto. Ciò che è chiaro, però, è che è un po' prematuro prendersi grandi impegni politici che costringerebbero i politici occidentali a scegliere una cosa anziché un'altra, senza badare al contesto in cui questi cyber-attacchi avvengono.

Non si può essere "un pochino liberi" su internet

Forse i governi occidentali non hanno davvero intenzione di promuovere rivoluzioni via Twitter. Probabilmente vogliono solo bacchettare i governi autoritari per l'eccessiva censura su internet e per i cyber-attacchi inconsulti. Magari tutto ciò che vogliono è promuovere la libertà di internet, piuttosto che la libertà attraverso internet. Tuttavia, non sono le reali intenzioni dei governi occidentali a modellare le risposte da parte dei loro avversari dittatoriali: se mai è il modo in cui tali intenzioni vengono percepite. Il sospetto nei confronti delle motivazioni addotte dagli Stati Uniti è ormai talmente radicato in alcune zone del mondo che John Mearsheimer, autorevole docente di relazioni internazionali alla University of Chicago, conclude a ragione che «dovrebbe essere ovvio a qualsiasi osservatore intelligente che gli Stati Uniti dicono una cosa e ne fanno un'altra». Questa incoerenza è evidente come non mai fra ciò che il dipartimento di stato dice a proposito della

libertà di internet e ciò che il dipartimento della difesa fa per il controllo di internet.

Anche i politici occidentali non riescono a trovare un punto d'incontro sulla misura in cui la forza di internet debba essere imbrigliata per generare un cambiamento democratico nel mondo. «Il problema è che a Washington la locuzione libertà globale di internet è come un test di Rorschach in cui diverse persone guardano la stessa macchia d'inchiostro e ognuno ci vede cose molto diverse», scrive Rebecca MacKinnon, la quale grazie al suo ruolo di principale esperta dell'internet cinese ha avuto il privilegio di portare diverse testimonianze al Congresso, e quindi di studiare l'atteggiamento verso internet dei palazzi del potere. La MacKinnon subito dopo aggiunge anche che tale mancanza di chiarezza è allo stesso modo il principale motivo per cui «non c'è (ancora) un consenso politico di qualsiasi natura su come coordinare gli interessi contrastanti e gli obiettivi politici».

Tuttavia, man mano che le discussioni sull'argomento progrediscono è già possibile individuare diverse scuole di pensiero. Bisogna distinguere tra la forma di libertà di internet debole, promossa dall'amministrazione Obama e dai più liberali nelle politiche estere, e la forma forte, che è invece sostenuta da coloro che preferiscono politiche estere più incisive e neoconservatrici (i fautori di questa linea sono sparsi in diversi think tank come il George W. Bush Institute, l'Hudson Institute, la Freedom House, molti dei quali erano rappresentati al raduno del Bush Institute in Texas).

Mentre la forma debole prevede un'attenzione quasi esclusiva sulla difesa della libertà di espressione online (libertà di internet), la versione forte, abbracciata con zelo dai cyber-conservatori, cerca di promuovere la libertà attraverso internet, e vede il web come lo strumento per rendere possibile qualche tipo di rivolta dal basso ispirata a quelle del 1989, con i tweet al posto dei fax. Per usare la famosa distinzione di Isaiah Berlin, mentre la forma debole di libertà

di internet si preoccupa soprattutto di promuovere la libertà negativa (ossia, libertà da qualcosa: sorveglianza online da parte del governo, censura, attacchi ddos), la forma forte di libertà di internet riguarda più il far avanzare le cause della libertà positiva (ossia, libertà di fare qualcosa: mobilitare, organizzare, protestare).

Il piano d'azione forte opera con la vecchia e semplice retorica del cambio di regime, ma infiorettata con il linguaggio ultraliberale di Palo Alto. Il piano d'azione debole, a quanto pare, aspira a poco altro che la conservazione di internet così com'è oggi, e in sostanza affonda le radici nella difesa della libertà di espressione così com'è codificata nell'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere». La visione che accompagna la battaglia per costruire un mondo con pochi limiti alle opinioni non necessariamente enuncia fra i suoi obiettivi la promozione della democrazia; ha piuttosto una prospettiva a più lungo termine. I cyber-conservatori, naturalmente, non disdegnerebbero neanche loro di mantenere internet libero, ma per loro è soprattutto uno strumento per scatenare rivolte democratiche in Bielorussia, Birmania, Iran.

Quelli schierati per il piano d'azione debole, quasi tutti sostenitori autoproclamati del liberalismo e delle istituzioni internazionali, stanno per cadere in una trappola che loro stessi hanno costruito, visto che la maggior parte dei non esperti, stando almeno all'irrazionale esuberanza sulla rivoluzione iraniana via Twitter, interpreta il termine nella sua accezione forte, caratterizzata da un uso molto più aggressivo di internet nel rovesciamento dei regimi autoritari. La prima immagine che viene in mente quando uno sente l'espressione libertà di internet è quella di Neda Agha-Soltan agonizzante e circondata da giovani iraniani con i telefoni cellulari, non la pittoresca sala conferenze della International Telecommunication Union a Ginevra mentre ospita un

dibattito sul futuro della gestione della rete. Il problema è che se questa interpretazione più aggressiva attecchisce, e tutti gli indicatori finora lasciano intendere che sarà così, la capacità dei liberali di proteggere il libero flusso delle informazioni su internet così come di quella di promuovere effettivamente la libertà senza internet (ossia attraverso mezzi convenzionali non in rete) potrebbero essere seriamente compromesse.

Che ci siano due tipi diversi di libertà di internet è un aspetto che è sfuggito a quasi tutti i commentatori negli Stati Uniti, convinti che sia una delle poche questioni bipartisan nel paese. Commentando la conferenza dei cyber-dissidenti del George Bush Center a Dallas, Barrett Sheridan, giornalista di “Newsweek”, ha apprezzato il fatto che «non ci sono molte idee che vedono andare d'accordo l'ex presidente George W. Bush e il suo successore, Barach Obama; ma un argomento innocuo di conversazione può essere la libertà di internet e il potenziale delle tecnologie nel fomentare rivoluzioni democratiche». Perché mai Obama dovrebbe partecipare a una conversazione del genere non è così evidente. In altri ambiti della sua politica estera ha fatto tutto il possibile per sfatare il mito di voler seguire il suo predecessore nel «fomentare rivoluzioni democratiche». L'ambiguità sul significato di libertà di internet tuttavia rischia di cancellare tutte le altre misure che ha adottato per presentare la sua politica estera come l'esatto opposto di quella di Bush.

Lo stesso giorno dell'autorevole discorso della Clinton sulla libertà di internet, James Glassman e Michael Doran, ex collega dello stesso Glassman durante l'amministrazione Bush, hanno pubblicato un editoriale sul “Wall Street Journal” in cui accennavano a come avrebbero imbrigliato la potenza di internet nel caso dell'Iran. Auspicavano che il governo statunitense usasse la tecnologia per fornire sostegno morale ed educativo, accrescere le comunicazioni all'interno dell'Iran e fra l'Iran e il resto del mondo, e reagire alla propaganda iraniana. Questo è un chiaro esempio di un piano d'azione forte messo sul tavolo, e molto probabilmente alcune parti

dell'establishment della politica estera statunitense si attiverebbero per metterlo in pratica.

Marc Lynch, autorevolissimo docente di politica mediorientale, ha notato quasi subito quanto sarebbe facile manipolare il discorso di Hillary Clinton, la quale mirava a poco più che difendere la libertà di espressione online, per scopi più sinistri. Per i falchi come Glassman e Doran, ha scritto Lynch sul suo blog su "Foreign Policy", «la libertà di internet, che la Clinton presenta come un bene universale astratto, è chiaramente e senza troppe remore un'arma da puntare contro il regime iraniano. [...] Quasi tutto il mondo probabilmente immagina che la Clinton abbia in mente lo stesso obiettivo di Glassman e Doran, anche se non lo ammette».

Tuttavia il discorso di Hillary Clinton in sé non era particolarmente chiaro sul motivo per cui valga la pena difendere la libertà di internet. Da un lato ha riconosciuto l'impegno degli Stati Uniti sul piano d'azione debole affermando che «siamo per una sola rete, in cui l'intera umanità abbia pari accesso alla conoscenza e alle idee», ma ha anche fatto capire che i motivi per una sottoscrizione così ampia alla causa della libertà di internet sono più pragmatici: «Internet può aiutare l'umanità a respingere coloro che promuovono la violenza, il crimine e gli estremismi. In Iran, Moldavia e altri paesi, l'organizzazione online è stata uno strumento essenziale per far avanzare la democrazia e consentire ai cittadini di denunciare risultati elettorali sospetti». In sostanza ciò che voleva dire è: vorremmo promuovere la libertà di internet così che chiunque possa esprimere e leggere ciò che vuole, ma speriamo anche che questo porti in definitiva a una serie di rivoluzioni democratiche.

Naturalmente è difficile che questo scenario si realizzi, per non parlare dell'aiuto nel promuovere la democrazia, non fosse altro perché non c'è abbastanza spazio di manovra nelle attuali politiche statunitensi, legate come sono alle preoccupazioni di più lungo corso su terrorismo, fonti energetiche e basi militari. I tecnologi, con

il loro tipico atteggiamento internet-centrista, possono dire tutto quello che vogliono sul piano d'azione per la libertà di internet (li fa sentire importanti dopotutto), ma non cambierà ciò che spinge gli Stati Uniti a comportarsi come fanno in Medio Oriente o in Asia centrale più di quanto lo facciano le preoccupazioni complessive per i diritti umani e la libertà di espressione. La preoccupazione di estrarre il petrolio in Azerbaigian non cederà molto presto il passo alla preoccupazione di ricevere messaggi via Twitter dall'opposizione azera, se non altro perché Washington ha da tempo preso la decisione strategica di non minare alla base il governo amico dell'Azerbaigian.

Questo non vuol dire che la Clinton non bacchetterebbe il governo locale per un giro di vite contro i blogger, così come ha fatto nel giugno 2010 durante una visita in Azerbaigian. Non è però questo il tipo di critica che possa minacciare i rapporti fra i due paesi. Piuttosto è quel tipo di critica che fa sì che i responsabili statunitensi possano presentarsi come se la democrazia venisse prima delle necessità energetiche, e questo può senz'altro aiutarli a far fronte alla natura spesso cinica del loro lavoro.

L'impatto di tale comportamento sulle autorità azere resta nullo. Il rischio più grande, in questo caso, è che la presunta esistenza di un nuovo pilastro nella politica estera americana – questo è il modo in cui spesso viene presentata la libertà di internet dai diplomatici americani di alto livello – faccia desistere il pubblico dal porre le domande più dure a proposito dei pilastri più vecchi e importanti, alcuni dei quali stanno chiaramente cominciando a sbriciolarsi. In questo modo sarebbe molto più difficile valutare la continuità della politica americana, osservarla e criticarla nella sua totalità. Dato che gli sforzi dei blogger hanno risultati nettamente migliori di quelli degli attivisti per i diritti umani, alcuni osservatori potrebbero credere erroneamente che il governo statunitense sia in effetti critico nei confronti dei propri alleati.

Come ha fatto notare in modo molto tagliente Rami Khouri,

del libanese “Daily Star”, a proposito del baratro fra la retorica fortemente idealistica degli Stati Uniti sulla libertà di internet e le azioni piuttosto ciniche che ne contraddistinguono la politica estera, «non si possono prendere sul serio gli Stati Uniti né nessun altro governo occidentale che finanzia l'attivismo politico [online] di giovani arabi, mentre allo stesso tempo fornisce denaro e armi che contribuiscono a cementare il potere di quegli stessi governi che quei giovani attivisti mirano ad abbattere». Ma Khouri potrebbe aver sottostimato la capacità di autoillusione dei diplomatici americani. Si prendono sul serio ed è altamente probabile che sarebbero i primi a credere che una battaglia per la libertà di internet, combattuta chissà perché solo all'estero, possa in qualche modo compensare l'assoluta mancanza di cambiamenti in altri ambiti della politica estera statunitense. Tuttavia, praticamente nulla nella situazione attuale lascia pensare che la politica estera americana possa mettere assieme abbastanza pudore e idealismo per erigere questo nuovo, lustrissimo pilastro della libertà di internet: nella sua forma attuale il piano d'azione per la libertà di internet somiglia più a un'operazione di marketing.

Sviluppi recenti indicano che l'impegno dichiarato da Washington nei confronti della libertà di internet sarà ispirato a politiche e alleanze dell'era pre-internet. Di conseguenza anche se una settimana prima del discorso della Clinton la Giordania, l'alleato più solido degli Stati Uniti in Medio Oriente, ha annunciato una nuova dura legge per la censura di internet, il segretario di stato non ne ha fatto menzione (in compenso è riuscita a citare diversi altri paesi come l'Uzbekistan, il Vietnam e la Tunisia).

La tragedia più grande del piano d'azione sulla libertà di internet del governo Obama, anche nella sua forma più debole, è la creazione di un mostro concettuale tanto ambiguo da ostacolare la capacità dell'amministrazione di raggiungere altri obiettivi. Cina e Iran per esempio vogliono mantenere uno stretto controllo sulla rete non solo perché hanno paura che i loro cittadini possano scoprire l'effettiva condizione dei paesi in cui vivono, ma anche perché

credono che internet sia lo strumento preferito dagli Stati Uniti per dar vita a rivolte antigovernative. E più forte è tale convincimento, più sarà difficile per i liberali mantenere internet senza restrizioni e sperare che gradualmente contribuisca a favorire il sorgere di una forte richiesta di democrazia.

Marc Lynch ha centrato in pieno il bersaglio nel momento in cui ha scritto: «Quando gli Stati Uniti dicono all'Iran o a un altro regime avverso che dovrebbe rispettare “la libertà di espressione su internet” o “la libertà della connettività a internet”, quei regimi penseranno che gli Stati Uniti stanno usando questa copertura retorica per azioni ostili». Tradotto in strategia politica, il concetto stesso di libertà di internet, come prima ancora quello di guerra al terrore, porta a un pantano intellettuale nelle teste dei suoi promotori, e alimenta una paranoia eccessiva nelle teste dei loro avversari. Non è certo il tipo di cambiamento di cui la politica estera americana ha bisogno nell'era Obama.

La fine dell'internet americana

L'interpretazione della libertà di internet come copertura per i cambi di regime potrà sembrare ridicola, se solo non fosse tanto condivisa da alcuni dei più forti opinionisti e trascinatori americani. È però probabile che questo cyber-sciovinismo possa essere un boomerang per le aziende americane, che da anni esportano la libertà di internet forse nella sua forma più debole.

Prima che il dibattito sulla libertà di internet cominciasse sul serio nessun leader politico avrebbe pensato agli utenti di Twitter come a una forza politica seria con cui confrontarsi. Erano visti come una massa di modaioli annoiati, in preda all'irrefrenabile voglia di condividere i propri programmi per la colazione del giorno dopo. All'improvviso, quasi da un giorno all'altro, questi bohémien versione Twitter sono diventati i Che Guevara di internet: ma quale dittatore, potremmo chiederci, vorrebbe un battaglione di

rivoluzionari armati di iPad che setacciano i sushi bar in cerca di nuovi compagni d'armi?

Il web 2.0 si è spostato dalla periferia della politica negli stati dittatoriali fino al suo centro non perché abbia acquisito importanza o nuova capacità nel rovesciare i governi, ma perché tanto i dirigenti quanto i media occidentali ne hanno esagerato grossolanamente il ruolo, mettendo sull'avviso i dittatori sulla sua significatività futura. Ma la portata di internet, quando si tratta di rafforzare nuovi spazi pubblici che favoriscano norme democratiche, è percepibile solo sul lungo periodo e solo se i governi sono abbastanza sventurati da non immischiarsi nel processo di costruzione di tali spazi secondo i propri piani. Non c'è niente da festeggiare in proposito: spazi digitali apparentemente innocui, che in altre circostanze avrebbero potuto essere lasciati in pace dalla supervisione governativa, sono oggi sotto controllo con più rigore e attenzione rispetto agli assembramenti antigovernativi nel mondo reale. Carlos Pascual, ex ambasciatore statunitense in Messico e diplomatico con decenni di preziosa esperienza di politica internazionale, ha spiegato al "New York Times Magazine": «Se e quando in un certo paese [...] c'è la percezione che Twitter o Facebook siano uno strumento del governo statunitense [...] diventa pericoloso per l'azienda, e diventa pericoloso per la gente che USA quello strumento. Non ha importanza quale sia la realtà: lì c'è una sorta di linea di confine, e noi [il governo degli Stati Uniti] dobbiamo rispettarla».

Il mondo sta venendo a conoscenza del ruolo misterioso e ancora non chiarito di Twitter in Iran, dell'altrettanto misteriosa collaborazione fra Google e la National Security Agency e dei viaggi all'estero che il dipartimento di stato americano organizza per i dirigenti della Silicon Valley (finora sono stati fatti viaggi in India, Iraq, Messico, Siria e Russia), e nel frattempo molti governi autoritari stanno cominciando a sentirsi a disagio, benché la maggior parte delle attività condotte in internet dai propri cittadini sia ancora banale come lo era prima. L'unica differenza è che ora il web viene percepito come una sorta di missile digitale made in usa,

che potrebbe minare la stabilità del dittatore. Quando si tratta di servizi tanto sensibili come l'e-mail non è una reazione del tutto priva di senso. Come reagirebbe il governo statunitense se scoprisse che il traffico delle email della stragrande maggioranza dei propri cittadini venisse gestito da un'azienda cinese che ha contatti stretti con l'Esercito di liberazione popolare? Un governo non ha bisogno di essere autoritario per sentirsi minacciato quando i propri cittadini affidano i propri segreti a server stranieri.

Molti governi stanno cominciando a capire solo ora quanto i propri sistemi di comunicazione siano strettamente legati all'infrastruttura americana. «Il dominio delle aziende statunitensi nei settori del software e dell'hardware, così come nei servizi basati sul web, dà alle agenzie governative americane grandi vantaggi nel monitorare ciò che accade nel cyber-spazio», nota il commentatore politico Misha Glenny. È logico aspettarsi che sempre più governi cercheranno di sfidare questo dominio. Anche se la nozione di sovranità dell'informazione, l'idea cioè che i governi possano avere preoccupazioni legittime riguardo alla nazionalità e agli obblighi di lealtà di chi gestisce i loro mercati dell'informazione, è stata in qualche modo screditata dal fatto che tanti responsabili della propaganda di Cina e Cuba amino citarla nei propri discorsi, è una questione che si presume acquisirà importanza proporzionalmente al ruolo che internet avrà nella politica internazionale (giudicando dalla sua risposta nervosa alle centrali dell'informazione transnazionali come WikiLeaks, il governo statunitense è anch'esso sempre più preoccupato della propria sovranità sull'informazione).

Data la quantità di denaro per ricerca e tecnologie che viene sborsata dai settori dell'intelligence e della difesa americani, è difficile trovare un'azienda del comparto tecnologico che non abbia un legame con la CIA, o con qualche altra agenzia con una sigla composta da tre lettere. Anche se Google non lo pubblicizza molto, Keyhole, il predecessore di Google Earth, acquisito nel 2005, è stato finanziato tramite In-Q-Tel, che è il braccio della CIA nel settore degli investimenti commerciali. Che Google Earth sia in qualche

modo un veicolo finanziato dalla CIA per distruggere il mondo è un tema ricorrente nei rari commenti fatti da coloro che lavorano nelle agenzie della sicurezza di altri paesi. Il generale di corpo d'armata Leonid Sazhin del Servizio di sicurezza federale russo non parlava solo del suo paese quando, nel 2005, esprime la sua frustrazione: «I terroristi non hanno bisogno di fare ricognizione sui propri obiettivi. Ora c'è un'azienda americana che fa il lavoro per loro». E non aiuta il fatto che In-Q-Tel abbia recentemente investito in una società che monitora il traffico di Twitter, apparentemente per dare alla comunità dell'intelligence «rilevazioni di preallerta su questioni di natura internazionale», come ha detto il loro portavoce. Nel luglio 2010 sia In-Q-Tel sia Google hanno investito congiuntamente nella stessa azienda di monitoraggio dei social media, scatenando mormorii e teorie di cospirazione. Quali che siano i motivi, la percezione che facilmente si ricava è che vi sia una stretta connessione fra la tanto temuta CIA e il vociare su internet; molti dittatori non si sono dimenticati che Radio Free Europe all'inizio era finanziata dalla CIA, e che il nome originale di Radio Liberty era Radio Liberation. Quindi il timore che la CIA stia foraggiando i media rivoluzionari non è del tutto privo di fondamento.

Più è forte la percezione che le aziende americane siano strumenti per la realizzazione degli obiettivi del governo statunitense, più i governi esteri resisteranno al fatto che quelle aziende facciano affari nei loro paesi. Questo inevitabilmente spingerà quei governi a investire nei propri equivalenti dei servizi online americani, oppure a trovare modi per discriminare le aziende estere in modo da rafforzare l'economia interna. A fine 2009 la Turchia ha annunciato un piano per assegnare a ciascun cittadino un indirizzo e-mail gestito dal governo, e ha deciso di lanciare un motore di ricerca che rispondesse meglio alla "sensibilità turca". L'Iran ha seguito a ruota l'iniziativa turca nel febbraio 2010, annunciando un'analoga assegnazione di indirizzi e-mail nazionali dopo aver messo al bando Gmail; nell'estate dello stesso anno le autorità iraniane hanno anche reso noto il proprio progetto per un motore di ricerca nazionale. E a distanza di poche settimane anche il

governo russo ha affermato di aver preso in considerazione l'idea di fornire a ciascun cittadino un indirizzo e-mail statale, se non altro per renderne più facile l'identificazione nella gestione dei rapporti con l'amministrazione pubblica, sempre più informatizzata. Come abbiamo già visto, i politici russi stanno anche prendendo in seria considerazione la creazione di un motore di ricerca gestito dal governo, per sfidare la rapida crescita di Google nel paese: secondo i media russi, sono stati spesi a questo scopo 100 milioni di dollari.

John Perry Barlow, cyber-utopista ed ex paroliere dei Grateful Dead, autore nel 1996 della Dichiarazione d'indipendenza del cyberspazio, manifesto libertario dell'era digitale, ama far notare che «nel cyber-spazio, il Primo emendamento è un'ordinanza locale». Questo, comunque, potrebbe essere solo un equilibrio effimero: svanirà non appena altri governi esteri scopriranno di preferire che non sia l'America a possedere pezzi chiave delle infrastrutture della società dell'informazione. Nel momento in cui i politici occidentali, soprattutto quelli americani, cominciano a parlare di sfruttare il potenziale geopolitico di internet, tutti gli altri cominciano a chiedersi quanto sia saggio lasciare nelle mani degli Stati Uniti la gestione della rete, sia da un punto di vista politico, con il ruolo dominante che assumerebbe Washington, sia dal punto di vista economico, con la leadership indiscussa della Silicon Valley.

Altrettanto importante è il fatto che aziende locali russe o cinesi che operano in internet possano offrire servizi web migliori e più utili grazie alla semplice virtù di conoscere la richiesta delle rispettive culture. In questo campo hanno avuto successo nell'attrarre il pubblico locale e, ancora più degno di nota, nell'ottemperare alle regole di censura dei propri governi. La politicizzazione dei servizi sul web 2.0 probabilmente amplificherà il ruolo dei cloni locali dei siti globali. «C'è una certa boria [negli americani] che li spinge a credere che ciò che importa ai cinesi siano Twitter, Facebook e YouTube. In effetti, però, non è questo che vogliono... semmai vogliono Weibo, Kaixin o RenRen, e Youku e Tudou», dice Kaiser Kuo, noto blogger sino-americano che

sottolinea la maggiore popolarità in Cina dei servizi nazionali.

Dalla prospettiva della libertà di espressione, l'inevitabile fine dell'internet americana non è esattamente una buona notizia. Per quanto cattivi e poco flessibili siano Facebook e YouTube come intermediari, probabilmente farebbero un lavoro migliore nel difendere la libertà di espressione rispetto alle aziende russe o cinesi (non fosse altro perché queste ultime sono più soggette alla pressione dei propri governi). L'impressionante capacità, conquistata negli ultimi cinque anni di estasi per il web 2.0, di influenzare un pubblico estero tramite piattaforme internet gestite negli Stati Uniti è molto facile che possa dissolversi, specie se i politici occidentali non riconosceranno che il ruolo delle internet companies americane è sempre più considerato come ruolo politico. Sta diventando via via più difficile convincere il mondo che Google e Twitter non sono esattamente gli equivalenti dell'era digitale della Halliburton o della Exxon Mobil.

Delle dubbie virtù di esportare merce avariata

Quando l'amministrazione Obama ha deciso di applicare un po' della propria competenza su internet per contribuire a migliorare la democrazia americana non si aspettava di trovarsi di fronte a tanti problemi. Ma nel momento in cui i super-geeks di Obama hanno cercato di coinvolgere la massa, chiedendo agli utenti di internet quali fossero le domande cui pensavano che il governo dovesse dare una risposta, si sono scontrati con la cruda realtà della democrazia online. La domanda più popolare era quella riguardante la depenalizzazione della marijuana: «C'è stata una domanda fra quelle votate che ha raggiunto una percentuale piuttosto alta; riguardava il fatto che legalizzare la marijuana potesse migliorare l'economia e creare posti di lavoro, e non so che cosa questo dica del pubblico di internet», ha detto Obama rispondendo ad alcune delle domande proposte. La sua risposta è stata no, e in qualche modo l'incidente ha affievolito l'entusiasmo del presidente nel consultare

l'opinione pubblica, non foss'altro perché nel cyber-spazio l'opinione pubblica è dominata da chiunque abbia il numero maggiore di amici su Facebook e possa indirizzarli verso un dato sondaggio.

A parte i municipi online, c'è un acceso dibattito in merito agli effetti del web sulla salute delle istituzioni democratiche. Nella maggior parte dei contesti la trasparenza è utile ma, al contempo, il prezzo da pagare può essere alto. Anche convinti e storici sostenitori della trasparenza come Lawrence Lessig cominciano a mostrarsi molto più cauti sull'argomento. Lasciare che gli elettori diano dei voti a diversi servizi pubblici potrebbe involontariamente rafforzare un cinismo ancora maggiore, e diventare una responsabilità politica. Come nota Archon Fung, professore di scienze politiche alla Kennedy School di Harvard, una conseguenza poco piacevole dell'eccessiva trasparenza del governo può essere di «delegittimare ulteriormente il governo stesso, perché ciò che il sistema della trasparenza sta facendo è aiutare la gente a notare quando il governo commette un errore [...] è come creare un grande sistema di valutazione per il governo in stile Amazon, ma che consenta solo di assegnare una o due stelle».

I politici d'altra parte potrebbero trovare difficile prendere decisioni indipendenti senza pensare a cosa accadrà quando tutti i loro appunti e l'agenda dei loro appuntamenti per pranzo finiranno online. Ma anche se riuscissero a prendere quelle decisioni, gli elettori potrebbero trarre le conclusioni sbagliate, come Lessig ha sottolineato in un articolo molto tagliente apparso nel 2009 sul "New Republic": che un senatore sia stato a pranzo con un amministratore delegato non significa che i voti del senatore che andassero a favorire gli interessi di quell'amministratore non siano frutto di un interesse pubblico. Naturalmente i lobbysti e i gruppi d'interesse stanno ancora usurpando gli spazi virtuali: i gruppi d'interesse hanno setacciato tutta la rete per piantare i propri messaggi, adattandoli finemente a ogni categoria di utenti e spingendo il commentatore politico Robert Wright a lamentarsi che

«la tecnologia ha sovvertito l'idea originale dell'America», aggiungendo che «la nuova tecnologia dell'informazione non solo crea gruppi d'interesse di generazione 3.0, ma fornisce loro armi precisissime».

La lista di domande senza risposta sul rapporto fra internet e democrazia è praticamente infinita. Internet rafforzerà la polarizzazione della politica e promuoverà ciò che Cass Sunstein ha definito estremismo d'enclave? Amplierà ulteriormente il divario fra i divoratori di notizie e coloro che schivano le notizie politiche a qualsiasi costo? Farà diminuire la conoscenza complessiva della politica, visto che le nuove generazioni apprendono le notizie attraverso i social network? Impedirà ai politici di domani di fare affermazioni rischiose (ora registrate per sempre a disposizione dei posteri) nella loro carriera politica, così da non diventare invotabili? Consentirà alle voci davvero nuove di farsi sentire fuori dal coro? Oppure i critici della democrazia digitale, come Matthew Hindman della George Washington University che crede che creare un sito web sia «come ospitare un talk show su una televisione generalista alle tre e mezza del mattino», sono giustificati quando concludono che la sfera pubblica digitale è mossa dall'elitismo, essendo un'«aristocrazia di fatto, dominata dai più bravi nella nobile arte deliberativa»?

Le menti più illuminate tanto nel governo quanto nel mondo accademico semplicemente non hanno risposte valide a quasi nessuna di tali domande. Ma se sono così poco sicuri degli effetti di internet sulla salute della nostra democrazia, quanto possono sentirsi rassicurati sul fatto che il web riesca a rafforzare la democrazia in paesi che già ne hanno poca? È davvero ragionevole credere che gli utenti di internet nei paesi dittatoriali, molti dei quali hanno poca esperienza di democrazia, cominceranno improvvisamente a usare come avatar l'immagine di Thomas Jefferson? Non è un po' prematuro iniziare a millantare i benefici di un mezzo che l'Occidente stesso non sa ancora bene come collocare nel proprio quadro politico? Dopotutto uno non può chiedere di

imporre più restrizioni su siti come WikiLeaks, come hanno fatto molti politici americani nell'estate 2010, e poi puntare il dito contro Cina e Iran quando fanno la stessa cosa.

Se alla fine si scopre che internet aiuta a soffocare i dissidenti, ad amplificare le ineguaglianze esistenti per quanto riguarda l'accesso ai media, a minare la democrazia rappresentativa, a promuovere una mentalità rivoltosa, a erodere la privacy e a renderci meno informati non è affatto ovvio il collegamento secondo cui la promozione della cosiddetta libertà di internet possa giovare alla promozione della democrazia. Naturalmente può essere altrettanto vero che internet non sia responsabile di nulla di tutto ciò; la cosa importante è riconoscere che il dibattito sugli effetti di internet sulla democrazia non è concluso, ed evitare di comportarsi come se la giuria fosse già andata a casa.

Il fascino nascosto dell'orientalismo digitale

Quali che siano le opinioni che ci siamo fatti noi occidentali mentre ragionavamo sul ruolo di internet in un contesto democratico, è raro che queste vengano applicate quando volgiamo lo sguardo agli stati autoritari. Ogni volta che le autorità cinesi irrompono in un qualsiasi luogo di incontro virtuale non autorizzato, tendiamo a interpretare tale azione come una palese violazione delle regole democratiche, e non come legittima preoccupazione di natura sociale. È come se non riuscissimo a immaginare che anche i genitori russi e cinesi possano essere preoccupati di come i loro figli passano il tempo libero

Allo stesso modo, mentre sta nascendo il dibattito sull'effetto di internet sul nostro pensiero e apprendimento, tollerando l'eventualità che la rete possa alla fine ostacolare anziché accelerare quei processi, raramente ci poniamo questi problemi per i contesti autoritari. È difficile immaginare la copertina di un grande magazine americano che titoli Google sta rendendo i cinesi più stupidi? (come

ha fatto l'“Atlantic” nel 2008, solo senza riferimenti alla Cina). Perché? Perché si presume che Google renda stupidi solo gli americani e gli europei: per tutti gli altri si tratta invece di un percorso illuminante. Mentre tanti in Occidente ammettono che internet non ha risolto, anzi potrebbe aver solo aggravato, molti aspetti negativi della cultura politica – consideriamo discorsi tipo quello sulle “commissioni di morte” – proprio loro sono i primi a proclamare che, quando si tratta di regimi dittatoriali, internet consente a quei cittadini di scavalcare la propaganda. Perché così tanti loro concittadini, che vivono in un paese democratico e senza controlli sulla libertà di espressione, credano ancora a storielle semplicistiche e fuorvianti quando i fatti sono “a portata di Google” è una domanda che gli osservatori occidentali dovrebbero porsi più spesso.

In nessun altro luogo la tendenza a glorificare l'impatto di internet all'estero è tanto ovvia come nei discorsi dei politici statunitensi. In una visita del 2009 a Shanghai, Barack Obama è stato più che lieto di incensare le virtù di internet dicendo che «più l'informazione circola liberamente, più la società diventa forte, perché a quel punto i cittadini dei paesi di tutto il mondo possono inchiodare i governi alle proprie responsabilità. Possono pensare autonomamente. Questo produce nuove idee. Incoraggia la creatività». In compenso, quando ha parlato ai laureati della Hampton University in Virginia meno di sei mesi dopo, Obama ha passato un messaggio quasi totalmente diverso, lamentando un «ambiente mediatico attivo 24 ore su 24 che ci bombarda con qualunque tipo di contenuto, e ci espone a qualsiasi tipo di opinioni, alcune delle quali non sempre si collocano molto in alto nella graduatoria della verità. [...] Con iPod e iPad e Xbox e PlayStation [...] l'informazione diventa una distrazione, un diversivo, una forma d'intrattenimento, più che uno strumento di autodeterminazione, più che un mezzo di emancipazione».

Hillary Clinton, paladina della libertà di internet, è sembrata molto più cauta quando era una neoeletta senatrice di New York e

doveva rendere conto ai propri elettori. Una delle poche leggi di una certa portata che ha sostenuto mentre era al senato era una norma del 2005 (ironia vuole che un altro dei firmatari fosse Sam Brownback, anch'egli difensore della libertà di internet) che autorizzava più ricerca finanziata dal governo sugli «effetti di vedere e utilizzare media elettronici, inclusi televisione, computer, videogiochi e internet, sullo sviluppo cognitivo, sociale, fisico e psicologico dei bambini». In un importante discorso tenuto nel 2005, la Clinton ha definito internet «la più grande sfida tecnologica posta ai genitori e ai bambini di oggi». Metteva in guardia sul fatto che «quando i più piccoli accedono a internet senza un controllo, questo può diventare uno strumento di enorme rischio. Online, i bambini sono a maggior rischio di esposizione alla pornografia, furto d'identità, e di essere sfruttati, se non di subire abusi o essere rapiti, da estranei».

Ma queste cose, ovviamente, accadono solo in America. I genitori cinesi o russi non devono certo preoccuparsi di queste cose o chiedere ai propri governi di fare qualcosa! Questo ha un certo sapore di orientalismo digitale, se non che tutti i nostri preconcetti e pregiudizi sull'Oriente si sono trasformati nella sua altrettanto indiscussa ammirazione. Mentre potrà essere l'unica cura psicologica per le colpe dell'imperialismo, l'idealizzazione della politica degli stati autoritari non sarebbe buona cosa né per i loro cittadini né per chi di noi vorrebbe vederli approdare finalmente alla democrazia. Nel 2006 Massage Milk e Milk Pig, due noti blogger cinesi, ne avevano abbastanza di questa glorificazione acritica dell'internet cinese da parte dei commentatori stranieri. Hanno pubblicato sui propri blog un messaggio, «per cause ineludibili ben note a tutti, questo blog è temporaneamente chiuso», e hanno atteso le telefonate dai media occidentali che puntualmente sono arrivate. La BBC ha riportato che uno dei blog era stato «chiuso dalle autorità», aggiungendo che l'azione era coincisa con l'apertura annuale della legislatura cinese. Reporters Sans Frontières ha anch'essa emesso un comunicato che condannava la censura. Peccato che non ci fosse stata alcuna censura.

Chiunque abbia un'infarinatura di politica estera americana non può non notare una sinistra analogia tra gli sforzi compiuti oggi per arruolare internet (in particolare i mammasantissima della Silicon Valley) come ambasciatori culturali, e gli sforzi compiuti dal dipartimento di stato a metà anni Cinquanta per reclutare i jazzisti di colore nello stesso ruolo. Proprio nello stesso modo in cui a chiunque fuori dagli Stati Uniti veniva chiesto di credere che il jazz fosse apolitico, a dispetto del fatto che i suoi principali interpreti americani fossero regolarmente discriminati nel loro stesso paese, oggi si chiede alla gente di credere che anche la rete sia apolitica, anche se gli stessi amministratori delegati delle aziende arruolati per diffondere il vangelo della libertà di internet nel mondo devono ottemperare regolarmente alle richieste sempre più pressanti della National Security Agency americana. Se la storia può servire come metro di giudizio, questa doppiezza tanto evidente è stata di scarso aiuto nel raggiungere gli obiettivi della politica estera statunitense. Il punto non è tanto che il governo degli Stati Uniti dovrebbe evitare di sfruttare il fatto che molte fra le più note aziende di internet siano americane, quanto il fatto che sfruttandolo, i diplomatici non dovrebbero perdere di vista che queste aziende sono americane, con tutti i pregiudizi e le aspettative che tale etichetta fa sorgere.

Ma c'è in ballo anche un altro inganno: guardando agli stati autoritari gli osservatori occidentali spesso notano (false) somiglianze con i loro stessi processi e problemi. Mamoun Fandy, esperto di politica mediorientale nato in Arabia Saudita ma residente negli Stati Uniti, nota che «il problema più grande sorge quando per errore scambiamo i mezzi e i processi per immagini speculari delle strutture occidentali, accompagnate da funzioni specifiche che ci aspettiamo: in altre parole, vediamo solo ciò che è familiare e selezioniamo i dati solo sulla base di questa familiarità». Detta altrimenti, poiché i decisori politici credono che i blogger possano rendere i politici più responsabili nel contesto degli stati democratici occidentali, tendono a credere che tali risultati siano inevitabili in altri contesti. Ma questo non è un dato di fatto, e molti

processi che osserviamo non riflettono i fondamentali cambiamenti strutturali che diamo per scontati. O come Fandy osserva da profondo conoscitore della materia, «vedere un dibattito simile allo show americano “Crossfire” non significa che la libertà di parola nel mondo arabo sia pienamente realizzata, allo stesso modo in cui vedere delle elezioni e le urne non significa che la democrazia abbia preso piede».

Sfortunatamente pare proprio che chiunque abbia suggerito al segretario di stato Hillary Clinton l'uso dell'espressione libertà di internet fosse o a corto di metafore o un po' ingenuo in merito alla politica mondiale. Questo non per dire che non ci siano minacce all'apertura di internet o alla sicurezza dei suoi utenti; solo che forse c'erano modi migliori, meno politici e più coerenti dal punto di vista intellettuale, di portare tutti questi problemi all'attenzione del mondo senza instillare nei politici americani la falsa sensazione di aver raggiunto un obiettivo.

1 Il termine haystack significa, letteralmente, “pagliaio”. [N.d.T.]

2 Principio legale statunitense secondo cui la censura preventiva è ammessa solo in situazioni straordinarie, quali la sicurezza dello stato. [N.d.T.]

3 Lo scam è un tentativo di truffa online attuata seguendo i metodi dell'ingegneria sociale. La vittima in genere riceve una e-mail nella quale sono promessi forti guadagni in cambio di somme di denaro da anticipare per sbloccare conti bancari, sostenere spese legali o simili. Caso più tipico è quello della “truffa alla nigeriana”. Una forma di scam diffusa e molto subdola è quella di tipo sentimentale: alcune donne, per lo più di provenienza est-europea,

russe o africane si mostrano interessate a stabilire una relazione con la vittima, ma dopo poco iniziano a richiedere somme di denaro per i motivi più vari (prestiti in scadenza, cure costose per malattie gravi e improvvise ecc.). [N.d.R.]

Capitolo 9

Le libertà di internet e le loro conseguenze

Probabilmente i milioni di turisti che ogni giorno visitano i templi hindu in India non hanno la più pallida idea di essere filmati. Le telecamere non sono lì per spiarli ma per trasmettere su internet i riti religiosi, permettendo così a chi non può viaggiare di parteciparvi a distanza.

La digitalizzazione delle pratiche religiose in India ha dato origine a molte altre attività online correlate. Saranam.com per esempio addebita da 4 a 300 dollari per celebrare in modo virtuale un'intera gamma di cerimonie religiose in tutti i templi del paese. Se siamo troppo impegnati per visitare direttamente i templi, basterà una piccola somma per permettere agli agenti di Saranam di compiere il rito religioso richiesto per nostro conto. E-Darshan.org, altra innovazione proveniente dall'India, probabilmente ispirata da YouTube, raccoglie video di riti che hanno luogo nei templi più famosi di tutto il paese e ne trasmette anche alcuni in diretta.

L'India non è però la sola. In Cina una start-up chiamata China-tomb.cn sta investendo in base alla domanda in forte crescita di servizi funebri. I cinesi hanno l'abitudine di rendere visita a tombe e mausolei dei loro parenti in occasione delle festività Qingming, usanza che è parte della tradizione cinese dall'VIII secolo. Molto spesso viaggiare all'interno della Cina è impossibile e per questo alcuni siti di nuova generazione, in cambio di poco più di un dollaro, offrono alternative virtuali per la commemorazione online. Gli utenti cinesi di internet hanno anche una vasta scelta di cimiteri online, con molte sale commemorative remote, e-lapidi, e-incensi e

e-fiori (alcuni di questi cimiteri sono stati lanciati dal governo cinese all'inizio del 2000). Questa possibilità di officiare cerimonie funebri virtuali per le persone decedute è piuttosto in voga, specialmente fra gli emigrati.

La religione politica trae anch'essa vantaggio dalla tecnologia. All'inizio del 2010 i Fratelli musulmani egiziani, organizzazione islamica che è del tutto a suo agio con le tecnologie moderne, ha inaugurato un sito in stile wiki dove tutti possono contribuire a documentare la storia del movimento (il sito è stato lanciato con 1700 articoli). L'idea è sia di creare un documento storico, sia di presentare ai giovani (specie a chi non ha accesso ai testi basilari del movimento) le proprie idee chiave. Dato che è ospitato su un server statunitense, per le autorità egiziane il sito è molto più difficile da far chiudere (come già avevano fatto con un altro sito del movimento ospitato su un server patrio).

Internet sta dunque risvegliando molte pratiche religiose e culturali che la globalizzazione avrebbe dovuto corrodere, se non cancellare completamente: prendiamo il caso di Gokce, piccolo villaggio della Turchia vicino al confine con la Siria. Benché in Turchia la poligamia sia vietata dal 1926, in molte aree rurali, tra cui quella di Gokce, questa pratica è ancora viva. Fino a poco tempo fa, i "cuori solitari" di Gokce in cerca di nuove mogli erano costretti a saltare su un autobus e andarsene in Siria. Oggi la maggior parte di queste imprese romantiche inizia online grazie al primo internet café che ha aperto a Gokce nel 2008. «Tutti ora vengono all'internet café per trovare una moglie. A volte non c'è nemmeno spazio per sedersi» dice a "EurasiaNet" il proprietario del cyber-café. Quindi la poligamia sta aumentando; e le donne provenienti dal Marocco hanno particolare successo poiché non hanno neppure bisogno del visto per entrare in Turchia. Invece di trasformare i residenti maschi di Gokce in difensori cosmopoliti dei diritti della donna, internet ha dato loro uno status di poligami cosmopoliti. Inoltre potremmo essere tentati dal pensare che l'introduzione dei telefoni cellulari e degli SMS all'interno delle famiglie saudite abbia comportato più

privacy per le donne, ma in realtà si potrebbe dire quasi l'opposto, dato che i mariti ora possono ricevere messaggi di testo automatici ogni volta che le loro mogli lasciano il paese.

I tweet non faranno svanire tutte le differenze nazionali, culturali e religiose, anzi, potrebbero accentuarle. Il pensiero cyber-utopistico secondo il quale la rete ci starebbe trasformando in cittadini globali supertolleranti, fin troppo desiderosi di tenere a freno i nostri bassi pregiudizi e di aprire le menti a quello che vediamo sui monitor, è risultato non avere fondamento. Nella maggior parte dei casi gli unici a credere ancora nell'ideale di un villaggio globale elettronico sono coloro che sono diventati cosmopoliti tolleranti anche senza internet: l'élite intellettuale dei giramondo. La gente comune non legge siti come Global Voices (che raccoglie articoli dai blog di tutto il mondo) ma al contrario utilizza internet molto più per riscoprire la propria cultura e, si suppone, il proprio perbenismo nazionale.

La buona notizia è che non stiamo precipitando in un nirvana globalizzato dove tutti mangiano da McDonald's e guardano gli stessi film hollywoodiani, come temevano all'inizio alcuni no-global; la cattiva notizia è che la politica globale rischia di diventare ancora più complessa, controversa e frammentata sotto la pressione delle forze religiose, nazionaliste e culturali riattizzate da internet. Mentre molti occidentali vedono internet come un'eccellente opportunità per far rivivere gli ultimi tasselli credibili della teoria della modernizzazione (l'idea un tempo popolare secondo la quale tutte le società in via di sviluppo, con un po' di aiuto, avrebbero potuto raggiungere un punto di decollo, tenere a bada la loro cultura, storia e religione e avrebbero semplicemente seguito le politiche di paesi più sviluppati), in realtà queste convinzioni non hanno basi solide.

Di certo i Fratelli musulmani egiziani non considerano internet come un grande strumento di modernizzazione, rifiutando il progetto di modernizzazione in sé in quanto promosso dalle

istituzioni neoliberali che appoggiano il regime di Mubarak al quale loro si oppongono. E benché altri abbiano dubbi sul futuro dell'Egitto e del Medio Oriente in generale, i Fratelli musulmani non hanno nulla contro l'utilizzo di nuovi strumenti come internet per determinarlo. Dopotutto le tecnologie moderne incoraggiano tutte le rivoluzioni, non soltanto quelle che vanno innegabilmente a favore dell'Occidente. Perfino un conservatore devoto come l'ayatollah Khomeini non mancò di usare audiocassette per diffondere i suoi sermoni nell'Iran dello scià. «Stiamo combattendo contro l'autocrazia, per la democrazia, con la "Xerox-crazia"», era uno dei tanti slogan adottati dall'intelligenza tecnofila anti-scià nei tardi anni Settanta. Se fosse esistito Twitter a quell'epoca, i dimostranti anti-scià avrebbero sicuramente celebrato la "Twitterocrazia". E anche se la Repubblica Islamica ha accolto molti elementi di modernità (la clonazione, un vivace mercato legale di donazioni di organi, la teoria delle stringhe, solo per fare alcuni esempi di settori in cui l'Iran odierno è di gran lunga avanti rispetto ai suoi pari in Medio Oriente), la sua politica e vita pubblica sono ancora modellate dal discorso religioso. Con ogni probabilità una buona fetta di fondi e di attenzione occidentali dovranno essere concentrati su come mitigare gli inevitabili effetti negativi che la religione, alimentata da internet, ha sulle questioni globali. Non si tratta di un giudizio morale sulla religione: è stato dimostrato il suo effetto benefico per democrazia e libertà in alcuni momenti della storia, ma la storia ha anche fatto capire quanto dannosa possa essere la sua influenza.

Un impegno per la libertà di internet, o di un insieme dei suoi vari elementi, potrebbe essere la scelta morale giusta e inevitabile che l'Occidente deve prendere (benché con migliaia di note a piè di pagina), ma deve capire anche che un internet più libero, per sua natura, può mutare sensibilmente il resto dei piani di azione, portando con sé nuovi problemi e inasprendo quelli vecchi. Ciò non significa che l'Occidente debba iniziare una campagna globale di censura contro internet, ma che paesi diversi hanno bisogno di scelte politiche diverse, alcune mirate a contrastare e mitigare

l'influenza della religione o di forze culturali, e altre che invece possano amplificarne l'influenza.

Il vaiolo colpisce ancora

Anche il nazionalismo sta vivendo un periodo di ripresa attraverso la rete. Membri di nazioni sparse in stati diversi possono incontrarsi online e i movimenti nazionalisti possono fare ricerche negli archivi appena digitalizzati per fornire la loro versione della storia. Spesso i nuovi servizi internet offrono spazi per mettere in discussione la storia. Gli stati proprio ora stanno discutendo se Google Earth rappresenti i loro confini come desiderano. La Siria e Israele continuano a battagliare sulla questione di come il territorio conteso delle alture del Golan debba essere catalogato nel menu a tendina di Facebook. I blogger indiani e pakistani si sono scontrati sul fatto di indicare su Google Maps se parti del Kashmir appartenessero a un paese o all'altro e il sito è già stato attaccato per aver indicato con nomi cinesi e come appartenenti alla Cina alcuni villaggi indiani nella provincia dell'Arunachal Pradesh, al confine indocinese. Anche i cambogiani si sono offesi dopo la decisione di Google Earth di indicare il tempio dell'XI secolo di Preah Vihear come parte della Thailandia: nel 1962 era stato assegnato alla Cambogia da una sentenza giudiziaria.

Ma a parte questi scontri sulla corretta indicazione digitale, internet ha fatto diminuire i nostri pregiudizi nei confronti di altri paesi? Nicholas Negroponte, uno dei padri intellettuali del cyber-utopismo, aveva forse ragione quando nel 1995 predisse che «[su internet] non ci sarà più spazio per il nazionalismo di quanto ce ne sia per il vaiolo»? Le prove a sostegno di affermazioni tanto nette sono davvero poche. In effetti potrebbe succedere proprio il contrario. Ora che i sudcoreani sono in grado di osservare i loro vecchi nemici giapponesi grazie al panopticon digitale in funzione 24 ore su 24, stanno portando avanti battaglie online su questioni ridicole come il pattinaggio artistico. Molti dei pregiudizi nazionali

profondamente radicati non possono essere estirpati solo da un aumento di trasparenza, al contrario una maggiore esposizione potrebbe solo accentuarli. Si chieda ai nigeriani come la pensano riguardo al fatto che il mondo intero li considera un popolo di scammer, che utilizzano internet solo per informarci che un loro pezzo grosso è stato tanto gentile da includerci nel suo testamento. Per una logica perversa, sono proprio i nigeriani che, spesso volontariamente, usano internet per creare e perpetrare stereotipi sul loro paese. Se negli anni Novanta fossero già esistiti Facebook e Twitter, mentre la Jugoslavia stava scivolando nella follia i cyber-utopisti come Negroponte non si sarebbero assolutamente sorpresi di veder spuntare per tutta la rete gruppi su Facebook che incitavano allo sterminio di serbi, croati o bosniaci.

Probabilmente il nazionalismo e internet sono in parte alleati naturali. Tutti coloro che desiderano soddisfare il loro sentimento di nostalgia per il glorioso passato sovietico, orientale, tedesco o jugoslavo, possono farlo senza problemi su YouTube e eBay, beandosi in mezzo a un mare di souvenir storici. Ma non si tratta solo di souvenir, dato che anche gli eventi del passato possono essere raccolti e distorti in modo da rispecchiare la propria visione della storia. Era molto difficile trovare letteratura estremista con interpretazioni revisioniste o razziste della storia. I grandi editori non avrebbero mai toccato quel materiale così controverso, e quelli indipendenti che si assumevano il rischio solitamente non ne pubblicavano che poche copie. Ora quei libri non mancano di certo: perfino i testi nazionalisti più oscuri, che una volta si potevano trovare solo in determinate biblioteche pubbliche, sono stati digitalizzati da zelanti fan e sparsi per la rete. Di conseguenza i nazionalisti estremisti russi, che credono che la grande carestia ucraina del 1933 sia un mito o che comunque non debba essere considerata un genocidio, possono ora avere accesso permanente a testi scannerizzati che si trovano da qualche parte in rete, altamente persuasivi quanto storicamente sbagliati.

Ma in rete non prospera solo la creazione di miti basata su

libere interpretazioni della storia. Internet consente anche a molti gruppi nazionali di formulare legittime rivendicazioni contro gli stati cui appartengono. Prendiamo l'esempio dei circassi, che una volta formavano una grande nazione sparpagliata nella regione a nord del Caucaso. La storia non è stata clemente con loro: la nazione circassa fu divisa in diversi gruppi etnici che alla fine furono inglobati ai grandi possedimenti russi nel Caucaso. Oggi i circassi sono una delle etnie che compongono tre degli stati ufficiali della Federazione Russa (Adigheia, Karacaj-Circassia e Cabardino-Balcaria) e, secondo il censimento della popolazione russa del 2002, sono 720 000 persone. Durante il periodo sovietico la strategia adottata dal Cremlino è stata quella di cercare di sopprimere il nazionalismo dei circassi a tutti i costi e per questa ragione sono stati divisi in sottogruppi a seconda del loro dialetto e area di residenza, diventando quindi adighé, adighi, circassi, cabardi e shapsig. Per la maggior parte del XX secolo il nazionalismo circasso è rimasto latente, in parte perché i sovietici vietarono l'elaborazione di ogni interpretazione conflittuale su ciò che era accaduto durante la guerra russo-circassa del XIX secolo. Ma oggi la maggior parte del materiale di ricerca e di cronaca sulla guerra è stato scannerizzato e caricato su diversi siti circassi in modo che chiunque possa avervi accesso. E non sorprende che da qualche tempo il nazionalismo circasso sia abbastanza presente. Nel 2010 è stato creato un sito apposta per invitare i residenti delle cinque nazioni a definirsi semplicemente circassi nel censimento russo del 2010 e a esso è seguita anche una feroce campagna online. «Internet sembra offrire un'ancora di salvezza agli attivisti circassi rispolverando il loro appeal di massa», fa presente Zeynel Abidin Besleney, esperto di nazionalismo circasso presso la School of Oriental and African Studies della University of London.

La Russia, con i suoi 89 stati federali, ha sicuramente problemi maggiori di quello dei circassi con cui fare i conti. I tatari, la minoranza più numerosa in Russia, hanno sofferto per molto tempo a causa della politica di russificazione imposta da Mosca. Ora i giovani tatari stanno utilizzando i social network più popolari per

creare gruppi online che si concentrano sulla questione di una rinascita nazionale. Questi gruppi non vengono utilizzati solo per guardare video o condividere link per notizie e musica, ma presentano anche informazioni sulla storia del Tatarstan, la sua cultura e politica interna, che spesso mancano nei media russi.

Come illustrano i casi circasso e tataro, grazie a internet molti miti sovietici (o addirittura zaristi) che sembravano tenere unito il paese non sono più plausibili, dato che molte nazioni un tempo soggiogate stanno ora riscoprendo le loro identità nazionali. Nessuno può sapere come la Russia manterrà la sua integrità territoriale nel lungo periodo, specialmente se altri stati cercheranno di separarsi o almeno di superare le divisioni etniche artificiali dell'era sovietica. E non sorprende che gli ideologi del Cremlino come Konstantin Rykov abbiano iniziato a enfatizzare il bisogno di utilizzare la rete per tenere unito il paese. A questo punto è impossibile ipotizzare ciò che quest'aumento di consapevolezza voglia dire per il futuro della democrazia in Russia, ma bisognerebbe essere veramente molto ottimisti per presupporre che, in qualche modo, il moderno stato russo scelga semplicemente di disgregarsi senza troppo rumore come fece l'Unione Sovietica, e ancora di più per pensare che la democrazia prevalga in tutte le sue nuove entità. Farsi un'opinione sull'effetto a lungo termine di internet sulla democrazia russa vorrebbe necessariamente dire porsi domande difficili (se non addirittura darsi delle risposte) su nazionalismo, separatismo, relazioni centro-periferia ecc. (Non solo in Russia: problemi simili sono presenti anche in Cina e, in misura minore, in Iran, paesi con minoranze di dimensioni considerevoli.)

L'influenza da parte degli emigrati, molti dei quali non sempre sono persone progressiste e amanti della democrazia, potrebbe accentuarsi in un'epoca in cui Skype agevola tanta parte della comunicazione culturale. Una parte di questa influenza potrebbe essere positiva e quindi favorire il processo di democratizzazione? Forse, ma ci sarà senz'altro anche qualcuno che cercherà di scuotere la situazione o di promuovere norme e pratiche desuete. Thomas

Hylland Eriksen, antropologo dell'Università di Oslo, fa notare che «a volte i gruppi che sperano di diventare élite utilizzano la rete per coordinare i loro progetti; talvolta gli emigrati supportano attivamente gruppi di militanti anche violenti nei loro paesi d'origine, sapendo che non hanno bisogno di pagare il prezzo per un aumento della violenza, stando comodamente nel loro pacifico gruppo di fuoriusciti».

Il problema della libertà di internet intesa come fondamento della politica estera è che, nella sua semplificazione di forze complesse, potrebbe far sì che i legislatori trascurino i loro interessi. Presumere che sia interesse di Stati Uniti, Germania o Gran Bretagna lasciar usare internet alle minoranze etniche per sottrarre più spazio possibile allo stato dominante, che si tratti di Russia, Cina o Iran (per non parlare di casi ancora più complicati come la Georgia), equivarrebbe a interpretare molto male le loro attuali politiche e i loro obiettivi. Qualcuno potrebbe asserire che si tratti di politiche scaltre, e varrebbe la pena di sviluppare questa discussione. La prima e piuttosto ambigua formulazione della politica sulla libertà di internet, opera di Hillary Clinton, ha preferito sorvolare su tutta la questione come se, una volta scoperto uno degli strumenti più potenti al mondo, tutti gli stati si rendessero conto che, paragonate a YouTube, le guerre sanguinarie che combattono da secoli siano solo un'enorme perdita di tempo. Trovare un modo per lottare contro gli effetti di nuovi nazionalismi alimentati dal mondo digitale è un compito enorme per gli esperti di politica estera; resta solo da sperare che non smettano di lavorarci sopra, anche qualora l'imperativo di promuovere la libertà di internet deviasse la loro attenzione e il loro tempo altrove.

Il network

Quando nel 2008 il giovane regista lettone Edvins Snore girò *The Soviet Story*, documentario che faceva paragoni piuttosto sgradevoli tra lo stalinismo e il nazismo, i nazionalisti russi sono

corsi su LiveJournal, la piattaforma di blogging più famosa nel paese, per discutere la migliore risposta al film. Alexander Djukov, leader della Historical Memory Foundation di Mosca, valvola di sfogo nazionalista, lanciò un toccante appello sul suo blog, offrendosi, se solo la comunità fosse riuscita ad aiutarlo a raccogliere i fondi necessari a coprire le spese di stampa, di pubblicare uno studio dettagliato su come Snore avrebbe manipolato la verità nel suo documentario. Nel giro di poche ore il suo post registrò più di 70 risposte: molte persone non offrirono soltanto un aiuto in denaro, ma condivisero anche consigli su altri network e organizzazioni cui rivolgersi, inclusi i contatti del membro lettone, apparentemente filorusso, del Parlamento Europeo. I soldi furono debitamente raccolti grazie a Yandex Money, la versione russa di PayPal, e dopo poco meno di sei mesi il libro fu pubblicato con una grande fanfara dei media e blog russi.

Non è chiaro cosa dovremmo fare di questi sforzi online. Non è stato fatto nulla di illegale. È perfino difficile negare che una campagna di questo tipo sarebbe stata molto ardua da mettere in piedi prima dell'avvento del web 2.0, poiché molti movimenti nazionalisti erano troppo disorganizzati e dispersi geograficamente. Chi oggi vuole promuovere la libertà e la democrazia in Russia deve combattere non più solo contro lo stato, ma anche contro altre entità non statali che, grazie a internet, sono anch'esse "supermobilitate".

Il fatto è che l'Occidente ha iniziato la sua campagna per la libertà di internet basandosi sulla supposizione cyber-utopistica, quasi interamente non dimostrata, secondo la quale un numero maggiore di connessioni e network porteranno necessariamente a più libertà e democrazia. Nel suo intervento sulla libertà di internet Hillary Clinton ha parlato dell'importanza di promuovere ciò che ha soprannominato libertà di connessione, dicendo che è «come la libertà di associazione, solo che è situata nel cyber-spazio. Permette alle persone di andare online, incontrarsi e, si spera, di cooperare. Una volta su internet non dobbiamo necessariamente essere un

magnate o una rock star per avere un grande impatto sulla società». Alec Ross del dipartimento di stato americano, uno dei principali fautori della politica sulla libertà di internet della Clinton, afferma che «la stessa esistenza dei social network è di per sé un capitale».

Ma davvero i social network sono in sé un bene prezioso? Dopotutto la mafia, i giri di prostituzione e gioco d'azzardo e le bande giovanili sono anch'essi delle reti sociali (social network), ma nessuno oserebbe mai asserire che la loro esistenza nel mondo reale renda tali organizzazioni un capitale o che non debbano essere regolamentate. Da quando nel 1993 Mitch Kapor, uno dei padri fondatori del cyber-utopismo, proclamò che «la vita nel cyberspazio sembra prendere proprio le forme che Thomas Jefferson avrebbe voluto: fondata sul primato della libertà individuale e su un impegno per il pluralismo, la diversità e la comunità», molti legislatori hanno avuto l'impressione che i soli network che avrebbero trovato posto online sarebbero stati quelli che promuovevano la pace e la prosperità. Ma Kapor non aveva letto poi così attentamente Jefferson, il quale era ben cosciente dello spirito antidemocratico di molte associazioni civili quando scriveva: «Le masse delle grandi città hanno sul governo puro lo stesso effetto che hanno le piaghe sulla forza del corpo umano». Forse Jefferson non era persuaso dall'assoluta bontà delle masse intelligenti, espressione elaborata per descrivere gruppi organizzati spontaneamente, talvolta grazie all'ausilio della tecnologia.

Come fa presente Luke Allnut, redattore di Radio Free Europe, «il punto sul quale i tecno-utopisti hanno una visione limitata è che in questa grande massa di utenti internet, tutti capaci di fare grandi cose nel nome della democrazia, essi vedono solo un'immagine speculare di loro stessi: progressista, filantropica, cosmopolita. Non vedono neonazisti, pedofili o maniaci genocidi che hanno creato network, sono cresciuti e hanno avuto successo su internet». Il problema del considerare buoni in sé tutti i network risiede nel permettere ai legislatori di ignorare gli effetti politici e sociali, ritardando quindi una risposta efficace alle loro attività altrimenti

dannose. Cooperazione, che sembra essere l'obiettivo ultimo della creazione di network secondo la Clinton, è un termine troppo ambiguo per basare su di esso politiche sensate.

Un breve sguardo alla storia, per esempio alla politica della Germania durante la Repubblica di Weimar, dove un maggiore impegno civico portò alla delegittimazione della democrazia parlamentare, farebbe pensare che un aumento dell'attenzione civica non potrebbe comunque far crescere la democrazia. La storia americana successiva a Tocqueville offre una grande quantità di spunti analoghi: dopotutto, anche il Ku Klux Klan era una rete sociale. Come dice Ariel Armony, politologo presso il Colby College nel Maine, «l'impegno civico potrebbe [...] essere collegato a esiti non democratici all'interno dello stato e della società, la presenza di una "società viva" potrebbe non riuscire a prevenire gli effetti nocivi per la democrazia oppure potrebbe perfino contribuire a produrli». Sono i fattori politici ed economici piuttosto che il desiderio di formare associazioni a stabilire in gran parte il tono e la direzione in cui i social network contribuiscono alla democratizzazione; saremmo ingenui a credere che tali fattori siano sempre a favore della democrazia. Ad esempio se gli strumenti di social networking finissero per fornire uno strapotere ai vari nazionalismi all'interno della Cina è ovvio che la loro influenza sulla linea della politica estera cinese aumenterebbe. Data la particolare relazione tra il nazionalismo, la politica estera e la legittimità del governo in Cina, tali sviluppi potrebbero non contribuire necessariamente alla democratizzazione, specialmente se scatenassero maggiori scontri con Taiwan o con il Giappone.

Anche Manuel Castells, importante sociologo spagnolo fra i più entusiasti sostenitori della società dell'informazione, non si è venduto all'idea di "far fiorire migliaia di network". Scrive infatti che «internet è una tecnologia della libertà, ma può anche far sì che il potente opprima il disinformato» e «che porti all'esclusione, depauperato da parte di chi ha conquistato potere». Robert Putnam, famoso politologo che si lamentò del triste stato del capitale sociale

in America nel suo best-seller *Capitale sociale e individualismo*, ha messo in guardia sull'interpretazione kumbaya del capitale sociale. «Il network e le norme di reciprocità a essi associate sono, in genere, un bene per chi è all'interno del network», scrive, «ma gli effetti esterni del capitale sociale non sono affatto sempre e solo positivi». Se volgiamo lo sguardo alla prospettiva della politica estera americana, i social network potrebbero essere considerati come un capitale, ma solo nella misura in cui non comprendano nessuno che si nasconde nelle caverne del Waziristan. Quando un senatore dopo l'altro continua a deplorare il fatto che YouTube sia diventato una seconda casa per i terroristi islamici, di certo non siamo in presenza di sostenitori accaniti della natura democratica del mondo in rete.

Non si può solo limitare la libertà di connettersi ai nodi di internet pro-occidentali, e tutti (inclusi un bel po' di nodi anti-occidentali) hanno da guadagnare dalla struttura complessa della rete. Quando si parla di promuovere la democrazia, uno dei principali problemi della società in rete sta nell'aver dato molta forza proprio a coloro che si oppongono al processo di democratizzazione, che si tratti della chiesa, degli ex comunisti o di movimenti politici estremisti. Di conseguenza è diventato difficile concentrarsi su che cosa fare, e non è immediatamente chiaro se le nuove minacce alla democrazia in rete siano peggiori di quelle che l'Occidente credeva di dover combattere. I nemici non statuali della democrazia hanno acquisito più potere di quanto i vecchi nemici (come gli stati autoritari monolitici) ne hanno perso? Sembra senz'altro uno scenario plausibile, per lo meno in certi casi; pensare ad altro vorrebbe dire appoggiarsi a una concezione obsoleta del potere che non è compatibile con la natura "in rete" del mondo moderno. «Tutti celebrano sistematicamente internet per la sua tendenza decentralizzante. La decentralizzazione e la diffusione del potere non coincidono tuttavia con l'esercitare meno potere sugli esseri umani. E non coincidono nemmeno con la democrazia. [...] Il fatto che nessuno abbia il controllo non vuol dire che tutti siano liberi» dice Jack Balkin della Yale Law School. Il leone autoritario potrebbe essere morto, ma ora ci sono centinaia di iene affamate

attorno al suo corpo.

È possibile disconnettersi

Ancora peggio, la presunta mancanza di legge e l'anarchia in rete rese possibili da internet hanno portato a una maggiore pressione sociale perché il web venga messo sotto controllo. In un certo senso, più internet diventa importante, più grande diventa la spinta a frenarne le frange estreme. Promuovere la libertà di connettersi sarà una proposta da vendere agli elettori, molti dei quali auspicano che il governo promuova la libertà di disconnettersi, almeno per particolari gruppi politici e sociali. Se il decennio appena conclusosi può servire come metro di giudizio, la pressione per regolamentare il web è tanto probabile che venga da genitori preoccupati, gruppi ambientalisti o minoranze etniche o sociali diverse quanto dai governi autoritari. La verità è che molte delle opportunità create dalla concezione di un'internet gratuita e anonima per tutti sono state sfruttate in modo creativo da persone e network che minano alla base la democrazia. Per esempio è quasi certo che un gruppo di nazionalisti razzisti russi che si fa chiamare Fratellanza del nord non sarebbe mai esistito nell'epoca prima di internet. Questo gruppo è riuscito a realizzare un gioco online nel quale viene chiesto ai partecipanti, molti dei quali appartenenti al ceto medio, di filmare i loro attacchi violenti contro lavoratori immigrati, di condividerli su YouTube e fare a gara per vincere un premio in denaro.

Anche le bande criminali in Messico sono diventate grandi fan di internet. Non soltanto utilizzano YouTube per diffondere video violenti e promuovere un clima di paura, ma, a quanto si dice, stanno anche andando su siti di social network alla ricerca di informazioni personali sui soggetti da rapire. Non facilita la situazione il fatto che tutta la prole della classe medio-alta messicana sia su Facebook. Ghaleb Krame, esperto di sicurezza presso la Alliant International University di Città del Messico,

sottolinea che «i criminali possono scoprire chi siano i membri della famiglia di qualcuno che conta all'interno della polizia. Probabilmente questi non avranno un account di Twitter o Facebook, ma i loro figli e i familiari stretti sì». È quindi difficile pensare che gli ufficiali di polizia diventino per questo più coraggiosi. I social network possono anche essere usati per seminare il panico: nell'aprile 2010 una serie di messaggi su Facebook avvertiva di imminenti scontri tra gang e ciò paralizzò la vita a Cunevaca, famoso resort, dal quale solo poche persone ebbero il coraggio di uscire (si trattava in realtà di un falso allarme).

I leader di al-Shabab (letteralmente “i ragazzi”), il maggior gruppo di insorti della Somalia, utilizzano messaggi di testo per comunicare con i subordinati, evitando quindi ogni tipo di comunicazione faccia a faccia e rischi annessi. Non è azzardato dire che in questo modo sono diventati più efficienti e che per questo rappresentano una minaccia ancora più grande.

Molti altri casi meno noti (e meno violenti) di pericoli messi in rete raramente ricevono attenzione a livello globale. Secondo un rapporto del 2010 della Convenzione sul commercio internazionale delle specie a rischio di estinzione (CITES), ONG internazionale, internet avrebbe dato vita a un nuovo mercato per il commercio di specie in pericolo di estinzione, permettendo a compratori e venditori di incontrarsi più facilmente e commerciare meglio. Il tritone imperatore, che si trova solo in Iran, potrebbe essere la prima vittima effettiva della rivoluzione di Twitter. Secondo i rapporti dell'“Independent”, più di dieci società vendono tramite la rete esemplari catturati allo stato selvatico. Non sorprende che il numero dei tritoni si sia ridotto dell'80 per cento solo tra il 2001 e il 2005.

Un altro mercato informale cui internet ha contribuito è quello del commercio di organi. Persone disperate dei paesi in via di sviluppo stanno bypassando gli intermediari e offrono direttamente i loro organi a chi è disposto a pagare. Gli indonesiani per esempio

usano il sito Iklanoke.com, alternativa locale a Craigslist, dove gli annunci pubblicati di solito sfuggono all'attenzione della polizia. Un tipico annuncio di Iklanoke recita così: «Maschio sedicenne vende rene per 350 milioni di rupie o in cambio di una Toyota Camry».

I messaggi di testo sono stati utilizzati per diffondere l'odio in Africa, e l'episodio più recente si è verificato in occasione degli scontri tra musulmani e cristiani scoppiati all'inizio del 2010 nella città di Jos, nel centro della Nigeria, che hanno causato la morte di più di 300 persone. Gli attivisti per i diritti umani che lavoravano a Jos hanno identificato almeno 145 di questi messaggi, alcuni dei quali davano indicazioni ai destinatari su come uccidere e liberarsi dei corpi bruciandoli («uccideteli prima di essere uccisi. Buttateli nei pozzi prima che loro ci buttino noi»); altri invece diffusero voci che scatenarono ancora più violenza. Secondo l'agenzia France-Presse, uno di quei messaggi ha spinto i cristiani a evitare i cibi acquistati dai venditori ambulanti musulmani perché avrebbero potuto essere avvelenati; un altro messaggio diceva che i capi politici avevano in mente di tagliare l'approvvigionamento idrico per far morire disidratati i credenti.

Due anni prima il Kenya visse un periodo simile e tumultuoso. La crisi politica che seguì le contestate elezioni del 27 dicembre 2007 dimostrò come i network, supportati dalla tecnologia mobile e lontani dall'essere considerati "reti buone", avrebbero potuto portare a una violenza incontrollabile. «Se il tuo vicino è un kykuyu, buttalo fuori di casa sua e nessuno ti riterrà responsabile», recitava un SMS inviato durante il culmine delle violenze; un altro, sempre contro i kykuyu, diceva: «Eliminiamo la mafia del monte Kenya», con l'aggiunta: «Ammazzane 2, 1 è gratis». Ma ci fu anche un tentativo più inquietante da parte di alcuni kykuyu di usare messaggi di testo per raccogliere informazioni sensibili sui membri di un gruppo etnico specifico e per poi distribuire quelle informazioni per attaccarli e intimidirli. «Il sangue di kykuyu innocenti cesserà di scorrere! Li massacreremo proprio qui, nella capitale. In nome della giustizia raccogliamo i nomi di tutti i luo e

kaleo che conosciamo sul lavoro, a casa, ovunque a Nairobi, senza dimenticare dove e come vanno i loro figli a scuola. Vi forniremo un numero al quale potrete inviare questi messaggi», recita uno degli SMS. A un certo punto le autorità keniate hanno anche considerato l'ipotesi di sospendere la rete mobile per evitare altri inasprimenti delle violenze (tra le 800 e le 1 500 persone persero la vita, mentre più di 250 000 furono i dispersi).

Anche se gli SMS si sono dimostrati utili per progettare un sistema che aiutasse a capire come la violenza si è diffusa in Kenya, una storia di successo che ha scatenato l'attenzione dei media, non si può non prendere in considerazione il fatto che abbiano anche aiutato a spargere l'odio. In effetti messaggi intimidatori contenenti minacce di morte hanno continuato a tormentare coloro che avevano accettato di testimoniare presso la Commissione Waki per indagare sulle violenze due anni dopo gli scontri. («Sei un uomo ancora giovane e non dovresti morire, ma hai tradito il nostro capo, quindi l'unica cosa che ci resta da fare è ucciderti», recita il testo di un SMS ricevuto da uno dei testimoni.)

I sanguinosi scontri uiguri-han avvenuti nella regione cinese del-lo Xinjiang nell'estate 2009, che hanno portato a uno stop di 10 mesi delle comunicazioni via internet, pare siano scoppiati per un articolo provocatorio pubblicato sul forum www.sg169.com. Scritto da un ventitreenne arrabbiato per essere stato licenziato dall'azienda di giocattoli Xuri, nella provincia di Guangdong a 3000 miglia dal-lo Xinjiang, l'articolo asseriva che «sei ragazzi dello Xinjiang hanno violentato due ragazze innocenti presso la fabbrica di giocattoli Xuri». (I media ufficiali cinesi affermarono che le accuse di stupro erano false e che i giornalisti stranieri non avrebbero trovato prove per dimostrarle.) Dieci giorni dopo i lavoratori uiguri presso l'azienda di giocattoli sono stati attaccati da un gruppo di han furibondi (due uiguri sono rimasti uccisi, e più di un centinaio feriti). Lo scontro a sua volta ha scatenato altre voci, che hanno gonfiato il numero dei morti facendo precipitare ulteriormente la situazione, con SMS e telefonate per aiutare a mobilitare entrambe

le parti (le autorità alla fine hanno interrotto tutte le comunicazioni telefoniche). Un video raccapricciante che mostrava molti lavoratori uiguri picchiati da una folla armata con spranghe di ferro ha cominciato a circolare viralmente, accrescendo le tensioni.

Neanche i paesi con una lunga tradizione democratica sono stati risparmiati dagli SMS del terrore. Nel 2005 molti australiani ricevettero messaggi che incitavano all'attacco nei confronti dei loro concittadini di origine libanese («Questa domenica tutti i cazzo di australiani della contea devono scendere a North Cronulla e dare una mano per la giornata della caccia al libanese e all'arabo. Portate i vostri amici e facciamogli vedere che è la nostra spiaggia e che non possono più metterci piede»), scatenando scontri etnici importanti in un paese comunque pacifico. La minoranza libanese ricevette messaggi simili che invitavano ad attaccare i cittadini australiani di origini non libanesi. Più di recente estremisti di destra della Repubblica Ceca hanno inviato messaggi di testo aggressivi come minaccia nei confronti delle comunità rom locali. Di sicuro anche se i messaggi non fossero mai stati inventati i neonazisti avrebbero comunque odiato i rom con la stessa veemenza; e dare la colpa del razzismo ai telefoni cellulari sarebbe solamente un'altra manifestazione di attenzione nei confronti della tecnologia piuttosto che dei fattori politici e sociali. Ma la comodità, la portata e la velocità della comunicazione via SMS fanno sì che brevi accessi d'ira neonazista, che prima restavano confinati a livello locale, abbiano un'eco assolutamente senza precedenti se comparata a un'epoca caratterizzata da minore connettività.

Probabilmente la libertà di connettersi, almeno nella sua astratta interpretazione attuale, dovrebbe essere una priorità politica in un paradiso democratico dove i cittadini non sentono parlare di odio, scontri culturali e pregiudizi etnici. Ma una simile oasi di tolleranza semplicemente non esiste. Perfino nella pacifica Svizzera, considerata di solito il paese del rispetto reciproco in cui le decisioni sono prese in modo democratico e decentralizzato, la libertà di connessione ha portato a far sì che una piccola porzione

emarginata della popolazione sia riuscita a sfruttare la forza di internet per mobilitare i concittadini a vietare la costruzione di altri minareti nel paese. Il movimento era capitanato da blog di destra e da diversi gruppi presenti su siti di social network (molti dei quali caratterizzati da manifesti o, come li descrisse Michael Kimmelman del “New York Times”, «bombe molotov politiche» che suggerivano che i musulmani stessero minacciando la Svizzera: uno di questi raffigurava alcuni minareti in volo verso la bandiera svizzera come se fossero missili), e perfino gli equilibrati elettori svizzeri non sono riusciti a resistere ai discorsi populistici in rete. Non sottovalutiamo mai il potere di Twitter e Photoshop nelle mani di persone mosse dal pregiudizio.

Mentre i fan di internet amano citare il riduzionismo ottimistico del villaggio globale di Marshall McLuhan, che è stato scelto come santo patrono di “Wired”, pochi si appellano al suo riduzionismo più oscuro, contenuto ad esempio in questa perla del 1964: «Il fatto che Hitler sia diventato un personaggio politico lo si deve alla radio e al sistema di comunicazione con il pubblico». Come spesso accadeva, McLuhan stava esagerando, ma sicuramente non vorremo scoprire che la nostra retorica eccessivamente ottimista sulla libertà di connettersi ci ha tolto la capacità di risolvere le conseguenze negative derivanti da tale libertà. Alcuni network sono buoni, alcuni no. Ma tutti i network necessitano di un'indagine etica completa. La promozione della libertà di internet deve includere misure per alleggerire gli effetti collaterali dell'aumento di interconnettività.

Gli stati deboli hanno bisogno di gadget potenti?

Tutte le recenti chiacchiere sul fatto che internet stia sgretolando le istituzioni, le barriere e gli intermediari ci possono far dimenticare che istituzioni forti e ben funzionanti, soprattutto i governi, sono essenziali per conservare la libertà. Anche se diamo per scontato che internet possa facilitare il rovesciamento di regimi

autoritari, non ne consegue necessariamente che faciliti anche il consolidamento della democrazia. Se non altro il fatto che varie forze antidemocratiche, compresi estremisti, nazionalisti e vecchi gerarchi, si siano trovate improvvisamente a disposizione una nuova piattaforma per mobilitare e diffondere il loro verbo suggerisce che il consolidamento della democrazia possa diventare più difficile, anziché più facile.

Le preoccupazioni che la rivoluzione dell'informazione possa indebolire lo stato nazionale non sono nuove. Arthur Schlesinger Jr., storico premiato con il premio Pulitzer ed ex consulente di John F. Kennedy, preconizzava dove avrebbe potuto portare la crescente informatizzazione se lasciata senza controllo quando nel 1997 scrisse: «Il computer trasforma il mercato libero da vincoli in un carro armato globale che stritola le frontiere, indebolisce il potere impositivo e i regolamenti statali, minando alla base la gestione nazionale dei tassi di interesse e di cambio, ampliando le disparità di ricchezza all'interno dei paesi e fra di essi, abbassando gli standard nelle condizioni di lavoro, degradando l'ambiente, impedendo agli stati di modellare un proprio destino economico che non debba rendere conto a nessuno, creando così un'economia mondiale senza una politica mondiale». Fortunatamente le cose non si sono dimostrate tanto drammatiche come le ha prospettate, ma la profezia di Schlesinger sottolinea l'importanza di pensare bene al valore che diamo alle istituzioni nel contesto della democratizzazione, e di assicurarci che internet non eroda completamente quel valore. È allettante l'idea di usare internet per recidere tutte le teste dell'idra autoritaria, ma nessuno è ancora riuscito a costruire una democrazia di successo con il cadavere di quell'idra (l'apparato statale) ancora per terra. Non sorprende quindi che chi vive già in una democrazia possa non rendersi conto del fatto che, senza uno stato forte, nessun tipo di giornalismo (sia esso animato dai media di massa o dai blogger) è possibile.

Come fa notare Silvio Waisbord, studioso di libertà di stampa alla George Washington University, «stato significa meccanismi

funzionali per istituzionalizzare la legge, osservare la legislazione per promuovere l'accesso all'informazione, facilitare economie redditizie e diversificate per sostenere sistemi di media misti, assicurare tribunali funzionanti e indipendenti che sostengano il diritto del pubblico a essere informato, controllare la corruzione dentro e fuori le sale stampa, e fermare la violenza contro i giornalisti, i testimoni e i cittadini». Se i cyber-utopisti credono alla loro stessa retorica sullo sbriciolamento delle istituzioni hanno un grosso problema per le mani, ma si rifiutano di affrontarlo.

Tutto questo è più evidente che mai in paesi come l'Afghanistan, dove un governo già debole viene indebolito ancora di più da varie forze politiche, militari e sociali. Possiamo continuare a celebrare il ruolo potenziale dei telefoni cellulari nell'emancipazione delle donne afgane, ma i talebani hanno terrorizzato molti gestori di rete spingendoli a interrompere i propri servizi durante certi orari della giornata (evitare di obbedire alle richieste dei talebani non è un'opzione saggia: quando alcuni operatori ci hanno provato, questi hanno reagito facendo saltare i ripetitori e uccidendo i loro dipendenti). I talebani non vogliono fermare interamente il sistema (anche loro usano i cellulari per comunicare) ma riescono ancora a dimostrare chi ha il controllo, e a imporre il modo in cui la tecnologia va usata. Senza un governo afgano forte le opportunità di emancipazione correlate alla telefonia mobile non diverranno mai realtà.

Stephen Holmes, docente di legge alla New York University, ha chiarito il suo punto di vista in un saggio intitolato *How Weak States Threaten Freedom* (come gli stati deboli minacciano la libertà), pubblicato dall'"American Prospect" nel 1997. Commentando come la Russia si stesse lentamente disintegrando sotto la pressione dei gangster e dell'oligarchia corrotta, Holmes spiegava una cosa che a molti occidentali è sfuggita: «La società politicamente disorganizzata della Russia ci ricorda la profonda dipendenza del liberalismo da un governo efficiente. L'idea che soggetti autonomi possano godere delle proprie libertà individuali

semplicemente essendo lasciati in pace dal potere pubblico si dissolve davanti alla fastidiosa realtà della nuova Russia».

Gli entusiasti di internet spesso dimenticano che se un governo, anche autoritario, perde la capacità di esercitare il controllo sulla propria popolazione o sul territorio, la democrazia non diventa automaticamente inevitabile. Per quanto allettante sia immaginare tutti gli stati autoritari come lande desolate di staliniana memoria, in cui ogni singola azione del governo è mirata a limitare la libertà dell'individuo, si tratta di una concezione semplicistica della politica. Se i burocrati russi o cinesi dovessero crollare domani, non sarebbe una democrazia pura a sostituirli: regnerebbero l'anarchia e forse gli scontri etnici. Ciò non significa che nessuno dei due paesi sia riformabile, ma che le riforme non possono cominciare dal far saltare per aria le istituzioni pubbliche.

Questo è un altro dei casi in cui la transizione pacifica verso la democrazia nell'Europa orientale post-comunista era interpretata dall'Occidente come prova definitiva del fatto che una volta che un governo guidato da personaggi autoritari fosse caduto, qualcosa di sostanzialmente democratico sarebbe nato al suo posto. La transizione pacifica è avvenuta, ma è stata il risultato di forze economiche, culturali e politiche tipiche della regione e di quel particolare momento storico. Il modo in cui la transizione è avvenuta non era predefinito da qualche legge generale della natura, che imponeva che la gente volesse in ogni caso la democrazia e che, una volta eliminate le barriere, essa avrebbe trionfato necessariamente in qualsiasi sfida. L'aspetto utopistico proprio di questa opinione era chiaramente visibile nel 2003 quando, dopo l'abbattimento della statua di Saddam Hussein a Baghdad, nulla di anche solo pallidamente somigliante alle democrazie dell'est post-comunista si è insediato al posto del regime (in un altro saggio Holmes ha vividamente riassunto queste visioni riduzioniste nella formula: «Togli il coperchio e salta fuori la democrazia»).

La sola cosa peggiore di uno stato dittatoriale è uno stato

fallito. Il fatto che internet dia potere e amplifichi così tante forze che influiscono profondamente sui diritti umani e interessano diverse minoranze avrà forse come risultante una richiesta pubblica più aggressiva di uno stato più forte che protegga i cittadini dall'assenza di regole del cyber-spazio. Tanto più pedofili, gruppi criminali, nazionalisti e terroristi usano internet per provocare danni sempre maggiori, tanto più la cittadinanza prima o poi perderà la pazienza. Quando i cittadini digitali cinesi si trovano sotto attacco da parte dei motori di ricerca di carne umana, non aspettano che Robin Hood venga a proteggerli: si aspettano che il loro governo, in altri casi autoritario, approvi leggi sulla privacy adeguate e le faccia rispettare. Analogamente quando in Russia gli ufficiali di polizia corrotti divulgano database contenenti i dati personali di molti cittadini, compresi i numeri di passaporto e i numeri di cellulare, e quei database riemergono poi in vendita su siti di e-commerce, i cittadini non si mettono certo a celebrare le virtù di uno stato limitato. Moltiplichiamo la forza di internet per l'incompetenza di uno stato indebolito e avremo come risultato un bel po' di anarchia e ingiustizia. Il motivo per cui così tanti osservatori, in altri casi acuti, vedono democrazia dove non c'è sta nel fatto che confondono la democratizzazione dell'accesso agli strumenti con la democratizzazione della società. Ma l'una non conduce necessariamente all'altra, specie in ambienti in cui i governi sono troppo deboli, troppo distratti, o troppo poco volenterosi di mitigare le conseguenze della democratizzazione dell'accesso agli strumenti. Strumenti più numerosi ed economici nelle mani sbagliate possono dar luogo a un livello minore, e non maggiore, di democrazia.

È come il dibattito perpetuo fra blogging e giornalismo. Oggi chiunque può tenere un blog, perché gli strumenti per realizzarli e diffondere le informazioni sono economici. Eppure far aprire a chiunque un blog non farà, di per sé, migliorare la salute della moderna democrazia occidentale e in realtà gli effetti collaterali possibili (la scomparsa dei supervisori, la fine della scoperta casuale delle notizie, l'ulteriore polarizzazione della società) potrebbero non

essere un prezzo che valga la pena pagare per le virtù ancora poco chiare della rivoluzione dei blog. (Questo non significa, ovviamente, che un insieme di misure accorte, messe in atto dalla politica o da attori privati, non possano aiutare ad affrontare i problemi.) Perché dovrebbe essere diverso per internet e politica? Per quanto ne sappiamo, molti mali della società potrebbero essere peggiorati, e molto, dalla nascita dei social media. Dobbiamo cominciare a guardare alla totalità degli effetti collaterali, non solo al fatto che i costi di essere un attivista politico si siano così abbassati.

Nello smitizzare l'equazione "più accesso alla tecnologia = più democrazia", Gerald Doppelt, professore di filosofia all'Università della California di San Diego, suggerisce ulteriori questioni che dovremmo ponderare. «Per valutare l'impatto di un esempio qualsiasi di politiche tecniche sulla democratizzazione della tecnologia e della società», scrive Doppelt, «dobbiamo chiederci chi siano quegli utenti che sfidano la tecnologia, qual è il loro posto nella società, che cosa è stato loro negato, e qual è il significato etico del cambiamento tecnologico che cercano per gli ideali democratici?». Senza porsi queste domande, anche gli osservatori più lucidi della tecnologia continueranno a girare intorno alla conclusione paradossale che il blog di Al Qaeda sia positivo per la democrazia, perché i blog hanno aperto spazi nuovi ed economici per la partecipazione pubblica. Qualunque teoria della democrazia che non vada oltre il costo della mobilitazione come unico criterio per la democratizzazione è una teoria che i politici farebbero bene a evitare, ancora di più nell'era digitale, quando gran parte dei costi crolla in qualsiasi settore.

Non porsi queste domande ci impedirebbe anche di identificare le conseguenze politiche di tale democratizzazione dell'accesso alla tecnologia. Solo opinionisti irresponsabili invocherebbero la democratizzazione dell'accesso alle armi in paesi instabili. Ma internet, naturalmente, ha così tanti usi positivi, alcuni dei quali promuovono la libertà di espressione, che l'analogia con le armi viene citata molto raramente. Gli usi positivi, tuttavia, non

sempre cancellano quelli negativi: se le armi potessero essere usate anche come megafoni, sarebbe comunque necessario un regolamento. Il rischio è che la bandiera variopinta della libertà di internet metta ancora più in ombra il fatto che internet è molto più di un megafono per la democrazia, che i suoi altri usi possono essere di natura estremamente antidemocratica e che senza regolamentare quegli usi il progetto stesso di promozione della democrazia potrebbe essere in serio pericolo. Il primo prerequisito per una buona politica sulla libertà di internet è convincere i suoi più grandi sostenitori che internet è più importante e dirompente di quanto abbiano teorizzato finora.

Perché le politiche razionali superano i 140 caratteri

Più internet diventa strumento di mediazione della nostra politica estera, più dovremmo prepararci a cederne progressivamente il controllo. Naturalmente l'epoca in cui i diplomatici potevano prendersi il tempo per formulare risposte approfondite ed estremamente caute agli eventi era già finita con l'avvento del telegrafo, che però non riuscì a soffocare l'autonomia degli affari esteri. Per quel che riguarda la politica estera razionale, da lì in poi la caduta è stata sempre più rapida: non sorprende dunque che John Herz, famoso teorico delle relazioni internazionali, osservasse nel 1976 che «laddove un tempo era possibile un'azione più libera, ma anche più fredda e profondamente ragionata, ora si è costretti ad agire o a reagire immediatamente».

L'era della politica via internet non solo priva i diplomatici dell'autonomia: è anche la fine dell'elaborazione di politiche razionali, poiché i politici sono bombardati da informazioni che non possono processare, mentre un pubblico globale mobilitato a livello digitale richiede risposte immediate. Non prendiamoci in giro: i politici non possono creare politiche efficaci sotto l'influenza di video agghiaccianti di manifestanti iraniani che muoiono sull'asfalto.

Già nel 1992 George Kennan, decano della diplomazia americana e autore del famoso Lungo telegramma da Mosca che tanto contribuì a formare il pensiero statunitense durante la Guerra fredda, aiutando ad articolare la politica del contenimento, era giunto a credere che i media avessero ucciso la capacità degli Stati Uniti di sviluppare una politica estera razionale. In quegli anni i video politici a diffusione virale erano ancora riserva di caccia esclusiva della televisione. Dopo aver visto le tristissime immagini di diversi ranger dell'esercito americano morti trascinati per le strade di Mogadiscio sulla cnn, Kennan scrisse questa breve, amara nota nel suo diario, subito pubblicata in un editoriale del "New York Times": «Se le politiche americane d'ora in avanti saranno controllate da impulsi emotivi popolari, e in particolare da quelli evocati dalla televisione commerciale, allora non c'è più posto non solo per me, ma per quelli finora considerati gli organi deliberanti responsabili del nostro governo, tanto nel ramo esecutivo quanto in quello legislativo». Le parole di Kennan furono seguite a breve distanza da quelle di Thomas Keenan, direttore dello Human Rights Project al Bard College, convinto che «la considerazione razionale dell'informazione, con l'idea di basare ciò che si fa su quello che si sa, ora sembra essere soppiantata e allontanata dall'emotività e le risposte sono ora in qualche modo comandate, o meglio, telecomandate dalle immagini televisive».

Ora che le immagini televisive sono state sostituite dai video di YouTube e dai tweet rabbiosi, la soglia d'intervento è crollata ancora più in basso. Al dipartimento di stato americano è bastato un gran numero di tweet di provenienza molto dubbia per chiedere a Twitter di posticipare le operazioni di manutenzione. Quando tutto il mondo si aspetta da noi una reazione immediata e i tweet si accumulano nelle caselle di posta in entrata dei diplomatici è difficile che ci basiamo sulla storia, o addirittura sulle nostre esperienze e sugli errori passati, ma che invece decidiamo che tweet + giovani iraniani con telefonini = rivoluzione di Twitter.

William Scheuerman, teorico politico che studia il ruolo della velocità negli affari internazionali, fa bene a considerare, preoccupato, che «l'amnesia storica causata da una società ossessionata dalla velocità invita a repliche propagandistiche e fittizie del passato, in cui la storia politica viene semplicemente raccontata a diretto vantaggio dei gruppi politici ed economici dominanti al momento». Pare inoltre che proprio dei racconti fittizi del recentissimo passato si dovrebbe preoccupare la società ossessionata dalla velocità. Quando non sono più i fatti a dare forma alle reazioni, è probabile che i politici scelgano le reazioni sbagliate.

L'aspetto virale dell'odierna cultura di internet non sta esercitando un'influenza positiva sulla capacità dei diplomatici di pensare con chiarezza. Negli anni Novanta molti esperti e politici amavano denigrare (e un'élite fra questi, adorare) il cosiddetto effetto cnn, riferendosi al potere dei media moderni nell'esercitare pressione sui responsabili politici inondando l'etere con immagini dalla scena di un conflitto, spingendoli alla fine a prendere decisioni che forse non avrebbero preso. La presunta, ma quasi mai dimostrata, influenza della CNN sulla politica estera negli anni Novanta poteva almeno essere giustificata dal fatto che stava parlando in nome di qualche posizione idealistica e perfino umanistica. Sapevamo chi c'era dietro la CNN, e sapevamo quali fossero i loro preconcetti (prevalentemente liberali).

La composizione di certi gruppi di Facebook è più difficile da controllare. Chi sono queste persone, e che cosa vogliono? Perché ci stanno spingendo a interferire in, o a ignorare, un dato conflitto? Laddove gli ottimisti vedono la democratizzazione dell'accesso, i realisti possono vedere l'estremo prevalere di interessi particolari sulla pianificazione delle azioni. I governi, naturalmente, non sono stupidi e stanno approfittando di questa enorme nuova opportunità per coprire i propri tentativi di influenzare l'opinione pubblica globale con il velo della vox populi, sia direttamente, sia attraverso intermediari. Prendiamo Megaphone, tecnologia sviluppata da un'azienda privata israeliana. Tiene traccia di vari sondaggi e

votazioni online, di solito gestiti da giornali e riviste internazionali, che pongono ai propri lettori domande sul futuro del Medio Oriente, della Palestina, della legittimità delle politiche israeliane ecc. Ogni volta che viene lanciato un sondaggio lo strumento allerta i suoi utenti, spingendoli a visitare un dato URL e a votare a favore di Israele. Analogamente consente di effettuare campagne di posta elettronica con articoli pro Israele, con l'obiettivo di far salire quegli articoli nella classifica dei più inviati tramite e-mail disponibile su molti siti web di quotidiani.

Ma non sono solo questi esperimenti rapidi e in stile guerriglia basati sul web, come Megaphone, a influenzare l'opinione pubblica globale. La verità è che anche Russia e Cina hanno creato le proprie CNN, che mirano a proteggere il loro punto di vista sulle notizie mondiali, ed entrambe hanno siti internet molto vitali. Mentre i mezzi di comunicazione negli Stati Uniti e in Gran Bretagna stanno sperimentando gli articoli a pagamento per poter restare a galla, sono i media in lingua inglese gestiti dai governi di Russia e Cina a trarre i maggiori benefici: addirittura pagano la gente per consultarli!

Malgrado tutte le intenzioni e gli scopi, navigare nei nuovi spazi pubblici "democratizzati" creati da internet è molto difficile. Ma è ancora più difficile giudicare se i segmenti che ci capita di vedere siano rappresentativi dell'intera popolazione. Non è mai stato tanto facile confondere poche parti estremamente non rappresentative per il tutto. Questo spiega in certa misura perché le nostre aspettative sul potere di trasformazione di internet negli stati autoritari siano tanto gonfiate e improntate all'ottimismo: la gente di cui sentiamo normalmente parlare è quella che è già in prima linea nell'uso dei nuovi media per stimolare il cambiamento democratico nelle società autoritarie. Per qualche strana ragione i blogger cinesi che si occupano di moda, musica o pornografia, anche se questi argomenti sono molto più popolari nella blogosfera cinese di quanto lo siano i diritti umani o la legalità, non compaiono mai nelle audizioni del Congresso a Washington.

Il mezzo di comunicazione, da parte sua, non è d'aiuto. Presumendo che parlino un buon inglese, gli autori dei blog della Fratellanza musulmana in Egitto possono semplicemente non avere alcuna intenzione di aiutare la BBC o la CNN a produrre un altro reportage sul potere della blogosfera. Ecco perché l'unico potere di solito coperto dai media occidentali è quello laico, liberale oppure filo-occidentale. Non stupisce che ci raccontino quello che volevamo sentirci dire: i blogger stanno lottando per la laicità, per il liberalismo e per la democrazia in stile occidentale. Ed ecco perché così tanti politici dei nostri paesi scivolano sulla falsa impressione che i blogger siano alleati naturali, e perfino portatori, della democrazia. «Se è vero che ci sono più blogger per numero di abitanti in Iran rispetto a qualsiasi altro paese, la notizia mi rende più ottimista sul futuro dell'Iran stesso», ha detto l'allora ministro degli esteri britannico David Miliband, mentre era in visita al quartier generale di Google. Non è affatto chiaro perché dovrebbe essere così, visto che i blogger conservatori iraniani, che spesso sono più radicali del governo e sono tutto fuorché una forza propulsiva per democrazia, uguaglianza e giustizia, sono un gruppo formidabile e in piena crescita nella blogosfera iraniana. È probabile che i consiglieri di Miliband semplicemente non si siano mai avventurati oltre quella manciata di blogger iraniani filo-occidentali che dominano gran parte della copertura mediatica del paese. È difficile immaginare che cosa direbbe Miliband di alcuni gruppi di nazionalisti cinesi che, quando non stanno girando video anti-occidentali o anti-cnn, sono indaffarati a tradurre libri di filosofi occidentali come Leibnitz e Husserl.

Le cose peggiorano quando i politici occidentali cominciano a prestare ascolto ai blogger in esilio. Tali blogger spesso ce l'hanno con i loro paesi di origine, e sono dunque condizionati nel tracciare un profilo delle politiche nazionali come se si trattasse di un'estensione della loro lotta. Il loro sostentamento e la loro carriera spesso dipendono dal modo in cui i centri di potere di Washington, Londra o Bruxelles percepiscono internet. Molti sono entrati a far

parte di ONG nel settore dei media, o ne hanno create di loro. Se mai la percezione sul potere dei blog dovesse cambiare, molte di queste nuove ONG rischierebbero di fallire.

Non è sorprendente che chi prende soldi pubblici per imbrigliare il potere di internet e usarlo nella lotta contro i dittatori non ci dica che non sta avendo successo. È come se avessimo prodotto qualche milione di cloni di Ahmed Chalabi, quell'esiliato iracheno notoriamente male informato che dava un quadro molto inaccurato dell'Iraq a chi voleva starlo a sentire, e li assumessimo per farci dire come sistemare i loro paesi di origine. Naturalmente l'influenza degli esiliati sulla politica estera è un problema con cui tutti i governi prima o poi hanno dovuto fare i conti, ma i blogger, forse grazie all'inevitabile paragone con i dissidenti sovietici e l'epoca dei samizdat, spesso non sono soggetti al livello di controllo che meritano.

Perché alcuni dati devono restare fumosi

Non sono solo l'emotività e la velocità a minacciare l'integrità delle decisioni politiche. Sono anche la sempre più ampia disponibilità e mobilità dell'informazione. Man mano che i telefoni cellulari proliferano anche negli angoli più remoti del pianeta, è diventato più facile raccogliere dati; popolazioni prima non coperte oggi possono trasmettere praticamente qualsiasi cosa, dagli effetti dei disastri naturali alle questioni legate alla violazione di diritti umani, fino ai brogli elettorali. Improvvisamente la tragedia è più visibile e (o questa è la speranza) è più facile che sia presa in considerazione.

La tecnologia in effetti può fare prodigi durante le catastrofi naturali. Le persone più colpite possono usare i telefonini per comunicare la propria posizione e i propri problemi. Queste informazioni possono essere aggregate e visualizzate su una cartina online: magari ciò non porterà sollievo diretto ai soggetti colpiti dal

disastro, ma può informare meglio gli operatori umanitari sull'esatta natura del cataclisma e quindi aiutare a ottimizzare la distribuzione delle risorse. Uno di questi strumenti, Ushahidi, era stato progettato originariamente per ottenere aggiornamenti sulle violenze durante la crisi post-elettorale in Kenia, e da allora è stato usato con successo in tutto il mondo, anche durante i terremoti devastanti ad Haiti e in Cile a inizio 2010.

Ma il motivo per cui molti progetti che si basano sul contributo degli utenti producono dati attendibili in caso di disastri naturali è perché si tratta di eventi apolitici. Non ci sono fazioni in guerra e chi riporta i dati non ha alcun interesse nel manipolarli. Il problema quando si usano questi strumenti in crowdsourcing per altri scopi, per esempio documentare violazioni dei diritti umani o monitorare le elezioni, due degli altri usi per cui è stato impiegato Ushahidi, è che l'accuratezza di tali rapporti è al contempo impossibile da verificare e facile da manipolare.

Dopotutto chiunque può inviare messaggi deliberatamente sbagliati per accusare i propri oppositori di qualche misfatto o peggio ancora per seminare il panico nei loro ranghi (ricordate la catena di SMS in Nigeria che sosteneva che tutto il cibo fosse avvelenato?). Ma per essere credibili i rapporti sui diritti umani e, in misura in qualche modo minore, quelli degli osservatori sulle elezioni, devono mirare a un cento per cento di accuratezza: questo per via della peculiare natura dei rapporti sui diritti umani, soprattutto nei casi in cui un governo autoritario possa contestare la validità dei risultati. Un rapporto sbagliato, redatto così per errore o consapevolmente, è sufficiente a far crollare la credibilità di un'intera banca dati. E una volta che le ONG per i diritti umani sono scoperte a produrre dati di dubbia qualità, i governi trovano sempre una buona scusa per chiuderle. Il "New York Times" incensava la forza di Ushahidi scrivendo che «man mano che si raccolgono i dati, le mappe delle crisi possono svelare le trame nascoste della realtà: per quante miglia all'interno della costa si è spinto l'uragano? Gli stupri sono diffusi, oppure concentrati attorno alle caserme?». Ma è

piuttosto fuorviante. Al massimo quelle mappe possono darci un'idea generale dell'ampiezza e della natura degli abusi, ma il loro valore come dato riguardante i diritti umani è minimo. Quel che è peggio è che quel frammento di dati raccolto con il contributo degli utenti può facilmente far sì che tutti gli altri dati sulle violazioni dei diritti umani raccolti attraverso un duro lavoro vengano gettati al vento.

Né vogliamo che alcune informazioni legate alle violazioni dei diritti umani siano accessibili al pubblico su internet. In molti paesi c'è ancora un forte pregiudizio sociale riguardo agli stupri: fornire anche il più piccolo frammento di prova (per esempio informazioni geografiche su dove hanno avuto luogo) potrebbe mettere allo scoperto le vittime, rendendo la loro vita ancora più insopportabile. C'è sempre stato un certo meccanismo di protezione dei dati insito nelle relazioni sui diritti umani, e vista la facilità con cui tali informazioni possono essere raccolte e diffuse anche da terze parti, che potrebbero ostacolare il lavoro delle organizzazioni per i diritti umani, è importante che quel meccanismo venga conservato a dispetto di qualsiasi spinta per la promozione della libertà di internet. Non è scontato che i progetti basati sui contributi degli utenti prendano bene questo equilibrio, ma dobbiamo resistere all'internet-centrismo e alla scelta di un approccio "più gente, più dati" che prescinda dalla considerazione di esigenze e capacità.

Ironia vuole che mentre quasi tutti gli sforzi degli esperti di informatica finora si sono concentrati sul liberare le informazioni contenute in banche dati riservate, il loro obiettivo futuro potrebbe presto diventare quello di ripristinare la riservatezza di quei dati, o almeno di trovare un modo per limitarne la mobilità. È un problema particolarmente importante per diverse minoranze etniche che, improvvisamente, si ritrovano minacciate, poiché le informazioni digitalizzate li identificano in modi che esse non potevano prevedere. In Russia un ufficio locale del movimento contro l'immigrazione illegale (dpni), la potente rete anti-immigrazione del paese, ha creato una serie di siti mash-up in cui sono stati inseriti

dati personali di cittadini appartenenti a diverse minoranze etniche e residenti nella città russa di Volgograd, pubblicati su mappe online. L'obiettivo non era una migliore comprensione della vita urbana in Russia, ma quello di incoraggiare i sostenitori del DPNI a organizzare pogrom contro quelle minoranze. Il DPNI è un esempio interessante di organizzazione imperturbabilmente razzista che si è adattata prontamente all'era di internet. Non solo creano siti mash-up, ma il loro sito principale gestisce un negozio online che vende magliette nazionaliste ed è dotato di versione tedesca, inglese e francese; consente perfino a qualsiasi utente registrato di contribuire con le proprie notizie, in stile wiki.

Oppure prendiamo i burakumin, una delle più grandi minoranze sociali giapponesi, che discendono dalle comunità emarginate dell'era feudale. Dal XVII secolo, gli oltre un milione di membri della popolazione burakumin vivono al di fuori del rigido sistema di caste giapponese, e le altre caste fanno finta che i burakumin non esistano. Quando un gruppo di entusiasti cartografi giapponesi sovrappose le vecchie mappe delle comunità burakumin a quelle satellitari tracciate da Google di città come Tokyo, Osaka e Kyoto, all'inizio sembrò una buona idea. In precedenza erano stati pochi gli sforzi per cercare di conservare online la civiltà dei burakumin. Nel giro di pochi giorni però diversi nazionalisti giapponesi si esaltarono, poiché trovavano finalmente l'esatta localizzazione delle case dei tanto odiati burakumin, mentre la blogosfera nipponica brulicava di discussioni sulle epurazioni. Dopo un'intensa pressione da parte delle ONG antidiscriminazione giapponesi, Google chiese ai proprietari delle mappe di rimuovere almeno la legenda che identificava i ghetti burakumin come "città dell'immondizia".

Nel frattempo i militanti xenofobi in Corea del Sud, che hanno formato un gruppo chiamato Gamma anti inglese, hanno passato al setaccio i siti dei social network in cerca di dettagli personali degli stranieri entrati nel paese per insegnare inglese, in un disperato tentativo di trovare qualsiasi potenziale comportamento illecito così

da poterne chiedere l'espulsione dal paese.

Analogamente i famigerati motori di ricerca di carne umana cinesi, che sono stati citati dai media occidentali soprattutto per la loro caccia online ai burocrati corrotti, hanno anche un lato oscuro. Infatti hanno un passato di attacchi a persone che danno voce a posizioni politiche poco popolari (chiedendo il rispetto delle minoranze etniche), o che semplicemente si comportano un po' fuori dai limiti consentiti (essendo magari infedeli al proprio partner). Grace Wang, studentessa alla Duke University, è finita nel mirino dei rabbiosi motori di ricerca di carne umana nel 2008, al picco della tensione fra Cina e Occidente appena prima delle Olimpiadi di Pechino. Dopo aver chiesto ai suoi cyber-concittadini cinesi di cercare di capire di più i tibetani si è trovata a far fronte a un'ondata di pesanti attacchi personali. Qualcuno addirittura ha pubblicato le indicazioni per raggiungere la casa dei suoi genitori su un sito cinese molto conosciuto (la sua famiglia ha dovuto darsi alla macchia).

Può essere che ciò che guadagniamo dalla capacità di agire in rete e di comunicare, lo perdiamo nell'inevitabile rafforzamento delle masse rabbiose online, che sono ben addestrate a lanciare "datibomba" contro le proprie vittime. Forse questa è una conseguenza accettabile del promuovere la libertà di internet, ma dovremmo fare progetti più attenti per il futuro e pensare a modi per proteggere le vittime. È irresponsabile mettere la vita delle persone in rete sperando di poter fare i conti più tardi con le conseguenze dell'apertura di tutte le reti e di tutte le banche dati.

Che l'eccesso di dati possa costituire un pericolo per la libertà e per la democrazia tanto significativo (se non più significativo) quanto la loro assenza è un'ipotesi sfuggita ai sostenitori della libertà di internet. Non è una sorpresa, poiché questo potrebbe non essere un problema tanto acuto per le democrazie liberali, in cui l'ideologia pluralista dominante, il multiculturalismo crescente e una forte presenza della legalità mitigano le conseguenze del diluvio

di dati.

Ma in quasi tutti gli stati autoritari o in quelli in fase di transizione non ci si può permettere questo lusso. Sperare che la semplice apertura di tutte le reti e il caricamento di tutti i documenti possano rendere una transizione alla democrazia più facile o probabile è una pia illusione. Se la triste esperienza degli anni Novanta ci ha insegnato qualcosa, è che le transizioni che funzionano richiedono uno stato forte e una vita pubblica relativamente ordinata. Finora internet ha rappresentato una grande minaccia per entrambi.

Capitolo 10

Fare la storia (e non solo il menu di un browser)

Nel 1996 un gruppo di grandi esperti di tecnologia digitale scrisse sulle pagine del periodico “Wired” che «la pubblica piazza del passato» stava per essere sostituita da internet, tecnologia che «consente al cittadino medio di partecipare al dibattito nazionale, pubblicare un giornale, diffondere pamphlet elettronici in tutto il mondo [...] proteggendo al contempo la propria privacy». Molti storici devono essersi fatti una risata: dalle ferrovie, che Karl Marx credeva capaci di eliminare il sistema delle caste in India, fino alla televisione, il più grande mezzo di liberazione delle masse, praticamente ogni nuova tecnologia è stata osannata per la sua capacità di alzare il livello del dibattito pubblico, accrescere la trasparenza della politica, limitare il nazionalismo e condurre tutti noi nel mitico villaggio globale. E praticamente in ogni caso tutte quelle speranze sono state infrante dalla forza brutta della politica, della cultura e dell'economia. Le tecnologie, a quanto pare, tendono a promettere più di quanto siano in grado di fare, almeno rispetto alle previsioni.

Con questo non intendo dire che quelle invenzioni non abbiano avuto alcuna influenza sulla vita pubblica o sulla democrazia, al contrario: spesso hanno avuto più peso di quanto i loro sostenitori potessero immaginare. Ma quegli effetti spesso sono stati antitetici rispetto ai fini che i loro ideatori si erano prefissati. Tecnologie pensate per dare maggior potere all'individuo hanno rafforzato il dominio delle grandi multinazionali, mentre tecnologie nate per sostenere la partecipazione democratica hanno creato una popolazione di pantofolai. Non voglio dire che quelle tecnologie non

abbiano mai avuto il potenziale per migliorare la cultura politica o rendere più trasparente l'amministrazione pubblica: il loro potenziale era enorme. Eppure è andato quasi sempre sprecato a causa delle affermazioni utopistiche immancabilmente legate a esse, che hanno confuso i responsabili politici impedendo loro di fare i passi giusti per ottenere il meglio dalle iniziali promesse di nuovo progresso.

Sbandierando l'unicità di internet, quasi tutti i guru della tecnologia mostrano la loro ignoranza storica: la retorica che ha accompagnato le previsioni sulle tecnologie precedenti è sempre stata estrema quanto l'odierno dibattito, quasi religioso, sulla forza di internet. Anche un'occhiata veloce alla storia della tecnologia basterebbe a ricordare quanto velocemente l'opinione pubblica possa passare dall'ammirazione incondizionata per alcune tecnologie alla distruzione quasi zelante di qualsiasi cosa esse rappresentino. Riconoscere invece che le critiche alle tecnologie sono vecchie quanto la loro adorazione non dovrebbe spingere i politici a concludere che i tentativi di minimizzare gli effetti indesiderati della tecnologia sulla società (e viceversa) siano inutili. Al contrario i politici devono familiarizzare essi stessi con la storia della tecnologia in modo da capire quando le previsioni sovrastimate sui suoi potenziali debbano essere analizzate più a fondo, non fosse altro per assicurarsi che almeno in parte vengano realizzate.

E la storia ci offre un sacco di esempi interessanti. Il telegrafo fu la prima tecnologia di cui si disse che avrebbe trasformato il mondo in un villaggio globale. Un editoriale apparso nel 1858 sul "New Englander" proclamava: «Il telegrafo lega con un filo vitale tutti i paesi del mondo. [...] È impossibile che i vecchi pregiudizi e le ostilità esistano ancora, quando uno strumento simile è stato creato per lo scambio di idee fra tutti i paesi della Terra». In un discorso del 1868, l'ambasciatore britannico negli Stati Uniti, Edward Thornton, salutava il telegrafo come «il sistema nervoso della vita internazionale, che trasmette la conoscenza dei fatti, rimuovendo le

cause di incomprendimento e promuovendo pace e armonia in tutto il mondo», mentre il “Bulletin of the American Geographical and Statistical Society” riteneva che fosse «un'estensione della conoscenza, della civiltà e della verità» e che avrebbe favorito «gli interessi più alti e più cari alla razza umana». Ma nel giro di poco tempo il pubblico vide anche i lati negativi del telegrafo. Chi ne esaltava la capacità di trovare i criminali in fuga dovette ben presto ammettere che poteva essere usato anche per diffondere falsi allarmi, anche dagli stessi criminali. Forse era un senso di amara delusione quello che spinse il “Charleston Courier” a concludere, appena due anni dopo che le prime linee telegrafiche americane erano state installate, che «prima si abatteranno i pali [del telegrafo], e meglio sarà», mentre il “New Orleans Commercial Times” esprimeva il proprio «fervido augurio che il telegrafo non si avvicini a noi più di quanto abbia già fatto».

La concisione dei messaggi telegrafici non andava molto d'accordo neppure con i letterati: avrà senz'altro aperto l'accesso a un maggior numero di fonti di informazione, ma ha anche reso il discorso pubblico molto più superficiale. Oltre un secolo prima che queste stesse accuse fossero mosse a Twitter, le élite culturali dell'Inghilterra vittoriana si preoccupavano della banalizzazione del dibattito pubblico sotto la valanga delle notizie rapide e dei flash. Nel 1889 lo “Spectator”, una delle pubblicazioni più autorevoli nell'impero britannico, strigliava il telegrafo per aver causato «un'ampia diffusione di cosiddette notizie, la registrazione di qualsiasi fatto e soprattutto di qualsiasi crimine, ovunque e senza un apprezzabile intervallo di tempo. La costante diffusione di affermazioni in pillole [...] in definitiva, si potrebbe pensare che deteriori l'intelligenza di tutti coloro cui il telegrafo si rivolge».

Il villaggio globale costruito dal telegrafo non era esente da difetti e abusi. Almeno un osservatore contemporaneo dell'espansione coloniale britannica in India osservò che «l'unità di sentimenti e azioni che sottende all'imperialismo difficilmente sarebbe stata possibile senza il telegrafo». Thomas Misa, storico

della tecnologia presso la University of Minnesota nota che «le linee telegrafiche erano tanto importanti per la comunicazione nell'impero che in India furono costruite prima delle linee ferroviarie». Molte altre innovazioni tecnologiche oltre al telegrafo hanno contribuito a questo expansionismo. I resoconti utopistici sul ruolo liberatorio della tecnologia nella storia umana raramente riconoscono che fu la scoperta del chinino, che aiutava a combattere la malaria riducendone la pericolosità, a eliminare una delle più grandi barriere al colonialismo, o che l'invenzione della stampa aiutò a forgiare un'identità comune spagnola e spinse gli iberici a colonizzare l'America Latina.

Quando il telegrafo non riuscì a produrre gli effetti sociali desiderati, l'attenzione di tutti si spostò verso l'aeroplano. Joseph Corn descrive l'esaltazione collettiva che caratterizzò l'avvento degli aerei nel suo libro del 2002 intitolato *The Winged Gospel*. Secondo Corn, negli anni Venti e per gran parte degli anni Trenta, quasi tutti si aspettavano che «l'aereo rafforzasse la democrazia, l'uguaglianza e la libertà, migliorasse i gusti del pubblico e diffondesse la cultura, per eliminare dal mondo la guerra e la violenza, e addirittura desse origine a un nuovo tipo di essere umano». Un osservatore di quell'epoca, evidentemente dimenticando le forze economiche del capitalismo globale, rifletteva sul fatto che gli aerei aprivano le porte «al regno della libertà assoluta; niente rotaie, niente pedaggi, niente più bisogno di migliaia di impiegati da considerare fra i costi», mentre nel 1915 il caporedattore del periodico "Flying" (l'equivalente di "Wired" a quel tempo) proclamava entusiasticamente che la Prima guerra mondiale doveva essere «l'ultima grande guerra della storia» perché «in meno di dieci anni» l'aereo avrebbe eliminato le cause scatenanti delle guerre introducendo «una nuova era nelle relazioni umane» (pare proprio che Hitler non fosse un lettore di "Flying"). Questo era l'aereo-centrismo utopistico degli anni Dieci.

Ma fu l'invenzione della radio a produrre il maggior quantitativo di aspettative deluse. I suoi pionieri fecero la loro parte nell'enfatizzare all'eccesso il potenziale di democratizzazione del

nuovo strumento. Guglielmo Marconi, uno dei padri di questa tecnologia rivoluzionaria, sosteneva: «L'avvento della trasmissione senza fili renderà impossibile la guerra, perché la guerra stessa sarà ridicola». Gerald Swope, presidente della General Electric Company, uno dei più grandi sostenitori commerciali della radio a quell'epoca, era altrettanto esaltato nel 1921 quando salutò tale tecnologia come «un mezzo per la pace generale e perpetua sulla terra». Né Marconi né Swope poterono prevedere che settant'anni dopo due emittenti radio locali avrebbero utilizzato l'etere per fomentare la tensione etnica, diffondere messaggi di odio e contribuire al genocidio in Ruanda.

Quando i fondatori di Twitter proclamano che il loro sito è un trionfo dell'umanità, come hanno fatto nel 2009, il pubblico dovrebbe aspettare un attimo ad applaudire, almeno finché non ha soppesato l'eventualità di un genocidio alimentato via Twitter, che devasti un qualche paese lontano, a migliaia di chilometri dalla San Francisco Bay Area. Oggi come allora queste dichiarazioni di benevola onnipotenza della tecnologia sono solo tentativi, dalle gambe molto corte, di creare un quadro legislativo favorevole: chi mai oserebbe porre restrizioni al trionfo dell'umanità? Ma sin dagli albori della sua storia, la radio era vista come mezzo per istruire il pubblico sulla politica, e innalzare il livello del discorso politico; c'erano grandi aspettative sul fatto che avrebbe costretto i politici a pianificare attentamente i propri discorsi. Nei primi anni Venti il "New Republic" plaudiva agli effetti politici della radio, poiché la nuova invenzione «ha trovato un modo per far fuori i mediatori politici», e addirittura «ha ripristinato il demos su cui si regge il governo repubblicano».

Non sorprende che la radio fosse considerata superiore al precedente mezzo di comunicazione politica, ossia il giornale. Nelle parole di un editorialista, scritte nel 1924: «Se un governante si impegna in qualche politica che sia palesemente insensata, saranno i giornalisti a dover annunciare la sua imbecillità al pubblico. Ma se si permetterà che i microfoni della radio entrino nelle aule legislative

del futuro per rilanciarne nello spazio le assurdità, allora tutto il paese le sentirà nello stesso momento». Come oggi per internet, si pensava che la radio stesse cambiando la natura delle relazioni politiche fra i cittadini e la classe dirigente. Nel 1928 “Collier’s” dichiarava che «la radio, usata nel modo giusto, farà di più per il governo democratico di quanto abbiano fatto le guerre per la libertà e l’autogoverno», aggiungendo che «la radio fa sì che la politica diventi personale, interessante, e quindi importante». Ma non ci volle molto perché l’umore del pubblico si adombrasse di nuovo. Già nel 1930 anche l’inizialmente ottimistico “New Republic” emise il suo verdetto: «Parlando in generale, la radio in America sta diventando spazzatura». Nel 1942 Paul Lazarsfeld, eminente esperto di comunicazioni della Columbia University, concluse che «in ampia misura, la radio è stata finora una forza conservatrice nella vita dell’America, e ha prodotto solo pochi elementi di progresso sociale».

La delusione nasceva da una serie di fattori, fra i quali gli usi discutibili che alcuni governi avevano fatto della tecnologia. Come fanno notare Asa Briggs e Peter Burke nella loro approfondita opera Storia sociale dei media, l’era della radio non coincideva solo con quella di Roosevelt e di Churchill, ma anche con quelle di Hitler, Mussolini e Stalin. Il fatto che così tanti dittatori abbiano tratto vantaggi dalla radio ha raffreddato parecchio gli entusiasmi per questo mezzo di comunicazione, mentre la sua commercializzazione da parte delle grandi aziende ha allontanato coloro che speravano avrebbero potuto rendere il dibattito pubblico più serio. Non è difficile immaginare quale sarebbe la reazione di Lazarsfeld ai programmi di Rush Limbaugh¹.

Il potenziale di democratizzazione della radio, sempre più evanescente, non impedì che una nuova generazione di esperti, studiosi e imprenditori facesse gli stessi proclami iperbolici a proposito della televisione. Dagli anni Venti in poi Orrin Dunlap, uno dei primi critici della radio e della televisione del “New York Times”, sostenne un’argomentazione già familiare a chi aveva

studiato la storia del telegrafo, dell'aeroplano e della radio: «La televisione», scriveva senza neppure l'ombra di un dubbio, «ci condurrà in una nuova era di rapporti amichevoli fra le nazioni della terra», mentre «l'attuale concezione dei paesi stranieri cambierà». David Sarnoff, a capo della Radio Corporation of America, credeva che un nuovo villaggio globale fosse in divenire: «Quando il destino della televisione sarà giunto a compimento [...] con esso avremo [...] un nuovo senso di libertà, e [...] una comprensione migliore e più ampia fra i popoli del mondo».

Lee De Forest, famoso inventore americano, aveva grandi speranze sul potere didattico della televisione, convinto che potesse addirittura ridurre il numero di incidenti automobilistici. «Possiamo immaginare», si chiedeva nel 1928, «per insegnare al pubblico l'arte della guida sicura sulle nostre autostrade, un mezzo più potente di un discorso settimanale di un buon agente della polizia stradale, illustrato con diagrammi e fotografie?». Che programmi simili non siano mai arrivati al grande pubblico americano è spiacevole, soprattutto in un'epoca in cui i guidatori si schiantano scrivendo messaggi con il cellulare e perfino i piloti di aereo usano il computer portatile durante il volo. Ma la colpa non è dei limiti delle tecnologie. Furono piuttosto le limitazioni degli aspetti politici, culturali e normativi dell'epoca a trasformare ben presto la televisione americana in uno «sconfinato deserto», come disse nel 1961 Newton Minow, direttore della Federal Communications Commission.

Come con la radio in precedenza, ci si aspettava che la televisione avrebbe trasformato radicalmente la politica dell'epoca. Nel 1932 Theodore Roosevelt Jr., figlio dell'ex presidente e poi governatore generale delle Filippine, predisse che la tv avrebbe «scosso nel paese il vivo interesse nei confronti di coloro che ne gestiscono la politica e della politica stessa», che avrebbe portato a un'«azione più intelligente, più concertata da parte dell'elettorato; la gente penserà più con la propria testa e seguirà meno facilmente le direttive dei membri locali delle macchine politiche». Thomas

Dewey, eminente repubblicano che sfidò Franklin Delano Roosevelt e Harry Truman negli anni Quaranta, paragonò la televisione a una radiografia, prevedendo che «costituirà un progresso costruttivo nella discussione politica». Chiunque guardi la televisione americana in periodo elettorale sarà perdonato se non concorderà con l'ottimismo di Dewey. Tutto questo entusiasmo per la televisione ha retto fino a poco tempo fa. Nel 1978 Daniel Boorstin, uno dei più famosi storici statunitensi del XX secolo, lodava la capacità della televisione di «mettere in rotta gli eserciti, inchiodare i presidenti, creare un intero mondo democratico nuovo, democratico in una misura mai immaginata prima, perfino negli Stati Uniti». Boorstin scrisse queste parole quando molti scienziati politici e legislatori stavano ancora aspettando il trionfo della "teledemocrazia", in cui i cittadini avrebbero usato la televisione non solo per osservare, ma anche per partecipare direttamente alla politica. (La speranza che la nuova tecnologia avrebbe consentito una maggior partecipazione del pubblico alla politica nacque prima della televisione: già nel 1940 Buckminster Fuller, controverso inventore e architetto americano, osannava le virtù della «democrazia telefonica», che avrebbe consentito «di votare per telefono tutte le questioni più importanti in discussione al Congresso».)

Col senno di poi, lo scrittore di fantascienza Ray Bradbury arrivò più vicino alla verità nel 1953 di quanto abbia fatto Boorstin nel 1978: «La televisione», scrisse, «è quella belva pericolosa, quella Medusa che pietrifica ogni sera un miliardo di persone, mentre la fissano immobili, quella sirena che chiamava e cantava e prometteva così tanto dando, in fondo, così poco».

L'avvento del computer ha dato il via a un'altra ondata di utopismo. Un articolo del 1950 comparso sul "Saturday Evening Post" dichiarava che «macchine pensanti porteranno a una civiltà più sana e felice di quante se ne siano viste finora». Viviamo ancora nei tempi di alcune delle previsioni più ridicole, e mentre è facile avere ragione col senno di poi, dovremmo ricordarci che non vi era nulla di

predeterminato per quanto concerne la direzione in cui radio e televisione si sono mosse nel secolo scorso. I britannici presero la fondamentale decisione di dare priorità alle trasmissioni pubbliche, creando quel monumento noto come British Broadcasting Corporation o BBC. Gli americani, per una serie di motivi culturali e commerciali, adottarono un approccio più liberista. Si potrebbe discutere dei meriti delle due strategie, ma è innegabile che il panorama dei media americani avrebbe potuto apparire molto diverso oggi, specie se le ideologie utopistiche promosse da coloro che avevano degli interessi nel settore fossero state analizzate un po' più da vicino.

Se anche è allettante l'idea di ignorare tutto quello che abbiamo imparato dalla storia e trattare internet come una creatura del tutto nuova, dovremmo ricordarci che è proprio così che le generazioni che ci hanno preceduto dovevano sentirsi. Anche loro erano tentati dal non considerare le amare lezioni delle delusioni precedenti, pensando a un mondo nuovo e diverso. Quasi sempre questo ha impedito loro di prendere le giuste decisioni legislative sulle nuove tecnologie: dopotutto è difficile imporre leggi al divino. L'ironia a proposito di internet sta nel fatto che mentre non ha mai mantenuto le promesse ultrautopistiche di un mondo senza nazionalismi o estremismi, ha tuttavia dato più di quanto potessero sperare perfino gli utopisti più radicali. Il rischio qui è che, visto il relativo successo di questa tecnologia giovane, alcuni pensino che sarebbe meglio lasciarla a sé anziché imporle regole di qualsiasi genere. È un punto di vista sbagliato: riconoscere la natura rivoluzionaria di una tecnologia non è una scusa valida per non regolamentarla. Una legislazione intelligente, se non altro, è un primo segnale del fatto che la società si comporta seriamente nei confronti della tecnologia in questione e crede che sia destinata a durare, che è attenta a pensare alle conseguenze e vuole trovare modi per sfruttare il suo potenziale rivoluzionario e goderne i frutti.

Nessuna società ha mai avuto quadri normativi del genere solo guardando ai lati positivi della tecnologia e rifiutando di analizzare

come i suoi impieghi potessero produrre anche effetti dannosi per la società. Il problema con il cyber-ottimismo è che semplicemente non costituisce un fondamento intellettuale utile per qualsiasi regolamentazione. Se tutto è così roseo, perché mai ci si dovrebbe mettere a regolamentarlo? Un'obiezione del genere forse poteva valere all'inizio degli anni Novanta, quando l'accesso a internet era limitato ai ricercatori che non potevano certo prevedere i motivi per cui qualcuno avrebbe voluto inventare lo spam. Tuttavia man mano che l'accesso a internet si è diffuso, è diventato chiaro che l'autoregolamentazione non sarà sempre fattibile, visto l'insieme tanto eterogeneo di usi e utenti.

La doppia vita della tecnologia

Un tema dominante sulla moderna tecnologia è che essa non ha riguardo per le aspettative dei propri creatori, ma assume ruoli e funzioni che non erano neppure previsti quando è stata progettata. David Noble, attento storico della tecnologia moderna, spiega bene questo punto nel suo volume del 1984 *Forces of Production*: «La tecnologia ha una doppia vita, una che si conforma alle intenzioni dei progettisti e agli interessi del potere, e l'altra che li contraddice, e procede alle spalle degli ideatori fino a conseguenze e possibilità impreviste». Anche Ithiel de Sola Pool, ignaro sostenitore della forza dell'informazione come mezzo per minare l'autoritarismo, era consapevole del fatto che la tecnologia di per sé non fosse sufficiente a ottenere i risultati politici desiderati, e scriveva che questa «dà forma alla struttura della battaglia, ma non a ogni suo esito».

Non sorprende che spesso i futurologi si sbagliano. George Wise, storico del General Electric Research Lab, esaminò 1500 previsioni fatte sulla tecnologia fra il 1890 e il 1940 da ingegneri, storici e altri scienziati. Un terzo delle previsioni si sono avverate, anche se in qualche caso solo parzialmente; gli altri due terzi si sono rivelate sbagliate o comunque troppo ambigue.

Da un punto di vista politico la lezione da trarre dalla storia del-la tecnologia e dai numerosi tentativi di prevederne l'evoluzione è che poche tra quelle moderne sono sufficientemente stabili (nel loro progetto, nelle loro applicazioni e nel loro successo fra il pubblico) da consentire una pianificazione legislativa perfetta. Questo è particolarmente vero nei primi stadi del ciclo vitale di una tecnologia: chiunque lavorasse a una politica sulla libertà della radio negli anni Venti si sarebbe stupito moltissimo dei suoi sviluppi, molti dei quali negativi, degli anni Trenta. Il problema di oggi con internet è che è un pessimo soggetto per una discussione politica. Troppi interessi sono in gioco, dai governi nazionali alle organizzazioni internazionali come la icann, dalle Nazioni Unite agli utenti dei servizi internet; alcuni aspetti tecnici della sua architettura potrebbero cambiare se dovessero finire gli indirizzi disponibili; forze malevole come spammer e cyber-criminali creano continuamente innovazioni proprie. Prevedere il futuro di internet è un processo segnato da una complessità molto maggiore rispetto al prevedere il futuro della televisione, perché il web è una tecnologia che può essere impiegata in modi tanto diversi a un prezzo bassissimo.

È questa imprevedibilità sostanziale che dovrebbe renderci estremamente cauti sulle iniziative politiche ambiziose, ma assolutamente ambigue, come la libertà di internet, che richiedono un grado di stabilità e di maturità che internet semplicemente non ha ancora raggiunto, mentre i loro sostenitori propongono regole su come internet dovrebbe essere, come se sapessero già in che modo risolvere tutti i problemi. Ma uno strumento non regolamentato nelle mani di gente che si fida troppo di se stessa è l'anticamera di un disastro. Sarebbe molto più produttivo presumere che internet sia altamente instabile e che cercare di costruire una politica intorno a uno strumento così complesso e capriccioso non possa funzionare. Invece di cercare di risolvere ciò che potrebbe rivelarsi un problema globale non risolvibile, sarebbe più sensato cercare di cominciare dal piccolo, là dove si riescono ancora ad afferrare, se non a capire approfonditamente, i collegamenti fra lo strumento e il suo

ambiente.

Una simile cautela tuttavia può andare bene solo per gli intellettuali. Nonostante l'inevitabile incertezza che circonda la tecnologia, i politici sono costretti a prendere decisioni, e questa ricopre un ruolo sempre più importante in ciascuna di esse. Le previsioni su come la tecnologia potrebbe operare sono quindi inevitabili, pena la paralisi. Il meglio che i politici possono fare è capire come mai così tante persone li fraintendano tanto spesso, e poi cercare di creare meccanismi e procedure che possano cancellare efficacemente gli eccessi nel processo di formazione delle regole.

Il problema maggiore di quasi tutte le previsioni sulla tecnologia è che sono fatte basandosi costantemente su come il mondo gira oggi, e non su come girerà domani. Ma il mondo, come sappiamo, non sta fermo: politica, economia e cultura modificano in continuazione l'ambiente che si pensava sarebbe stato rivoluzionato magari proprio secondo le nostre previsioni. Politica, economia e cultura cambiano anche le tecnologie stesse. Alcune, come la radio, diventano accessibili e presenti ovunque; altre, come l'aereo, diventano costose e disponibili solo per una cerchia ristretta di persone. Inoltre man mano che le nuove tecnologie fanno la loro comparsa, alcune di quelle più vecchie diventano obsolete (il fax) o cambiano modo di utilizzo (il televisore come schermo per giocare alla Wii).

Paradossalmente tecnologie nate per risolvere un particolare problema possono peggiorarlo. Come dimostra Ruth Schwartz Cowan, storica della scienza della University of Pennsylvania, nel suo libro *More Work for Mother*, dopo il 1870 le casalinghe si sono trovate a lavorare per più tempo, anche se i lavori domestici si sono sempre più meccanizzati. (La Cowan nota che nel 1950 la casalinga americana riusciva a fare da sola ciò che una sua collega di appena un secolo prima sarebbe riuscita a fare soltanto con l'aiuto di tre o quattro altre persone.) Chi avrebbe mai previsto che lo sviluppo di strumenti per lavorare meno avrebbe avuto l'effetto di aumentare il

carico di lavori domestici per quasi tutte le donne?

Analogamente l'introduzione del computer nel lavoro non è riuscita a realizzare l'aumento di produttività atteso (forse Tetris era parte di un progetto segreto dei sovietici per fermare l'economia capitalista). Il premio Nobel per l'economia Robert Solow ha commentato che «si riesce a trovare l'era informatica da qualsiasi parte, tranne che nelle statistiche sulla produttività!». Parte del problema nel prevedere con precisione gli effetti economici e sociali di una tecnologia risiede nell'incertezza legata alla scala su cui sarà utilizzata. Le prime automobili erano presentate come tecnologie che avrebbero reso le città più pulite liberandole dal letame prodotto dai cavalli. I prodotti di scarto del motore a combustione interna forse puzzano meno dello sterco, ma vista l'onnipresenza delle automobili nel mondo odierno siamo passati dal risolvere un problema a crearne un altro molto più imponente. In altre parole, gli usi futuri di una tecnologia particolare possono essere descritti da quel vecchio adagio che recita: "È l'economia, stupido".

William Galston, ex consigliere del presidente Clinton ed esperto di politiche pubbliche alla Brookings Institution, ha offerto un esempio molto forte di come tendiamo a sottostimare la potenza delle forze economiche nel condizionare l'impatto sociale delle tecnologie. «Immaginiamo», dice, «un ipotetico congresso accademico sugli effetti sociali della televisione che si svolgesse nei primi anni Cinquanta. Quasi tutti a quel congresso avrebbero convenuto che la televisione avrebbe rafforzato i legami nella comunità e moltiplicato il capitale sociale. I televisori erano pochi e costosi, e i possessori li condividevano invitando i vicini di casa. Se si partecipa oggi a un congresso sulla televisione si noterà che i partecipanti concorderanno nel deplorare la "cultura della camera da letto" ormai dominante, in cui la disponibilità di più televisori in una stessa casa viene percepita come momento di erosione dei legami all'interno delle famiglie, nemmeno più solo all'interno dell'intera comunità».

Un'altra ragione per cui il futuro di una data tecnologia è tanto difficile da prevedere è che la scomparsa di un gruppo di intermediari è spesso seguita dall'emergere di altri intermediari. Ha osservato James Carey, esperto di media alla Columbia University: «Come una linea di frontiera, un intero sistema di strutture sociali viene abbattuto e viene costruita una nuova linea di frontiera. Per noi è più facile vedere le frontiere che cadono». Raramente ci accorgiamo di quelle che vengono costruite. Nel 1914 "Popular Mechanics" riteneva che l'era dei governi fosse finita, quando annunciò che il telegrafo senza fili avrebbe consentito «al privato cittadino di comunicare a grande distanza senza l'aiuto né del governo, né di qualche grande azienda». Appena quindici anni dopo, tuttavia, un ristretto numero di grandi aziende dominava il settore della comunicazione radiofonica, quando ancora nel pubblico era viva l'illusione che la radio fosse un mezzo di comunicazione libero e decentralizzato (il fatto che le radio costassero sempre meno non fece che contribuire a quell'illusione).

In modo simile proprio mentre gli odierni guru di internet cercano di convincerci che l'era della libertà è arrivata, quasi sicuramente non lo è. Tutti quei video gratuiti sui gatti, che ricevono milioni di visite su YouTube, sono conservati in potenti centrali di server la cui gestione costa milioni di dollari già solo per la corrente elettrica. Quei costi occulti prima o poi daranno vita a problemi ambientali che ci renderanno dolorosamente consapevoli di quale sia il reale costo di quelle tecnologie. Negli anni Novanta chi mai avrebbe previsto che Greenpeace avrebbe finito per stilare un lungo rapporto sulle conseguenze ambientali del cloud computing, con scienziati impegnati per diversi anni a studiare l'impatto dello spam via e-mail sul cambiamento climatico? Il fatto che non siamo ancora in grado di calcolare tutti i costi di una data tecnologia, siano essi finanziari, morali o ambientali, non implica che essa non ne abbia.

Non è una logica per vecchi

Altra caratteristica comune della tecnologia moderna tralasciata da molti dei suoi entusiasti sostenitori è che l'emergere delle nuove tecnologie, per quanto rivoluzionario possa sembrare il loro progetto, non elimina automaticamente le vecchie abitudini e le tradizioni. Negli anni Cinquanta chiunque avesse sostenuto che la televisione avrebbe rafforzato le istituzioni religiose esistenti sarebbe stato coperto di ridicolo. Eppure qualche decennio dopo fu proprio alla televisione che Pat Robertson e una schiera di altri televangelisti dovettero dire grazie per le loro potenti piattaforme sociali. Chi scommetterebbe oggi che internet minerà le organizzazioni religiose?

In effetti come si può osservare anche oggi con la rinascita di nazionalismi e religioni sul web, le nuove tecnologie tendono a radicare ancora più profondamente le vecchie abitudini, dando loro anche maggiore diffusione. Claude Fischer, che ha studiato il modo in cui gli americani hanno adottato il telefono nel XIX secolo nella sua *Storia sociale del telefono* osserva che tale strumento era utilizzato soprattutto per ampliare e approfondire gli schemi sociali esistenti, piuttosto che per alterarli. Anziché immaginare il telefono come uno strumento che spingesse la gente ad abbracciare la modernità, Fischer ha proposto di considerare questo oggetto come qualcosa che il pubblico moderno ha utilizzato per i fini più diversi, compreso il mantenere, se non rafforzare, le abitudini precedenti. Perché la rete abbia un ruolo costruttivo nel liberare il mondo dal pregiudizio e dall'odio bisogna che sia accompagnata da un insieme di riforme sociali e politiche molto ambiziose; senza queste ultime, i mali della società possono solo peggiorare. In altre parole, quale che sia la logica interna della tecnologia in esame, di solito è manipolabile dalla logica della società in senso più ampio. «Mentre ogni tecnologia della comunicazione ha le sue proprietà individuali, soprattutto per quanto riguarda quale dei sensi umani privilegia, e quali trascura», scrive Susan Douglas, studiosa di comunicazione della University of Michigan, «il sistema politico ed economico in

cui lo strumento esiste quasi sempre ne segna le opportunità tecnologiche e gli imperativi».

Eppure questo raramente impedisce a interi eserciti di esperti di tecnologia di annunciare che hanno svelato quella logica e capito che cosa sono davvero la radio, la televisione o internet; le forze sociali che la circondano sono quindi considerate quasi del tutto irrilevanti, ed è facile che vengano ignorate. Marshall McLuhan, primo filosofo pop, credeva che la televisione avesse una logica: a differenza della stampa costringerebbe gli spettatori a riempire i vuoti di ciò che vedono, stimolerebbe maggiormente i sensi e, in generale, ci spingerebbe sempre più vicini alla condizione tribale originaria (un nuovo equilibrio che McLuhan chiaramente caldeggiava). Il problema è che, mentre investigava la logica più profonda della televisione, può darsi si sia perso per strada il modo in cui le aziende americane se ne sono appropriate producendo effetti sociali molto più ovvi (e maligni) di quei cambiamenti in qualche oscuro aspetto sensoriale che pure McLuhan aveva calcolato così meticolosamente per ciascun mezzo di comunicazione.

Le cose vanno ancora peggio nel contesto internazionale. La logica cui gli esperti e i politici avrebbero accesso è semplicemente un'interpretazione di ciò che una particolare tecnologia è capace di fare dato un particolare insieme di circostanze. Joseph Goebbels, che asservì con maestria la radio alla propaganda nella Germania di Hitler, ne vedeva la logica in modo molto diverso rispetto, per esempio, a Marconi.

Sapere tutto di una data tecnologia non basta quindi a sapere in che modo esattamente questa darà forma a una moderna società complessa. L'economista William Schaniel condivide questo parere, avvertendoci che «il punto centrale dell'analisi di un cambio di tecnologia dovrebbe concentrarsi sulla cultura che sta adottando la tecnologia, non sui materiali che vengono trasferiti», semplicemente perché, mentre «la nuova tecnologia crea il cambiamento», il cambiamento non è «preordinato dalla tecnologia che viene

adottata». Al contrario, scrive Schaniel, «la tecnologia adottata viene adeguata, dalla società che la adotta, ai processi sociali esistenti». Quando la polvere da sparo fu portata in Europa dall'Asia, gli europei non adottarono gli usi e le tradizioni asiatiche sulla polvere da sparo: la polvere da sparo fu adattata dalle civiltà europee ai propri valori e tradizioni.

Internet non è polvere da sparo: è molto più complessa e multidimensionale. Ma questo non fa che aumentare l'urgenza, per la nostra ricerca, di capire quelle società alle quali internet dovrebbe mutare forma o che dovrebbe democratizzare. Senz'altro potrà cambiarne la forma, ma ciò che interessa di più ai politici è la direzione in cui quel cambiamento procederà. L'unico modo in cui potranno capirlo è resistendo al determinismo tecnologico e imbarcandosi in un'attenta analisi delle forze non tecnologiche che costituiscono l'ambiente che stanno cercando di capire o di trasformare. Può essere sensato pensare che le tecnologie funzionino secondo una certa logica nei primi stadi del loro sviluppo, ma non appena maturano, quella logica di solito viene sostituita da forze sociali più potenti.

L'incapacità di accorgersi che la logica della tecnologia, per quanto si possa sostenerne l'esistenza, cambia a seconda del contesto, spiega in parte il fallimento dell'Occidente nell'afferrare l'importanza di internet per i regimi dittatoriali. Non possedendo una buona teoria della logica politica e sociale interna a quei regimi, gli osservatori occidentali presumono che i dittatori e i loro gerarchi non siano in grado di trovare usi di internet che rafforzino il loro potere, perché nelle condizioni delle democrazie occidentali liberali, e quelle sono le uniche condizioni che tali osservatori sono in grado di intendere, internet ha indebolito lo stato e decentralizzato il potere. Aniché scavare più in profondità nella presunta logica di internet, i compassionevoli occidentali farebbero bene a cercare di costruirsi un quadro più dettagliato della logica politica e sociale dei regimi autoritari nelle condizioni poste dalla globalizzazione. Se i politici non hanno un buon profilo teorico di ciò che tiene in piedi

quelle società, non ci sarà mai abbastanza teoria su internet che consenta loro di formulare strategie efficaci sull'uso di internet per promuovere la democrazia.

Ci sarà ancora storia dopo Twitter?

È molto allettante l'idea di vedere la tecnologia come una sorta di collegamento mancante che ci aiuti a trovare un senso a eventi altrimenti slegati fra loro, e che vanno sotto il nome di storia dell'umanità. Perché cercare motivi più complessi se l'affermazione di forme di governo democratico in Europa può essere spiegata dall'invenzione del torchio da stampa? Come ha osservato nel 1994 lo storico del pensiero economico Robert Heilbroner, «la storia in quanto contingenza è una prospettiva più grande di quanto lo spirito umano possa sopportare».

Il determinismo tecnologico, cioè la convinzione che alcune tecnologie siano destinate a produrre certi effetti sociali, culturali e politici, è attraente proprio perché «crea uno scenario forte, narrazioni chiare, e perché concorda con l'esperienza dominante in Occidente», scrivono Steve Graham e Simon Marvin, due esperti di geografia urbana. Forzare un collegamento fra il ruolo che hanno avuto le fotocopie e i fax nell'Europa orientale del 1989 e il ruolo di Twitter nell'Iran di oggi crea una narrativa sconsolante ma estremamente coerente che poggia sulla fede diffusa, e radicata sugli ideali dell'Illuminismo, nella forza emancipatrice dell'informazione, della conoscenza e soprattutto delle idee. È molto più facile spiegare la storia recente presumendo che il comunismo sia morto stecchito nel momento in cui i cittadini sovietici hanno capito che nei supermercati occidentali non c'erano code, anziché cercare la verità in qualche prolisso e fumoso rapporto sulla bilancia commerciale dell'Unione Sovietica.

È per questa ragione che il determinismo (sia esso sociale, che postula la fine della storia, oppure politico, che postula la fine delle

tirannie) risulta essere un modo intellettualmente povero e ozioso di studiare il passato, interpretare il presente e prevedere il futuro. Bryan Pfaffenberger, antropologo alla University of Virginia, crede che il motivo per cui così tanti di noi cederebbero agli scenari deterministici è che costituiscono la strada più veloce: «Adottare il determinismo tecnologico è molto più facile che condurre uno studio ben contestualizzato in cui si dimostri che il pubblico è l'agente che si appropria, e non una vittima passiva, della tecnologia che viene trasferita».

Ma non è solo la storia a soffrire di determinismo: l'etica non se la cava tanto meglio. Se la marcia della tecnologia è inarrestabile e unidirezionale, fatto del quale schiere di guru cercano di convincere il pubblico dalle pagine delle riviste specializzate, sembra allora inutile cercare di opporvisi. Se radio, televisione e internet sono destinati a introdurre una nuova era di democrazia e diritti umani universali, il nostro ruolo si riduce a ben poca cosa. Tuttavia sostenere che una prassi un tempo diffusa come la lobotomia fosse semplicemente uno dei risultati delle inevitabili forze tecnologiche può servire a togliere il cerino acceso dalle mani dei fanatici della tecnologia. Il determinismo tecnologico mette in ombra ruoli e responsabilità di coloro che prendono le decisioni, assolvendoli da accuse ben meritate oppure minimizzando il ruolo dei loro interventi pregni di significato. Come fa notare Arthur Welzer, scienziato politico alla Michigan State University, «nella misura in cui vediamo noi stessi come pedine inermi nelle mani di una forza estremizzata e immobile, possiamo rinunciare alla responsabilità morale e politica che, in realtà, è fondamentale per il buon esercizio del controllo sulla tecnologia».

Adottando una posizione deterministica è meno probabile che sottoponiamo la tecnologia, e coloro che su di essa campano, all'intera gamma delle domande etiche normali in una democrazia. Si dovrebbe chiedere a Google di criptare tutti i documenti caricati su Google Docs? A Facebook dovrebbe essere consentito ancora di rendere pubblico un numero sempre maggiore di dati dei propri

utenti? Twitter dovrebbe essere invitata alle conferenze di alto livello del governo statunitense senza che prima abbia aderito alla Global Network Initiative? Solo ora qualcuno sta iniziando a porre queste domande, ma non è tanto difficile immaginare un futuro in cui saranno poste meno spesso, e proprio da quegli uffici che dovrebbero farlo in continuazione.

Le nuove tecnologie hanno quasi sempre dato forza o indebolito gruppi politici e sociali particolari, talvolta contemporaneamente, fatto che è fin troppo facile dimenticare sotto la spinta del determinismo tecnologico. È superfluo dire che tale amnesia etica è raramente nell'interesse di chi è indebolito. Robert Pippin, filosofo della University of Chicago, sostiene che il fascino della tecnologia sulla società, a scapito della morale, raggiunge un punto in cui «ciò che dovrebbe essere colto come contingente, come una possibilità fra le altre, aperta alla discussione politica, viene invece percepito erroneamente come necessario; ciò che soddisfa un interesse particolare è preso senza riflettere, come se fosse di interesse universale; ciò che dovrebbe essere solo una parte, è preso come il tutto». I dirigenti di Facebook hanno giustificato il proprio attacco alla privacy sostenendo che quella è comunque la strada che sta percorrendo la società, ed è esattamente il tipo di ragionamento che dovrebbe essere sottoposto a un vaglio morale e politico, non solo tecnologico. È facendo ricorso a queste idee deterministiche che Facebook riesce a mettere nell'ombra il proprio ruolo nel processo.

Abbe Mowshowitz, docente di scienze informatiche al City College di New York, paragona il computer a un seme e le circostanze storiche reali al terreno in cui quel seme viene piantato: «La giusta combinazione di seme, terreno e tecnica di coltivazione è necessaria a consentire la crescita delle piante desiderate e a eliminare le erbacce. Sfortunatamente i semi delle applicazioni informatiche sono contaminati da quelle erbacce, il terreno non è preparato a riceverli, e i nostri metodi di coltivazione sono imperfetti». Non si può accusare Mowshowitz di avere male

interpretato la storia della tecnologia, ma c'è un modo più ottimistico per leggere le sue parole: noi, gli agricoltori, possiamo intervenire in tutti e tre i passaggi, e sta a noi definire i termini nei quali scegliamo di farlo.

Il prezzo per il non intervento potrebbe essere piuttosto alto. Già nel 1974 il critico culturale britannico Raymond Williams ci avvertiva che il determinismo tecnologico avrebbe finito per produrre inevitabilmente un certo determinismo sociale e culturale che «ratifica la società e la cultura che abbiamo ora, e in particolare le loro direzioni interne più potenti». Williams era preoccupato dall'idea che porre la tecnologia al centro della nostra analisi intellettuale ci avrebbero fatto vedere ciò che abbiamo tradizionalmente considerato un problema della politica, con le sue questioni complesse e scomode per l'etica e la morale, come un problema della tecnologia, offuscando o eliminando tutti i dilemmi filosofici irrisolti. «Se il mezzo, sia esso la stampa o la televisione, è la causa», scriveva Williams nel suo *Televisione. Tecnologia e forma culturale*, «tutte le altre cause, tutto ciò che l'uomo normalmente considera essere la storia, vengono ridotte in un colpo solo a effetti». Per Williams non era la fine della storia, quella che la tecnologia stava provocando: era la fine del pensiero storico. E con la fine del pensiero storico, anche le questioni riguardanti la giustizia perdono gran parte della loro significatività.

Williams si spinse oltre nella sua critica, sostenendo che il determinismo tecnologico ci impedisce anche di riconoscere quanto ci sia di politico nella tecnologia stessa (i tipi di pratiche e di risultati che tende a favorire), poiché le sue caratteristiche più immediatamente osservabili di solito catturano completamente l'attenzione del pubblico rendendo difficile valutarne gli altri aspetti più perniciosi: «Ciò che altrimenti è visto come effetto, e in quanto tale sottoposto al vaglio sociale, culturale, psicologico e morale è escluso come irrilevante rispetto agli effetti diretti di tipo fisiologico e quindi "psichici" dei media in quanto tali». In altre parole, è molto più facile criticare internet perché ci rende stupidi piuttosto che

delineare una critica morale coerente dei suoi impatti sulla cittadinanza democratica. E sotto il fuoco di fila del chiacchiericcio astorico sul potenziale liberatorio di internet, anche solo prendere in considerazione tali questioni morali può sembrare troppo da bastian contrario. Osservando come il mondo ha reagito alla rivoluzione di Twitter in Iran è difficile non apprezzare la preveggenza delle parole di Williams. Anziché parlare di forze religiose, demografiche e culturali che hanno creato il clima della protesta in tutto il paese, tutto ciò a cui ci siamo interessati è stato il ruolo prominente di Twitter nella sua organizzazione e nella sua resistenza davanti alla censura.

Analogamente quando molti osservatori occidentali sono stati trascinati dalla discussione sulle implicazioni della rivoluzione di Facebook in Egitto, nell'aprile 2008, nel periodo in cui migliaia di giovani egiziani si sono mobilitati via internet per esprimere la propria solidarietà agli operai tessili che scioperavano nella proletaria città industriale di Mahala, pochi di quegli occidentali si sono scomodati a chiedere che cosa volessero davvero quei lavoratori. Si è poi scoperto che stavano protestando contro i salari estremamente bassi della loro fabbrica. Era una protesta che verteva soprattutto sul lavoro, e che fu collegata in modo vincente alla più ampia campagna anti-Mubarak per la riforma della costituzione. Una volta che per varie ragioni il filone operaio della protesta si è esaurito, altri tentativi rivoluzionari via Facebook (di quelli con conseguenze nel mondo reale) non hanno avuto risonanza, anche se hanno attratto centinaia di migliaia di sostenitori online. Come c'era da aspettarsi quasi tutti i resoconti sui media occidentali si sono concentrati su Facebook, anziché sulle questioni dei diritti dei lavoratori o sulla richiesta di revoca del potere assoluto, nelle mani di Mubarak dal 1981. Questo è un altro forte monito sul fatto che, concentrandosi sulla tecnologia senza considerare le forze politiche e sociali che la circondano, si può giungere alle conclusioni sbagliate. Fintanto che tali proteste continueranno a essere guardate soprattutto attraverso la lente della tecnologia usata per organizzarle, piuttosto che, per esempio, con attenzione alle

rivendicazioni e alle ragioni dei contestatori, le politiche occidentali serviranno a ben poco, per quanto varate con le migliori intenzioni.

Caratteristica più pericolosa del soccombere al determinismo tecnologico è che esso ostacola la nostra consapevolezza della situazione sociale e politica, presentandola invariabilmente come tecnologica. La tecnologia in quanto categoria kantiana della visione del mondo probabilmente è troppo espansionista e accentratrice, assorbe tutto ciò che non è ancora stato adeguatamente compreso e categorizzato, senza curarsi se le sue radici e la sua natura siano o meno tecnologiche (è questo che il filosofo tedesco Martin Heidegger intendeva quando sosteneva che «l'essenza della tecnologia non è affatto qualcosa di tecnologico»). Poiché la tecnologia, come un gas, riempirà qualunque spazio concettuale le sia lasciato, Leo Marx, professore emerito del mit, la descrive come un «concetto pericoloso» che può «soffocare e offuscare il pensiero analitico», e nota che «a causa della sua particolare suscettibilità alla reificazione, all'essere investita dei poteri magici di un'entità autonoma, la tecnologia è fra le cose che più contribuiscono a quel crescente senso [...] di impotenza politica. La diffusione della convinzione che la tecnologia sia la forza principale che dà forma al mondo postmoderno è una misura della nostra [...] trascuratezza per gli standard politici e morali nel fare scelte decisive sulla direzione della società».

Il trascurare gli standard politici e morali dal quale Leo Marx ci mette in guardia è pienamente riscontrabile nell'improvvisa esigenza di promuovere la libertà di internet senza spiegare in che modo esattamente tale strumento possa adattarsi al resto dei piani di sviluppo della democrazia. Sperare che internet possa liberare gli egiziani o gli azeri dall'oppressione autoritaria non è una buona scusa per continuare a sostenere di nascosto le fonti reali di quell'oppressione. Va detto a suo favore che Hillary Clinton non ha evitato di scadere nel determinismo tecnologico durante il suo discorso sulla libertà di internet, quando ha affermato che «mentre è chiaro che la diffusione di queste tecnologie [dell'informazione] sta

trasformando il mondo, non è ancora chiaro come tale trasformazione modificherà il panorama dei diritti umani e del benessere di tanta parte della popolazione umana». A una seconda lettura, tuttavia, sembra un'affermazione parecchio strana: se non è chiaro come queste tecnologie influiranno sui diritti umani, che senso ha promuoverle? Lo si fa solo perché è poco chiaro che cosa sia e che cosa faccia la libertà di internet? Questa confusione fra i ranghi dei responsabili politici è destinata solo a crescere, perché stanno basando delle scelte politiche su concetti altamente ambigui.

Leo Marx suggerisce che il modo per affrontare i rischi del concetto di tecnologia è ripensare se valga ancora la pena di metterla al centro di qualsiasi indagine intellettuale o, ancora peggio, di un piano d'azione. Più sappiamo della tecnologia e meno ha senso considerarla come a sé stante, isolata dagli altri fattori. O, nelle parole di Marx, «il risultato paradossale di una conoscenza e di una comprensione sempre più approfondite della tecnologia è di mettere in dubbio la validità del porla, con i suoi confini stranamente fluidi, al centro di un campo separato di studio storico (o di altra disciplina) specializzato». Detto altrimenti: non è chiaro che cosa ci guadagniamo nel trattare la tecnologia come un agente storico monolitico, poiché di solito nasconde, a proposito della società, della politica e del potere, molto più di quanto non sveli.

Nella misura in cui internet è coinvolta, gli studiosi per ora si sono mossi in direzione opposta. I centri accademici dedicati al suo studio, baluardi intellettuali dell'internet-centrismo, continuano a proliferare nei campus universitari e, strada facendo, contribuiscono alla sua ulteriore reificazione e decontestualizzazione. Il fatto che praticamente qualsiasi quotidiano o periodico metta in bella mostra interviste a guru di internet è un segnale piuttosto preoccupante, perché per quanto sia approfondita la loro conoscenza dell'architettura del web e della sua cultura varia e vivace, non basta a colmare il vuoto della loro inadeguata comprensione di come le società, per non parlare di quelle non occidentali, funzionino. È un chiaro segno di quanto profondamente l'internet-centrismo abbia

corrotto il dibattito pubblico il fatto di vedere come persone che hanno una conoscenza superficiale dell'Iran contemporaneo siano diventate le fonti di riferimento sulla rivoluzione di Twitter, come se uno sguardo ravvicinato a tutti i tweet relativi all'Iran potesse in qualche modo aprire una finestra sulla politica di quel paese estremamente complicato più ampia di quanto possa fare lo studio accademico della sua storia.

Perché le tecnologie non sono mai neutrali

Se il determinismo tecnologico è pericoloso, altrettanto lo è il suo opposto: l'insulso rifiuto di considerare che alcune tecnologie, per loro stessa essenza, sono più portate a produrre determinati risultati sociali e politici rispetto ad altre, una volta immerse in un ambiente sociale favorevole. In effetti non c'è fraintendimento più banale, diffuso e profondamente fuorviante dell'adagio "la tecnologia è neutrale". Dipende tutto, spesso si dice, da come si decide di usare un certo strumento: un coltello può essere usato per uccidere una persona, ma può essere usato anche per intagliare il legno.

La neutralità della tecnologia è un tema profondamente radicato nella storia intellettuale della civiltà occidentale. Boccaccio sollevò su di essa alcune interessanti domande nel Decamerone, già a metà del XIV secolo: «Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi [...] e a colui che ha la febbre è nocivo? direm noi, per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? [...] L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, e anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano».

La neutralità di internet è spesso invocata anche in contesti di democratizzazione. «La tecnologia è solo uno strumento, utilizzabile sia per fini nobili, sia nefasti. Come la radio e la tv potrebbero essere veicoli di pluralismo di informazione e dibattito

razionale, così possono anche essere asserviti dai regimi totalitari per la mobilitazione fanatica e per il controllo totale da parte dello stato», scrive Larry Diamond della Hoover Institution. E una vena di neutralità si è infiltrata anche nel discorso di Hillary Clinton sulla libertà di internet, quando ha notato che «così come l'acciaio può essere usato per costruire ospedali o mitragliatrici, e l'energia nucleare può servire a dar luce a una città o a distruggerla, così le moderne reti di informazione e le tecnologie che sostengono possono essere gestite per il bene o per il male». La cosa più interessante nell'analogia operata dalla Clinton fra internet e l'energia nucleare è che suggerisce come ci sia bisogno di maggiore, e non minore, supervisione e controllo di internet. Nessuno invoca che le centrali nucleari siano gestite come meglio aggrada i loro proprietari: la nozione di libertà nucleare come mezzo per liberare il mondo suona piuttosto assurda.

I designer amano pensare a strumenti di cui si percepiscano determinate qualità. Definite nel linguaggio specialistico *affordance*, tali qualità suggeriscono, più che imporre, il modo in cui quegli oggetti sarebbero da utilizzare. Una sedia potrà avere in sé la proprietà di oggetto su cui sedersi, ma può anche avere quella di rompere una finestra: tutto dipende da chi la sta osservando e perché. Il fatto che una data tecnologia sia aperta a più usi non esclude la necessità di esaminarne attentamente la costituzione etica, confrontare gli effetti dei suoi usi socialmente benefici con quelli socialmente pericolosi, stimare quali effetti sia più probabile che prevalgano e, infine, decidere se siano necessari regolamenti o leggi per gestire, smorzandoli o rafforzandoli, gli effetti da essa prodotti. Sulla carta, la tecnologia nucleare è bella, complessa, sicura e progettata in modo brillante: nella realtà essa ha un'*affordance* particolare, e cioè che molte società non se la possono permettere, o almeno non possono permettersela senza adeguate precauzioni.

Analogamente il motivo per cui quasi tutte le scuole proibiscono agli studenti di recare con sé dei coltelli è perché questa condotta potrebbe portare a un bagno di sangue. Il fatto di non

sapere esattamente che uso sarà fatto di quei coltelli nelle mani di quei ragazzi in ogni particolare situazione non è un motivo sufficiente a consentirne il porto: sapere come possono essere usati in senso negativo, d'altra parte, anche se la probabilità che se ne faccia quell'uso è bassa, ci dà abbastanza informazioni per creare norme restrittive. Di conseguenza quasi tutte le società preferiscono tutelarsi contro alcune affordance dei coltelli (come la loro capacità di ferire le persone) in determinati contesti (come le scuole).

Il problema principale con la tesi della neutralità della tecnologia, dunque, è la sua totale inutilità ai fini della produzione di regole. Potrà essere un utile punto di partenza per il lavoro accademico di progettazione, ma semplicemente non dà alcun fondamento per una regolamentazione sensata, il cui fulcro è trovare il giusto equilibrio fra beni in competizione in un contesto particolare. Se la tecnologia è neutrale e i suoi effetti sociali inconoscibili (dipende tutto da chi la USA e quando), è evidente che i politici e i cittadini possono purtroppo fare ben poco per controllarla. Gli usi negativi di tecnologie semplici sono così diffusi e facili da capire che la loro indesiderabilità in determinati contesti è assolutamente ovvia: è difficile immaginare che qualcuno sostenga la tesi che i coltelli sono solo strumenti, aperti a contesti nobili, ma anche nefasti, a una riunione della Parent-Teacher Association. Ma quando si arriva a tecnologie più complesse (e soprattutto a internet, con la sua messe di applicazioni) la loro indesiderabilità condizionale diventa molto meno ovvia, fatta eccezione forse per le questioni più sensibili (per esempio l'accesso alla pornografia da parte dei bambini).

L'opinione secondo cui la tecnologia sarebbe neutrale lascia ai politici poco altro da fare che non sia analizzare le forze sociali attorno alle tecnologie, e non invece le tecnologie in sé. Alcuni potranno sostenere che, nel caso della cooptazione di internet da parte dei regimi autoritari, non si dovrebbe dare la colpa a internet, ma ai dittatori, e neanche questo è un punto di vista responsabile. Anche coloro che sostengono che la logica della tecnologia sia

malleabile da parte di quella della società che la adotta non propongono che si smetta di fare attenzione alla prima. La polizia iraniana può continuare a monitorare i social network per sempre, ma è facile immaginare un mondo in cui Facebook offra una migliore protezione dei dati personali dei propri utenti, rendendo così più difficile per la polizia scoprire maggiori dettagli sugli iraniani partendo proprio da Facebook. Analogamente è facile immaginare un mondo in cui Facebook non modifichi la quantità di dati che rende pubblici senza prima richiedere il consenso esplicito da parte dell'utente.

Di conseguenza si può pensare che i regimi autoritari continueranno a essere avidi utenti di internet, ma si potrebbe rendere più difficile il loro accesso alla rete. La strada giusta è quella di analizzare attentamente sia la logica della tecnologia, sia quella della società che la adotta: in nessuna circostanza dovremmo dare alle tecnologie, si tratti di internet o dei cellulari, un lasciapassare etico. Troppo spesso i progetti delle tecnologie nascondono semplicemente le ideologie e i piani d'azione politici dei loro creatori. Di per sé questo è un buon motivo per prestare maggiore attenzione a chi ne trarrà beneficio, e chi detrimento. Il fatto che le tecnologie possano non raggiungere gli obiettivi che i loro ideatori si aspettavano non dovrebbe distrarci dall'analizzare la desiderabilità di quegli obiettivi originari. Internet non fa eccezione: l'ethos del web 2.0, in cui nuove applicazioni possono essere ideate sulle ceneri di quelle vecchie, è solo un'ulteriore dimostrazione dell'eccellente capacità di internet di prestarsi a nuove affordance. Non c'è nulla che suggerisca che tali indicazioni contribuirebbero alla democratizzazione: ciascuna di esse va valutata nei propri termini e non ammassata nella mitologica neutralità dello strumento. Al contrario, dovremmo esaminare con attenzione quale delle nuove proprietà sia più orientata al rafforzamento della democrazia, e quale invece è più probabile che tenda a sopprimerla. Solo allora saremo in grado di sapere quali di esse dobbiamo sostenere, e quali dobbiamo contrastare.

È inevitabile che, in molti contesti, alcune indicazioni d'uso del web, come la possibilità di mantenere l'anonimato mentre si pubblicano informazioni sensibili, possano essere interpretate in entrambi i modi: positivamente, come mezzo per evitare la censura governativa, e negativamente, come mezzo per produrre propaganda efficace o lanciare cyber-attacchi. Non ci sarà mai una soluzione univoca a queste situazioni, ma d'altra parte si tratta del tipo di questione complessa che, anziché essere trascurata o presa per immutabile, dovrebbe essere affrontata dal dibattito democratico. Le democrazie si scontrano con tali questioni continuamente: ciò che pare innegabile è che rifiutarsi addirittura di pensare in termini di possibilità d'uso del mezzo postulandone invece la neutralità non sia un modo particolarmente efficace di gestire alcuni eccessi della tecnologia.

1 Rush Limbaugh è un commentatore radiofonico ultraconservatore, voce autorevole del Partito Repubblicano degli Stati Uniti. Definito “il re delle radio di estrema destra americane”, i suoi programmi vantano milioni di ascoltatori. È criticato per la sua retorica populista e per il rifiuto sistematico del contraddittorio. [N.d.R.]

Capitolo 11

La soluzione perversa

Nel 1966 lo “University of Chicago Magazine” pubblicò un breve ma estremamente provocatorio saggio di Alvin Weinberg, autorevole fisico a capo dell’Oak Ridge National Laboratory ed ex membro del Progetto Manhattan. L’articolo s’intitolava Can Technology Replace Social Engineering? e si può ben descrivere come il grido di dolore di un ingegnere. Nell’articolo si sosteneva che «problemi sociali profondi e infinitamente complicati» potessero essere aggirati e risolti applicandovi «rapide soluzioni tecnologiche», rimedi che sarebbero stati «alla portata della moderna tecnologia, e che avrebbero eliminato il problema sociale originario senza bisogno di un cambiamento nei comportamenti sociali dell’individuo, o che avrebbero modificato così tanto il problema da renderne più facile la soluzione».

Uno dei motivi per cui l’articolo ricevette tanta attenzione era che l’estrema soluzione tecnologica proposta da Weinberg, quella che avrebbe potuto mettere fine a tutte le guerre, era la bomba all’idrogeno. Poiché «aumenta enormemente la tensione che potrebbe scatenare una guerra su larga scala», sosteneva, i sovietici avrebbero riconosciuto la sua potenza distruttiva e avrebbero tenuto di conseguenza un atteggiamento considerevolmente meno bellicoso. Era un punto di vista interessante, nel 1966, e l’articolo ha un certo rilievo ancora oggi. La fascinazione che Weinberg provava per le “soluzioni tecnologiche” derivava in ampia misura dalla sua frustrazione di ingegnere nei confronti dell’alternativa di quel periodo, molto meno trattabile e più controversa: l’ingegneria sociale. Gli ingegneri sociali, in contrapposizione ai tecnologi,

cercavano di influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti sociali dei cittadini attraverso ciò a cui i non-tecnologisti si riferivano con il termine politica, ma che Weinberg definiva strumenti sociali: istruzione, normative e un complesso sistema di incentivi comportamentali.

Poiché la tecnologia avrebbero potuto aiutare a raggiungere gli stessi obiettivi con maggiore efficacia, Weinberg riteneva l'ingegneria sociale troppo costosa e rischiosa. A questo contribuiva anche il fatto che le soluzioni tecnologiche non richiedessero profondi cambiamenti nel comportamento umano e fossero in definitiva più affidabili. In merito all'abuso di alcol la risposta che Weinberg preferiva non era quella di organizzare una campagna di sensibilizzazione al consumo responsabile o di imporre multe più pesanti ai guidatori ubriachi: egli proponeva di creare un farmaco che aiutasse a ridurre gli effetti dell'alcol. La natura umana è corrotta e la soluzione di Weinberg prevedeva semplicemente di accettare questo dato e lavorarci sopra; egli non si faceva illusioni di eliminare le cause profonde del problema: sapeva che le soluzioni tecnologiche non sono in grado di farlo e che tutto ciò che la tecnologia può fare è mitigare le conseguenze sociali del problema, «per dare all'ingegnere sociale opzioni più ampie, per rendere i problemi sociali intrattabili un po' meno intrattabili [...] e guadagnare tempo, quel bene prezioso che trasforma le rivoluzioni sociali in un'evoluzione sociale accettabile». Era l'approccio pragmatico di un uomo pragmatico.

Alla sua pubblicazione, l'articolo di Weinberg scatenò un dibattito vivace fra tecnologisti e ingegneri sociali. E il dibattito infiamma gli animi ancora oggi, in parte perché Google, fondata da un duo di ambiziosi ingegneri impegnati in una crociata per organizzare le informazioni di tutto il mondo e renderle universalmente accessibili e utili, ha amplificato la produzione delle soluzioni tecnologiche su scala industriale. Rendere la conoscenza globale alla portata di tutti? Scattare foto di tutte le strade del mondo? E perché non infilare tutti i libri del mondo in uno scanner

e sistemare le conseguenze in un secondo momento? Nominate un problema che ha a che fare con l'informazione, e state sicuri che Google ci sta già lavorando.

Perché l'estrema soluzione tecnologica è online

Non è tutta colpa di Google. C'è qualcosa in internet e nella sua essenza fai da te che invita a una produzione infinita di soluzioni rapide, e che fa venire in mente l'osservazione arguta del matematico John Von Neumann: «Per l'uomo le opportunità tecnologiche sono irresistibili. Se l'uomo può andare sulla luna, ci andrà. Se può controllare il clima, lo farà» (anche se su quest'ultimo punto forse Von Neumann ha esagerato). Con internet a quanto pare tutto è irresistibile, non fosse altro perché è a portata di mano. È internet, non l'energia nucleare, a essere vista da moltissimi come l'estrema soluzione tecnologica a tutti i problemi dell'umanità. Non li risolverà, ma potrebbe renderli meno visibili o meno dolorosi.

Man mano che internet rende le soluzioni tecnologiche meno dispendiose la tentazione di farvi ricorso sempre più aggressivamente e indiscriminatamente cresce di pari passo. E più è facile applicarle, più è difficile per i critici interni sostenere che tali soluzioni non dovrebbero affatto essere applicate. In quasi tutte le organizzazioni il basso costo, soprattutto in tempi di profondo cambiamento tecnologico, è normalmente un motivo sufficiente a sperimentare qualcosa, anche se sul momento è poco sensato da un punto di vista strategico. Quando la tecnologia promette tanto e richiede poco l'esigenza di trovare un rimedio rapido è effettivamente irresistibile, e neppure i politici sono immuni da questa tentazione. Quando è tanto facile e poco costoso avviare un sito di social network per attivisti in qualche paese autoritario, una normale reazione d'istinto è: "Bisogna farlo". Il fatto che raggruppare tutti i dati personali dei dissidenti su un unico sito, svelando al contempo le connessioni fra di essi, possa superare i benefici del fornire agli attivisti un mezzo di comunicazione più efficiente

diventerà una preoccupazione solo in un secondo momento. Nella maggior parte dei casi, se si può fare, si farà: si acquisteranno gli url, si progetteranno i siti, gli attivisti saranno messi in galera e si emetteranno comunicati stampa di condanna. Analogamente, visti gli innegabili vantaggi dei telefoni cellulari per la mobilitazione, si potrebbe cominciare a tesserne le lodi prima di rendersi conto che essi hanno concesso ai servizi segreti un'opportunità unica per tracciare e perfino prevedere dove possono scoppiare le proteste.

Il problema con parecchie soluzioni tecnologiche è che hanno dei costi che neppure i loro più accesi sostenitori riescono a calcolare. La storica della scienza Lisa Rosner sostiene che «le soluzioni tecnologiche, colpendo i sintomi senza sradicare le cause, hanno effetti collaterali impreveduti e dannosi che possono essere peggio del problema sociale che intendevano risolvere», ed è difficile non essere d'accordo, ancor più nel caso di internet. Quando l'attivismo digitale è presentato come la nuova piattaforma per la partecipazione e l'organizzazione, ci si comincia a chiedere se i suoi effetti collaterali (tra i quali l'ulteriore sganciamento fra forze di opposizione tradizionali, che fanno vera politica per quanto pericolosa e noiosa, e generazioni più giovani, appassionate di campagne su Facebook e Twitter) possano superare i benefici di forme di comunicazione più economiche e snelle. Se i costi nascosti dell'attivismo digitale includono la perdita di coerenza, di etica, o perfino di sostenibilità del movimento di opposizione, forse non è una soluzione che valga la pena di adottare.

Un altro problema con le soluzioni tecnologiche è che di solito poggiano su soluzioni estremamente sofisticate che non possono essere capite facilmente dal cittadino medio. Le argomentazioni dei sostenitori, dunque, sono praticamente impenetrabili all'analisi esterna, mentre la loro promessa ambiziosa (l'eliminazione di qualche male sociale profondamente radicato) rende quell'analisi, anche quando possibile, difficile da realizzare. Non sorprende quindi che il fascino pericoloso del risolvere problemi prima inaffrontabili con l'aiuto delle tecnologie consenta agli interessi che

vi stanno dietro di mascherare sotto il linguaggio della libertà e della liberazione ciò che essenzialmente sarebbe pubblicità per prodotti commerciali. Non è una coincidenza che chi dà maggiormente fiato alle trombe nel proclamare che i più scottanti problemi della libertà di internet possono essere superati infrangendo una serie di firewall sia casualmente proprio chi sviluppa e vende le tecnologie che servono per infrangerli. Naturalmente non hanno nessuna buona ragione per ricordare che c'è bisogno di combattere anche altri problemi non tecnologici, o di rendere pubblici i problemi legati alle loro stesse tecnologie. I fondatori di Haystack raramente si sono preoccupati di sottolineare i difetti del loro software, per non parlare del dichiarare che era ancora in fase di studio, e i media non si sono mai preoccupati di chiedere. Come illustra chiaramente il fiasco di Haystack, anche essere capaci di porre le giuste domande tecnologiche richiede una buona comprensione del contesto sociopolitico in cui una data tecnologia dovrebbe essere usata.

E questo punta dritto a un altro problema di solito trascurato: la nostra dipendenza crescente dagli strumenti che usiamo per applicare le soluzioni tecnologiche a problemi anche importanti e di portata globale limita moltissimo la nostra capacità di criticare chi ne detiene i diritti commerciali. Ogni nuovo articolo o libro su una rivoluzione via Twitter non è un trionfo dell'umanità: è un trionfo dell'ufficio marketing di Twitter. E infatti i geni del marketing della Silicon Valley possono avere un forte interesse nello sviare il pubblico sull'analogia fra la Guerra fredda e il mondo odierno: Voice of America e Radio Free Europe sono ancora viste di buon occhio dai politici, e il fatto che Twitter e Facebook siano visti come loro parenti digitali non fa certo male alla loro comunicazione pubblicitaria.

Di che cosa parliamo quando parliamo di codice

Cosa ancor più fastidiosa: reinquadrare i problemi sociali come problemi tecnologici distoglie l'attenzione dei politici dall'affrontare

problemi che per natura non sono tecnologici, e che non possono in quest'ottica essere reinquadrati. Mentre i media continuano a sbandierare il ruolo che i telefoni cellulari hanno svolto nel sostenere la crescita economica in Africa, i politici non possono permettersi di dimenticare che l'innovazione in sé non libererà i paesi africani da una cultura della corruzione ormai onnipresente. Un risultato simile richiederà molta volontà politica, e finché resterà assente anche la tecnologia più di grido finirà nella spazzatura. I fondi per l'informatizzazione del Sudan resteranno bloccati, e i computer inutilizzati, fintanto che molti politici della regione saranno «più abituati a portare il kalashnikov e a preparare imboscate che a digitare su un computer portatile», come ha saputo brillantemente riassumere un giornalista del "Financial Times".

Al contrario, quando introduciamo una tecnologia versatile come un telefono cellulare in un ambiente di quel tipo, essa può avere effetti collaterali che magari aggravano i problemi sociali esistenti. Chi avrebbe previsto che, venuti a sapere delle molteplici possibilità di trasferire denaro offerte dai servizi bancari online, gli ufficiali corrotti della polizia keniota avrebbero chiesto agli automobilisti di pagare le mazzette con bonifici bancari online, molto più facili da occultare, anziché in contanti? In assenza di istituzioni politiche e sociali forti, la tecnologia può anche accelerare il collasso del potere statale, ma è facile perdere di vista le dinamiche del mondo reale quando si è tanto ammaliati dalla presunta onnipotenza di una soluzione tecnologica. Altrimenti i politici rischiano di cadere in una sconsiderata adorazione della tecnologia come panacea, un'ammirazione che l'architetto britannico Cedric Price ha colto bene nella sua battuta: «La tecnologia è la soluzione. Ma il problema qual era?».

Quando le soluzioni tecnologiche falliscono, di solito chi le ha proposte ne suggerisce velocemente altre ancora più tecnologiche come rimedio, finendo per cadere dalla padella alla brace. In pratica vogliono combattere i problemi della tecnologia con ancora più tecnologia. Questo spiega perché combattiamo il cambiamento

climatico guidando automobili che consumano meno e ci proteggiamo dalla sorveglianza su internet usando programmi che codificano i nostri messaggi e nascondono la nostra identità. Spesso tutto questo non fa che aggravare la situazione, poiché stronca sul nascere una discussione più razionale e ampia sulle cause profonde del problema, spingendoci a curarci solo dei sintomi macroscopici, ma inconcludenti, che possono essere affrontati con poca spesa. Questo crea un infinito gioco del gatto col topo in cui, man mano che il problema peggiora, il pubblico è costretto a finanziare strumenti sempre più nuovi e potenti per affrontarlo. Evitiamo così di cercare una soluzione non tecnologica più efficiente che, pur essendo più costosa (in termini politici o economici) sul breve termine, potrebbe risolvere il problema una volta per tutte. Dovremmo resistere a questa tentazione di rimediare agli eccessi della tecnologia adottando tecnologie ancora più sofisticate.

Per esempio, in che modo diversi governi e fondazioni occidentali scelgono di combattere la censura imposta a internet dai governi dittatoriali? Di solito finanziando e promuovendo tecnologie che aiutino ad aggirarla. Questa potrà essere una soluzione appropriata per alcuni paesi (si pensi alla Corea del Nord, paese nel quale i governi occidentali hanno ben poca presenza diplomatica e politica) ma non è necessariamente il miglior approccio per trattare con stati che sono, almeno sulla carta, alleati dei paesi occidentali.

In questi casi l'attenzione quasi esclusiva alla lotta alla censura con strumenti anticensura distrae i politici dall'affrontare le cause profonde della censura stessa, che quasi sempre hanno a che fare con un'eccessiva restrizione imposta dagli stati autoritari alla libertà di espressione. La facile disponibilità di tecnologie di aggiramento non dovrebbe impedire ai politici di scegliere modi più ambiziosi, e in definitiva più efficaci, per affrontare la questione. Altrimenti sia i governi occidentali, sia quelli autoritari, dovranno rifare tutto da capo. I leader democratici fanno finta di essere di nuovo intenti ad abbattere il muro di Berlino, mentre le controparti autoritarie sono

ben liete di far loro da spalla, perché intanto hanno trovato altre tecniche efficaci per controllare internet.

In un mondo ideale la campagna occidentale per porre fine alla censura di internet in Tunisia o Kazakistan dovrebbe incentrarsi soprattutto sul fare pressioni nei confronti dei dittatori amici dell'Occidente, e riguardare anche settori offline come i giornali e le riviste. In molti di quei paesi zittire i giornalisti continuerà a essere la tattica dominante per reprimere il dissenso almeno finché sempre più cittadini saranno online e useranno internet per un maggior numero di attività che non siano solo la posta elettronica o le chat con i parenti all'estero. Permettere a una manciata di blogger in Tagikistan di aggirare il sistema governativo di controllo di internet significa poco, quando la stragrande maggioranza della popolazione si informa attraverso radio e televisione.

A eccezione del suo rimuginare su bombe all'idrogeno e guerra, Weinberg non ha chiarito in che modo le soluzioni tecnologiche possono avere effetti sulla politica estera. Nondimeno è ancora possibile ricostruire come una tendenza a inquadrare i problemi di politica estera in termini di soluzioni tecnologiche abbia interessato il pensiero occidentale a proposito dei governi autoritari e del ruolo che internet può avere nel minarli. Una delle caratteristiche più interessanti dell'opinione di Weinberg era la sua convinzione che la grande disponibilità di soluzioni tecnologiche ben definite potesse aiutare i politici ad afferrare meglio e a identificare i problemi che si trovavano davanti: «I problemi [sociali] sono, per certi versi, più difficili da identificare perché le loro soluzioni non sono mai ben definite. Al contrario, la disponibilità di una soluzione tecnologica chiara ed elegante spesso aiuta a concentrarsi sul problema per il quale la nuova tecnologia funge da soluzione».

In altre parole, poiché i politici hanno una soluzione tecnologica chiara ed elegante per infrangere i firewall, tendono a credere che il problema da risolvere sia, in definitiva, quello di infrangere i firewall, mentre spesso non lo è affatto. Analogamente,

solo perché internet, estrema soluzione tecnologica, può contribuire a mobilitare le persone per certe cause, è forte la tentazione di concettualizzare anche il problema in termini di mobilitazione. Questa è una di quelle situazioni in cui le caratteristiche più tipiche delle soluzioni tecnologiche impediscono ai politici di scoprire le molteplici dimensioni nascoste della sfida, conducendoli a identificare e a risolvere i problemi più facilmente risolvibili anziché quelli che richiedono un'attenzione immediata.

Molte delle richieste per applicare soluzioni tecnologiche a problemi sociali complessi fanno tanto di promozione della tecnologia per l'anima della tecnologia stessa, un feticismo tecnologico di tipo estremo, dal quale i politici dovrebbero astenersi. Altrimenti rischiano di prescrivere il loro farmaco preferito solo sulla base di pochi, semplici sintomi senza neppure preoccuparsi di fare una diagnosi. Ma così com'è irresponsabile prescrivere lo sciroppo per la tosse a un malato di cancro, altrettanto lo è applicare una maggiore dose di tecnologia a problemi sociali e politici che non sono, per loro natura, tecnologici.

Addomesticare l'autoritarismo perverso

La crescente disponibilità di soluzioni tecnologiche e perfino sociali presuppone che il problema dell'autoritarismo possa essere risolto. E se invece fosse semplicemente un problema irrisolvibile? Porsi questa domanda non vuol dire che a questo mondo ci saranno sempre il male e un dittatore; semmai vuol dire chiedersi, da un punto di vista di pianificazione politica, se sia possibile trovare il giusto equilibrio di politiche e incentivi che possa essere considerato una soluzione e applicato a situazioni completamente diverse.

Nel 1972 Horst Rittel e Melvin Webber, due influenti teorici della pianificazione alla University of California di Berkeley, pubblicarono un saggio dal poco promettente titolo *Dilemmas in a General Theory of Planning*. Il saggio, che ben presto sarebbe

diventato una pietra miliare nella teoria della pianificazione, sosteneva che con il superamento dell'era industriale l'attenzione tradizionalmente riservata dal pianificatore odierno all'efficienza, svolgere determinate funzioni con il minor dispendio di risorse possibile, è stata sostituita dall'attenzione per il risultato, intrappolando il pianificatore in un'indagine etica praticamente infinita su quanto i risultati prodotti fossero socialmente desiderabili. Tuttavia la crescente complessità delle società moderne ha reso difficile condurre queste analisi. Quando i pianificatori hanno iniziato a «vedere i processi sociali come fili che collegano i sistemi aperti in reti ampie e interconnesse di sistemi, così che i prodotti dell'uno diventano materia prima per l'altro», non erano più tanto certi di «dove e come intervenire, anche se magari sanno che obiettivi vogliono raggiungere». In un certo senso, la grande complessità del mondo moderno ha condotto alla paralisi della pianificazione, poiché le soluzioni stesse ai problemi vecchi inevitabilmente creano a loro volta problemi. Era un pensiero deprimente.

Nondimeno Rittel e Webber proposero che, anziché sorvolare sulla crescente inefficienza delle soluzioni tecnologiche e sociali, i pianificatori, e più in generale i politici, affrontassero questa grigia realtà e riconoscessero che per quanta pianificazione attenta potesse essere fatta, molti dei problemi che miravano a risolvere non avrebbero trovato comunque una soluzione. Per capire meglio i rischi del gioco hanno proposto di distinguere i problemi fra perversi e benigni. I problemi domabili o benigni possono essere definiti con precisione, e si può stabilire con esattezza quando sono risolti. Le soluzioni potranno essere dispendiose ma non sono impossibili e, dato il giusto insieme di risorse, possono essere trovate facilmente. Progettare un'auto che consumi poco carburante e cercare di arrivare allo scacco matto in cinque mosse sono buoni esempi di problemi tipicamente benigni.

I problemi perversi, dall'altro lato, sono intellettualmente molto più impegnativi, sono difficili da definire e in effetti non

possono essere definiti finché non viene trovata una soluzione. Ma non hanno neppure una fine netta, quindi è difficile capire quando ci si è arrivati. Inoltre ogni problema perverso può essere considerato sintomo di un altro problema, di livello superiore, e dovrebbe dunque essere affrontato al livello più alto possibile, poiché se il problema viene affrontato a un livello troppo basso, il successo ottenuto dalla soluzione può invece peggiorare le cose, poiché potrebbe diventare più difficile trattare i problemi di livello superiore.

Le soluzioni a tali problemi non sono mai vere o false, come negli scacchi, quanto piuttosto buone o cattive. In quanto tali non ci potrà mai essere una soluzione migliore in assoluto a un problema perverso, poiché bontà è un termine troppo ambiguo per accontentare tutti. Peggio ancora, non c'è un controllo immediato o definitivo per queste soluzioni, poiché i loro effetti collaterali potrebbero impiegare anni per emergere, e qualsiasi soluzione di questo tipo è di quelle che si possono utilizzare una sola volta. Poiché non c'è possibilità di imparare dagli errori procedendo per tentativi, ogni singola esperienza conta. Diversamente da una partita persa a scacchi, che raramente ha conseguenze su altre partite o su chi non sta giocando, una soluzione sbagliata a un problema perverso ha implicazioni durature e ampiamente imprevedibili che vanno molto oltre il suo contesto originario. Ciascuna soluzione, per usare le parole degli autori, «lascia tracce che non possono essere cancellate».

Il saggio conteneva più di una tassonomia dei vari problemi di pianificazione: conteneva anche un'importante prescrizione morale: Rittel e Webber ritenevano infatti che compito del pianificatore non fosse di abbandonare la lotta deluso, ma di riconoscere le sfide e trovare modi per distinguere i problemi perversi da quelli benigni, non ultimo perché sarebbe «moralmente dubbio per il pianificatore trattare un problema perverso come se fosse benigno». Sostenevano che il pianificatore, a differenza dello scienziato, non avesse diritto a sbagliare: «Nel mondo della pianificazione [...] l'obiettivo non è

trovare la verità, ma migliorare alcune caratteristiche del mondo in cui la gente vive. I pianificatori sono responsabili per le conseguenze delle azioni che generano». È un imperativo morale formidabile.

Anche se Rittel e Webber avevano in mente politiche nazionali dal forte contenuto tecnico mentre scrivevano il saggio, chiunque abbia a cuore il futuro della promozione della democrazia e la politica estera in generale farebbe bene ad ascoltare i loro consigli. L'autoritarismo moderno, per sua stessa essenza, è un problema perverso, non benigno. Non può essere risolto o "ingegnerizzato" fino a trovare una soluzione attraverso poche righe di codice informatico di qualche genio del computer, o grazie a qualche straordinaria applicazione per iPhone. Il maggiore ostacolo che le iniziative internet-centriste, come quella sulla libertà di internet, pongono a questa battaglia è che scambiano problemi estremamente perversi per problemi benigni. Danno così modo ai politici di dimenticare che già lo scegliere una soluzione rispetto a un'altra porta con sé ripercussioni politiche: non è una semplice partita a scacchi quella che stanno giocando. Ma mentre è difficile negare che i problemi perversi si facciano beffe delle soluzioni facili, questo non significa che alcune soluzioni non siano migliori (o, se non altro, meno dannose) di altre.

Da questo punto di vista la guerra all'autoritarismo, o la sua parente più giovane e digitale, la guerra per la libertà di internet, è fuorviante tanto quanto quella al terrorismo. Non solo questa terminologia nasconde la natura perversa dei molti problemi legati all'autoritarismo, celando una miriade di collegamenti complessi fra essi, ma suggerisce erroneamente che una simile guerra possa essere vinta solo se vengono mobilitate abbastanza risorse. Una simile esaltazione aiuta ben poco il pianificatore politico, che al contrario dovrebbe cercare di afferrare quali siano gli esatti collegamenti tra il problema perverso e il suo contesto, e che cosa si possa fare per isolarlo e affrontarlo mentre si tengono sotto controllo gli effetti collaterali. La spinta complessiva, dunque, va in senso opposto rispetto a ciò che è grandioso e retorico (qualità inerenti a

espressioni ambigue come libertà di internet) e va verso ciò che è minuscolo e concreto.

Anche presumere che i problemi perversi raggruppati sotto il titolo di libertà di internet possano essere ridotti a problemi benigni è di poco aiuto. I politici occidentali possono senz'altro lavorare per minare la trinità dell'informazione nei regimi dittatoriali (propaganda, censura e sorveglianza), ma non dovrebbero perdere di vista il fatto che tutti quanti sono così strettamente correlati fra loro che, tentando di abbattere un pilastro, potrebbero in realtà rafforzare gli altri due. E anche la loro percezione di questa trinità può semplicemente essere un prodotto delle loro limitazioni cognitive, in cui immaginano i pilastri che possono abbattere anziché i pilastri che dovrebbero abbattere.

Inoltre è molto incerto il fatto che i problemi perversi possano essere risolti su scala globale; alcuni successi a livello locale, possibilmente non di quelli retorici, sono tutto ciò in cui i politici possono sperare. Per sfruttare la famosa distinzione tratteggiata dal filosofo austriaco Karl Popper, i politici non dovrebbero, in generale, preoccuparsi dell'ingegneria sociale utopistica (tentativi ambiziosi, ambigui e spesso molto astratti di ricostruire il mondo secondo qualche grande progetto), ma piuttosto accontentarsi di piccole porzioni di ingegneria sociale. Questo approccio potrà essere meno ambizioso, ma spesso è più efficace: operando su scala minore i politici possono ancora essere consapevoli della complessità del mondo reale, e possono anticipare e mitigare meglio le conseguenze indesiderate.

Profezie vs. profitti

Feticismo tecnologico e una richiesta continua di soluzioni digitali fanno inevitabilmente crescere la domanda di esperti di tecnologia. Questi ultimi, per quanto possano essere bravi sulle questioni riguardanti la tecnologia, raramente hanno familiarità con

il complesso contesto sociale e politico in cui le soluzioni che propongono sono da mettere in pratica.

Ciò nonostante, ogni qual volta i problemi non tecnologici vengono visti attraverso la lente della tecnologia, sono gli esperti di tecnologia ad avere l'ultima parola. Progettano soluzioni che spesso sono più complesse dei problemi che cercavano di risolvere, mentre la loro efficacia è impossibile da valutare, poiché molte di esse vengono messe alla prova simultaneamente, e il loro contributo individuale è difficilmente valutabile. Anche gli esperti stessi non hanno un controllo completo su quelle tecnologie, poiché scatenano effetti che non potevano essere previsti. Eppure questo non impedisce agli inventori di annunciare che le loro tecnologie operano secondo un piano. È difficile non essere d'accordo con John Searle, filosofo statunitense della University of California di Berkeley, quando scrive che «le due cose peggiori che gli esperti possono fare quando spiegano [...] la tecnologia al grande pubblico sono primo, di dare ai lettori l'impressione di capire qualcosa che in realtà non capiscono, e secondo, di dare l'impressione che una teoria sia stata riconosciuta come vera quando non lo è».

È probabile che i visionari tecnologici su cui facciamo affidamento perché ci guidino in un futuro digitale più luminoso siano bravissimi a risolvere i problemi sbagliati. Le soluzioni che propongono sono tecnologiche per definizione, poiché è solo esaltando i benefici della tecnologia che questi visionari sono diventati essenziali alla vita sociale (o come ha notato sottilmente lo scrittore Chuck Klosterman, «la misura in cui la persona dà valore a internet è proporzionale a quanto valore dà internet alla persona»). Poiché l'unico strumento che hanno questi visionari è il martello di internet, ogni problema sociale e politico possibile è presentato come un chiodo su cui battere.

Di conseguenza molti visionari digitali vedono il web come un coltellino svizzero, buono per qualsiasi necessità. Raramente ci avvertono dei buchi neri informativi creati dalla rete, degli apparati

di sorveglianza che crescono come funghi grazie alla natura pubblica dei social network e alla persistenza della fabbricazione di miti e della propaganda, più facile da creare e diffondere in un mondo in cui qualsiasi movimento estremista USA blog, tweet e Facebook. L'esistenza stessa di quei buchi neri suggerisce che forse non sempre siamo capaci di modellare gli effetti della rete come vorremmo.

Il filosofo politico Langdon Winner aveva ragione quando nel 1986 osservava che «il forte dinamismo delle attività economiche e tecniche nel settore dei computer lascia evidentemente ai propri membri poco tempo per ponderare la significatività storica delle loro stesse attività». Winner non poteva prevedere che la situazione sarebbe solo peggiorata nell'era di internet, ora che la rivoluzione perpetua che esso ha scatenato ha ridotto al minimo il tempo e lo spazio per il pensiero analitico. Nondimeno la conclusione di Winner, e cioè «non chiedere, non dire», è «il motto non dichiarato degli odierni visionari tecnologici» e suona davvero molto attuale. Il loro feticismo tecnologico, combinato a una forte tendenza al populismo è forse solo un modo per far sentire importanti i “ragazzini”, cioè i loro fan oggi armati di iPhone e iPad. Questo particolare feticismo impedisce a quasi tutti i guru di internet di porre domande scomode sugli effetti sociali e politici di internet. E perché mai dovrebbero porle se queste possono svelare che anch'essi hanno poca capacità di controllare la situazione? È per questo motivo che il tipo di futuro preannunciato da quei guru, che hanno bisogno di predirne uno plausibile per sostenere che la loro soluzione funzionerà davvero, raramente prende in considerazione il passato.

I tecnologi, e soprattutto i visionari tecnologici che invariabilmente saltano fuori a spiegare le tecnologie al grande pubblico, «estrapolano ampiamente dal presente o dal futuro, ma mostrano un interesse dolorosamente limitato per il passato», come ha chiosato Howard Segal, un altro storico della tecnologia. Questo forse spiega l'inevitabile fuoco di fila di affermazioni utopistiche

ogni qual volta viene presentata una nuova invenzione. Dopotutto non sono gli storici della tecnologia, ma i futurologi (coloro che preferiscono fantasticare su un futuro luminoso ma inconoscibile, anziché confrontarsi con il passato oscuro ma conoscibile) a fare le affermazioni più stravaganti sul significato fondamentale, e di portata rivoluzionaria, di qualsiasi tecnologia nuova, specie se già si sa che occuperà la copertina di "Time".

Di conseguenza un ottimismo eccessivo su ciò che la tecnologia ha da offrire, e che sconfina a volte in un'esuberanza irrazionale, sopraffà anche coloro che hanno una conoscenza superiore della storia, della società e della politica. Nel bene o nel male, molte di queste persone non hanno le risorse (e il tempo) per studiare in che modo ogni nuova applicazione per iPhone contribuisca al progresso della civiltà, e hanno quindi un disperato bisogno di un giudizio esperto su come la tecnologia trasformi effettivamente il mondo. È grazie a quegli annunci trionfali di una nuova rivoluzione digitale che così tanti guru di internet diventano consiglieri di quelli che hanno in mano il potere, compromettendo la loro stessa integrità intellettuale e assicurando la presenza dell'internet-centrismo nella pianificazione politica per i decenni a venire.

Hannah Arendt, uno degli intellettuali pubblici più importanti d'America, era già consapevole del problema negli anni Sessanta, quando gli "esperti dalla mentalità scientifica" (Alvin Weinberg era solo uno dei tanti: un altro genietto con la passione dei modelli computerizzati, Robert McNamara, fu messo a gestire la guerra in Vietnam) stavano cominciando a frequentare i corridoi del potere e a influenzare le politiche del governo. «Il problema [con questi consiglieri] non è che abbiano abbastanza sangue freddo da "pensare l'impensabile"», avvertiva la Arendt in *Sulla violenza*, «quanto piuttosto che non pensano». «Anziché perdere tempo in quell'attività tanto retrò e non computerizzabile», scriveva, «fanno calcoli sulle conseguenze di costellazioni presunte in via ipotetica senza, tuttavia, essere capaci di verificare le loro ipotesi con l'effettiva realtà». Uno sguardo veloce alla retorica pomposa e

totalmente priva di riscontri sorta contestualmente alla rivoluzione di Twitter in Iran è abbastanza per capire che non è cambiato molto, da allora.

Era molto più che il semplice contrasto fra la glorificazione continua delle competenze tecniche, ampiamente quantitative, e la cultura, a preoccupare la filosofa. Temeva che fare affidamento sempre più su previsioni affrettate emesse da visionari tecnologici autoreferenziali e sulle teorie futuriste che producono di ora in ora impedisse ai politici di affrontare la natura eminentemente politica delle scelte che dovevano fare. Hannah Arendt paventava che «per via della loro intima coerenza [tali teorie] hanno un effetto ipnotico; esse fanno addormentare il nostro buonsenso». L'estrema beffa del mondo moderno, che dipende dalla tecnologia più che mai, è che, man mano che questa si integra con maggiore profondità nella vita politica e sociale, sempre minore attenzione viene prestata alle dimensioni sociali e politiche della tecnologia stessa. I responsabili politici dovrebbero resistere a qualsiasi sforzo mirato a portare la politica fuori dalla tecnologia: non possono permettersi di arrendersi all'ipnosi apolitica temuta dalla Arendt. Internet è una forza troppo importante per es-sere presa sotto gamba, o per essere affidata a consulenti tuttologi. Non si potrà essere in grado di prevedere il suo impatto su un paese o una situazione sociale particolare, ma sarebbe folle negare che un qualche impatto è inevitabile. Capire esattamente come varie parti in causa (cittadini, politici, fondazioni, giornalisti) possano influenzare il modo in cui il futuro tecnologico della politica evolverà è una questione essenziale che ogni democrazia deve affrontare.

Oltre la portata dell'analisi tecnologica c'è molto più della semplice politica: anche la natura umana è fuori dal suo raggio d'azione. Proclamare che le società sono entrate in una nuova era e hanno sposato una nuova economia non rende la natura umana automaticamente più malleabile, né conduce necessariamente al rispetto universale dei valori umanistici. La gente va ancora a caccia di potere e di riconoscimento, senza riguardo per il fatto di averli

accumulati con una campagna elettorale o raccogliendo amicizie su Facebook. Per dirlo con le parole di James Carey, il grande esperto di media della Columbia University: «Gli uomini e le donne “nuovi” della “new age” colpiscono per la stessa miscela di avidità, orgoglio, arroganza e ostilità che troviamo sia nella storia, sia nell’esperienza». La tecnologia cambia in continuazione, la natura umana quasi mai.

Il fatto che i buonisti di solito abbiano intenzioni buone non mitiga le conseguenze disastrose che seguono alla loro incapacità (o semplicemente assoluta mancanza di ambizione) a impegnarsi nelle dimensioni sociali e politiche più ampie della tecnologia. Come ha osservato lo psicologo tedesco Dietrich Dörner in *Die Logik des Mißlingens* (la logica del fallimento), la sua magistrale descrizione di come pregiudizi psicologici innati in coloro che sono chiamati a prendere decisioni politiche possano aggravare i problemi esistenti e accecarli fino a causare con le soluzioni danni molto maggiori, «non è affatto chiaro quale fra “buone intenzioni più stupidità” o “pessime intenzioni più intelligenza” avrebbe causato maggior danno al mondo». In realtà il fatto che abbiamo buone intenzioni dovrebbe solo darci ulteriori motivi per un’auto-retrospezione scrupolosa, poiché, secondo Dörner, «persone incompetenti armate di buone intenzione raramente hanno i patemi d’animo che, talvolta, inibiscono le azioni di persone competenti con cattive intenzioni».

Dopo utopia: il manifesto cyber-realista

Qualche mese dopo il discorso di Hillary Clinton sulla libertà di internet, Ethan Zuckerman, importante ricercatore del Berkman Centre for Internet and Society di Harvard, nonché esperto molto stimato della censura su internet ha redatto un tagliente saggio intitolato *Internet Freedom: Beyond Circumvention*, uno dei primi tentativi seri di prendere di petto le implicazioni politiche del nuovo motto di Washington. Nel suo scritto Zuckerman ha sostenuto una tesi importante secondo la quale costruire strumenti per infrangere i

firewall dei paesi autoritari non sarebbe sufficiente, perché ci sono troppi utenti di internet in Cina per rendere la cosa praticabile, e troppe barriere non tecnologiche alla libertà di espressione sul web. «Non possiamo continuare ad aggirare la censura [...] il rischio nel rispondere alla chiamata del segretario Clinton è che stiamo accelerando, ma nella direzione sbagliata», ha commentato.

Il suo contributo al dibattito è stato quello di chiarire diverse teorie che potrebbero aiutare molti politici a capire meglio come internet possa condurre le società autoritarie verso la democratizzazione. «Per farsi un'idea di come promuovere la libertà di internet, credo si debba partire dalla questione: "Come pensiamo che internet cambi le società chiuse?"». Zuckerman ha poi elencato tre buone risposte possibili. Una di queste teorie afferma che dare accesso a informazioni proibite potrebbe alla fine spingere la gente a cambiare opinione sui propri governi, accelerando una rivoluzione. Un'altra immagina che se i cittadini avranno accesso a diversi siti di social network e a strumenti di comunicazione come Skype, saranno capaci di pianificare e di organizzare al meglio le loro attività antigovernative. Una terza teoria prevede che, fornendo uno spazio retorico in cui diverse idee possano essere discusse, la rete darà gradualmente forza a una nuova generazione di leader con un'agenda politica più ambiziosa.

Come fa giustamente notare Zuckerman, tutte queste teorie hanno qualche merito intellettuale. Le sue presunzioni aggiuntive, esplicite o implicite, sono che il governo statunitense debba avere un budget apposta da investire in questioni riguardanti la libertà di internet; che quasi tutto questo denaro andrà immancabilmente a finanziare le soluzioni tecnologiche, e non quelle politiche; e che la cosa migliore da fare sia dare priorità agli strumenti che più servono. Il suggerimento di Zuckerman, quindi, è che i politici dovrebbero prima di tutto capire quale teoria debba guidare i loro sforzi nello spazio virtuale, e poi affidarsi a essa per allocare le risorse. Di conseguenza se si aspettano di realizzare il cambiamento mobilitando i cittadini perché si sollevino contro i loro governi,

hanno bisogno di assicurare che strumenti come Twitter e Facebook siano ampiamente disponibili e capaci di resistere sia ai tentativi di bloccarne l'accesso, sia agli attacchi ddos. Al contrario, se si conformano alla teoria del "liberati dai fatti", dovranno dare priorità all'accesso ai blog dell'opposizione, così come a siti web come Wikipedia, BBC News, e così via.

Anziché formulare una teoria migliore per completare quelle di Zuckerman, si dovrebbe in primo luogo pensare a che cosa fa nascere e prosperare la richiesta di queste teorie. Mentre è difficile non essere d'accordo col suo avvertimento che, nella loro ricerca del nirvana della libertà di internet, i politici forse stanno accelerando nella direzione sbagliata, la filosofia dell'azione neoweinberghiana di Zuckerman sembra molto più ambigua. È basata sulla convinzione che una volta che i politici avranno capito la logica di internet, che nella sua interpretazione favorisce di per sé coloro che sfidano l'autocrazia e il potere in modi che forse non siamo ancora in grado di capire, saranno capaci di formulare politiche su internet molto più intelligenti, e potranno quindi applicare una serie di soluzioni tecnologiche per raggiungere gli obiettivi da esse posti. Dunque dal punto di vista di Zuckerman è importante articolare diverse teorie su come internet sta trasformando le autocrazie, e quindi agire su quelle che meglio rispondono alla realtà empirica.

Nel frattempo la ginnastica mentale di proporre e valutare le teorie può anche aggiungere significato all'espressione libertà di internet, che perfino Zuckerman riconoscere essere vuota. È quest'ultimo punto che pone i maggiori problemi: anche se Zuckerman concorda che la libertà di internet offre un fondamento cedevole per qualsiasi politica estera efficace, nondimeno si affretta a proporre, un po' cinicamente, soluzioni di ogni sorta perché il suo fondamento duri un anno o due in più di quanto farebbe altrimenti. Sfortunatamente quei rari intellettuali che la sanno lunga sia su internet sia sul resto del mondo (Zuckerman è anche un esperto dell'Africa) preferiscono trascorrere il loro tempo cercando miglioramenti marginali a politiche nate male, incapaci o nolenti nel

guardare oltre il pernicioso internet-centrismo che li permea e di rigettarne il fondamento (la situazione non è certo resa più semplice dal fatto che il dipartimento di stato finanzia alcuni dei progetti di Zuckerman ad Harvard, come egli stesso ha riconosciuto nella sua opera).

Ma un problema ancora maggiore nell'approccio di Zuckerman è che, se la logica di internet eludesse le sue aspettative e si dimostrasse sfuggente, inesistente o antidemocratica in sé, il resto del piano d'azione proposto si sbriciolerebbe diventando nella migliore delle ipotesi irrilevante, e nella peggiore ingannevole. Se internet rafforzasse, anziché indebolire, i regimi dittatoriali; se ponendolo come pietra angolare della politica estera si aiutassero le aziende di internet a sfuggire alle critiche che tanto meritano; se la dedizione all'obiettivo molto astratto di promuovere la libertà di internet rendesse più difficile valutare attentamente altre parti delle politiche estere e nazionali: non sono questi i tipi di competenze che di solito si acquisiscono cercando una teoria che giustifichi la propria tendenza al cyber-utopismo o all'internet-centrismo. Il risultato è che queste preoccupazioni raramente verranno a galla quando si pianificheranno nuove politiche.

La strada innanzi a noi non è quella di continuare a tirar fuori teorie finché non si sposano con i pregiudizi esistenti su come la logica di internet sia o dovrebbe essere. Al contrario, si dovrebbe elaborare un piano d'azione che aiuti a progettare politiche che non abbiano bisogno di tali logiche come basi iniziali. Ma mentre diventa più evidente che i politici dovrebbero abbandonare il cyber-utopismo e l'internet-centrismo, non fosse altro perché non hanno condotto ad alcun risultato, non è ancora chiaro cosa possa prenderne il posto. Come potrebbe essere un approccio alternativo, più terra terra, alla politica nell'era digitale? Ecco alcuni appunti preliminari che i futuri teorici forse troveranno utili.

Anziché cercare di costruire un nuovo, lucente pilastro per la politica estera, i cyber-realisti dovranno lottare per procurare spazio

a internet nei pilastri già esistenti, non da ultimo sulle scrivanie dei responsabili regionali che già sono molto sensibili al contesto politico in cui operano. Aniché concentrare la presa di decisioni riguardo a internet in una cerchia ristretta di esperti digitali che conoscono bene il mondo delle start-up del web 2.0, ma che sono completamente a digiuno di politica cinese o iraniana, i cyber-realisti dovranno impegnarsi per smorzare questi tentativi di centralizzazione, spostando il più possibile la responsabilità per le politiche di internet sulle spalle di coloro che hanno il compito di pianificare e attuare le politiche regionali.

Aniché porsi la domanda generica, astratta e fuori dal tempo “come pensiamo che internet cambi le società chiuse?”, dovranno chiedersi: “Come pensiamo che internet stia influenzando le nostre politiche sul paese x?”. Aniché operare nel regno dell’utopia e dell’assenza di storia, refrattari ai modi in cui gli sviluppi delle politiche nazionali ed estere si incrociano, i cyber-realisti cercheranno costantemente i punti di interazione altamente sensibili fra le due; saranno capaci di esplicitare in termini concreti il modo in cui le politiche nazionali specifiche possano essere in contrasto con gli obiettivi sul fronte della politica estera. Né saranno molto tolleranti per i punti di vista bianco o nero, e mentre saranno capaci di capire i limiti del fare politica online, non etichetteranno tutto l’attivismo via internet come utile o dannoso osservandone solo gli esiti, gli input o gli obiettivi. Valuteranno invece la desiderabilità di promuovere quell’attivismo che sia coerente con i loro obiettivi politici esistenti. I cyber-realisti non cercheranno soluzioni tecnologiche ai problemi che siano di natura politica, e non s’illuderanno neppure che tali soluzioni siano possibili. Né daranno la falsa impressione che, su internet, le preoccupazioni per la libertà di espressione celino quelle sull’approvvigionamento energetico, quando chiaramente non è così. Tali riconoscimenti saranno affermazioni fattuali, piuttosto che normative (può benissimo essere che le preoccupazioni sulla libertà di espressione debbano essere più importanti di quelle per l’approvvigionamento energetico), ma i cyber-realisti semplicemente non accetteranno che

simili spostamenti radicali nel sistema dei valori dell'intero apparato politico possano o debbano avvenire sotto la sola pressione di internet.

I cyber-realisti non cercheranno quella pallottola d'argento che sia in grado di distruggere l'autoritarismo, ma neanche una pallottola "quasi d'argento", perché il sogno utopistico di una simile pallottola non troverà posto nella loro concezione della politica. Essi si concentreranno invece sull'ottimizzazione del proprio processo decisionale e di apprendimento, sperando che la giusta miscela di controlli ed equilibri burocratici, combinati con la struttura di incentivi appropriata, diagnostichi i problemi perversi prima che vengano presi erroneamente per benigni, così come riveleranno se una particolare soluzione a un problema di internet possa danneggiare altre soluzioni di altri problemi a internet non legati.

Ancora più importante, i cyber-realisti non si concederanno di essere trascinati nei dibattiti altamente astratti e dai toni troppo accesi sul fatto che internet mini o rafforzi la democrazia. Al contrario, accetteranno che internet possa produrre effetti politici diversi in diversi ambienti, e che l'obiettivo primario di qualsiasi politico non sia di produrre un rapporto filosofico dettagliato sull'effetto di internet sulla società in generale, ma, piuttosto, di fare di internet un alleato nel raggiungere obiettivi politici specifici.

I cyber-realisti riconosceranno che, continuando a flirtare con l'internet-centrismo e con il cyber-utopismo, i politici stanno giocando a un gioco pericoloso. Non solo sprecano una gran quantità di occasioni di democratizzazione su piccola scala che internet può offrire perché le osservano da un punto di vista troppo lontano: stanno anche inavvertitamente rendendo i dittatori più arroganti e trasformando in un involontario prigioniero chiunque usi internet in uno stato repressivo. I cyber-realisti sosterranno che si tratta di un modo terribilmente costoso e inefficace per promuovere la democrazia e che, peggio ancora, mette a rischio o soffoca alternative meno costose e più efficaci. Per loro la

promozione della democrazia sarà troppo importante perché a condurla sia un laboratorio della Silicon Valley con una fama per sperimentazioni esotiche.

Soprattutto, i cyber-realisti crederanno che un mondo fatto di byte potrà anche sfidare la legge di gravità, ma assolutamente nulla impone che debba sfidare anche le leggi della ragione.

Ringraziamenti

Non esagero se dico che questo libro non sarebbe mai stato scritto senza il generoso sostegno morale, intellettuale e finanziario delle Open Society Foundations (osf). Ho avuto la fortuna di vincere molto presto una borsa di studio delle OSF (ero ancora studente liceale in Bielorussia) che mi ha permesso di conseguire i miei studi universitari all'estero. Senza questa borsa probabilmente sarei finito dal lato sbagliato delle barricate digitali.

Più tardi, parte del mio lavoro presso Transitions Online (tol) è stato finanziato anche da fondi dell'Information Program delle OSF. Benché alcuni dei nostri progetti alla tol fossero in qualche modo cyber-utopistici nello spirito, le OSF sono sempre state il finanziatore più disposto ad assumersi rischi e sposare i punti di vista meno convenzionali: questo è molto più di quanto qualsiasi ONG possa sperare normalmente!

Dopo aver lasciato la tol ho avuto la fortuna di essere chiamato nel consiglio dell'Information Program delle OSF, dove ho avuto l'enorme opportunità di pensare alle numerose implicazioni politiche e sociali di internet da un punto di vista filantropico. Dubito esista un osservatorio migliore al mondo per vedere quanto la tecnologia sia importante e influisca sulla politica, e quanto sia importante che sia gestita nel modo migliore.

Cosa ancora più importante, essere uno dei primi a ricevere una borsa di studio dall'Open Society Institute mi ha consentito di approfittare fino in fondo del sostegno e della flessibilità nel condurre le ricerche che hanno dato vita a questo volume. Un elenco di tutti i miei amici all'interno della grande famiglia delle OSF sarebbe troppo lungo da stilare, vorrei tuttavia ringraziare Darius Cuplinskas, Janet Haven, Stephen Hubbell, Sasha Post,

Bipasha Ray, Istvan Rev, Anthony Richter, Laura Silber, Ethan Zuckerman, e in modo particolare Leonard Benardo per il loro aiuto e per la loro pazienza nel sopportare il mio essere bastian contrario.

Fra settembre 2009 e maggio 2010 ho trascorso uno splendido anno accademico all'Institute for the Study of Diplomacy della Georgetown University. È stata un'esperienza incantevole, non da ultimo perché Charles Dolgas, Paula Newberg e Jim Seevers hanno contribuito a renderla tale costituendo un superbo ambiente intellettuale nel quale lavorare. Vorrei anche ringraziare Tony Arendt per avermi lasciato mettere alla prova alcune delle mie idee con gli specializzandi della Georgetown University nel mio corso su internet e democrazia.

I miei studenti meritano un ringraziamento speciale: hanno costituito un gruppo dalla mentalità molto aperta, che mi ha aiutato a mettere in discussione le mie opinioni in tanti modi. Inoltre Chanan Weissman e Tracy Huang mi hanno assistito in modo eccellente nelle ricerche. Vorrei ringraziare anche quelli dello Yahoo! Business and Human Rights Program, che hanno reso possibile la mia esperienza a Georgetown. Sono stato piacevolmente sorpreso dalla loro sincera dedizione alla ricerca intellettuale nell'ambito delle politiche di internet, anche se quella ricerca spesso confliggeva con i loro stessi interessi.

Vorrei ringraziare anche Joshua Cohen, che mi ha invitato per la prima volta a scrivere per la "Boston Review", sulla quale ho pubblicato diversi saggi riguardanti internet, e per avermi poi invitato a trascorrere l'anno accademico 2010-2011 a Stanford. Andres Martinez e Steve Coll della New American Foundation sono stati gentilissimi non solo per avermi assegnato una borsa di studio per lo stesso periodo, ma anche per avermi lasciato libero di trascorrere la maggior parte del mio tempo a Stanford, una soluzione estremamente flessibile che apprezzo moltissimo.

Decine di persone mi hanno aiutato ad affinare e a

confezionare le mie idee sul palco e sui media. Fra di essi vorrei ringraziare in modo particolare la squadra di “Foreign Policy” (Susan Glasser, Blake Hounshell, Joshua Keating, e Moises Naim) che mi hanno dato la possibilità di collaudare le mie idee sia sulle loro pagine, sia in un apposito blog di tecnologia. Ho molti altri redattori da ringraziare: Ryan Sager del “Wall Street Journal”, David Goodhart e James Crabtree di “Prospect”, e Michael Walzer di “Dissent”. Senza la loro guida e il loro incoraggiamento ci sarebbe voluto molto più tempo per dare forma e spazio alle mie idee. La TED Conference, presso la quale ho avuto il privilegio di tenere uno speech nel 2009, ha contribuito a diffondere la mia opinione ancora di più: vorrei ringraziare Chris Anderson, June Cohen, Bruno Giussani, Logan McClure e Tom Rielly per il loro aiuto su questo versante.

I miei redattori a “Public Affairs”, Niki Papadopoulos e Lindsay Jones, sono due persone deliziose con le quali collaborare. E vorrei anche ringraziare Peter Osnos, Clive Priddle e Susan Weinberg per aver portato avanti questo progetto dandomi la massima autonomia nel dargli forma. Max e John Brockman hanno svolto un lavoro magnifico come agenti letterari.

Benché non sia loro molto chiaro che mestiere faccio, la mia famiglia in Bielorussia mi ha fornito ogni sostegno possibile nella mia ricerca intellettuale. Anche se la mia attuale vocazione difficilmente rientra nella loro idea di “vero lavoro”, i miei genitori e mia sorella hanno mostrato un’incredibile flessibilità nel lasciare il mio pensiero libero, lontano dalla grigia realtà bielorussa. Questo libro non avrebbe mai visto la luce senza il loro sostegno e il loro incoraggiamento.

Sopra tutti, vorrei ringraziare Aernout van Lynden: mi ha ispirato a scrivere, mi ha insegnato come porre le domande più difficili e che, come grande corrispondente di guerra, mi ha mostrato che faccia hanno il coraggio e la dignità. Ho avuto il privilegio di esserne allievo così come di discutere con lui di politica davanti a un bicchiere di vino: la sua influenza sul mio sviluppo

intellettuale è stata immensa, ed è con grandissimo piacere che dedico a lui questo libro.

San Francisco, 30 agosto 2010

Bibliografia

1. La dottrina Google

Abadi, Cameron, Iran, Face-book, and the Limits of Online Activism, in "Foreign Policy", 12 febbraio 2010.

Alexiou, Philip, A "Twitter Moment" in Politics?, in "Voice of America", 29 luglio 2010.

A Look at Twitter in Iran, in "Sysomos Blog", 21 giugno 2009, blog.sysomos.com/2009/06/21/a-look-at-twitter-iniran/

Ambinder, Marc, The Revolution Will Be Twittered, in "Marc Ambinder's Politics Blog", 15 settembre 2009, www.theatlantic.com/politics/archive/2009/06/the-revolution-will-be-twittered/19376/.

Anderson, Chris, Q&A with Clay Shirky on Twitter and Iran, in "TED Blog", blog.ted.com/2009/06/qa_with_clay_sh.php.

Athanasiadis, Iason, Iran Uses Internet as Tool Against Protesters, in "Christian Science Monitor", 4 gennaio 2010.

Bajkowski, Julian, Al Jazeera Offers Reality Check for the Twitterverse, in "MIS Australia.com", 22 febbraio 2010, www.misaustralia.com/viewer.aspx?EDP:///1266801386432.

Berkeley, B., Bloggers vs. Mullahs. How the Internet Roils Iran, in "World Policy Journal", 23, n. 1, 2006, p. 71.

Besporjadki V Irane Shli Po Moldavskomu Scenariju – SShA Propalilis, in "Evrazia.org", 18 giugno 2009, evrazia.org/news/8648.

Best, M.L. e K.W. Wade, The Internet and Democracy. Global Catalyst or Democratic Dud?, in "Bulletin of Science, Technology &

Society", 30, n. 3, giugno 2009.

Bozorgmehr, Nahmeh, Tehran Calls for Informants on Protesters, in "Financial Times", 5 gennaio 2010.

Chat Rooms and Chadors, in "Newsweek", 21 agosto 1995.

China Group. Facebook Used to Sow Unrest, in "Associated Press", 9 luglio 2010.

China Military Paper Issues Warning over Twitter, YouTube "Subversion", in "BBC Monitoring Media", 7 agosto 2009.

China News Agency Views Twitter's Role in Iran Political Crisis, in "BBC Monitoring Media", 30 giugno 2009.

The Clinton Internet Doctrine, in "Wall Street Journal", 23 gennaio 2010.

CNN Responds to Iranian Hacking Accusation, in "CNN.com", 22 giugno 2009, edition.cnn.com/2009/WORLD/meast/06/22/cnn.iran.claim/.

Communicators with Alec Ross, in "Communicators" (video), c-span, 4 aprile 2010, www.c-spanvideo.org/program/293002-1.

Communicators with Tim Sparapani, in "Communicators" (video), c-span, 8 marzo 2010, www.c-spanvideo.org/program/292422-1.

Dabashi, Hamid, A Tale of Two Cities, in "Al-Ahram Weekly", 20 agosto 2009, weekly.ahram.org.eg/2009/961/op51.htm.

Dickie, Mure, China Traps Online Dissent, in "Financial Times", 12 novembre 2007.

Don't Be Evil, in "New Republic", 21 aprile 2010.

Eltahawy, Mona, Facebook, YouTube and Twitter Are the New

Tools of Protest in the Arab World, in "Washington Post", 7 agosto 2010.

Esfandiari, Golnaz, Why Did Iran Unblock Facebook?, Radio Free Europe/Radio Liberty, 14 marzo 2009.

Esfandiari, Golnaz, Authorities Warn Iranians Not to Protest... By sms, in "Transmission Blog", Radio Free Europe / Radio Liberty, 20 novembre 2009, http://www.rferl.org/content/Authorities_Warn_Iranians_Not_To_Protest_By_SMS/1883679.html.

Esfandiari, Golnaz, The Twitter Devolution, in "Foreign Policy", 7 giugno 2010.

Esfandiari, Golnaz, Iranian Social Networking, Hard-Line Style, Radio Free Europe / Radio Liberty, 28 luglio 2010. Fassihi, Farnaz, Iranian Crackdown Goes Global, in "Wall Street Journal", 3 dicembre 2009.

Fax Against Fictions, in "Time", 19 giugno 1989.

Fresh Iran Hearing Focuses on "Internet Plot", in "Press tv", 14 settembre 2009.

Fukuyama, Francis, The End of History and the Last Man, Free Press, New York 2006.

Gapper, John, Technology Is a Tool for Revolution (and Repression), in "Financial Times", 20 giugno 2009.

Gheytanchi, Elham e Babak Rahimi, The Politics of Facebook in Iran, in "Open-Democracy", 1 giugno 2009, www.opendemocracy.net/article/email/thepolitics-of-facebook-in-iran.

Giroux, Henry A., The Iranian Uprisings and the Challenge of the New Media. Rethinking the Politics of Representation, in "Fast Capitalism", 5, n. 2, 2009.

Google Calls an End to Business as Usual in China, in "Age", 18 gennaio 2010.

Gosdep SShA Pozabotilsja Ob Iranskih Studentah, in "Novosti ntv", 17 giugno 2009, www.ntv.ru/novosti/165016/.

Gross, Doug, Awards Honor Top 10 Internet Moments of the Decade, in "CNN.com", 19 novembre 2009, cnn.com/2009/TECH/11/18/top.internet.moments/.

Hornby, Lucy, China Paper Slams U.S. for Cyber Role in Iran Unrest, in "Reuters", 24 gennaio 2010.

Houghton, D.P., The Role of Self-Fulfilling and Self-Negating Prophecies in International Relations, in "International Studies Review", 11, n. 3, 2009, pp. 552-584.

Internet "in Running" for Nobel Peace Prize, in "BBC News", 10 marzo 2010.

Iran Hacked Twitter's Database and Arrested Its Users, in "BBC Monitoring Media", 17 gennaio 2010.

Iran Police Say Public Help in Arresting Rioters, in "Reuters", 19 gennaio 2010.

Iran's Police Vow No Tolerance Towards Protesters, in "Reuters", 6 febbraio 2010.

Johnson, A. Ross, A Brief History of rfe/rl, Radio Free Europe / Radio Liberty, dicembre 2008, www.rferl.org/section/history/133.html.

Johnston, Nancy, Twitter Gets Serious, in "Baltimore Sun", 20 giugno 2009.

Kalathil, Shanthi e Taylor C. Boas, Open Networks, Closed Regimes. The Impact of the Internet on Authoritarian Rule, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 2003.

Kaminsky, Ross, Iran's Twitter Revolution, in "Human Events", 18 giugno 2009. Keohane, R.O. e J.S. Nye Jr., Power and Interdependence in the Information Age, in "Foreign Affairs", 77, n. 5, 1998, pp. 81-94.

Kerry, John, Standing up for Internet Freedom, in "tpmCafe, Talking Points Memo", 21 gennaio 2010, tpmcafe.talkingpointsmemo.com/2010/01/21/standing_up_for_internet_freedom/index.php.

Khiabany, G. e A. Sreberny, The Politics of/in Blogging in Iran, in "Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East", 27, n. 3, 2007, p. 563.

Kimmage, Daniel, Fight Terror with You-Tube, in "New York Times", 26 giugno 2008.

Kirkpatrick, David, The Facebook Effect. The Inside Story of the Company That Is Connecting the World, Simon & Schuster, New York 2010.

Kristof, Nicholas D., Tear Down This Cyberwall!, in "New York Times", 17 giugno 2009.

Krugman, Paul, Understanding Globalization, in "Washington Monthly", giugno 1999.

Lakshmanan, Indira A.R., Supporting Dissent with Technology,

in “New York Times”, 23 febbraio 2010.

Landler, Mark, Google Searches for a Foreign Policy, in “New York Times”, 28 marzo 2010.

Landler, Mark e Brian Stelter, Washington Taps into a Potent New Force in Diplomacy, in “New York Times”, 16 giugno 2009.

Last, Jonathan V., Tweeting While Tehran Burns, in “Weekly Standard”, 17 agosto 2009.

Lee, Tom, The Cost of Hashtag Revolution, in “American Prospect”, 29 giugno 2009.

Marian, Boris, Sorry Moldova!, in “Nezavisimaya Moldova”, 3 luglio 2009, www.nm.md/daily/article/2009/07/03/0905.html.

McMillan, Robert, In Iran, Cyber-Activism Without the Middle-Man, in “Computer World”, June 18, 2009.

Meet the Press, Transcript. msnbc, 23 maggio 2010.

Mungiu-Pippidi, A. e I. Munteanu, Moldova’s “Twitter Revolution”, in “Journal of Democracy”, 20, n. 3, 2009, pp. 136-142.

Musgrove, Mike, Twitter Is a Player in Iran’s Drama, Washington Post, June 17, 2009.

News Roundup. Hour 2, in “The Diane Rehm Show”, wamu, 19 giugno 2009.

Pfeifle, Mark, A Nobel Peace Prize for Twitter?, in “Christian Science Monitor”, 6 luglio 2009.

Quinn, James, Iran Shuts Down Google Mail, in “Daily Telegraph”, 10 febbraio 2010.

Revolutionbook, in "Financial Times", 27 maggio 2009.

Rhoads, Christopher, Activists Skirt Web Crackdown to Reach the Outside World, in "Wall Street Journal", 8 dicembre 2009.

Rutten, Tim, Tyranny's New Nightmare: Twitter, in "Los Angeles Times", 24 giugno 2009.

Schleifer, Yigal, Why Iran's Twitter Revolution Is Unique, in "Christian Science Monitor", 19 giugno 2009.

Schorr, Daniel, In Iran, a Struggle over Cyberspace, in "All Things Considered", National Public Radio, 17 giugno 2009.

Sheridan, Barrett, The Internet Helps Build Democracies, in "Newsweek", 30 aprile 2010.

Shirk, S.L., Changing Media, Changing Foreign Policy in China, in "Japanese Journal of Political Science", 8, n. 1, 2007, pp. 43-70.

Sohrabi-Haghighat, M. Hadi e Shohre Mansouri, "Where's My Vote?". ICT Politics in the Aftermath of Iran's Presidential Election, in "International Journal of Emerging Technologies and Society", 8, n. 1, 2010, pp. 24-41.

Sreberny, A. e G. Khiabany, Becoming Intellectual. The Blogestan and Public Political Space in the Islamic Republic, in "British Journal of Middle Eastern Studies", 34, n. 3, 2007, pp. 267-286.

State Department Is Taking Right Steps to Foster Internet Freedom, in "Washington Post", 21 luglio 2010.

Stone, Brad e Noam Cohen, Tweeting Their Way to Freedom?, in "New York Times", 5 ottobre 2009.

Sullivan, Andrew, The Revolution Will Be Twittered, in "The Daily Dish", Atlantic, 13 giugno 2009, andrewsullivan.theatlantic.com/the_daily_dish/2009/06/the-revolution-will-be-tweeted-1.html.

Sullivan, Andrew, Twitter Maintenance?, in "The Daily Dish", Atlantic, 15 giugno 2009, andrewsullivan.theatlantic.com/the_daily_dish/2009/06/twittermaintenance.html.

Tait, Robert, Iran Moves to Silence Opposition with Internet Crime Unit, in "Guardian", 15 novembre 2009.

Tehran Clashes Reported on Iran Vote Anniversary, in "BBC News", 12 giugno 2010.

Tehrani, Hamid, Iranian Officials "Crowd-Source" Protester Identities, in "Global Voices", 27 giugno 2009, globalvoicesonline.org/2009/06/27/iranian-officials-crowd-source-protester-identities-online/.

Viner, Katharine, Internet Has Changed Foreign Policy for Ever, Says Gordon Brown, in "Guardian", 19 giugno 2009.

Weaver, Matthew, Oxfordgirl vs. Ahmadinejad: the Twitter User Taking on the Iranian Regime, in "Guardian", 10 febbraio 2010.

Weaver, Matthew, Iran's "Twitter Revolution" Was Exaggerated, Says Editor, in "Guardian", 9 giugno 2010.

Webster, George, Street in Palestinian Refugee Camp Named After Twitter Account, in "CNN.com", 5 ottobre 2009, edition.cnn.com/2009/WORLD/meast/10/01/twitter.street/index.html.

Weisberg, Jacob, Publishers Should Beware Apple's iPad, in "Newsweek", 15 maggio 2010.

Winner, Langdon, Autonomous Technology. Technics-Out-of-Control as a Theme in Political Thought, MIT Press, Cambridge 1978.

Wired Nominates the Internet for the Nobel Peace Prize, comunicato stampa in "Internet for Peace", 17 novembre 2009, www.internetforpeace.org/mediadetail.cfm?pressid=1.

Zia-Ebrahimi, Reza, Bombard Iran... with Broadband, in "Guardian", 24 febbraio 2010.

2. Inviare sms come se fosse l'89

Albrecht, H. e O. Schlumberger, "Waiting for Godot". Regime Change Without Democratization in the Middle East, in "International Political Science Review"/"Revue internationale de science politique", 25, n. 4, 2004, p. 371.

Anderson, Perry, A Ripple of the Polonaise, in "London Review of Books", 25 novembre 1999.

Arias-King, F., Orange People. A Brief History of Transnational Liberation Networks in East Central Europe, in "Demokratizatsiya. The Journal of Post-Soviet Democratization", 15, n. 1, 2007, pp. 29-72.

Ascherson, Neal, The Media Did It, in "London Review of Books", 21 giugno 2007.

Ascherson, Neal, They're Just Not Ready, in "London Review of Books", 7 gennaio 2010.

Barme, Geremie R. e Sang Ye, The Great Firewall of China, in

“Wired”, 1 febbraio 1996.

Bennett, A., The Guns That Didn't Smoke. Ideas and the Soviet Non-Use of Force in 1989, in “Journal of Cold War Studies”, 7, n. 2, 2005, pp. 81-109.

Bilalic, M., P. McLeod e F. Gobet, Why Good Thoughts Block Better Ones. The Mechanism of the Pernicious Einstellung (Set) Effect, in “Cognition”, 108, n. 3, 2008, pp. 652-661.

Bildt, Carl, Tear Down These Walls Against Internet Freedom, in “Washington Post”, 25 gennaio 2010.

Bollinger, Lee C., A Free Press for a Global Society, in “Chronicle of Higher Education”, 21 febbraio 2010.

Brooks, S.G. e W.C. Wohlforth, Power, Globalization, and the End of the Cold War. Reevaluating a Landmark Case for Ideas, in “International Security”, 25, n. 3, 2001, pp. 5-53.

Brown, C., History Ends, Worlds Collide, in “Review of International Studies”, 25, 1999, pp. 41-57.

Brownback, Sam, Twitter Against Tyrants. New Media in Authoritarian Regimes, Commission on Security and Cooperation in Europe, 22 ottobre 2009.

Bunce, V.J. e S.L. Wolchik, Defeating Dictators. Electoral Change and Stability in Competitive Authoritarian Regimes, in “World Politics”, 62, n. 1, 2009, pp. 43-86.

Burnell, P., From Evaluating Democracy Assistance to Appraising Democracy Promotion, in “Political Studies”, 56, n. 2, 2008, pp. 414-434.

Campbell, J.L., Institutional Analysis and the Role of Ideas in

Political Economy, in "Theory and Society", 27, n. 3, 1998, pp. 377-409.

Carothers, T., The Backlash Against Democracy Promotion, in "Foreign Affairs", 85, n. 2, 2006, pp. 55-68.

Centeno, M.A., Between Rocky Democracies and Hard Markets. Dilemmas of the Double Transition, in "Annual Review of Sociology", 20, n. 1, 1994, pp.125-147.

Chen, C., Institutional Legitimacy of an Authoritarian State. China in the Mirror of Eastern Europe, in "Problems of Post-Communism", 52, n. 4, 2003, pp. 3-13. Clinton, Hillary, Remarks on Internet Freedom, The Newseum, Washington, 21 gennaio 2010.

Cohen, B.J., A Grave Case of Myopia, in "International Interactions", 35, n. 4, 2009, pp. 436-444.

Cohen, Roger, Target Iran's Censors, in "International Herald Tribune", 18 febbraio 2010.

Conference on Cyber Dissidents. Global Successes and Challenges, George W. Bush Institute, agenda del 19 aprile 2010.

Cox, M., Why Did We Get the End of the Cold War Wrong?, in "British Journal of Politics & International Relations", 11, n. 2, 2009, pp. 161-176.

Critchlow, J., Western Cold War Broadcasting, in "Journal of Cold War Studies", 1, n. 3, 1999, pp. 168-175.

Critchlow, J., Public Diplomacy During the Cold War. The Record and Its Implications, in "Journal of Cold War Studies", 6, n. 1, 2004, pp. 75-89.

Crovitz, Gordon L., The Internet and Political Freedom, in

“Wall Street Journal”, 15 marzo 2010.

Danyi, E., Xerox Project. Photocopy Machines as a Metaphor for an “Open Society”, in “Information Society”, 22, n. 2, 2006, pp. 111-115.

Ding, X.L., Institutional Amphibiousness and the Transition from Communism. The Case of China, in “British Journal of Political Science”, 1994, pp. 293-318.

Excerpts. Bush to Remain “Committed” to War on Terror, in “Washington Times”, 11 gennaio 2005.

Falk, B.J., 1989 and Post-Cold War Policymaking. Were the “Wrong” Lessons Learned from the Fall of Communism?, in “International Journal of Politics, Culture, and Society”, 22, n. 3, 2009, pp. 291-313.

Feith, David, Senate to Hillary: Support Cyber Dissident, in “Wall Street Journal”, 23 luglio 2009.

Fowler, Geoffrey A. e Loretta Chao, U.S. Urged to Act on Internet Freedoms, in “Wall Street Journal”, 25 marzo 2010.

Freedom vs. the Firewall. The Senate Can Help Fend Off Authoritarian Censorship, in “Washington Post”, 7 luglio 2009.

Fukuyama, Francis, Our Posthuman Future. Consequences of the Biotechnology Revolution, Farrar, Straus and Giroux, New York 2002.

Fukuyama, F. e M. McFaul, Should Democracy Be Promoted or Demoted?, in “Washington Quarterly”, 31, n. 1, 2008, pp. 23-45.

Garton Ash, Timothy, 1989!, in “New York Review of Books”, 5 novembre 2009.

Gedmin, Jeffrey, Democracy Isn't Just a Tweet Away, in "USA Today", 22 aprile 2010.

Glassman, James K., Statement by James K. Glassman on the Conference on Cyber Dissidents, George W. Bush Institute, 19 aprile 2010.

Goldstone, Jack, Towards a Fourth Generation of Revolutionary Theory, in "Annual Review of Political Science", 4, 2001, pp. 139-187.

Granville, Johanna C., Radio Free Europe's Impact on the Kremlin in the Hungarian Crisis of 1956. Three Hypotheses, in "Canadian Journal of History", 39, n. 3, 2004, pp. 515-546.

Grodsky, B., Lessons (Not) Learned. A New Look at Bureaucratic Politics and US Foreign Policy-Making in the Post-Soviet Space, in "Problems of Post-Communism", 56, n. 2, 2009, pp. 43-57.

Hachten, W., The Triumph of Western News Communication, in "Fletcher Forum of World Affairs", 17, 1993, p. 17.

Henderson, Scott, Patriotic Chinese Hackers Attack Website of Melamine Poisoned Children, in "Dark Visitor", 23 gennaio 2009, www.thedarkvisitor.com/2009/01/patriotic-chinese-hackers-attack-website-of-melamine-poisoned-children/.

Hokenos, Paul, Past Forward, in "Boston Review", marzo 2010.

Jacoby, Jeff, Despite Forecasts, Freedom Takes More Than Technology, in "Boston Globe", 25 aprile 2010.

Jacoby, Jeff, Medium Isn't the Message, in "Boston Globe", 28 aprile 2010.

Jervis, R., Understanding Beliefs, in "Political Psychology", 27, n. 5, 2006, pp. 641-663.

Jervis, R., Bridges, Barriers, and Gaps. Research and Policy, in "Political Psychology", 29, n. 4, 2008, pp. 571-592.

Judt, Tony, A Story Still to Be Told, in "New York Review of Books", 23 marzo 2006.

Kahneman, D. e G. Klein, Conditions for Intuitive Expertise. A Failure to Disagree, in "American Psychologist", 64, n. 6, 2009, pp. 515-526.

Kalandadze, K. e M.A. Orenstein, Electoral Protests and Democratization. Beyond the Color Revolutions, in "Comparative Political Studies", 42, n. 11, 2009, p. 1403.

Kaldor, M.H., The Ideas of 1989. The Origins of the Concept of Global Civil Society, in "Transnational Law & Contemporary Problems", 9, 1999, p. 475.

Kaminski, M.M., How Communism Could Have Been Saved. Formal Analysis of Electoral Bargaining in Poland in 1989, in "Public Choice", 98, n. 1, 1999, pp.83-109.

Kegley, C.W. Jr., How Did the Cold War Die? Principles for an Autopsy, in "Mershon International Studies Review", 38, n. 1, 1994, pp. 11-41.

Kopstein, J., 1989 as a Lens for the Communist Past and Post-Communist Future, in "Contemporary European History", 18, n. 3, 2009, pp. 289-302.

Kopstein, J., The Transatlantic Divide over Democracy Promotion, in "Washington Quarterly", 29, n. 2, 2006, pp. 85-98.
Kotkin, Stephen con Jan T. Gross, Uncivil Society. 1989 and the

Implosion of the Communist Establishment, Modern Library, New York 2009.

Kramer, Mark, Special Issue. Introduction. The Collapse of the Soviet Union (Part 2), in "Journal of Cold War Studies", 5, n. 4, autunno 2003, pp. 3-42.

Kramer, Mark, The Collapse of East European Communism and the Repercussions Within the Soviet Union (Part 1), in "Journal of Cold War Studies", 5, n. 4, autunno 2003, pp. 178-256.

Kramer, Mark, The Collapse of East European Communism and the Repercussions Within the Soviet Union (Part 3), in "Journal of Cold War Studies", 7, n. 1, inverno 2005, pp. 3-96.

Kuran, T., Now Out of Never. The Element of Surprise in the East European Revolution of 1989, in "World Politics. A Quarterly Journal of International Relations", 44, n. 1, 1991, pp. 7-48.

Kurki, M., Critical Realism and Causal Analysis in International Relations, "Millennium. Journal of International Studies", 35, n. 2, 2007, p. 361.

Lake, D.A. et al., Adapting International Relations Theory to the End of the Cold War, in "Journal of Cold War Studies", 5, n. 3, 2003, pp. 96-101.

Lake, Eli, Hacking the Regime, in "New Republic", 240, n. 16, 2009.

Lakoff, George e Mark Johnson, Metaphors We Live By, University of Chicago Press, Chicago 1980 [trad. it. Metafora e vita quotidiana, L'Espresso, Roma 1982].

Lane, D., "Coloured Revolution" as a Political Phenomenon, in

"Journal of Communist Studies and Transition Politics", 25, n. 2, 2009, pp. 113-135.

Lawson, G., Historical Sociology in International Relations. Open Society, Research Programme and Vocation, in "International Politics", 44, n. 4, 2007, pp. 343-368.

Leedom-Ackerman, Joanne, The Intensifying Battle over Internet Freedom, in "Christian Science Monitor", 24 febbraio 2009.

Levy, J.S., Learning and Foreign Policy. Sweeping a Conceptual Minefield, in "International Organization", 48, n. 2, 1994, pp. 279-312.

Lohmann, S., The Dynamics of Informational Cascades. The Monday Demonstrations in Leipzig, East Germany, 1989-91, in "World Politics", 47, n. 1, 1994, pp. 42-101.

Lohmann, S., Collective Action Cascades. An Informational Rationale for the Power in Numbers, in "Journal of Economic Surveys", 14, n. 5, 2000, pp. 655-684.

Mahoney, J., E. Kimball e K.L. Koivu, The Logic of Historical Explanation in the Social Sciences, in "Comparative Political Studies", 42, n. 1, 2009, p. 114.

Mahoney, J. e R. Snyder, Rethinking Agency and Structure in the Study of Regime Change, in "Studies in Comparative International Development", 34, n. 2, 1999, pp. 3-32.

McConnell, Mike, Mike McConnell on How to Win the Cyber-War We're Losing, in "Washington Post", 28 febbraio 2010.

McFaul, M., The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship. Noncooperative Transitions in the Postcommunist World, in "World Politics", 54, n. 2, 2002, pp. 212-244.

Moe, H., Everyone a Pamphleteer? Reconsidering Comparisons of Mediated Public Participation in the Print Age and the Digital Era, in "Media, Culture & Society", 32, n. 4, 2010, p. 691.

Nairn, Tom, Where's the Omelette?, in "London Review of Books", 23 novembre 2008.

Nelson, Michael, War of the Black Heavens. The Battles of Western Broadcasting in the Cold War, Syracuse University Press, Syracuse 1997.

Osgood, K.A., Hearts and Minds. The Unconventional Cold War, in "Journal of Cold War Studies", 4, n. 2, 2002, pp. 85-107.

Oushakine, S.A., The Terrifying Mimicry of Samizdat, in "Public Culture", 13, n. 2, 2001, p. 191.

Palmer, Mark, Breaking the Real Axis of Evil. How to Oust the World's Last Dictators by 2025, Rowman & Littlefield, Lanham 2003.

Patterson, E. e J. Amaral, Presidential Leadership and Democracy Promotion, in "Public Integrity", 11, n. 4, 2009, pp. 327-346.

Pierskalla, J.H., Protest, Deterrence, and Escalation. The Strategic Calculus of Government Repression, in "Journal of Conflict Resolution", 54, n. 1, 2010, p. 117. Posner, Michael H. e Alec Ross, Briefing on Internet Freedom and 21st Century Statecraft, U.S. Department of State, Washington, 22 gennaio 2010.

Puddington, Arch, Broadcasting Freedom. The Cold War Triumph of Radio Free Europe and Radio Free Liberty, University Press of Kentucky, Lexington 2000.

Ray, J.L. e B. Russett, The Future as Arbiter of Theoretical

Controversies. Predictions, Explanations and the End of the Cold War, in "British Journal of Political Science", 26, n. 4, 1996, pp. 441-470.

Reagan Urges "Risk" on Gorbachev. Soviet Leader May Be Only Hope for Change, He Says, in "Los Angeles Times", 13 giugno 1989.

Rosati, J.A., A Cognitive Approach to the Study of Foreign Policy, in "Foreign Policy Analysis, Continuity and Change in Its Second Generation", 1995, pp. 49-70.

Rose, R. e D.C. Shin, Democratization Backwards. The Problem of Third-Wave Democracies, in "British Journal of Political Science", 31, n. 2, 2001, pp. 331-354.

Said, Edward, Hey, Mister, You Want Dirty Book?, in "London Review of Books", 20 settembre 1999.

Saunders, Doug, In Czechoslovakia, Human Network Made the Message Go Viral, in "Globe and Mail", Toronto, 29 ottobre 2009.

Saxonberg, S., The "Velvet Revolution" and the Limits of Rational Choice Models, in "Czech Sociological Review", 7, n. 1, 1999, pp. 23-36.

Schipani-Adúriz, A., Through an Orange-Colored Lens. Western Media, Constructed Imagery, and Color Revolutions, in "Demokratizatsiya. The Journal of Post-Soviet Democratization", 15, n. 1, 2007, pp. 87-115.

Schmitter, P.C. e T.L. Karl, What Democracy Is... and Is Not, in "Journal of Democracy", 2, n. 3, 1991, pp. 75-88. Schmitter, P.C. e J. Santiso, Three Temporal Dimensions to the Consolidation of Democracy, in "International Political Science Review/Revue internationale de science politique", 19, n. 1, 1998, pp. 69-92.

Senor, Dan e Christian Whiton, Five Ways Obama Could Promote Freedom in Iran, in "Wall Street Journal", 17 giugno 2009.

Shah, N., From Global Village to Global Marketplace. Metaphorical Descriptions of the Global Internet, in "International Journal of Media and Cultural Politics", 4, n. 1, 2008, pp. 9-26.

Shane, Scott, Dismantling Utopia. How Information Ended the Soviet Union, I.R. Dee, Chicago 1995.

Sharman, J.C., Culture, Strategy, and State-Centered Explanations of Revolution, 1789 and 1989, in "Social Science History", 27, n. 1, 2003.

Shimko, K.L., Reagan on the Soviet Union and the Nature of International Conflict, in "Political Psychology", 13, n. 3, 1992, pp. 353-377.

Shimko, K.L., Metaphors and Foreign Policy Decision Making, in "Political Psychology", 15, n. 4, 1994, pp. 655-671.

Shimko, K.L., Psychology and Cold War History. A Review Essay, in "Political Psychology", 15, n. 4, 1994, pp. 801-806.

Shirk, S.L., Changing Media, Changing Foreign Policy in China, in "Japanese Journal of Political Science", 8, n. 1, 2007, pp. 43-70.

Silitski, V., What Are We Trying to Explain?, in "Journal of Democracy", 20, n. 1, 2009, pp. 86-89.

Snyder, R.S., The End of Revolution?, in "Review of Politics", 61, n. 1, 1999, pp. 5-28.

Sontag, Susan, Illness as Metaphor and aids and Its Metaphors, Picador, New York 2001 [trad. it. Malattia come metafora. Aids e cancro, Einaudi, Torino 1992]. Specter, Arlen, Attack the

Cyberwalls!, in "Pittsburgh Post-Gazette", 7 luglio 2009.

Sterling, B., Triumph of the Plastic People, in "Wired", 22 gennaio 1995.

Stier, Ken, U.S. Girds for a Fight for Internet Freedom, in "Time", 6 febbraio 2010.

Sunstein, C.R., Hazardous Heuristics, in "University of Chicago Law Review", 70, n. 2, 2003, pp. 751-782.

Suri, J., Explaining the End of the Cold War. A New Historical Consensus?, in "Journal of Cold War Studies", 4, n. 4, 2002, pp. 60-92.

Sweller, J., R.F. Mawer e W. Howe, Consequences of History-Cued and Means-End Strategies in Problem Solving, in "American Journal of Psychology", 95, n. 3, 1982, pp. 455-483.

Tait, Robert, Hardliners Turn on Ahmadinejad for Watching Women Dancers, in "Guardian", 5 dicembre 2006.

Tetlock, P.E. e C. McGuire, Cognitive Perspectives on Foreign Policy, in "Political Behavior Annual", a cura di S. Long, pp. 255-273, Westview, Boulder 1986.

Tilly, C., Trust and Rule, in "Theory and Society", 33, n. 1, 2004, pp. 1-30.

Tsui, Lokman, The Great Firewall as Iron Curtain 2.0. The Implications of China's Internet Most Dominant Metaphor for U.S. Foreign Policy, Paper presentato alla sesta Chinese Internet Research Conference, Università di Hong Kong, 13-14 giugno 2008, jmsc.hku.hk/blogs/circ/files/2008/06/tsui_lokman.pdf.

Tsui, Lokman, An Inadequate Metaphor. The Great Firewall

and Chinese Internet Censorship, in "Global Dialogue", 9, n. 1-2, 2007.

Ungar, S., Misplaced Metaphor. A Critical Analysis of the "Knowledge Society", in "Canadian Review of Sociology/Revue canadienne de sociologie", 40, n. 3, 2003, pp. 331-347.

Vasina, John I., Transformation of Eastern Europe in 1989. Impacts of Information, Communications Technology and Globalization Process on Change, tesi di master, Excelsior College, 7 marzo 2007.

Vertzberger, Y.Y.I., Foreign Policy Decisionmakers as Practical-Intuitive Historians. Applied History and Its Shortcomings, in "International Studies Quarterly", 30, n. 2, 1986, pp. 223-247.

Way, L., The Real Causes of the Color Revolutions, in "Journal of Democracy", 19, n. 3, 2008, pp. 55-69.

Way, L.A. e S. Levitsky, Linkage, Leverage, and the Post-Communist Divide, in "East European Politics and Societies", 21, n. 1, 2007, p. 48.

Wells, W.G. Jr., Politicians and Social Scientists. An Uneasy Relationship, in "American Behavioral Scientist", 26, n. 2, 1982, p. 235.

Wyatt, S., Danger! Metaphors at Work in Economics, Geophysiology, and the Internet, in "Science, Technology & Human Values", 29, n. 2, 2004, p. 242.

Youngs, R., European Approaches to Democracy Assistance. Learning the Right Lessons?, in "Third World Quarterly", 24, n. 1, 2003, pp. 127-138.

3. Il lolcat preferito da Orwell

America's Emobyte Deficit, in "Economist", 27 novembre 2007.

Ballard, J.G., Aldous Huxley. An English Intellectual by Nicholas Murray, in "Guardian", 13 aprile 2002.

Barboza, David, Internet Boom in China Is Built on Virtual Fun, in "New York Times", 5 febbraio 2007.

Barboza, David, The People's Republic of Sex Kittens and Metrosexuals, in "New York Times", 4 marzo 2007.

Berdahl, Daphne, Where the World Ended. Re-unification and Identity in the German Borderland, University of California Press, Berkeley 1999.

Betts, P., The Twilight of the Idols. East German Memory and Material Culture, in "Journal of Modern History", 72, n. 3, 2000, pp. 731-765.

Breitenborn, U., "Memphis Tennessee" in Borstendorf. Boundaries Set and Transcended in East German Television Entertainment, in "Historical Journal of Film, Radio and Television", 24, n. 3, 2004, pp. 391-402.

Chang, Anita, Some Internet Porn Sites in China Now Accessible, in "Associated Press", 22 luglio 2010.

Coleman, Peter, Thinking About Life. A Brave New World, in "United Press International", 22 luglio 2002.

Cooper, Robert, Freedom for Sale: How We Made Money and Lost Our Liberty by John Kampfner / Democracy Kills by Humphrey Hawksley, in "Sunday Times", 6 settembre 2009.

Daly, Peter M. et al. (a cura di), *Germany Reunified. A Five-and Fifty-Year Retrospective*, P. Lang, New York 1997.

Darnton, R., *Censorship, a Comparative View. France, 1789-East Germany, 1989*, in "Representations", 1995, pp. 40-60.

Daves, William, *Is It Aldous Huxley or George Orwell?*, in "New Statesman", 1 agosto 2005.

Demich, Barbara, *For Chinese, Getting into Harvard Is a Class Act*, in "Los Angeles Times", 4 giugno 2010.

Despite Authoritarian Rule, Myanmar Art Grows, in "New York Times", 25 marzo 2010.

DeYoung, Karen, *U.S. Media Campaign Has Failed to Influence Cuba, Senators Say*, in "Washington Post", 4 maggio 2010.

Dittmar, C., *GDR Television in Competition with West German Programming*, in "Historical Journal of Film, Radio and Television", 24, n. 3, 2004, pp. 327-343.

Eickelman, D.F., *Islam and the Languages of Modernity*, in "Daedalus", 129, n. 1, 2000, pp. 119-135.

Farrer, J., *A Chinese-Led Global Sexual Revolution*, in "Contexts", 7, n. 3, 2008, pp. 58-60.

Forney, Matthew, *China's Loyal Youth*, in "New York Times", 13 aprile 2008.

For the Young Hillary Rodham, Which Individuals and Books Were Most Influential?, in "Pittsburgh Post-Gazette", 11 aprile 1993.

Fukuyama, Francis, *Our Posthuman Future. Consequences of the Biotechnology Revolution*, Farrar, Straus and Giroux, New York

2002 [trad. it. L'uomo oltre l'uomo, Mondadori, Milano 2002].

Fulbrook, Mary, History of Germany, 1918-2000. The Divided Nation, Wiley-Blackwell, Malden 2002 [trad. it. Storia della Germania, 1918-1990: La nazione divisa, Mondadori, Milano 1992].

Fung, A., "Think Globally, Act Locally". China's Rendezvous with mtv, in "Global Media and Communication", 2, n. 1, 2006, p. 71.

Gleye, Paul, Behind the Wall. An American in East Germany, 1988-89, Southern Illinois University Press, Carbondale 1991.

Gordon, Wendy J., Listen Up, Ready or Not, in "New York Times", 21 novembre 1993.

Hargittai, E., Digital Na (t) ives? Variation in Internet Skills and Uses Among Members of the "Net Generation", in "Sociological Inquiry", 80, n. 1, 2010, pp. 92-113.

Havel, Václav, The Power of the Powerless. Citizens Against the State in Central-Eastern Europe, a cura di John Keane, M.E. Sharpe, Armonk 1985 [trad. it. Il potere dei senza potere, Garzanti, Milano 1991].

Hendelman-Baavur, L., Promises and Perils of Weblogistan. Online Personal Journals and the Islamic Republic of Iran, in "Middle East Review of International Affairs", 11, n. 2, 2007, p. 77.

Hesse, K.R., Cross-Border Mass Communication from West to East Germany, in "European Journal of Communication", 5, n. 2, 1990, p. 355.

Hille, Kathrin e Robin Kwong, Chinese Consumers Opt for Bigger tvs than American Counterparts, in "Financial Times", 24 ottobre 2009.

Hirschman, A.O., Exit, Voice, and the Fate of the German Democratic Republic. An Essay in Conceptual History, in "World Politics", 1993, pp. 173-202.

Hoff, P. e W. Mühl-Benninghaus, Depictions of America in GDR Television Films and Plays, 1955-1965, in "Historical Journal of Film, Radio and Television", 24, n. 3, 2004, pp. 403-410.

Hoff, P. e L. Willmot, "Continuity and Change". Television in the GDR from Autumn 1989 to Summer 1990, in "German History", 9, n. 2, 1991, p. 184.

Huxley, Aldous, Brave New World and Brave New World Revisited, HarperCollins, New York 2004 [trad. it. Il mondo nuovo. Ritorno al mondo nuovo, Mondadori, Milano 2007].

Iran Pours Oil Fund Billions into Wooing Disaffected Youth, in "Independent", 1 settembre 2005.

Junker, Detlef e Philipp Gassert, The United States and Germany in the Era of the Cold War, 1945-1990. A Handbook, vol. i, Cambridge University Press, New York 2004.

Kampfner, John, Freedom for Sale. How We Made Money and Lost Our Liberty, edizione per Kindle, Simon & Schuster, New York 2009 [trad. it. Libertà in vendita. Come siamo diventati più ricchi e meno liberi, Laterza, Roma-Bari 2010].

Kellner, D., From 1984 to One-Dimensional Man. Critical Reflections on Orwell and Marcuse, in "Current Perspectives in Social Theory", 10, 1990, pp. 223-252.

Kern, H.L., Foreign Media and Protest Diffusion in Authoritarian Regimes. The Case of the 1989 East German Revolution, in "Comparative Political Studies", 16 marzo 2010.

Kern, H.L. e J. Hainmueller, Opium for the Masses. How Foreign Media Can Stabilize Authoritarian Regimes, in "Political Analysis", 17, n. 4, 2009, pp. 377-399.

Khiabany, G., Iranian Media. The Paradox of Modernity, in "Social Semiotics" 17, n. 4, 2007, pp. 479-501.

Klein, Naomi, China's All-Seeing Eye, in "Rolling Stone", 14 maggio 2008. Kohák, E., Ashes, Ashes... Central Europe After Forty Years, in "Daedalus", 121, n. 2, 1992, pp. 197-215.

Korosteleva, Elena, Was There a Quiet Revolution? Belarus After the 2006 Presidential Election, in "Journal of Communist Studies and Transition Politics", 25, n. 2, giugno 2009, pp. 324-346.

Kraidy, M.M., Reality TV and Multiple Arab Modernities. A Theoretical Exploration, in "Middle East Journal of Culture and Communication", 1, n. 1, 2008, pp. 49-59.

Lagerkvist, J., Internet Ideotainment in the prc. National Responses to Cultural GlobalizationI, in "Journal of Contemporary China", 17, n. 54, 2008, pp. 121-140.

Manaevev, Oleg, The Influence of Western Radio on the Democratization of Soviet Youth, in "Journal of Communication", 41, n. 2, giugno 1991, pp. 72-91.

Marcuse, Herbert, One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society, Routledge, New York 2002 [trad. it. L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata, Einaudi, Torino 1991].

Maza, Erik, Cuban Commies Give Avatar the Thumbs-Down, in "Miami New Times", 18 febbraio 2010.

Meyen, M. e W. Hillman, Communication Needs and Media

Change. The Introduction of Television in East and West Germany, in "European Journal of Communication", 18, n. 4, 2003, p. 455.

Meyen, M. e U. Nawratil, The Viewers. Television and Everyday Life in East Germany, in "Historical Journal of Film, Radio and Television", 24, n. 3, 2004, pp. 355-364.

Meyen, M. e K. Schwer, Credibility of Media Offerings in Centrally Controlled Media Systems. A Qualitative Study Based on the Example of East Germany, in "Media, Culture & Society", 29, n. 2, 2007, p. 284.

Miller Llana, Sara, Cuba's Youth. Restless but Not Often Political, in "Christian Science Monitor", 26 luglio 2008.

Mirsky, Jonathan, Vietnam Now, in "New York Review of Books", 24 giugno 2010.

Mobile Phones Change Dating Habits as Saudis Search for New Identity, in "Irish Times", 3 marzo 2009.

Moore, Matthew, China to Lead World Scientific Research by 2020, in "Daily Telegraph", 25 gennaio 2010.

Mostaghim, Ramin e Borzou Daragahi, Iran's Other Youth Movement, in "Los Angeles Times", 10 giugno 2007.

Murphy, Caryle, Saudi Women Revel in Online Lives, in "Global Post", 4 febbraio 2010, www.globalpost.com/dispatch/saudi-arabia/100203/internet-women.

Nelson, Michael, War of the Black Heavens. The Battles of Western Broadcasting in the Cold War, Syracuse University Press, Syracuse 1997.

Orwell, George, 1984, Signet Classic, New York 1977 [trad. it.

1984, Mondadori, Milano 1994].

Pfaff, S. e H. Kim, Exit-Voice Dynamics in Collective Action. An Analysis of Emigration and Protest in the East German Revolution, in "American Journal of Sociology", 109, n. 2, 2003, pp. 401-444.

Pool, Ithiel De Sola, Communication in Totalitarian Societies, in Handbook of Communication, a cura di Ithiel De Sola Pool et al., pp. 463-474, Rand McNally, Chicago 1973.

Porn Dominates Saudi Mobile Use, in "BBC News", 25 aprile 2007.

Posner, R.A., Orwell Versus Huxley. Economics, Technology, Privacy, and Satire, in "Philosophy and Literature", 24, n. 1, 2000, pp. 1-33.

Postman, Neil, Amusing Ourselves to Death. Public Discourse in the Age of Show Business, edizione per il ventesimo anniversario, Penguin Books, New York 2006. [trad. it. Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo, Marsilio, Venezia 2008]

Prior, Markus, Post-Broadcast Democracy. How Media Choice Increases Inequality in Political Involvement and Polarizes Elections, Cambridge University Press, New York 2007.

Problems of Communism, vol. xii, Documentary Studies Section, International Information Administration, Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, Washington 1963.

Quester, George H., Before and After the Cold War. Using Past Forecasts to Predict the Future, Frank Cass, Portland 2002.

Rantanen, T., The Old and the New. Communications Technology and Globalization in Russia, in "New Media & Society", 3, n. 1, 2001, p. 85.

Rosen, S., The Victory of Materialism. Aspirations to Join China's Urban Moneyed Classes and the Commercialization of Education, in "China Journal", 2004, pp. 27-51.

Rosenstiel, Thomas B., TV, VCRS Fan Fire of Revolution, in "Los Angeles Times", 18 gennaio 1990.

Roth, Philip, A Conversation in Prague, in "New York Review of Books", 12 aprile 1990.

Rueschemeyer, Marilyn e Christiane Lemke, The Quality of Life in the German Democratic Republic. Changes and Developments in a State Socialist Society, M.E. Sharpe, Armonk 1989.

Russian Internet Users Care Most About Love, Weight Losing, in "Associated Press", 22 marzo 2010.

Schielke, S., Boredom and Despair in Rural Egypt, in "Contemporary Islam", 2, n. 3, 2008, pp. 251-270.

Schwoch, J., Cold War Telecommunications Strategy and the Question of German Television, in "Historical Journal of Film, Radio and Television", 21, n. 2, 2001, pp. 109-121.

Semuels, Alana, Unlikely Forum for Iran's Youth, in "Los Angeles Times", 2 gennaio 2008.

Sex, Social Moers, and Keyword Filtering. Microsoft Bing in the "Arabian Countries", in "OpenNet Initiative", 4 marzo 2010, opennet.net/sex-social-moers-and-keyword-filtering-microsoft-bing-arabian-countries.

Snyder, Alvin A., Warriors of Disinformation. American Propaganda, Soviet Lies, and the Winning of the Cold War, Arcade, New York 1997.

Sreberny, A., The Analytic Challenges of Studying the Middle East and its Evolving Media Environment, in "Middle East Journal of Culture and Communication", 1, n. 1, 2008, pp. 8-23.

Sreberny-Mohammadi, A., Small Media for a Big Revolution: Iran, in "International Journal of Politics, Culture, and Society", 3, n. 3, 1990, pp. 341-371.

Sullivan, Kevin, Saudi Youth Use Cellphone Savvy to Outwit the Sentries of Romance, in "Washington Post", 6 agosto 2006.

Sydell, Laura, Chinese Fans Follow American TV Online – for Free, in "National Public Radio", 24 giugno 2008.

Tait, Robert, Iran Launches First Online Supermarket, in "Guardian", 4 febbraio 2010.

Talbot, David, Bing Dinged on Arab Sex Censorship, in "Technology Review Editors' Blog", 4 marzo 2010, www.technologyreview.com/blog/editors/24891/?utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter.

Thussu, Daya Kishan, News as Entertainment. The Rise of Global Infotainment, Sage, Thousand Oaks 2007.

Trachtenberg, Jeffrey A., Philip Roth on "The Humbling", in "Wall Street Journal", 30 ottobre 2009.

Vietnam to Offer Movies about Sex on Internet, in "Reuters", 20 luglio 2006.

Wang, X., The Post-Communist Personality. The Spectre of China's Capitalist Market Reforms, in "China Journal", 2002, pp. 1-17.

Web Link to China Teen Pregnancy, in "BBC News", 10 luglio

2007.

Weitz, Eric D., *Creating German Communism, 1890-1990. From Popular Protests to Socialist State*, Princeton University Press, Princeton 1997.

Wheary, Jennifer, *The Global Middle Class Is Here. Now What?*, in "World Policy Journal", 26, n. 4, gennaio 2010, pp. 75-83.

Wilson, Ben, *What Price Liberty?*, Faber and Faber, London 2009.

Zhang, L. L., *Are They Still Listening? Reconceptualizing the Chinese Audience of the Voice of America in the Cyber Era*, in "Journal of Radio Studies", 9, 2002, p. 317.

4. Censori e sentimenti

Adams, P.C., *Protest and the Scale Politics of Telecommunications*, in "Political Geography", 15, n. 5, 1996, pp. 419-441.

Agre, P.E., *Real-Time Politics. The Internet and the Political Process*, in "Information Society", 18, n. 5, 2002, pp. 311-331.

Albrecht, H., *How Can Opposition Support Authoritarianism? Lessons From Egypt*, in "Democratization", 12, n. 3, 2005, pp. 378-397.

Al Hussaini, Amira, *Arabeyes: No to 'Offensive' Blogs*, in "Global Voices", 14 febbraio 2008, globalvoicesonline.org/2008/02/14/arabeyes-no-to-offensiveblogs/.

Ameripour, Aghil, Brian Nicholson e Michael Newman, *Internet Usage Under Authoritarian Regimes. Conviviality,*

Community, Blogging and Online Campaigning in Iran, in "IDPM Working Paper", 43, 2009, www.sed.manchester.ac.uk/idpm/research/publications/wp/di/di_Wp43.htm.

Anger in China over Web Censorship, in "BBC News", 30 giugno 2009.

Arkhipov, Ilya e Lyubov Pronina, Putin Fire Webcams Show Power Pyramid Makes Local Leaders Reluctant to Act, in "Bloomberg News", 25 agosto 2010.

Baber, Z., Engendering or Endangering Democracy? The Internet, Civil Society and the Public Sphere, in "Asian Journal of Social Science", 30, n. 2, 2002, pp. 287-303.

Bambauer, Derek E., Cybersieves, in "Duke Law Journal", 59, 2009.

Becker, J., Lessons From Russia. A NeoAuthoritarian Media System, in "European Journal of Communication", 19, n. 2, 2004, p. 139.

Bhagwati, Jagdish, Made in China, in "New York Times Book Review", 18 febbraio 2007.

Blaydes, Lisa, Authoritarian Elections and Elite Management. Theory and Evidence from Egypt, presentato alla conferenza Dictatorships: Their Governance and Social Consequences, Princeton University, aprile 2008, www.princeton.edu/~piirs/Dictatorships042508/Blaydes.pdf.

Boix, Carlese e Milan Svolic, The Foundations of Limited Authoritarian Government. Institutions and Power-Sharing in Dictatorships, in "Social Science Research Network Working Paper Series", 1 giugno 2010.

Bueno De Mesquita, Ethan, Regime Change and Revolutionary Entrepreneurs, in "American Political Science Review", 104, n. 3, agosto 2010.

Builder, Carl H. e Steven C. Bankes, The Etiology of European Change, RAND, Santa Monica 1990.

Burrows, Peter, Internet Censorship, Saudi Style, in "Business Week", 13 novembre 2008.

Cheng, C.T., New Media and Event. A Case Study on the Power of the Internet, in "Knowledge, Technology & Policy", 22, n. 2, 2009, pp. 145-153.

Chiou, Jing-Yuan, Mark Dincecco e David Rahman, Private Information and Institutional Change. The Case of Foreign Threats, in "Social Science Research Network Working Paper Series", 22 dicembre 2009.

Collier, D. e S. Levitsky, Democracy with Adjectives. Conceptual Innovation in Comparative Research, in "World Politics", 49, n. 3, 1997, pp. 430-451.

Converse, P.E., Power and the Monopoly of Information, in "The American Political Science Review", 79, n. 1, 1985, pp. 1-9.

Cooper, B., The Western Connection. Western Support for the East German Opposition, in "German Politics and Society", 21, n. 4, 2003, pp. 74-93.

Corrales, J. e F. Westhoff, Information Technology Adoption and Political Regimes, "International Studies Quarterly", 50, n. 4, 2006, pp. 911-933.

Deibert, Ronald et al., Access Denied. The Practice and Policy

of Global Internet Filtering, mrr Press, Cambridge 2008.

Deibert, Ronald et al., Access Controlled. The Shaping of Power, Rights, and Rule in Cyberspace, mrr Press, Cambridge 2010.

Drezner, Daniel, Weighing the Scales. The Internet's Effect on State-Society Relations, in "Brown Journal of World Affairs", 16, n. 2, 2010.

Egorov, G., S. Guriev e K. Sonin, Why Resource-Poor Dictators Allow Freer Media. A Theory and Evidence from Panel Data, in "American Political Science Review", 103, n. 4, 2009, pp. 645-668.

Elhadj, Elie, The Islamic Shield. Arab Resistance to Democratic and Religious Reforms, BrownWalker Press, Boca Raton 2007.

Fletcher, Owen, China Pays Web Users to Find Porn Amid Crackdown, in "IDE News Service", 19 gennaio 2010.

Friedman, Thomas L., The Lexus and the Olive Tree, Farrar, Straus, Giroux, New York 2000 [trad. it. Le radici del futuro. La sfida tra la Lexus e l'albero di ulivo. Che cos'è la globalizzazione e quanto conta la tradizione, Mondadori, Milano 2000].

Friedrich, Carl Joachim e Zbigniew Brzezinski, Totalitarian Dictatorship and Autocracy, Harvard University Press, Cambridge 1965.

Gandhi, J. e A. Przeworski, Authoritarian Institutions and the Survival of Autocrats, in "Comparative Political Studies", 40, n. 11, 2007, p. 1279.

Gans-Morse, J., Searching for Transitologists. Contemporary Theories of Post-Communist Transitions and the Myth of a Dominant Paradigm, in "Post-Soviet Affairs", 20, n. 4, 2004, pp. 320-349.

Geddes, B., Why Parties and Elections in Authoritarian Regimes?, presentato all'incontro annuale dell'American Political Science Association, 2005.

Glikin, M. e N. Kostenko, Chudo Vozmozhn, in "Vedomosti", 15 febbraio 2010, www.vedomosti.ru/newspaper/article/2010/02/15/225543.

Habermas, Jürgen, Political Communication in Media Society. Does Democracy Still Enjoy an Epistemic Dimension? The Impact of Normative Theory on Empirical Research, in "Communication Theory", 16, n. 4, 2006, pp. 411-426.

He, B. e M.E. Warren, Authoritarian Deliberation. The Deliberative Turn in Chinese Political Development, in Proceedings of the American Political Science Association Annual Meeting, vol. xxviii, American Political Science Association, Boston 2008.

Hearn, K., The Management of China's Blogosphere Boke (Blog), in "Continuum", 23, n. 6, 2009, pp. 887-901.

Hearn, K. e B. Shoesmith, Exploring the Roles of Elites in Managing the Chinese Internet, "Javnost – The Public", vol. xi, 2004, pp. 101-114.

Hille, Kathrin, The Net Closes, in "Financial Times", 18 luglio 2009.

Hoover, D. e D. Kowalewski, Dynamic Models of Dissent and Repression, in "Journal of Conflict Resolution", 36, n. 1, 1992, pp. 150-182.

Huang, Haifeng, Media Freedom, Governance, and Regime Stability in Authoritarian States, inedito, 2008.

Huntington, Samuel P., *The Third Wave. Democratization In the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Norman 1993 [trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1998].

Jiang, M. e H. Xu, *Exploring Online Structures on Chinese Government Portals. Citizen Political Participation and Government Legitimation*, in "Social Science Computer Review", 27, n. 2, 2009, pp. 174-195.

Johnson, Erica e Beth Kolko, *E-Government and Transparency in Authoritarian Regimes. Comparison of National- and City-Level E-Government Websites in Central Asia*, presentato all'incontro annuale dell'International Studies Association, 2010.

Johnston, H. e C. Mueller, *Unobtrusive Practices of Contention in Leninist Regimes*, in "Sociological Perspectives", 44, n. 3, 2001, pp. 351-375.

Kaplan, Jeremy A., *China Expanding Censorship to Text Messages*, in "FOX News.com", 20 gennaio 2010. 2010. www.fox-news.com/scitech/2010/01/20/china-expanding-censorship-text-messages/.

Kapstein, E.B. e N. Converse, *Why Democracies Fail*, in "Journal of Democracy", 19, n. 4, 2008, pp. 57-68.

Kaufman, Stephen, *Bloggers in Mauritania Form a Union*, in "America.gov", 8 agosto 2008, www.america.gov/st/democracy-english/2008/April/20080408172637liameruoy0.9660608.html.

Kennedy, J.J., *Maintaining Popular Support for the Chinese Communist Party. The Influence of Education and the State-Controlled Media*, in "Political Studies", 57, n. 3, 2009, pp. 517-536.

Kluver, R., *The Architecture of Control: A Chinese Strategy for*

E-Governance, in "Journal of Public Policy", 25, n. 1, 2005, pp. 75-97.

Kluver, R., US and Chinese Policy Expectations of the Internet, in "China Information", 19, n. 2, 2005, p. 299.

Kluver, R. e C. Yang, The Internet in China. A Meta-Review of Research, in "Information Society", 21, n. 4, 2005, pp. 301-308.

Kramer, Andrew E. e Jenna Wortham, Professor Main Target of Assault on Twitter, in "New York Times", 7 agosto 2009.

Kristof, Nicholas D., Death by a Thousand Blogs, in "New York Times", 24 maggio 2005.

Lacharite, J., Electronic Decentralisation in China. A Critical Analysis of Internet Filtering Policies in the People's Republic of China, in "Australian Journal of Political Science", 37, n. 2, 2002, pp. 333-346.

Lagerkvist, J., The Techno-Cadre's Dream. Administrative Reform by Electronic Governance in China Today?, in "China Information", 19, n. 2, 2005, p.189.

Latham, K., sms, Communication, and Citizenship in China's Information Society, in "Critical Asian Studies", 39, n. 2, 2007, pp. 295-314.

Legezo, Denis, Medvedev chitaet svoj ZhZh i reshaet problemy, in "CNews", 8 ottobre 2009, www.cnews.ru/news/top/index.shtml?2009/10/08/364944.

Levitsky, S. e L.A. Way, The Rise of Competitive Authoritarianism, in "Journal of Democracy", 13, n. 2, 2002, pp. 51-65.

Levy, Clifford J., Videos Rouse Russian Anger Toward Police, in "New York Times", 27 luglio 2010.

Li, S., The Online Public Space and Popular Ethos in China, in "Media, Culture & Society", 32, n. 1, 2010, p. 63.

MacKinnon, Rebecca, Flatter World and Thicker Walls? Blogs, Censorship and Civic Discourse in China, in "Public Choice!", 134, n. 1, 2008, pp. 31-46.

MacKinnon, Rebecca, Liberty or Safety? Both – or Neither, in "IEEE Spectrum", maggio 2010.

Magaloni, B. e J. Wallace, Citizen Loyalty, Mass Protest and Authoritarian Survival, presentato alla conferenza Dictatorships: Their Governance and Social Consequences, Princeton University, aprile 2008.

Markoff, John, Iranians and Others Outwit Net Censors, in "New York Times", 30 aprile 2009.

Medvedev Looks to Singapore for Electronic Efficiency, in "Reuters", 11 novembre 2009.

Meng, B., Moving Beyond Democratization. A Thought Piece on the China Internet Research Agenda, in "International Journal of Communication", 4, 2010, pp. 501-508.

De Mesquita, B.B. e G.W. Downs, Development and Democracy, in "Foreign Affairs", 84, n. 5, 2005, pp. 77-86.

Miradova, Mina, Azerbaijan: Webcams Used for "Transparent" Municipal Elections, in "EurasiaNet.org", 22 dicembre 2009, www.eurasianet.org/departments/insight/articles/122309.shtml.

Moore, Malcolm, China's Internet Porn Reward Drives Rise in Online Erotica Searches, in "Daily Telegraph", 7 dicembre 2009.

O'Brien, K.J., How Authoritarian Rule Works, in "Modern China", 36, n. 1, 2010, pp. 79-86.

Our Chip Has Come In, in "New Republic", 200, n. 24, 1989, pp. 7-8.

Pickel, A., Authoritarianism or Democracy? Marketization as a Political Problem, in "Policy Sciences", 26, n. 3, 1993, pp. 139-163.

Press Conference with Secretary Gates and Adm. Mullen, verbali, Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, 18 giugno 2009.

Ramstad, Evan, Gulags, Nukes and a Water Slide. Citizen Spies Lift North Korea's Veil, in "Wall Street Journal", 22 maggio 2009.

Roberts, Hal, China Bans the Letter "F", in "Watching Technology", 12 giugno 2009, blogs.law.harvard.edu/hroberts/2009/06/12/china-bans-the-letter-f/.

Rodan, G., The Internet and Political Control in Singapore, in "Political Science Quarterly", 113, n. 1, 1998, pp. 63-89.

Rosen, Stanley, Is the Internet a Positive Force in the Development of Civil Society, a Public Sphere, and Democratization in China?, in "International Journal of Communication", 4, 2010, pp. 509-516.

Rothstein, B., Creating Political Legitimacy. Electoral Democracy Versus Quality of Government, in "American Behavioral Scientist", 53, n. 3, 2009, p. 311.

Rubin, M., The Telegraph, Espionage, and Cryptology in Nineteenth Century Iran, in "Cryptologia", 25, n. 1, 2001, pp. 18-36.

Russian Opposition Newspaper Comes Under Hacker Attack, in "Agence France-Presse", 26 gennaio 2010.

Satarov, Georgy, Don't Expect Miracles From Russia's "Authoritarian Modernization", Radio Free Europe / Radio Liberty, 21 febbraio 2010.

Saudi Religious Police Launch Facebook Group, in "Al Arabiya", 8 novembre 2009.

Saunders, R., Wiring the Second World. The Geopolitics of Information and Communications Technology in Post-Totalitarian Eurasia, in "Russian Cyberspace Journal", 1, 2009.

Schucher, Günter, Liberalization in Times of Instability. Margins of Unconventional Participation in Chinese Authoritarianism, in "Social Science Research Network Working Paper Series", 5 dicembre 2009.

Schuppan, T., E-Government in Developing Countries. Experiences from Sub-Saharan Africa, in "Government Information Quarterly", 26, n. 1, 2009, pp. 118-127. Seligson, A.L. e J.A. Tucker, Feeding the Hand That Bit You. Voting for Ex-Authoritarian Rulers in Russia and Bolivia, in "Demokratizatsiya: The Journal of Post-Soviet Democratization", 13, n. 1, 2005, pp. 11-44.

Shepherd, T., Twittering in the OECD's "Participative Web". Microblogging and New Media Policy, in "Global Media Journal", 2, n. 1, 2009, pp. 149-165.

Shilton, K., Four Billion Little Brothers? Privacy, Mobile Phones, and Ubiquitous Data Collection, in "Communications of the acm", 52, n. 11, 2009, pp. 48-53.

Shultz, G.P., New Realities and New Ways of Thinking, in "Foreign Affairs", 63, n. 4, 1985, pp. 705-721.

Siegel, D.A., Social Networks and Collective Action, in

"American Journal of Political Science", 53, n. 1, 2009, pp. 122-138.

Sola Pool, Ithiel De, Communication in Totalitarian Societies, in Handbook of Communication, a cura di Ithiel De Sola Pool et al., pp. 463-474, Rand McNally, Chicago 1973.

S. Mironov predlagaet veduwim pol'zovateljam Runeta i blogeram vyrabotat' pravila setewoj cenzury, in IA "Prajm-tass," 30 settembre 2009, en.rian.ru/russia/20100126/157686584.html.

Tehnologii: U Dmitrija Medvedeva Pojavilsja iPad, in "Lenta.ru", 18 maggio 2010, www.lenta.ru/news/2010/05/18/ipad/.

Thai Website to Protect the King, in "BBC News", 5 febbraio 2009.

Thornton, P.M., Censorship and Surveillance in Chinese Cyberspace. Beyond the Great Firewall, in Chinese Politics. State, Society and the Market, a cura di P.H. Gries e S. Rosen, pp. 179-198, Routledge, New York 2010.

Thussu, Daya Kishan, News as Entertainment. The Rise of Global Infotainment, Sage, Thousand Oaks 2007.

Toffler, Alvin, The Third Wave, Bantam Books, New York 1981 [trad. it. La terza ondata, CDE, Milano 1987].

Union, S. e H. Steve, Deliberative Institutions as Mechanisms for Managing Social Unrest. The Case of the 2008 Chongqing Taxi Strike, in "China. An International Journal", 7, 2009, pp. 336-352.

Wang, X., Mutual Empowerment of State and Society. Its Nature, Conditions, Mechanisms, and Limits, in "Comparative Politics", 31, n. 2, 1999, pp. 231-249.

Warschauer, M., Singapore's Dilemma: Control Versus

Autonomy in IT-Led Development, in "Information Society", 17, n. 4, 2001, pp. 305-311.

Webster, Graham, Writing "Bass Ackwards" to Defeat Censorship in China, in "Sinobyte: China and Technology", CNET News, 2 luglio 2008, news.cnet.com/8301-13908_3-9982672-59.html.

Weiss, C., Science, Technology and International Relations, in "Technology in Society", 27, n. 3, 2005, pp. 295-313.

Wohlstetter, Albert, The Fax Shall Make You Free, intervento indirizzato al presidente Havel durante la conferenza Peaceful Road to Democracy, Praga, 4-6 luglio 1990, profiles.nlm.nih.gov/BB/A/R/X/K/_/bbarxk.ocr.

Wong, Alicia, More Government Bodies Listen to Views Online, in "Today", Singapore, 4 novembre 2009.

Wriston, W.B., Bits, Bytes, and Diplomacy, in "Foreign Affairs", 76, n. 5, 1997, pp. 172-182.

5. Hugo Chávez vi dà il benvenuto su spinternet

Akhvlediani, M., The Fatal Flaw. The Media and the Russian Invasion of Georgia, in "Small Wars & Insurgencies", 20, n. 2, 2009, pp. 363-390.

Amir-Ebrahimi, M., Blogging from Qom, Behind Walls and Veils, in "Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East", 28, n. 2, 2008, p. 235.

Andreev, Leha, Konstantin Rykov: "Net nikakoj politicheskoy angazhirovannosti", in "Webplaneta", 2 dicembre 2008, www.webplanet.ru/interview/business/2008/12/02/rykov.html.

Bandurski, David, China's Guerrilla War for the Web, in "Far Eastern Economic Review", luglio 2008.

Barry, Ellen, War on a Cultural Battlefield. On Anniversary of Fight over South Ossetia, Rage Is Still Raw in the Region, in "International Herald Tribune", 8 agosto 2009.

Beloborodova, Olesja, Vmesto Srednego Klassa Voznikli "Novye Serditye", in "Vzgljad", 1 luglio 2010, www.vz.ru/politics/2010/7/1/415114.html.

Bloggery ZhZh Nachali Prodavat' i Pokupat' Populjarnost', in "Webplaneta", 9 novembre 2006, webplanet.ru/news/life/2006/11/09/rykov.html.

Boudreaux, Richard, Bucks Populi: Making Democracy a Going Concern in Kiev, in "Wall Street Journal", 5 febbraio 2010.

Brady, Anne-Marie, Regimenting the Public Mind. The Modernization of Propaganda in the prc, in "International Journal", 57, 2001, p. 563.

Brady, Anne-Marie, Marketing Dictatorship. Propaganda and Thought Work in Contemporary China, Rowman & Littlefield, Lanham 2008.

Brady, Anne-Marie, Mass Persuasion as a Means of Legitimation and China's Popular Authoritarianism, in "American Behavioral Scientist", 53, n. 3, 2009, p. 434.

Brady, Anne-Marie, "Treat Insiders and Outsiders Differently". The Use and Control of Foreigners in the prc, in "China Quarterly", 164, 2009, pp. 943-964.

Brady, Anne-Marie, The Beijing Olympics as a Campaign of Mass Distraction, in "China Quarterly", 197, 2009, pp. 1-24.

Budaragin, Mihail, Medvedevu i Obame ne Nuzhny Pervyj Kanal i cnn, in "Vzgljad", 12 gennaio 2010, www.vz.ru/politics/2010/1/12/364498.html.

Cairncross, Frances, The Death of Distance. How the Communications Revolution Will Change Our Lives, Harvard Business Press, Cambridge 1997, [trad. it. La fine delle distanze. Opportunità e sfide di un mondo senza barriere, EGEA, Milano 2002].

Cancel, Daniel, Chávez Adds iPod to Portfolio After Embracing BlackBerry, Twitter Account, in "Bloomberg News", 21 luglio 2010.

Cancel, Daniel, Chávez Says Twitter, BlackBerry Are "Secret Weapon", in "Business Week", 29 aprile 2010.

Cancel, Daniel, Chávez to Join Obama, Castro in Adding Twitter to Media Arsenal, in "Business Week", 26 aprile 2010.

Chávez Beefs Up Twitter Moves with State Funds, Staff, in "Agence France-Presse", 5 novembre 2010.

China's Internet "Spin Doctors", in "BBC News", 16 dicembre 2008.

Chinea, Eyanir, Venezuela's Chatty Leader Chávez Joins Twitter, in "Reuters", 27 aprile 2010.

Crovitz, Gordon L., China's Web Crackdown Continues, in "Wall Street Journal", 10 gennaio 2010.

Diaz, Marianne, President Chávez and His "Communicational Guerrilla", in "Global Voices Advocacy", 16 aprile 2010, advocacy.globalvoicesonline.org/2010/04/16/president-chavez-and-his-communicational-guerrilla/.

Ding, S., Informing the Masses and Heeding Public Opinion. China's New Internet-Related Policy Initiatives to Deal with Its Governance Crisis, in "Journal of Information Technology & Politics", 6, n. 1, 2009, pp. 31-42.

Eadie, William F., Twenty-First Century Communication. A Reference Handbook, vol. i, Sage, Thousand Oaks 2009.

Edinoross Rykov Zapustil Onlajn-tv, in "Webplaneta", 10 ottobre 2007, webplanet.ru/news/life/2007/10/10/rykov_edrussia.html.

Ernkvist, M. e P. Strom, Enmeshed in Games with the Government. Governmental Policies and the Development of the Chinese Online Game Industry, in "Games and Culture", 3, n. 1, 2008, p. 98.

Esfandiari, Golnaz, Iranian Social Networking, Hard-Line Style, Radio Free Europe / Radio Liberty, 29 luglio 2010.

Fareed, Malik, China Joins a Turf War, in "Guardian", 22 settembre 2008.

Fossato, F., Web Captives, in "Index on Censorship", 38, n. 3, 2009, p. 132.

Fowler, Geoffrey A. e Juliet Ye, Chinese Bloggers Scale the "Great Firewall" in Riot's Aftermath, in "Wall Street Journal", 2 luglio 2008.

Franchetti, Mark, Maria Sergeyeva; Putin's Rising Star, in "Sunday Times", 8 marzo 2009.

French, Howard W., As Chinese Students Go Online, Little Sister Is Watching, in "New York Times", 9 maggio 2006.

Fu, Rocky, China's Anti-Blogging Strategy. Tell the Truth, and Fast, in "China Internet Watch", 30 luglio 2009, www.chinainternetwatch.com/193.china%E2%80%99s-anti-blogging-strategy-tell-the-truth-and-fast/.

Geddes, B. e J. Zaller, Sources of Popular Support for Authoritarian Regimes, in "American Journal of Political Science", 33, n. 2, 1989, pp. 319-347.

Goodin, Dan, Security Boss Calls for End to Net Anonymity, in "Register", 16 ottobre 2009, www.theregister.co.uk/2009/10/16/kasperskyrebukes_net_anonymity/.

Gosduma Podderzhala Komp'juternyj Patriotizm, in "bfm.ru", 15 febbraio 2010, www.bfm.ru/articles/2010/02/15.gosduma-predlagaet-igrat-s-patriotiz-mom.html.

Gribanov, A. e M. Kowell, Samizdat According to Andropov, in "Poetics Today", 30, n. 1, 2009, p. 89.

Hassan, Amro, Egypt: Gamal Mubarak Turns to the Web, in "Babylon & Beyond", "Los Angeles Times", 13 agosto 2009, latimesblogs.latimes.com/babylon-beyond/2009/08/egypt-gamal-mu-barak-reaches-out-for-internet-users.html.

He, Z., SMS in China: A Major Carrier of the Nonofficial Discourse Universe, in "Information Society", 24, n. 3, 2008, pp. 182-190.

Hearn, K. e A. Willis, Lei Feng Lives On in Cyberspace, in Proceedings of the 3rd International Conference on Digital Interactive Media in Entertainment and Arts, pp. 248-255, ACM International Conference Proceeding Series, vol. cccil, 2008.

Hille, Kathrin, Internet Anger Forces Jail Death U-Turn, in "Financial Times", 28 febbraio 2009.

Hille, Kathrin, The Net Closes, in "Financial Times", 18 luglio 2009.

Hodge, Nathan, Kremlin Launches "School of Bloggers", in "Danger Room", "Wired", 27 maggio 2009, www.wired.com/dangerroom/2009/05/kremlinlaunches-school-of-bloggers/.

Internet Razdvinul Granicy Vremeni, in "Dni.ru", 21 aprile 2009, www.dni.ru/tech/2009/4/21/164475.html.

Interview: Maria Sergeyeva, in "Moscow News", 5 marzo 2009.

Iran's Bloggers Thrive Despite Blocks, in "BBC News", 15 dicembre 2008.

Jacobs, Andrew, China's Answer to a Crime Includes Amateur Sleuths, in "New York Times", 24 febbraio 2009.

Jakemenko, Boris, Cerkov' Dolzhna Borot'sja za Molodezh' v Internet, in "Regions.ru", 5 febbraio 2009, www.regions.ru/news/location01824/2194524/.

Jung, Sung-ki, Russian Experts Arrive to Review Cheonan Findings, in "Korea Times", 31 maggio 2010.

Keohane, Joe, How Facts Backfire, in "Boston Globe", 11 luglio 2010.

Kim, Tae-gyu, "Sleeper Effect" Causes People to Be Swayed by Rumors, in "Korea Times", 2 giugno 2010.

Kshetri, N., The Evolution of the Chinese Online Gaming

Industry, in "Journal of Technology Management in China", 4, n. 2, 2009, pp. 158-179.

LaFraniere, Sharon, China Adds a Feature to Phones: Patriotism, in "New York Times", 30 settembre 2009.

Landsberger, S.R., Learning by What Example? Educational Propaganda in Twenty-First-Century China, in "Critical Asian Studies", 33, n. 4, 2001, pp. 541-571.

Latynina, Yulia, Why Putin Isn't Afraid of a Free Internet, in "Moscow Times", 24 marzo 2010.

Lee, C.C., Z. He e Y. Huang, "Chinese Party Publicity Inc". Conglomerated: The Case of the Shenzhen Press Group, in "Media, Culture & Society", 28, n. 4, 2006, p. 581.

Levine, Yasha, Blogger Gorshkov Will Dish Dirt on Russian Politicians, in "Wired", 16 agosto 2010.

Li, Datong, China's Leaders, the Media and the Internet, in "OpenDemocracy", 8 luglio 2008, www.opendemocracy.net/article/china-s-leaders-and-the-internet.

Liñán, Miguel Vázquez, Putin's Propaganda Legacy, in "Post-Soviet Affairs", 25, n. 2, 2009, pp. 137-159.

Liñán, Miguel Vázquez, History as a Propaganda Tool in Putin's Russia, in "Communist and Post-Communist Studies", 43, n. 2, giugno 2010, pp. 167-178.

Lollar, Xia Li, Assessing China's E-Government: Information, Service, Transparency and Citizen Outreach of Government Websites, in "Journal of Contemporary China", 15, n. 46, 2006, pp. 31-41.

Lu, J. e I. Weber, State, Power and Mobile Communication. A Case Study of China, in "New Media & Society", 9, n. 6, 2007, p. 925.

Mallpas, Anna, The Bombastic Blonde of the Blogosphere, in "Moscow Times", 13 febbraio 2009.

Millan, Mark, USocial ceo: "We're Gaming Digg", in "Technology Blog", "Los Angeles Times", 5 marzo 2009, latimesblogs.latimes.com/technology/2009/03/usocial-digg.html.

Molinski, Dan, Venezuelan President's First Tweets Lure 204,000 Followers, "Speakeasy Blog" del "Wall Street Journal", 5 maggio 2010, blogs.wsj.com/speake-asy/2010/05/05/hugo-chavez-joins-twitter-asks-whats-up/.

Nagornyh, Irina e Natal'ja Besspalova, "Edinaja Rossiya" Predlozhit Videoservis, in "Kommersant", 21 agosto 2008, www.kommersant.ru/doc.aspx?DocsID=1013903.

Nathan, Andrew, Medals and Rights, in "New Republic", 9 luglio 2008.

Noelle-Neumann, Elisabeth, The Spiral of Silence: Public Opinion, Our Social Skin, University of Chicago Press, Chicago 1993.

Novruzov, Ali S., Facebook and Plans of the Party, blog "In Mutacione Fortitudo", 5 giugno 2010, blog.novruzov.az/2010/06/facebook-and-plans-of-party.html.

Olshansky, Elliot, A "Russian Sarah Palin"? Meet Pro-Putin Activist Maria Sergeyeva, Russia's Rising Political Star, in "New York Daily News", 9 marzo 2009.

Osipovich, Alexander, Noizemc, aka Ivan Alexeyev, and Russian Rap Inspire a Movement, in "Wall Street Journal", 24 luglio 2010.

Page, Lewis, NSA Offering “Billions” for Skype Eavesdrop Solution, in “Register”, 12 febbraio 2009, www.theregister.co.uk/2009/02/12/nsa_offers_billions_for_skype_pwnage/.

Podger, Corinne, China Marshalls Army of Bloggers, in “Connect Asia”, Radio Australia, 21 agosto 2008.

Pretel, Enrique Andres, Twitter’s Heady Rise Has Venezuela’s Hugo Chávez in Spin, in “Reuters”, 30 marzo 2010.

Prjamaja Rech, “Prilozhenie Telekom”, in “Kommersant”, 16 novembre 2006, www.kommersant.ru/doc.aspx?DocsID=720472.

Ramzy, Austin, In China, Suspicious Jail Deaths on the Rise, in “Time”, 7 marzo 2008.

Rogers, Paul, Streisand’s Home Becomes Hit on Web, in “San Jose Mercury News”, 24 giugno 2003.

Romero, Simon, Building a New History By Exhuming Bolívar, in “New York Times”, 3 agosto 2010.

Shaer, Matthew, From the Tumult in Iran, Twitter Emerges as a Powerful Social Tool, in “Christian Science Monitor”, 17 giugno 2009.

Shambaugh, D., China’s Propaganda System: Institutions, Processes and Efficacy, in “China Journal”, 57, gennaio 2007, p. 25.

Si-Soo, Park, Police Hunt for Cheonan Rumors, in “Korea Times”, 1 giugno 2010.

Soldatov, A., Kremlin.com, in “Index on Censorship”, 39, n. 1, 2010, p. 71.

Solove, Daniel J., *Understanding Privacy*, Harvard University Press, Cambridge 2008.

Stewart, Will, Putin's Poster Girl: Pin-up Politician Who Hates the West... but Loves Thatcher, in "Daily Mail", 15 marzo 2009.

Sunstein, C.R. e A. Vermeule, Conspiracy Theories: Causes and Cures, in "Journal of Political Philosophy", 17, n. 2, 2009, pp. 202-227.

Tamayo, Juan, Cuba Fighting Blogs with Blogs, in "Miami Herald", 13 dicembre 2009.

Taylor, D.G., Pluralistic Ignorance and the Spiral of Silence: A Formal Analysis, in "Public Opinion Quarterly", 46, n. 3, 1982, p. 311.

Texting in China: Well-red, in "Economist", 18 febbraio 2010.

Torgovlja "Ideologicheskij" Kartoshkoj, in "OPRF", 26 maggio 2009,
www.oprf.ru/news/block/news/2468/chamber_news?returnto=0&n=1.

Troianovski, Anton e Peter Finn, Kremlin Seeks to Extend Its Reach in Cyberspace, in "Washington Post", 28 ottobre 2007.

Umaru Yar'adua Regime Launches \$5 Million Online War, in "Sahara Reporters", 16 giugno 2009, saharareporters.com.

Vietnam to Tighten Control over Online Games, in "Vietnam News Briefs", 15 aprile 2010.

"v Lenoblasti Startoval Konkurs Blogerov 'Mestnyj blog-2009'", Regions.ru, 6 agosto 2009, www.regions.ru/news/2231453/.

"v Mahachkale Otkroetsja Shkola Bloggerov", in "RIA Dagestan", 19 febbraio 2010,

www.riadagestan.ru/news/2010/02/19/92692/.

Volkova, Marina, Church to Enhance Its Influence Through Blogging, in "Voice of Russia", 19 luglio 2010, english.ruvr.ru/2010/07/19/12756896.html.

Von Twickel, Nikolaus, Putin Calls Hip-Hop a Cure for Booze, Drugs, in "Moscow Times", 16 novembre 2009.

Walker, Christopher, Repressing the Media, in "Miami Herald", 30 aprile 2010.

Wang, Z., Explaining Regime Strength in China, in "China: An International Journal", 4, n. 2, 2006, pp. 217-237.

Watts, Jonathan, Old Suspicions Magnified Mistrust into Ethnic Riots in Urumqi, in "Guardian", 10 luglio 2009.

Wong, Edward, Vice President Turns to Speech Editing, in "New York Times", 13 maggio 2010.

Wu, Zhong, China's Internet Awash with State Spies, in "Asia Times Online", 14 agosto 2008, www.atimes.com/atimes/China/JH14Ad01.html.

Ye, Juliet, "Hidden Cat": A Prisoner's Death Gives New Meaning to Children's Game, in "China Real Time Report Blog", "Wall Street Journal", 18 febbraio 2009, blogs.wsj.com/chinarealtime/2009/02/18/hidden-cat-a-prisoners-death-gives-new-meaning-to-childrens-game/.

Yiannopoulos, Milo, What is "The Streisand Effect"?, in "Milo Yiannopoulos Blog", "Daily Telegraph", 31 gennaio 2009, blogs.telegraph.co.uk/technology/miloyiannopoulos/8248311/What_is_The_Streisand_Effect/.

Zhang, J., Will the Government “Serve the People”? The Development of Chinese E-Government, in “New Media & Society”, 4, n. 2, 2002, p. 163.

Zhou, Yu, The Inside Story of China’s High-Tech Industry: Making Silicon Valley in Beijing, Rowman & Littlefield, Lanham 2008.

6. Del perché il kgb vuole che ti iscriva a Facebook

Andrianov, Konstantin e Andrej Kozenko, “Memorial” Povernul Obysk Vspjat, in “Kommersant”, 21 marzo 2009, www.kommersant.ru/doc.aspx?DocsID=1142280.

Armstrong Moore, Elizabeth, Google Flu Trends: Take with Grain of Salt, in “CNET News”, 17 maggio 2010, news.cnet.com/8301-27083_3-20005150-247.html.

Azerbaijani Authorities Interrogate Music Fan over Eurovision Vote for Armenia, Radio Free Europe / Radio Liberty, 14 agosto 2009.

Balduzzi, M. et al., Abusing Social Networks for Automated User Profiling, in “International Secure Systems Lab”, marzo 2010.

Bannon, L.J., Forgetting as a Feature, not a Bug: The Duality of Memory and Implications for Ubiquitous Computing, in “Co-Design”, 2, n. 1, 2006, pp. 3-15.

Bennett, C.J. e C.D. Raab, The Governance of Privacy: Policy Instruments in Global Perspective, Ashgate, Farnham 2003.

Bilton, Nick, An Average American Consumes 34 Gigabytes a Day, Study Says, in “New York Times”, 9 dicembre 2009.

Blanchette, J.F. e D.G. Johnson, Data Retention and the Panoptic Society: The Social Benefits of Forgetfulness, in "Information Society", 18, n. 1, 2002, pp. 33-45.

Bloggery Soobwajut, Chto FSB Prosit Udaljat' Posty na Temu Akcij Protesta, in "Rambler-Novosti", 24 Dicembre 2008, news.rambler.ru/Russia/head/1634066/?abstroof=0.

Bonneau, J., J. Anderson, R. Anderson e F. Stajan, Eight Friends Are Enough: Social Graph Approximation via Public Listings, in Proceedings of the Second ACM EuroSys Workshop on Social Network Systems, pp. 13-18, 2009.

Bunyan, T., Just over the Horizon: The Surveillance Society and the State in the eu, in "Race & Class", 51, n. 3, 2010, p. 1.

Cambodia Shuts Off SMS Ahead of Elections, in "Associated Press", 2 aprile 2007.

Carver, G.A. Jr., Intelligence in the Age of Glasnost, in "Foreign Affairs", 69, 1989, p. 147.

Clover, Charles, Stalin-Era Files Raided in "War over Memory", in "Financial Times", 7 dicembre 2008.

Cohen, Jared, Children of Jihad: A Young American's Travels Among the Youth of the Middle East, Gotham, New York 2007.

Dautin, Aleksandr, Chem Bol'she Oppozicionerov, Tem Huzhe Svjaz'?, in "Belo-russkie Novosti", 29 marzo 2006, naviny.by/rubrics/mobile/2006/03/29/ic_articles_127_133799/.

Dementis, G. e G. Sousa, A Legal Reasoning Component of a Network Security Command and Control System, tesi di laurea, Naval Postgraduate School, Monterey 2010.

Dodge, M. e R. Kitchin, The Ethics of Forgetting in an Age of Pervasive Computing, in "CASA Working Papers", 92, 2005.

Elliott, Christopher, Hotels Connecting Dots to Online Reviewers, in "Tribune Media Services", 4 giugno 2010.

Faris, Robert, Hal Roberts e Stephanie Wang, China's Green Dam: The Implications of Government Control Encroaching on the Home pc, in "OpenNet Initiative", giugno 2009, opennet.net/chinas-green-dam-the-implications-government-control-encroaching-home-pc.

Fassihi, Farnaz, Iranian Crackdown Goes Global, in "Wall Street Journal", 3 dicembre 2009.

FBI Backs Record-Keeping on Prepaid Cell Phones, in "Associated Press", 31 luglio 2010.

George-Cosh, David, BlackBerry Maker Silent on uae Security Talks, in "National", Abu Dhabi, 29 luglio 2010.

Google: Critics of Vietnam Mine Face Online Attack, in "Associated Press", 31 marzo 2010.

Google Says Vietnam Mine Opponents Under Cyber Attack, in "BBC News", 31 marzo 2010.

Government to Banish Unbranded Mobile Phones, in "SiliconIndia", 14 luglio 2010, www.siliconindia.com/shownews/Government_to_banish_unbrandedmobile_phones_-nid-69662.htm..

Graham, S. e D. Wood, Digitizing Surveillance: Categorization, Space, Inequality, in "Critical Social Policy", 23, n. 2, 2003, p. 227.

Heintz, Jim, Text Messages Warn of Violence in Belarus, in

“Associated Press”, 18 marzo 2006.

Helft, Miguel, Google Uses Web Searches to Track Flu’s Spread, in “New York Times”, 11 novembre 2008.

Henckel von Donnersmarck, Florian, Le vite degli altri, Sony Pictures, 2006.

Hille, Kathrin, China Bolsters Internet Censors’ Scrutiny, in “Financial Times”, 5 gennaio 2009.

Hille, Kathrin, Censorship Fears over China Spam Curb, in “Financial Times”, 24 marzo 2010.

Hille, Kathrin, Censorship Fears Grow as IBM Tool Bolsters Chinese Spam Curb, in “Financial Times”, 25 marzo 2010.

Holland, H. Brian, Privacy Paradox 2.0, in “Widener Law Journal”, 4 aprile 2010.

Home Office Targets Terror-Related Websites, in “BBC News”, 1 febbraio 2010.

Huber, M., S. Kowalski, M. Nohlberg e S. Tjoa, Towards Automating Social Engineering Using Social Networking Sites, in “2009 International Conference on Computational Science and Engineering”, Vancouver, 29-31 agosto 2009, pp. 117-124.

India Bans Chinese Telecom Equipment, in “Associated Press”, 30 aprile 2010.

Iran’s Police Vow No Tolerance Towards Protesters, in “Reuters”, 6 febbraio 2010.

Johnson, Carolyn Y., Project “Gaydar”: An MIT Experiment Raises New Questions About Online Privacy, in “Boston Globe”, 20

settembre 2009.

Jonietz, Erika, Augmented Identity, in "Technology Review", 23 febbraio 2010, www.technologyreview.com/computing/24639/?a=f.

Kazmin, Amy, Police Threaten Kashmiri Facebook Users, in "Financial Times", 19 luglio 2010.

Kirk, Jeremy, Vietnam Rebuffs Hacking Claims from Google, in "IDG News Service", 6 aprile 2010.

Kondrat'ev, Aleksandr e Taras Podrez, Minkomsvjazi Vydelit 10 mln Rub. na Email Adresa na Kirillice, in "Gazeta Marker", 4 giugno 2010, www.marker.ru/news/891.

Krishna, Jai, India Minister: Security Agencies Have Concerns over BlackBerry Services, "Wall Street Journal", 27 luglio 2010.

Lemos, Robert, Your Groups Tell Hackers Who You Are, in "Technology Review", 23 luglio 2010, www.technologyreview.com/printer_friendly_article.aspx?id=25852&channel=web§ion=.

Lukyanenko, Peter e Cathy Young, Tricks of the KGB trade, in "Harper's Magazine", gennaio 1992.

Mayer-Schonberger, Viktor, Delete: The Virtue of Forgetting in the Digital Age, Princeton University Press, Princeton 2009 [trad. it. Delete. Il diritto all'oblio nell'era digitale, EGEA, Milano 2010].

McMillan, Robert, Activists Worry About a New "Green Dam" in Vietnam, in "IDG News Service", 4 giugno 2010.

Morar, Natalia, Blog for Democracy, from the Streets of Moldova, in "Open-Democracy", 8 aprile 2009, www.opendemocracy.net/article/email/blog-for-democracy-from-

the-streets-of-moldova.

Moskovskaja Milicija Monitorit Twitter, in “Vebplaneta”, 10 novembre 2009, webplanet.ru/news/life/2009/11/10/iopasnaitrudna.html.

Mumford, Lewis, The Pentagon of Power, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1974 [trad. it. Il pentagono del potere, il Saggiatore, Milano 1973].

Nigeria: New Policy on Mobile Phone SIM Cards, in “Daily Trust”, 11 gennaio 2010, allafrica.com/stories/201001110286.html.

Note to Readers, in “New York Times”, 13 settembre 2009, www.nytimes.com/2009/09/13/business/media/13note.html?_r=1.

Owad, Tom, Data Mining 101: Finding Subversives with Amazon Wishlists, in “Applefritter”, 4 gennaio 2006, www.applefritter.com/bannedbooks.

p2 p Comes to the Aid of Audiovisual Search, in “PhysOrg.com”, 18 novembre 2009, www.physorg.com/news177780052.html.

Page, Lewis, NSA Offering “Billions” for Skype Eavesdrop Solution, in “Register”, 12 febbraio 2009, www.theregister.co.uk/2009/02/12/nsa_offers_billions_for_skype_pwnage/.

Palmer, Maija, Google Debates Face Recognition Technology After Privacy Blunders, in “Financial Times”, 20 maggio 2010.

Palmer, Maija, Face Recognition Software Gaining a Broader Canvas, in “Financial Times”, 22 maggio 2010.

Pankavec, Zmicer, KDB Verbue Praz v kontakte.ru, in “Nasha

Niva", 19 dicembre 2009.

Peterson, Kristina, Intelligence Agents Borrow Wall Street Trading Technology, in "Wall Street Journal", 28 maggio 2010.

Pljuwev, Aleksandr, Poiskovye Sistemy Kak Strategicheskij i Politicheskij Resurs, in "Tochka", "Jeho Moskv", 24 gennaio 2010, echo.msk.ru/programs/tochka/651123-echo/.

Scheck, Justin, Stalkers Exploit Cellphone gps, in "What They Know Series", in "Wall Street Journal", 3 agosto 2010.

Sharma, A., Cyber Wars: A Paradigm Shift from Means to Ends, in "Strategic Analysis", 34, n. 1, 2010, pp. 62-73.

Simonite, Tom, Surveillance Software Knows What a Camera Sees, in "Technology Review", 1 giugno 2010, www.technologyreview.com/computing/25439/?a=f.

Soar, Daniel, Short Cuts, in "London Review of Books", 14 agosto 2008.

Soghoian, Christopher, Exclusive: Widespread Cell Phone Location Snooping by nsa?, in "Surveillance State", "CNET News", 8 settembre 2008, news.cnet.com/8301-13739_3-10030134-46.html?tag=mncol;title.

Soghoian, Christopher, Caught in the Cloud: Privacy, Encryption, and Government Back Doors in the Web 2.0 Era, in "Journal of Telecommunications and High Technology Law", 17 agosto 2009.

Solove, Daniel J., The Digital Person: Technology and Privacy in the Information Age, New York University Press, New York 2004.

Solove, Daniel J., Do Social Networks Bring the End of Privacy?,

in "Scientific American", settembre 2008.

Solove, Daniel J., I've Got Nothing to Hide and Other Misunderstandings of Privacy, in "San Diego Law Review", 44, 2007, p. 745.

Solove, Daniel J., Understanding Privacy, Harvard University Press, Cambridge 2008.

Sternstein, Aliya, Lawmaker Questions White House Official's Use of Gmail, in "Nextgov", 12 aprile 2010, www.nextgov.com/nextgov/ng_201004126003.php.

Stone, Brad, T.M.I.? Not for Sites Focused on Sharing, in "New York Times", 22 aprile 2010.

Timmons, Heather, India Wary of Chinese Telecom Equipment, in "New York Times", 30 aprile 2010.

Vietnam: Farmers to Get Free Computers in Plan to Boost Production, in "Thai Press Reports", 14 aprile 2010.

Vietnam Launches Own Social Network Site, in "Agence France-Presse", 22 maggio 2010.

Vietnam Politics: A State-Run Social Networking Website Is Launched, in "EIU View sWire", 7 giugno 2010.

Vietnam Steps Up China-Style Internet Control, in "Agence France-Presse", 1 luglio 2010.

Villeneuve, Nart e Greg Walton, "Oday": Civil Society and Cyber Security, in "Mal-ware Lab", 28 ottobre 2009, malwarelab.org/2009/10/0day-civil-society-and-cyber-security/.

Wells-Dang, A., Political Space in Vietnam: A View from the

“Rice-Roots”, in “Pacific Review”, 23, n. 1, 2010, pp. 93-112.

Wigglesworth, Robin, UAE Comments Raise Fears of Crackdown on Black-Berry, in “Financial Times”, 26 luglio 2010.

Wines, Michael, In Restive Chinese Area, Cameras Keep Watch, in “New York Times”, 2 agosto 2010.

Wondracek, G. et al., A Practical Attack to De-Anonymize Social Network Users, in “2010 IEEE Symposium on Security and Privacy”, Oakland, 16-19 maggio 2010, pp. 223-238.

Young, Martin J., Vietnam Strengthens Firewall, in “Asia Times Online”, 19 giugno 2010, www.atimes.com/atimes/Global_Economy/LF19Dj03.html.

Zetter, Kim, Tor Researcher Who Exposed Embassy E-mail Passwords Gets Raided by Swedish FBI and cia, blog “Threat Level”, in “Wired”, 14 novembre 2007, www.wired.com/threatlevel/2007/11.swedish-research/.

7. Perché Kierkegaard odia l'attivismo da poltrona

Agre, P.E., The Practical Republic: Social Skills and the Progress of Citizenship, in Andrew Feenberg e Darin Barney (a cura di), Community in the Digital Age: Philosophy and Practice, Roman & Littlefield Publishers, Lanham 2004, pp. 201-223.

Alexander, M.G. e S. Levin, Theoretical, Empirical, and Practical Approaches to Intergroup Conflict, in “Journal of Social Issues”, 54, n. 4, 1998, pp. 629-639.

Alinsky, Saul David, Rules for Radicals: A Practical Primer for Realistic Radicals, Vintage Books, New York 1989.

Arguello, J. et al., Talk to Me: Foundations for Successful Individual-Group Interactions in Online Communities, in Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems, 2006, p. 968.

Bakardjieva, M., Virtual Togetherness: An Everyday-Life Perspective, in "Media, Culture & Society", 25, n. 3, 2003, p. 291.

Bargh, J.A. e K.Y. McKenna, The Internet and Social Life, in "Annual Review of Psychology", 55, 2004, p. 573.

Beenen, G. et al., Using Social Psychology to Motivate Contributions to Online Communities, in Proceedings of the 2004 ACM Conference on Computer Supported Cooperative Work, 2004, p. 221.

Bennett, Drake, Protesters' Secret: They're Out There Because It Makes Them Happier, in "Boston Globe", 11 ottobre 2009.

Bennett, W.L., Changing Citizenship in the Digital Age, MIT Press, Cambridge 2008.

Bennett, W., Communicating Global Activism, in "Information, Communication & Society", 6, n. 2, 2003, pp. 143-168.

Billig, M. e H. Tajfel, Social Categorization and Similarity in Intergroup Behaviour, in "European Journal of Social Psychology", 3, n. 1, 1973, pp. 27-52.

Bimber, B., A.J. Flanagin e C. Stohl, Reconceptualizing Collective Action in the Contemporary Media Environment, in "Communication Theory", 15, n. 4, 2005, pp. 365-388.

Blears, James, Information Revolution Breathes Life into Alliance of Youth Movements, in "Fox News", 18 ottobre 2009.

Borgmann, Albert, Technology and the Character of Contemporary Life: A Philosophical Inquiry, University of Chicago Press, Chicago 1987.

Bornstein, G. et al., On the Measurement of Social Orientations in the Minimal Group Paradigm, in "European Journal of Social Psychology", 13, n. 4, 1983, pp. 321-350.

Boudreaux, Richard, Rent-a-Crowd Entrepreneurs in Ukraine Find People Fast to Cheer or Jeer for Any Cause, in "Wall Street Journal", 5 febbraio 2010.

Bratich, Jack Z., The Fog Machine, in "CounterPunch", 22 giugno 2009, www.counterpunch.org/bratich06222009.html.

Chidambaram, L. e L.L. Tung, Is Out of Sight, Out of Mind? An Empirical Study of Social Loafing in Technology-Supported Groups, in "Information Systems Research", 16, n. 2, 2005, p. 149.

Chin, M.G. e C.G. McClintock, The Effects of Intergroup Discrimination and Social Values on Level of Self-Esteem in the Minimal Group Paradigm, in "European Journal of Social Psychology", 23, n. 1, 1993, pp. 63-75.

Christopherson, K.M., The Positive and Negative Implications of Anonymity in Internet Social Interactions, in "Computers in Human Behavior", 23, n. 6, 2007, pp. 3038-3056.

Dahlgren, P., Doing Citizenship: The Cultural Origins of Civic Agency in the Public Sphere, in "European Journal of Cultural Studies", 9, n. 3, 2006, p. 267.

Daum, Megham, Not Sold on RentAFriend, in "Los Angeles Times", 8 luglio 2010.

Davis, Angela Y., Are prisons obsolete? Abolition Democracy:

Beyond Empire, Prisons, and Torture, Seven Stories Press, New York 2005 [trad. it. Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, le discriminazioni, la violenza del capitale, Minimum fax, Roma 2009].

Davis, Angela Y., New Media and Fat Democracy: The Paradox of Online Participation, in "New Media & Society", 2009.

Della Porta, Donatella e Lorenzo Mosca, Global-Net for Global Movements? A Network of Networks for a Movement of Movements, in "Journal of Public Policy", 25, n. 1, 2005, pp. 165-190.

Diehl, M., The Minimal Group Paradigm: Theoretical Explanations and Empirical Findings, in "European Review of Social Psychology", 1, n. 1, 1990, pp. 263-292.

Digital Revolution, in "Statesman", 9 giugno 2009.

Dreyfus, Hubert L., Anonymity Versus Commitment: The Dangers of Education on the Internet, in "Ethics and Information Technology", 1, n. 1, 1999, pp. 15-20.

Dreyfus, Hubert L., Kierkegaard on the Internet: Anonymity vs. Commitment in the Present Age, in "Kierkegaard Studies. Yearbook", 1999, pp. 96-109.

Dreyfus, Hubert L., On the Internet. Thinking in Action, Routledge, New York 2001.

Duncan, W.J., Why Some People Loaf in Groups While Others Loaf Alone, in "Academy of Management Executive" (1993-2005), 8, n. 1, 1994, pp. 79-80.

Faris, D., Revolutions Without Revolutionaries? Network, Theory, Facebook, and the Egyptian Blogosphere, in "Arab Media and Society", 2008.

Flanagin, A.J., C. Stohl e B. Bimber, Modeling the Structure of Collective Action, in "Communication Monographs", 73, n. 1, 2006, pp. 29-54.

Funding Opportunity Title: New Empowerment Communication Technologies, Opportunities in the Middle East and North Africa, Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, 15 settembre 2009, mepi.state.gov/opportunities/129624.htm.

Garff, Joakim, Søren Kierkegaard: A Biography, Princeton University Press, Princeton 2005.

Garrett, R.K., Protest in an Information Society: A Review of Literature on Social Movements and New icts, in "Information, Communication & Society", 9, n. 2, 2006, pp. 202-224.

Geen, R.G., Social Motivation, in "Annual Review of Psychology", 42, n. 1, 1991, pp. 377-399.

Giridharadas, Anand, "Buycotting": Boycotts Minus the Pain, in "New York Times", 10 ottobre 2009.

Greer, C. e E. McLaughlin, We Predict a Riot? Public Order Policing, New Media Environments and the Rise of the Citizen Journalist, in "British Journal of Criminology", 2010.

Harkins, S.G. e R.E. Petty, Effects of Task Difficulty and Task Uniqueness on Social Loafing, in "Journal of Personality and Social Psychology", 43, n. 6, 1982, pp. 1214-1229.

Heil, Alan L., Voice of America: A History, Columbia University Press, New York 2003.

Hesse, Monica, Facebook Activism: Lots of Clicks, but Little Sticks, in "Washington Post", 2 luglio 2009.

Higgs, Eric, Andrew Light e David Strong (a cura di), *Technology and the Good Life?*, University of Chicago Press, Chicago 2000.

Homosexuality in Nigeria: Go Online If You're Glad to Be Gay, in "Economist", 11 febbraio 2010.

Hutchins, B. e L. Lester, Environmental Protest and Tap-Dancing with the Media in the Information Age, in "Media, Culture & Society", 28, n. 3, 2006, p. 433.

Huyke, H.J., Technologies and the Devaluation of What Is Near, in "Techné: The Journal of the Society for Philosophy and Technology", 6, n. 3, 2003, pp. 1-17.

Ingham, A.G., J. Graves e V. Peckham, The Ringelmann Effect: Studies of Group Size and Group Performance, in "Journal of Experimental Social Psychology", 10, n. 4, 1974, pp. 371-384.

Jayson, Sharon, Are Social Networks Making Students More Narcissistic?, in "USA Today", 25 agosto 2009.

Kierkegaard, Søren, *Either/Or: A Fragment of Life*, a cura di Victor Eremita, Penguin Books, New York 1992 [trad. it. Aut aut, Mondadori, Milano 1995].

Kierkegaard, Søren, *Fear and Trembling*, a cura di C. Stephen Evans e Sylvia Walsh, Cambridge University Press, New York 2006 [trad. it. Timore e tremore, BUR, Milano 2001].

Klar, M. e T. Kasser, Some Benefits of Being an Activist: Measuring Activism and Its Role in Psychological Well-Being, in "Political Psychology", 30, n. 5, 2009, pp. 755-777.

Levine, John M. e Richard L. Moreland (a cura di), *Small*

Groups: Key Readings, Psychology Press, New York 2006.

Lombaard, C., Fleetingness and Mediated Existence: From Kierkegaard on the Newspaper to Broderick on the Internet, in "Communication", 35, n. 1, 2009, pp. 17-29.

Lupia, A. e G. Sin, Which Public Goods Are Endangered? How Evolving Communication Technologies Affect the Logic of Collective Action, in "Public Choice", 117, n. 3, 2003, pp. 315-331.

Lysenko, V.V. e K.C. Desouza, Cyberprotest in Contemporary Russia: The Cases of Ingushetiya.ru and Bakhmina. ru, in "Technological Forecasting and Social Change", 77, n. 7, settembre 2010.

Martin, B. e W. Varney, Nonviolence and Communication, in "Journal of Peace Research", 40, n. 2, 2003, p. 213.

Mazzoleni, G. e W. Schulz, "Mediatization" of Politics: A Challenge for Democracy?, in "Political Communication", 16, n. 3, 1999, pp. 247-261.

McCarthy, Caroline, Facebook, Google, Others Sponsor Youth Activism Summit, in "CNET News", 18 novembre 2008, news.cnet.com/8301-13577_3-10101653-36.html.

Moqadam, Afsaneh, Death to the Dictator! A Young Man Casts a Vote in Iran's 2009 Election and Pays a Devastating Price, Farrar, Straus and Giroux, New York

2010 [trad. it. Morte al dittatore. Un rivoluzionario per caso contro Ahmadinejad, il Saggiatore, Milano 2011].

Morozov, Evgeny, It Feels Like Activism, in "Newsweek International", 29 giugno 2009.

Morozov, Evgeny, From Slacktivism to Activism, in "Net Effect", "Foreign Policy", 5 settembre 2009, neteffect.foreignpolicy.com/posts/2009/09/05/from_slacktivism_to_activism.

Nielsen, Rasmus Kleis, The Labors of Internet-Assisted Activism: Overcommunication, Miscommunication, and Communicative Overload, in "Journal of Information Technology & Politics", 6, n. 3, luglio 2009, pp. 267-280.

Oliver, P.E., Formal Models of Collective Action, in "Annual Review of Sociology", 19, n. 1, 1993, pp. 271-300.

Olson, Mancur, The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups, in Harvard Economic Studies, vol. cxxiv, Harvard University Press, Cambridge 1971 [trad. it. La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi, Feltrinelli, Milano 1983].

Piezon, S.L. e R.L. Donaldson, Online Groups and Social Loafing: Understanding Student-Group Interactions, in "Online Journal of Distance Learning Administration", 8, n. 4, 2005.

Rev, Istvan, Just Noise?, paper presentato alla Conference on Cold War Broadcasting Impact, Hoover Institution, Stanford University, 13-15 ottobre 2004.

Rutkowski, A.F., D. Vogel, M. van Ge-nuchten e C. Saunders, Communication in Virtual Teams: Ten Years of Experience in Education, in "IEEE Transactions on Professional Communication", 3, 2008, pp. 302-312.

Ryan, Alan, Exaggerated Hopes and Baseless Fears, in "Social Research", 64, n. 3, autunno 1997.

Scola, Nancy, The Next Diplomatic Cable, in "American Prospect", 27 luglio 2009.

Secretary Rice Remarks with U.K. Foreign Secretary David Miliband and Google Senior Vice President David Drummond, Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, 22 maggio 2008.

Shah, D.V., J. Cho, W.P. Eveland et al., Information and Expression in a Digital Age: Modeling Internet Effects on Civic Participation, in "Communication Research", 32, n. 5, 2005, p. 531.

Shapiro, Samantha M., Revolution, Facebook-Style: Can Social Networking Turn Young Egyptians into a Force for Democratic Change?, in "New York Times Magazine", 22 gennaio 2009.

Shaw, Gillian, Social Media Don't Promote Significant Social Change, Author Says, in "Vancouver Sun", 9 aprile 2010.

Shirky, Clay, Here Comes Everybody. The Power of Organizing Without Organizations, Penguin Books, New York 2009 [trad. it. Uno per uno tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzazione, Codice edizioni, Torino 2009].

Shiue, Y.C., C.M. Chiu e C.C. Chang, Exploring and Mitigating Social Loafing in Online Communities, in "Computers in Human Behavior", 2010.

Skitka, L.J. e E.G. Sargis, The Internet as Psychological Laboratory, in "Annual Review of Psychology", 57, 2006, p. 529.

Slee, Tom, Digital Activism: If Information Is Not the Problem, Information Is Not the Solution, in "Whimsley", 10 gennaio 2010, whimsley.typepad.com/whimsley/2010/01/digital-activism-if-information-is-not-the-problem-information-is-not-the-solution.html.

Starobin, Paul, In New Media, Image Is Still Everything, in

“National Journal Magazine”, 12 settembre 2009.

Stolle, D., M. Hooghe e M. Micheletti, Politics in the Supermarket: Political Consumerism as a Form of Political Participation, in “International Political Science Review/Revue Internationale de science politique”, 26, n. 3, 2005, p. 245.

Stone, Brad, Users of Social Networks Use Posts to Support Charity, in “New York Times”, 11 novembre 2009.

Suleiman, J. e R.T. Watson, Social Loafing in Technology-Supported Teams, in “Computer Supported Cooperative Work”, 17, n. 4, 2008, pp. 291-309.

Tajfel, H., M.G. Billig, R.P. Bundy e C. Flament, Social Categorization and Intergroup Behaviour, in “European Journal of Social Psychology”, 1, n. 2, 1971, pp. 149-178.

Tripathi, A.K., On the Internet: Thinking in Action, in “Information Technology & People”, 15, n. 4, 2002, p. 136.

Twenge, Jean M. e W. Keith Campbell, The Narcissism Epidemic. Living in the Age of Entitlement, Simon & Schuster, New York 2009.

Undersecretary Glassman and Jared Cohen Hold a News Briefing on the Alliance for Youth Movements Summit at Columbia University at the Foreign Press Center, as Released by the State Department, in “Political Transcript Wire”, 24 novembre 2008.

U.S. Official Discusses Alliance of Youth Movements Summit, Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, 1 dicembre 2008.

Van Dick, R., P.A. Tissington e G. Hertel, Do Many Hands Make Light Work?, in “European Business Review”, 21, n. 3, 2009, pp. 233-245.

Voelpel, S.C., R.A. Eckhoff e J. Forster, David Against Goliath? Group Size and Bystander Effects in Virtual Knowledge Sharing, in "Human Relations", 61, n. 2, 2008, p. 271.

Wagner, J.A. iii., Studies of Individualism-Collectivism: Effects on Cooperation in Groups, in "Academy of Management Journal", 38, n. 1, 1995, pp. 152-172.

Williams, K.D., Social Loafing on Difficult Tasks: Working Collectively Can Improve Performance, in "Journal of Personality and Social Psychology", 49, n. 4, 1985, pp. 937-942.

Williams, K.D., S. Harkins e B. Latané, Identifiability as a Deterrent to Social Loafing: Two Cheering Experiments, in "Journal of Personality and Social Psychology", 40, n. 2, 1981, pp. 303-311.

Witte, E.H., Köhler Rediscovered: The Anti-Ringelmann Effect, in "European Journal of Social Psychology", 19, n. 2, 1989, pp. 147-154.

Worth, Robert F., Opposition in Iran Meets a Crossroads on Strategy, in "New York Times", 14 febbraio 2010.

8. Reti aperte, mentalità ristrette: contraddizioni culturali della libertà di internet

Abidin Besleney, Zeynel, Circassian Nationalism and the Internet, in "Open-Democracy", 21 maggio 2010, www.opendemocracy.net/od-russia/zeynelabidinbesleney/circassian-nationalism-and-internet.

Arrington, Michael, Ok You Luddites, Time to Chill Out on Facebook over Privacy, in "TechCrunch", 12 gennaio 2010, techcrunch.com/2010/01/12/ok-youluddites-time-to-chill-on-facebookover-privacy/.

Arrington, Michael, Reputation Is Dead: It's Time to Overlook Our Indiscretions, in "TechCrunch", 28 marzo 2010, techcrunch.com/2010/03/28/reputation-is-dead-its-time-to-overlook-ourindiscretions/.

Baker, L., The Unintended Consequences of US Export Restrictions on Software and Online Services for American Foreign Policy and Human Rights, in "Harvard Journal of Law & Technology", 23, n. 2, 2010.

Barber, B.R., The Ambiguous Effects of Digital Technology on Democracy in a Globalizing World, in Gerhard Banse, Armin Grunwald e Michael Rader (a cura di), Innovations for an E-Society. Challenges for Technology Assessment, Sigma, Berlino 2002, pp. 43-56.

Barlow, John Perry, Leaving the Physical World, in "eff.org", 1993, w2.eff.org/Misc/Publications/JohnPerryBarlow/HTML/leavingthephysical_world.html.

Bartow, A., A Portrait of the Internet as a Young Man, in "Michigan Law Review", 108, n. 6, 2010.

Baumgartner, J.C. e J.S. Morris, MyFace-Tube Politics: Social Networking Web Sites and Political Engagement of Young Adults, in "Social Science Computer Review", 28, n. 1, 2010, p. 24.

Beniger, J.R., Personalization of Mass Media and the Growth of Pseudo-Community, in "Communication Research", 14, n. 3, 1987, p. 352.

Billing, Soren, Saudi Campaign to Clean Up YouTube, in "itp.net", 13 agosto 2009, www.itp.net/564689-its-just-boredoo.

Bimber, Bruce, *Information and American Democracy: Technology in the Evolution of Political Power*, Cambridge University Press, New York 2003.

Boudreau, John, *Activists Aim to Punch Holes in Online Shields of Authoritarian Regimes*, in "San Jose Mercury News", 17 febbraio 2010.

Brenkert, G.G., *Google, Human Rights, and Moral Compromise*, in "Journal of Business Ethics", 85, n. 4, 2009, pp. 453-478.

Brenkert, G.G., *Corporate Control of Information: Business and the Freedom of Expression*, in "Business and Society Review", 115, n. 1, 2010, pp. 121-145.

Buchstein, H., *Bytes That Bite: The Internet and Deliberative Democracy*, in "Constellations", 4, n. 2, 1997, pp. 248-263.

Burrell, J., *Problematic Empowerment: West African Internet Scams as Strategic Misrepresentation*, in "Information Technologies and International Development", 4, n. 4, 2008, pp. 15-30.

Burton, Matthew, *On the Weaponization of the Collaborative Web*, in "Personal Democracy Forum", 16 giugno 2009, personaldemocracy.com/blog-entry/weaponization-collaborative-web.

Carr, M., *Slouching Towards Dystopia: The New Military Futurism*, in "Race & Class", 51, n. 3, 2010, p. 13.

Carr, Nicholas, *Is Google Making Us Stupid?*, in "Atlantic", agosto 2008.

Cavelty, M. D., *Cyber-Terror: Looming Threat or Phantom Menace? The Framing of the US Cyber-Threat Debate*, in "Journal of

Information Technology & Politics”, 4, n. 1, 2007, pp. 19-36.

Clarke, Richard A. e Robert Knake, Cyber War: The Next Threat to National Security and What to Do About It, HarperCollins, New York 2010.

Clinton, Hillary, Discorso tenuto alla Kaiser Family Foundation, 8 marzo 2005.

Clinton, Hillary, Remarks on Internet Freedom, The Newseum, Washington, 21 gennaio 2010.

Cowie, James, The Proxy Fight for Iranian Democracy, in “Renesys Blog”, 22 giugno 2009, www.renesys.com/blog/2009/06/the-proxy-fight-for-iraniande.shtml.

Curtin, M., Beyond the Vast Wasteland: The Policy Discourse of Global Television and the Politics of American Empire, in “Journal of Broadcasting & Electronic Media”, 37, n. 2, 1993, pp. 127-145.

Dahlberg, L., Democracy via Cyberspace: Mapping the Rhetorics and Practices of Three Prominent Camps, in “New Media & Society”, 3, n. 2, 2001, p. 157.

Damm, J., The Internet and the Fragmentation of Chinese Society, in “Critical Asian Studies”, 39, n. 2, 2007, pp. 273-294.

Deibert, R.J. e R. Rohozinski, Risking Security: Policies and Paradoxes of Cyberspace Security, in “International Political Sociology”, 4, n. 1, 2010, pp. 15-32.

Dobson, William J., Computer Programmer Takes On the World's Despots, in “Newsweek”, 6 agosto 2010.

El-Khairi, O., “Freedom's a Lifestyle Choice”: US Cultural

Diplomacy, Empire's Soundtrack, and Middle Eastern "Youth" in our Contemporary Global Infowar, in "Middle East Journal of Culture and Communication", 2, n. 1, 2009, pp. 115-135.

Elmusa, S.S., Faust Without the Devil? The Interplay of Technology and Culture in Saudi Arabia, in "Middle East Journal", 51, n. 3, 1997, pp. 345-357.

Facebook Deletes Hong Kong Groups That Oppose Pro-Beijing Party, in "BBC Monitoring International Reports", 5 febbraio 2010.

Falvey, Christian, Minister's Web Monitoring Tool Off to Rocky Start, Radio Prague, 12 febbraio 2010.

Fandy, M., Information Technology, Trust, and Social Change in the Arab World, in "Middle East Journal", 2000, pp. 378-394.

Fletcher, Owen, Apple Censors Dalai Lama iPhone Apps in China, in "IDG News Service", 30 dicembre 2009.

Fox, J., The Uncertain Relationship Between Transparency and Accountability, in "Development in Practice", 17, n. 4, 2007, pp. 663-671.

Franzese, P. W., Sovereignty in Cyberspace: Can It Exist?, in "Air Force Law Review", 64, 2009, p. 1.

Fuchs, C., Some Reflections on Manuel Castells' Book "Communication Power", in "Triple C: Cognition, Communication, Co-operation", 7, n. 1, 2009, p. 94.

Garnham, N., The Mass Media, Cultural Identity, and the Public Sphere in the Modern World, in "Public Culture", 5, n. 2, 1993, p. 251.

Gilboa, E., Global Communication and Foreign Policy, in

“Journal of Communication”, 52, n. 4, 2002, pp. 731-748.

Gilboa, E., The CNN Effect: The Search for a Communication Theory of International Relations, in “Political Communication”, 22, n. 1, 2005, pp. 27-44.

Glassman, James K. e Michael Doran, How to Help Iran’s Green Revolution, in “Wall Street Journal”, 21 gennaio 2010.

Glenny, Misha, BlackBerry Is but a Skirmish in the Battle for the Web, in “Financial Times”, 6 agosto 2010.

Goldsmith, Jack L. e Tim Wu, Digital Borders, in “Legal Affairs”, 2006, p. 40.

Goldsmith, Jack L. e Tim Wu, Who Controls the Internet? Illusions of a Borderless World, Oxford University Press, New York 2006 [trad. it. I padroni di internet. L’illusione di un mondo senza confini, Area51, Milano 2006].

Gunaratne, S.A., De-Westernizing Communication/Social Science Research. Opportunities and Limitations, in “Media, Culture & Society”, 32, n. 3, 2010, p. 473.

Guynn, Jessica, Twitter Hires Obama Administration’s Katie Stanton, in “Los Angeles Times”, 10 luglio 2010.

Hardy, Michael, In-Q-Tel, Google Invest in Recorded Future, in “Government Computer News”, 29 luglio 2010, gcn.com/articles/2010/07/29/inqtel-google-fund-web-analysis-firm.aspx.

Hawkins, V., The Other Side of the CNN Factor: The Media and Conflict, in “Journalism Studies”, 3, n. 2, 2002, pp. 225-240.

Himma, K. E., Hacking as Politically Motivated Digital Civil

Disobedience: Is Hacktivism Morally Justified?, in "Internet Security: Hacking, Counterhacking, and Society", 2007, p. 73.

Hindman, Matthew, The Myth of Digital Democracy, Princeton University Press, Princeton 2009.

Hofmann, J., The Libertarian Origins of Cybercrime: Unintended Side-Effects of a Political Utopia, in "ESRC Research Centre Discussion Paper", n. 62, 2010, w.lse.ac.uk/collections/CARR/pdf/DPs/Disspaper62.pdf.

Holmes, Allan, Defining Transparency, in "Nextgov", 3 settembre 2009, www.nextgov.com/nextgov/ng_20090903_7217.php.

Holmes, Allan, The Risks of Open Government, in "Nextgov", 14 settembre 2009, www.nextgov.com/nextgov/ng_20090914_3118.php.

Howe, Jeff P., Obama and Crowdsourcing: A Failed Relationship?, in "Epicenter Blog", "Wired", 1 aprile 2009, www.wired.com/epicenter/2009/04/obama-and-crowd/.

Ibahrine, M., Mobile Communication and Sociopolitical Change in the Arab World, in "Quaderns de la Mediterrània", 11, 2009, pp. 51-60.

Interview with Indira Lakshmanan of Bloomberg TV, Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, 19 marzo 2010.

Issa, Antoun, Palestine: Twitter Accused of Silencing Gaza Tribute, in "Global Voices", 29 dicembre 2009, globalvoicesonline.org/2009/12/29/palestinetwitter-accused-of-silencing-gaza-tribute/.

Jaeger, P.T., J. Lin, J. M. Grimes e S.N. Simmons, Where Is the Cloud? Geography, Economics, Environment, and Jurisdiction in

Cloud Computing, in "First Monday", 14, n. 5, 2009.

Jakobsen, P.V., Focus on the CNN Effect Misses the Point: The Real Media Impact on Conflict Management Is Invisible and Indirect, in "Journal of Peace Research", 37, n. 2, 2000, p. 131.

Jenkins, Henry, The Chinese Columbine, in "Technology Review", 2 agosto 2002, www.technologyreview.com/read_article.aspx?id=12913&ch=infotec..

Johnson, D.G., Is the Global Information Infrastructure a Democratic Technology?, in "Readings in Cyberethics", 18, 2004, p. 121.

Katz, J.E. e C.H. Lai, News Blogging in Cross-Cultural Contexts: A Report on the Struggle for Voice, in "Knowledge, Technology & Policy", 22, n. 2, 2009, pp. 95-107.

Kenner, David, Useless Democracy Promotion Efforts? There's an App for That, in "FP Passport, Foreign Policy", 31 dicembre 2009, blog.foreignpolicy.com/posts/2009/12/31/useless_democracy_promotioneffortstheres_an_app_for_that.

Khoury, Rami G., When Arabs Tweet, in "International Herald Tribune", 22 luglio 2010.

Kingsbury, P. e J.P. Jones iii, Walter Benjamin's Dionysian Adventures on Google Earth, in "Geoforum", 40, n. 4, 2009, pp. 502-513.

Kirkpatrick, Marshall, Jordan Says It Will Begin Censoring Websites, in "Read-WriteWeb", 14 gennaio 2010, www.readwriteweb.com/archives/jordan_to_censor_websites.php.

Klang, M., Civil Disobedience Online, in "Journal of Information, Communication & Ethics in Society", 2, n. 2, 2008, p. 2.

Kleine, D. e T. Unwin, Technological Revolution, Evolution and New Dependencies: What's New About ict4d?, in "Third World Quarterly", 30, n. 5, 2009, pp. 1045-1067.

Klein, Torsten e Craig Morris, Higher Regional Court Says Online Demonstration Is Not Force, in "Heise Online", 2 giugno 2006, www.heise.de/english/newsticker/news/73827.

Kluver, R., US and Chinese Policy Expectations of the Internet, in "China Information", 19, n. 2, 2005, p. 299.

Kluver, R. e P.H. Cheong, Technological Modernization, the Internet, and Religion in Singapore, in "Journal of Computer-Mediated Communication", 12, n. 3, 2007, pp. 1122-1142.

Lagerkvist, J., Global Media for Global Citizenship in India and China, in "Peace Review", 21, n. 3, 2009, pp. 367-375.

Land, M.B., Peer Producing Human Rights, in "Alberta Law Review", 46, n. 4, 2009.

Landler, Mark, U.S. Hopes Exports Will Help Open Closed Societies, in "New York Times", 7 marzo 2010.

Lee, Tae-hoon, Lawmaker Calls for Stricter Access to NK Sites, in "Korea Times", 6 ottobre 2009.

Lessig, L., Against Transparency, in "New Republic", 9, 2010.

Lewis, James, Sovereignty and the Role of Government in Cyberspace, in "The Brown Journal of World Affairs", 16, n. 2, 2010.

Lichtenstein, Jesse, Digital Diplomacy, in "New York Times Magazine", 16 luglio 2010.

Loftus, Meghan, People Use Social Networking to Fight Violence, Extremism, Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, 2 dicembre 2008.

Lonkila, M. e B. Gladarev, Social Networks and Cellphone Use in Russia: Local Consequences of Global Communication Technology, in "New Media & Society", 10, n. 2, 2008, p. 273.

Luhr, N.L., Iran, Social Media, and US Trade Sanctions: The First Amendment Implications of US Foreign Policy, in "First Amendment Law Review", 8, 2010, pp. 500-533.

Lynch, M., Blogging the New Arab Public, in "Arab Media & Society", 1, n. 1, 2007.

Lynch, M., The Internet Freedom Agenda, in "Abu Aardvark's Middle East Blog", 22 gennaio 2010, lynch.foreignpolicy.com/posts/2010/01/22/the_internet_freedom_agenda.

MacKinnon, R., The Great Chinese Censorship Hoax, in "RConversation", 14 marzo 2006, rconversation.blogs.com/rconversation/2006/03/the_great_chine.html.

MacKinnon, R., China's Censorship 2.0: How Companies Censor Bloggers, in "First Monday", 14, n. 2-2, 2009.

MacKinnon, R., Liberty or Safety? Both or Neither, in "IEEE Spectrum", maggio 2010, spectrum.ieee.org/telecom/internet/liberty-or-safety-bothor-neither.

Markoff, John, U.S. and Russian Accord on Display at Internet Meeting, in "New York Times", 15 aprile 2010.

Marosi, Richard, UC San Diego Professor Who Studies

Disobedience Gains Followers and Investigators, in "Los Angeles Times", 7 maggio 2010.

Martin, K.E., Internet Technologies in China: Insights on the Morally Important Influence of Managers, in "Journal of Business Ethics", 83, n. 3, 2008, pp. 489-501.

McCarthy, Caroline, Philly Targets Facebook, Twitter After Snowball Fight Turns Ugly, in "cnet News", 17 febbraio 2010, news.cnet.com/8301-13577_3-10455254-36.html.

McConnell, Mike, Mike McConnell on How to Win the Cyber-War We're Losing, in "Washington Post", 28 febbraio 2010.

McMillan, Robert, Citing Cybercrime, FBI Director Doesn't Bank Online, in "idg News Service", 7 ottobre 2009.

Mearsheimer, John J., The Tragedy of Great Power Politics, W.W. Norton, New York 2003 [trad. it. La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo, Egea, Milano 2008].

Merelman, R.M., Technological Cultures and Liberal Democracy in the United States, in "Science, Technology & Human Values", 25, n. 2, 2000, p. 167.

Metzl, J.F., Information Intervention: When Switching Channels Isn't Enough, in "Foreign Affairs", 76, n. 6, 1997, pp. 15-20.

Metzl, J.F., Rwandan Genocide and the International Law of Radio Jamming, in "American Journal of International Law", 91, n. 4, 1997, pp. 628-651.

Miller, J., Soft Power and State-Firm Diplomacy: Congress and IT Corporate Activity in China, in "International Studies Perspectives", 10, n. 3, 2009, pp. 285-302.

Mite, Valentinas, Estonia: Attacks Seen as First Case of “Cyberwar”, Radio Free Europe / Radio Liberty, 30 maggio 2007.

Morozov, Evgeny, U.S. Web Firms Practice Self-Censorship, in “Newsweek International”, 7 marzo 2009.

Morozov, Evgeny, More on the Unintended Consequences of DDOS Attacks on Pro-Ahmadinejad Web-sites, in “Net Effect”, “Foreign Policy”, 18 giugno 2009, neteffect.foreignpolicy.com/posts/2009/06/18/more_on_the_unintended_consequences_of_ddos_attacks_on_pro_ahmadinejad_web_sites.

Moses, Asher, Facebook Bans Doll Nipples, in “Sydney Morning Herald”, 5 luglio 2010.

Mynihan, Colin, Arrest of Queens Man Puts Focus on Texting to Rally Protesters, in “New York Times”, 9 ottobre 2009.

Nakashima, Ellen, Dismantling of Saudi-CIA Web Site Illustrates Need for Clearer Cyberwar Policies, in “Washington Post”, 19 marzo 2010.

Noam, Eli M., An Unfettered Internet? Keep Dreaming, in “New York Times”, 11 luglio 1997.

Norris, P., A Virtuous Circle? The Impact of Political Communications in Post-Industrial Democracies, in Papers for the Annual Meeting of the Political Studies Association of the UK, London School of Economics and Political Science, Londra 2000.

Nye, J.S. Jr., Cyber Power, Belfer Center for Science and International Affairs, Harvard University, Cambridge 2010.

Obama Bemoans “Diversions” of iPod, Xbox Era, in “Agence France-Presse”, 9 maggio 2010.

Obama Pushes China to Stop Censoring Internet, National Public Radio, 16 novembre 2010.

Oboler, A., The Rise and Fall of a Facebook Hate Group, in "First Monday, 13, n. 11-3, 2008.

O'Reilly, Tim, My Contrarian Stance on Facebook and Privacy, in "O'Reilly Radar", 21 maggio 2010, radar.oreilly.com/2010/05/my-contrarian-stance-on-facebook-privacy.html.

Orlowski, Andrew, Google Buys cia-Backed Mapping Startup, in "Register", 28 ottobre 2004, www.theregister.co.uk/2004/10/28/google_buys_keyhole/.

Parks, L., Digging into Google Earth: An Analysis of "Crisis in Darfur", in "Geoforum", 40, n. 4, 2009, pp. 535-545.

Peterson, Chris, In Praise of [Some] ddos?, in "Chris Peterson's blog", 21 luglio 2009, www.cpeterson.org/2009/07/21/in-praise-of-some-ddoss/.

Prior, Markus, Liberated Viewers, Polarized Voters: The Implications of Increased Media Choice for Democratic Politics, in "Good Society", 11, n. 3, 2002, pp. 10-16.

Prior, Markus, Post-Broadcast Democracy. How Media Choice Increases Inequality in Political Involvement and Polarizes Elections, Cambridge University Press, New York 2007.

Radsch, C., Core to Commonplace: The Evolution of Egypt's Blogosphere, in "Arab Media & Society", 6, 2008.

Rajadhyaksha, M., Genocide on the Airwaves: An Analysis of the International Law Concerning Radio Jamming, in "Journal of Hate Studies", 5, n. 1, 2010, p. 99.

Robinson, P., The CNN Effect: Can the News Media Drive Foreign Policy?, in "Review of International Studies", 25, n. 2, 1999, pp. 301-309.

Salmanov, Oleg e Anastasia Golitsyna, Reiman Confirms New Search Project, in "Moscow Times", 8 luglio 2010.

Security Fears over Map Site, in "Daily Record", Glasgow, 21 dicembre 2005.

Senators Announce Formation of Global Internet Freedom Caucus, John McCain's Press Office, 24 marzo 2010.

Sex, Social Moers, and Keyword Filtering: Microsoft Bing in the "Arabian Countries", in "OpenNet Initiative", 4 marzo 2010, opennet.net/sex-social-moers-and-keyword-filtering-microsoft-bing-arabian-countries.

Shachtman, Noah, Exclusive: U.S. Spies Buy Stake in Firm That Monitors Blogs, Tweets, blog "Danger Room" in "Wired", 19 ottobre 2009, www.wired.com/dangerroom/2009/10/exclusive-us-spies-buy-stake-in-twitter-blog-monitoring-firm/.

Sharma, Amol e Jessica E. Vascellaro, Google and India Test the Limits of Liberty, in "Wall Street Journal", 4 gennaio 2010.

Sheridan, Barrett, The Internet Helps Build Democracies, in "Newsweek", 30 aprile 2010.

Stahl, R., Becoming Bombs: 3D Animated Satellite Imagery and the Weaponization of the Civic Eye, in "MediaTropes", 2, n. 2, 2010, p. 65.

Stanek, Steven, Egyptian Bloggers Expose Horror of Police Torture, in "San Francisco Chronicle", 9 ottobre 2007.

Talbot, David, Bing Dinged on Arab Sex Censorship, in "Technology Review Editors' Blog", 4 marzo 2010, www.technologyreview.com/blog/editors/24891/?utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter.

Turkish Engineers Developing Internet Search Engine, in "World Bulletin", 28 novembre 2009, www.worldbulletin.net/news_detail.php?id=50543.

24 Hours of Video Uploaded to YouTube Every Minute, in "Agence France-Presse", 17 marzo 2010.

Vedel, T., The Idea of Electronic Democracy: Origins, Visions and Questions, in "Parliamentary Affairs", 59, n. 2, 2006, p. 226.

Weintraub, Seth, Google to Open "Google Ideas" Global Technology Think Tank, in "Google 24/7 blog", "Fortune", 15 agosto 2010, tech.fortune.cnn.com/2010/08/15/google-to-open-google-ideas-global-technology-think-tank/.

Wilson, Paul, IPv6 Answers to Common Questions from Policy Makers, Executives and Other Non-Technical Readers, in "CircleID", 8 novembre 2009, www.circleid.com/posts/ipv6_answers_to_most_common_questions_for_non_technical/.

Wong, Albert e Fanny W.Y. Fung, Facebook Questioned as Political Pages Shut Down, in "South China Morning Post", 6 febbraio 2010.

Wood, B.D. e J.S. Peake, The Dynamics of Foreign Policy Agenda Setting, in "American Political Science Review", 92, n. 1, 1998, pp. 173-184.

Worthen, Ben, Internet Strategy: China's Next Generation

Internet, in "cio.com", 15 luglio 2006, www.cio.com/article/22985/Internet_StrategyChinas_Next_Generation_Internet.

Wright, Robert, The Internet vs. Obama, in "Opinionator Blog", "New York Times", 2 febbraio 2010. opinionator.blogs.nytimes.com/2010/02/02/oba-mas-modern-predicament/.

York, Jillian, Facebook Removes Moroccan Secularist Group and Its Founder, in "Global Voices Advocacy", 14 marzo 2010, advocacy.globalvoicesonline.org/2010/03/14/facebook-removes-moroccan-atheist-group-and-its-founder/.

9. Le libertà di internet e le loro conseguenze

Alexseev, M.A., Majority and Minority Xenophobia in Russia: The Importance of Being Titulars, in "Post-Soviet Affairs", 26, n. 2, 2010, pp. 89-120.

Allen-Mills, Tony, Mexican Drug Gangs Take Their Turf Wars onto YouTube, in "Times of London", 15 aprile 2007.

Allnutt, Luke, Twitter Doesn't Start a Revolution, People Do, in "Christian Science Monitor", 8 febbraio 2010.

Amer, Pakinam, Muslim Brotherhood Use New Media to Document History, in "Al-Masry Al-Youm", 23 febbraio 2010, www.almasryalyoum.com/en/news/muslim-brotherhood-use-new-media-document-history.

Anderson, Benedict, Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism, Verso, London 1991 [trad. it. Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi, Manifesto libri, Roma 2004].

Apodaca, C., The Whole World Could Be Watching: Human Rights and the Media, in "Journal of Human Rights", 6, n. 2, 2007, pp. 147-164.

Armony, Ariel C., The Dubious Link: Civic Engagement And Democratization, Stanford University Press, Stanford 2004.

Arshad, Arlina, Desperate Indonesians Sell Organs Online, in "Agence France-Presse", 17 dicembre 2009.

Auten, B.J., Political Diasporas and Exiles as Instruments of Statecraft, in "Comparative Strategy", 25, n. 4, 2006, pp. 329-341.

Bäck, H. e A. Hadenius, Democracy and State Capacity: Exploring a JShaped Relationship, in "Governance", 21, n. 1, 2008, pp. 1-24.

Baldauf, Scott, Can Kenya Stop Violence After Vote?, in "Christian Science Monitor", 2 gennaio 2008.

Balkin, Jack M., Information Power: The Information Society from an Antihumanist Perspective, Social Science Research Network eLibrary, 2010, papers. ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1648624.

Bangre, Habibou, Kenya: SMS Text Messages the New Guns of War?, in "Afrik-News", 20 febbraio 2008. www.afrik-news.com/article12629.htm..

Bezlova, Antoaneta, China: Battle with Tradition Spills into Cyberspace, in "Inter Press Service", 7 aprile 2002.

Billig, Michael, Banal Nationalism, Sage, Thousand Oaks 1995.

Blum, B.S. e A. Goldfarb, Does the Internet Defy the Law of Gravity?, in "Journal of International Economics", 70, n. 2, 2006, pp.

384-405.

Brenner, N., Beyond State-Centrism? Space, Territoriality, and Geographical Scale in Globalization Studies, in "Theory and Society", 28, n. 1, 1999, pp. 39-78.

Bunt, Gary R., iMuslims: Rewiring the House of Islam, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2009.

Burstein, A., Jefferson's Rationalizations, in "William and Mary Quarterly", 57, n. 1, 2000, pp. 183-197.

Cambodia Lambast Google Earth for Locating Temple in Thai Soil, Nation/Asia News Network, 10 febbraio 2010, www.asiaone.com/News/Latest+News/Asia/Story/A1Story20100210-197804.html.

Castells, Manuel, The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business, and Society, Oxford University Press, Oxford 2003.

Chan, B., Imagining the Homeland: The Internet and Diasporic Discourse of Nationalism, in "Journal of Communication Inquiry", 29, n. 4, 2005, p. 336.

Craig, G.A., The Professional Diplomat and His Problems, 1919-1939, in "World Politics: A Quarterly Journal of International Relations", 4, n. 2, 1952, pp. 145-158.

Currión, Paul, Better the Devil We Know: Obstacles and Opportunities in Humanitarian GIS, in "Humanitarian.info", 25 gennaio 2006. www.humanitarian.info/humanitarian-gis/.

Currión, Paul, Correcting Crowdsourcing in a Crisis, in "Humanitarian.info", 30 marzo 2009. www.humanitarian.info/2009/03/30/correcting-crowd-sourcing-in-

a-crisis/.

Cyber-Nationalism: The Brave New World of E-hatred, in "Economist", 24 luglio 2008.

Dahlberg, L., Rethinking the Fragmentation of the Cyberpublic: From Consensus to Contestation, in "New Media & Society", 9, n. 5, 2007, p. 827.

Dewan, Shaila, Chinese Student in U.S. Is Caught in Confrontation, in "New York Times", 17 aprile 2008.

Doppelt, G., What Sort of Ethics Does Technology Require?, in "Journal of Ethics", 5, n. 2, 2001, pp. 155-175.

Edmunds, A. e A. Morris, The Problem of Information Overload in Business Organisations: A Review of the Literature, in "International Journal of Information Management", 20, n. 1, 2000, pp. 17-28.

Eriksen, T.H., Nations in Cyberspace, version ridotta della "Ernest Gellner Lecture" del 2006, presentata alla ASEN Conference, London School of Economics, 27 marzo 2006.

Eriksson, J. e G. Giacomello, The Information Revolution, Security, and International Relations: (ir) Relevant Theory?, in "International Political Science Review/Revue Internationale de science politique", 27, n. 3, 2006, p. 221.

Eriksson, J. e G. Giacomello, Who Controls the Internet? Beyond the Obstinacy or Obsolescence of the State, in "International Studies Review", 11, n. 1, 2009, pp. 205-230.

Eriksson, J. e M. Rhinard, The Internal-External Security Nexus: Notes on an Emerging Research Agenda, in "Cooperation and Conflict", 44, n. 3, 2009, p. 243.

Evers, C., The Cronulla Race Riots: Safety Maps on an Australian Beach, in "South Atlantic Quarterly", 107, n. 2, 2008, p. 411.

Feenberg, A., Subversive Rationalization: Technology, Power, and Democracy, in "Inquiry", 35, n. 3, 1992, pp. 301-322.

Feenberg, A., Democratizing Technology: Interests, Codes, Rights, in "Journal of Ethics", 5, n. 2, 2001, pp. 177-195.

Finel, B.I. e K.M. Lord, The Surprising Logic of Transparency, in "International Studies Quarterly", 43, n. 2, 1999, pp. 325-339.

Fukuyama, F., Social Capital and Development: The Coming Agenda, in "SAIS Review", 22, n. 1, 2002, pp. 23-38.

Giridharadas, Anand, Ushahidi: Africa's Gift to Silicon Valley: How to Track a Crisis, in "New York Times", 12 marzo 2010.

Glionna, John M., Korea Activists Target Foreign English Teachers, in "Los Angeles Times", 31gennaio 2010.

Goble, Paul, Russian Nationalists Now Mapping Location of Immigrants in Major Cities, in "Window on Eurasia", 5 giugno 2008, windowoneurasia.blogspot.com/2008/06/window-on-eurasia-russian-nationalists.html.

Goble, Paul, Will the Internet Integrate the Russian Federation or Tear It Apart?, in "Moscow Times", 16 aprile 2009.

Goble, Paul, Circassians Using Internet to End Soviet-Imposed Divisions in Advance of 2010 Census, in "Georgiandaily.com", 8 gennaio 2010, georgiandaily.com/index.php?option=com_content&task=view&id=16365&Itemid=134.

Goggin, G., SMS Riot: Transmitting Race on a Sydney Beach, December 2005, in "M/C Journal", 9, n. 2206, 2008, p. 28.

Google Admits "Mistake" of Wrong Depiction of Arunachal, in "The Times of India", 8 agosto 2009.

Guillén, M.F., Is Globalization Civilizing, Destructive or Feeble? A Critique of Five Key Debates in the Social Science Literature, in "Annual Review of Sociology", 27, 2001, pp. 235-260.

Hancocks, Paula, Facebook Gets Caught in Golan Heights Dispute, [cnn.com](http://edition.cnn.com/2009/TECH/09/21/israel.syria.facebook/index.html), 21 settembre 2009, edition.cnn.com/2009/TECH/09/21/israel.syria.facebook/index.html.

Hanson, Elizabeth C., The Information Revolution and World Politics, Rowman & Littlefield, Lanham 2008.

Harley, Jonathan, Race Riots Erupt in Sydney, in "The 7:30 Report. Australian Broadcasting Corporation", 12 dicembre 2005.

Herold, D.K., Development of a Civic Society Online? Internet Vigilantism and State Control in Chinese Cyberspace, in "Asian Journal of Global Studies", 2, n. 1, 2008, pp. 26-37.

Herrera, G.L., Technology and International Systems, in "Millennium: Journal of International Studies", 32, n. 3, 2003, p. 559.

Hess, S., Dividing and Conquering the Shop Floor: Uyghur Labour Export and Labour Segmentation in China's Industrial East, in "Central Asian Survey", 28, n. 4, 2009, pp. 403-416.

Holmes, S., What Russia Teaches Us Now: How Weak States Threaten Freedom, in "American Prospect", 1997, pp. 30-39.

Huang, Annie, Taiwanese Offer Ancestors Paper Ferraris,

iPhones, in "Associated Press", 2 aprile 2010.

India's Youth Hit the Web to Worship, BBC News, 8 febbraio 2007.

Internet Fuels Philippine Election Smear Campaigns, in "Agence France-Presse", 14 aprile 2010.

Kaplan, C., The Biopolitics of Technoculture in the Mumbai Attacks, in "Theory, Culture & Society", 26, nn. 7-8, 2009, p. 301.

Kapor, Mitchell, Where Is the Digital Highway Really Heading?, in "Wired", agosto 1993.

Keenan, T., Publicity and Indifference (Sarajevo on Television), in "Publications of the Modern Language Association of America", 117, n. 1, 2002, pp. 104-116.

Keenan, T., Mobilizing Shame, in "South Atlantic Quarterly", 103, nn. 2-3, 2004, p. 435.

Kennan, George F., Somalia, Through a Glass Darkly, in "New York Times", 30 settembre 1993.

Kenya Election Violence Witnesses Get Death Threats, in "BBC News", 6 gennaio 2010.

Kerr, O.S., Enforcing Law Online, in "University of Chicago Law Review", 74, n. 2, 2007, pp. 745-760.

Kimmelman, Michael, New Weapons in Europe's Culture Wars, in "New York Times", 17 gennaio 2010.

Koreans Cyber Attack Japanese Site for Anti-Korean Posts, in "Yonhap News Agency", 1 marzo 2010.

Kurlantzick, Josh, China's Next-Generation Nationalists, in "Los Angeles Times", 6 maggio 2008.

Lee, Jiyeon, Witch Hunting on the Web: The Latest Korean Fad?, in "Global Post", 6 gennaio 2010, www.globalpost.com/dispatch/south-korea/091230/witchhunting-web-trend.

Lee, Tae-hoon, Lawmaker Calls for Stricter Access to NK Sites, in "Korea Times", 6 ottobre 2009.

Lewis, Leo, Google Earth Maps Out Discrimination Against Burakumin Caste in Japan, in "Times of London", 22 maggio 2009.

Linde, Steve, Israel's Newest PR Weapon: The Internet Megaphone, in "Jerusalem Post", 28 novembre 2006.

Lord, Kristin M., The Perils and Promise of Global Transparency. Why the Information Revolution May Not Lead to Security, Democracy, or Peace, State University of New York Press, Albany 2006.

Loveless, M., The Theory of International Media Diffusion: Political Socialization and International Media in Transitional Democracies, in "Studies in Comparative International Development", 44, n. 2, 2009, pp. 118-136.

Mann, M., The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanisms and Results, in "The State: Critical Concepts", 25, 1994, p. 331.

Mann, M., Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation-State?, in "Review of International Political Economy", 4, n. 3, 1997, pp. 472-496.

Mann, M., Infrastructural Power Revisited, in "Studies in

Comparative International Development”, 43, n. 3, 2008, pp. 355-365.

March, Stephanie, South Korea Tries to Curb Internet Addiction, Radio Australia, 5 aprile 2010.

Mathiason, J., Internet Governance Wars: The Realists Strike Back, in “International Studies Review”, 9, n. 1, 2007, pp. 152-155.

McCarthy, Michael e Kevin Rawlinson, Internet Trade Driving Rare Salamander to Extinction, in “Independent”, 17 marzo 2010.

McLuhan, Marshall, Understanding Media: The Extensions of Man, McGraw-Hill, New York 1964 [trad. it. Gli strumenti del comunicare, Euroclub, Bergamo 1995].

Melleuish, G., K. Sheiko e S. Brown, Pseudo History/Weird History: Nationalism and the Internet, in “History Compass”, 7, n. 6, 2009, pp. 1484-1495.

Miller, Michael E., Mexico Considers Clamping Down on Twitter, in “Global Post”, 2 febbraio 2010, www.globalpost.com/dispatch/mexico/100128/twitter-crackdown.

Morozov, Evgeny, Citizen War-Reporter? The Caucasus Test, in “OpenDemocracy”, 18 agosto 2008, www.opendemocracy.net/article/citizen-war-reporter..

Negroponte, Nicholas, Being Digital, Knopf, New York 1995 [trad. it. Essere digitali, CDE, Milano 1996].

Nicholson, Sophie, Internet Spreads Mexico Drug Gang Fears, in “Agence France-Presse”, 26 aprile 2010.

“No Rapes” in Riot Town, Radio Free Asia, 29 giugno 2009.

Nossiter, Adam, Nigerians Recount Night of Their Bloody Revenge, in "New York Times", 10 marzo 2010.

Nyiri, P., J. Zhang e M. Varrall, China's Cosmopolitan Nationalists: "Heroes" and "Traitors" of the 2008 Olympics, in "China Journal", 63, 2010, p. 25.

O'Hara, K. e D. Stevens, The Devil's Long Tail: Religious Moderation and Extremism on the Web, in "IEEE Intelligent Systems", 24, n. 6, 2009, pp. 37-43.

Osnos, E., Angry Youth: The New Generation's Neocon Nationalists, in "New Yorker", 28, 2008.

Pallaris, C., S.S. Costigan e W.B.I. Calcutta, Shared Knowledge, Joint Pursuits: International Relations Beyond the Age of Information, in "Working Paper", 24 maggio 2010.

Peoples, C., Technology, Philosophy and International Relations, in "Cambridge Review of International Affairs", 22, n. 4, 2009, pp. 559-561.

Perritt, H.H. Jr., The Internet as a Threat to Sovereignty: Thoughts on the Internet's Role in Strengthening National and Global Governance, in "Indiana Journal of Global Legal Studies", 5, 1997, p. 423.

Police Fail to Protect Victims of Neo-Nazi Threats, in "Prague Monitor", 14 settembre 2009.

Price, M.E., End of Television and Foreign Policy, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 625, n. 1, 2009, p. 196.

Putnam, Robert D., Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community, Simon & Schuster, New York 2001 [trad. it.

Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America, il Mulino, Bologna 2004].

Quarantelli, E.L., Problematical Aspects of the Information/Communication Revolution for Disaster Planning and Research: Ten Non-technical Issues and Questions, in "Disaster Prevention and Management", 6, n. 2, 1997, pp. 94-106.

Querengesser, Tim, Cellphones Spread Kenyans' Messages of Hate, in "Globe and Mail", 29 febbraio 2008.

Rafael, V.L., The Cell Phone and the Crowd: Messianic Politics in the Contemporary Philippines, in "Public Culture", 15, n. 3, 2003, p. 399.

Rose, N. e P. Miller, Political Power Beyond the State: Problematics of Government, in "British Journal of Sociology", 43, n. 2, 1992, pp. 173-205.

Rubio, M., Perverse Social Capital: Some Evidence from Colombia, in "Journal of Economic Issues", 31, n. 3, 1997, pp. 805-816.

Saunders, R.A., Denationalized Digerati in the Virtual Near Abroad: The Internet's Paradoxical Impact on National Identity Among Minority Russians, in "Global Media and Communication", 2, n. 1, 2006, p. 43.

Saunders, R.A., Nationality: Cyber-Russian, in "Russia in Global Affairs", 2, n. 4, 2004, p. 156.

Saunders, R.A. e S. Ding, Digital Dragons and Cybernetic Bears: Comparing the Overseas Chinese and Near Abroad Russian Web Communities, in "Nationalism and Ethnic Politics", 12, n. 2, 2006, pp. 255-290.

Scheuerman, William E., Liberal Democracy and the Empire of

Speed, in "Polity", 34, n. 1, 2001, pp. 41-67.

Scheuerman, William E., *Liberal Democracy and the Social Acceleration of Time*, John Hopkins University Press, Baltimore 2004.

Scheuerman, William E., *Realism and the Critique of Technology*, in "Cambridge Review of International Affairs", 22, n. 4, 2009, pp. 563-584.

Schleifer, Yigal, *Turkey: The Internet Helps Some Rural Men Practice Polygamy*, in "EurasiaNet.org", 22 ottobre 2009, www.eurasianet.org/departments/insightb/articles/eav102309a.shtm..

Schlesinger, A. Jr., *Has Democracy a Future?*, in "Foreign Affairs", 76, n. 5, 1997, pp. 2-12.

Schuler, I., *sms as a Tool in Election Observation*, in "Innovations", 2008.

Selinger, E., *Towards a Reflexive Framework for Development: Technology Transfer After the Empirical Turn*, in "Synthese", 168, n. 3, 2009, pp. 377-403.

Sisci, Francesco, *Who Is Hitting at Hu?*, in "Asia Times Online", 24 luglio 2009, www.atimes.com/atimes/China/KG24Ad01.html.

Soifer, H. e M. vom Hau, *Unpacking the Strength of the State: The Utility of State Infrastructural Power*, in "Studies in Comparative International Development", 43, n. 3, 2008, pp. 219-230.

Somalia's Text Message Insurgency, in "BBC News", 16 marzo 2009.

Spitulnik, D., Anthropology and Mass Media, in "Annual Review of Anthropology", 22, n. 1, 1993, pp. 293-315.

Streeten, P., Reflections on Social and Antisocial Capital, in "Journal of Human Development and Capabilities", 3, n. 1, 2002, pp. 7-22.

Suleymanova, Dilyara, Tatar Groups in Vkontakte, in "Digital Icons", 1, n. 2, 2009.

Tamir, Y., The Enigma of Nationalism, in "World Politics", 47, n. 3, 1995, pp. 418-440.

Tehrani, M., Communication and Revolution in Iran: The Passing of a Paradigm, in "Iranian Studies", 13, n. 1, 1980, pp. 5-30.

Traffic Bribery Goes Underground, in "Daily Nation", Nairobi, 29 ottobre 2009.

Trifonov, Vladislav, FSB Razygrala "Bol'shuju Igru", in "Kommersant", 11 agosto 2009, www.kommersant.ru/doc.aspx?DocsID=1219146.

Trofimov, Yaroslav, Taliban Force Cellphone Shutdown in Afghanistan, in "Wall Street Journal", 22 marzo 2010.

Trouillot, M.R., The Anthropology of the State in the Age of Globalization, in "Current Anthropology", 42, n. 1, 2001.

Waisbord, S., Democratic Journalism and "Statelessness", in "Political Communication", 24, n. 2, 2007, pp. 115-129.

Walby, S., The Myth of the Nation-State: Theorizing Society and Politics in a Global Era, in "Sociology", 37, n. 3, 2003, p. 529.

Warf, B. e J. Grimes, Counterhegemonic Discourses and the

Internet, in "Geographical Review", 87, n. 2, 1997, pp. 259-274.

Warren, M.E., Social Capital and Corruption, presentazione alla Conferenza EURESCO sul capitale sociale "Social Capital: Interdisciplinary Perspectives", Exeter, 15-20 settembre 2001.

Watts, Jonathan, Old Suspicions Magnified Mistrust into Ethnic Riots in Urumqi, in "Guardian", 10 luglio 2009.

Weiss, L., Globalization and the Myth of the Powerless State, in "New Left Review", n. 225, 1997, pp. 3-27.

Weiss, L., The Myth of the Powerless State, Cornell University Press, Ithaca 1998.

Weiss, L., Globalization and National Governance: Antinomy or Interdependence?, in "Review of International Studies", 25, 1999, pp. 59-88.

Zuev, D., The Movement Against Illegal Immigration: Analysis of the Central Node in the Russian Extreme-Right Movement, in "Nations and Nationalism", 16, n. 2, 2010, pp. 261-284.

10. Fare la storia (e non solo il menu di un browser)

Achterhuis, Hans (a cura di), American Philosophy of Technology: The Empirical Turn, Indiana University Press, Bloomington 2001.

Adas, Michael, Machines as the Measure of Men: Science, Technology, and Ideologies of Western Dominance, Cornell University Press, Ithaca 1990.

Alexander, J., The Sacred and Profane Information Machine: Discourse About the Computer as Ideology, in "Archives de sciences

sociales des religions", 35, n. 69, 1990, pp. 161-171.

Alvarez, M. R., Modern Technology and Technological Determinism: The Empire Strikes Again, in "Bulletin of Science, Technology & Society", 19, n. 5, 1999, p. 403.

Armitage, J., Resisting the Neoliberal Discourse of Technology: The Politics of Cyberculture in the Age of the Virtual Class, in "ctheory", 1, 1999.

Balabanian, N., On the Presumed Neutrality of Technology, in "IEEE Technology and Society Magazine", 25, n. 4, 2006, pp. 15-25.

Barbrook, R. e A. Cameron, The Californian Ideology, in "Science as Culture", 6, n. 1, 1996, pp. 44-72.

Barley, S.R., What Can We Learn from the History of Technology?, in "Journal of Engineering and Technology Management", 15, n. 4, 1998, pp. 237-255.

Behringer, W., Introduction: Communication in Historiography, in "German History", 24, n. 3, 2006, p. 325.

Beniger, James R., Control Revolution: Technological and Economic Origins of the Information Society, Harvard University Press, Cambridge 1989 [trad. it., Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo, utet/Telecom Italia, Torino/Roma 1995].

Bijker, Wiebe E., Thomas P. Hughes e Trevor J. Pinch (a cura di), The Social Construction of Technological Systems. New Directions in the Sociology and History of Technology, MIT Press, Cambridge 1989.

Bimber, B., Karl Marx and the Three Faces of Technological Determinism, in "Social Studies of Science", 1990, pp. 333-351.

Blondheim, Menahem, *News over the Wires: The Telegraph and the Flow of Public Information in America, 1844-1897*, Harvard University Press, Cambridge 1994.

Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, Mursia, Milano 2006.

Boorstin, Daniel Joseph, *The Republic of Technology*, HarperCollins, New York 1979.

Briggs, Asa e Peter Burke, *A Social History of the Media. From Gutenberg to the Internet, Polity, Malden 2005* [trad. it. *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, il Mulino, Bologna 2002].

Cardwell, Donald, *Wheels, Clocks, and Rockets: A History of Technology*, W.W. Norton, New York 1995.

Carey, J. e J.J. Quirk, *The Mythos of the Electronic Revolution*, in "American Scholar", 39, n. 1, 1970.

Carnes, Mark Christopher, *The Columbia History of Post-World War ii America*, Columbia University Press, New York 2007.

Ceruzzi, P.E., *Moore's Law and Technological Determinism*, in "Technology and Culture", 46, n. 3, 2005, pp. 584-593.

Comor, E., *Harold Innis and "The Bias of Communication"*, in "Information, Communication and Society", 4, n. 2, 2001, pp. 274-294.

Corn, Joseph J., *The Winged Gospel. America's Romance with Aviation*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2002.

Cortada, J.W., *Do We Live in the Information Age? Insights from Historiographical Methods*, in "Historical Methods: A Journal

of Quantitative and Interdisciplinary History", 40, n. 3, 2007, pp. 107-116.

Cowan, Ruth S., *More Work for Mother: The Ironies of Household Technology from the Open Hearth to the Microwave*, Basic Books, New York 1983.

Craig, Douglas B., *Fireside Politics: Radio and Political Culture in the United States, 1920-1940*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005.

Czitrom, Daniel J., *Media and the American Mind: From Morse to McLuhan*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1982.

David, P.A., *The Dynamo and the Computer: An Historical Perspective on the Modern Productivity Paradox*, in "American Economic Review", 80, n. 2, 1990, pp. 355-361.

De la Peña, Carolyn, "Slow and Low Progress," or Why American Studies Should Do Technology, in "American Quarterly", 58, 2006, pp. 915-941.

De la Peña, Carolyn e Siva Vaidhyanathan (a cura di), *Rewiring the "Nation". The Place of Technology in American Studies*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2007.

Diamond, L., *Liberation Technology*, in "Journal of Democracy", 21, n. 3, 2010, pp. 69-83.

Douglas, Susan J., *Inventing American Broadcasting, 1899-1922*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1987.

Douglas, Susan J., *Listening In: Radio and the American Imagination*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2004.

Douglas, Susan J., *The Turn Within: The Irony of Technology*

in a Globalized World, in "American Quarterly", 58, n. 3, 2006, pp. 619-638.

Dunlap, Orrin E. Jr., The Outlook for Television, Harper & Brothers, New York 1932.

Durbin, P.T., Technology and Political Philosophy, in "Technology in Society", 6, n. 4, 1984, pp. 315-327.

Elliott, E.D., Against Ludditism: An Essay on the Perils of the (Mis) Use of Historical Analogies in Technology Assessment, in "Southern California Law Review", 65, n. 1, 1991, p. 279.

Ezrahi, Yaron, Everett Mendelsohn e Howard Segal, Technology, Pessimism, and Postmodernism, Kluwer Academic, Boston 1994.

Feenberg, Andrew, Alternative Modernity. The Technical Turn in Philosophy and Social Theory, University of California Press, Berkeley 1995.

Feenberg, Andrew, Marcuse or Habermas: Two Critiques of Technology, in "Inquiry", 39, n. 1, 1996, pp. 45-70.

Feenberg, Andrew, Questioning Technology, Routledge, New York 1999 [trad. it. Tecnologia in discussione: filosofia e politica della moderna società tecnologica, Etas, Milano 2002].

Ferkiss, V.C., Man's Tools and Man's Choices: The Confrontation of Technology and Political Science, in "American Political Science Review", 67, n. 3, 1973, pp. 973-980.

Feenberg, Andrew, Technology and American Political Thought: The Hidden Variable and the Coming Crisis, in "Review of Politics", 42, n. 3, 1980, pp. 349-387.

Fischer, Claude S., *America Calling. A Social History of the Telephone to 1940*, University of California Press, Berkeley 1994 [trad. it. *Storia sociale del telefono. America in linea 1876-1940*, Utet, Torino 1994].

Fischer, E., *Contemporary Technology Discourse and the Legitimation of Capitalism*, in "European Journal of Social Theory", 13, n. 2, 2010.

Forest, Lee De., *Television, Today and Tomorrow*, Dial, New York 1942.

Foster, T., *The Rhetoric of Cyberspace: Ideology or Utopia?*, in "Contemporary Literature", 40, n. 1, 1999, pp. 144-160.

Friedel, Robert Douglas, *A Culture of Improvement: Technology and the Western Millennium*, MIT Press, Cambridge 2007.

Galston, W.A., *Does the Internet Strengthen Community?*, in "National Civic Review", 89, n. 3, 2000, pp. 193-202.

Gane, N., *Speed Up or Slow Down? Social Theory in the Information Age*, in "Information, Communication & Society", 9, n. 1, 2006, pp. 20-38.

Gladney, G.A., *Technologizing of the Word: Toward a Theoretical and Ethical Understanding*, in "Journal of Mass Media Ethics", 6, n. 2, 1991, pp. 93-105.

Graham, S. e S. Marvin, *Planning Cybercities? Integrating Telecommunications into Urban Planning*, in "Town Planning Review", 70, n. 1, 1999, pp. 89-114.

Grier, David Alan, *When Computers Were Human*, Princeton University Press, Princeton 2005.

Grint, K. e S. Woolgar, On Some Failures of Nerve in Constructivist and Feminist Analyses of Technology, in "Science, Technology & Human Values", 20, n. 3, 1995, p. 286.

Halleck, DeeDee, Hand-Held Visions: The Impossible Possibilities of Community Media, Fordham University Press, New York 2002.

Hand, M. e B. Sandywell, E-topia as Cosmopolis or Citadel: On the Democratizing and De-Democratizing Logics of the Internet, or, Toward a Critique of the New Technological Fetishism, in "Theory, Culture & Society", 19, nn. 1-2, 2002, p. 197.

Hannay, N.B. e R.E. McGinn, The Anatomy of Modern Technology: Prolegomenon to an Improved Public Policy for the Social Management of Technology, in "Daedalus", 109, n. 1, 1980, pp. 25-53.

Headrick, Daniel R., The Tools of Empire: Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century, Oxford University Press, New York 1981 [trad. it. Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento, il Mulino, Bologna 1984].

Headrick, Daniel R., The Invisible Weapon: Telecommunications and International Politics, 1851-1945, Oxford University Press, New York 1991.

Headrick, Daniel R., When Information Came of Age: Technologies of Knowledge in the Age of Reason and Revolution, 1700-1850, Oxford University Press, New York 2000.

Heidegger, Martin, The Question Concerning Technology, and Other Essays, Harper Perennial, New York 1982.

Henderson, Peter, Coal Fuels Much of Internet Cloud, Says Greenpeace, in "Reuters", 30 marzo 2010.

Herf, J., Technology, Reification, and Romanticism, in "New German Critique", 1977, pp. 175-191.

Hine, C., Internet Research and the Sociology of Cyber-Social-Scientific Knowledge, in "Information Society", 21, n. 4, 2005, pp. 239-248.

Hughes, Thomas P., Lusting for the Gratifications of Technology, in "Reviews in American History", 14, n. 2, 1986, pp. 265-269.

Hughes, Thomas P., The Seamless Web: Technology, Science, Etcetera, Etcetera, in "Social Studies of Science", 16, n. 2, 1986, pp. 281-292.

Hughes, Thomas P., Human-Built World: How to Think About Technology and Culture, University of Chicago Press, Chicago 2004 [trad. it. Il mondo a misura d'uomo. Ripensare tecnologia e cultura, Codice edizioni, Torino 2006].

Ihde, Don, Ironic Technics, Automatic Press, Copenhagen 2008.

Introna, L.D., Maintaining the Reversibility of Foldings: Making the Ethics (Politics) of Information Technology Visible, in "Ethics and Information Technology", 9, n. 1, 2007, pp. 11-25.

Jacobs, Meg, William J. Novak e Julian E. Zelizer, The Democratic Experiment: New Directions in American Political History, Princeton University Press, Princeton 2003.

Jones, S., Fizz in the Field: Toward a Basis for an Emergent Internet Studies, in "Information Society", 21, n. 4, 2005, pp. 233-237.

Katz-Kimchi, M., Historicizing Utopian Popular Discourse on the Internet in America in the 1990s: Positions, Comparison, and Contextualization, presentazione alla conferenza "The Long History of New Media", Montreal, 22 maggio 2008.

Kenny, Charles, Revolution in a Box, in "Foreign Policy", novembre 2009.

Khiabany, G., Globalization and the Internet: Myths and Realities, in "Trends in Communication", 11, n. 2, 2003, pp. 137-153.

Kling, R., Reading "All About" Computerization: How Genre Conventions Shape Nonfiction Social Analysis, in "Information Society", 10, n. 3, 1994, pp. 147-172.

Latour, Bruno e Peter Weibel, Making Things Public: Atmospheres of Democracy, MIT Press, Cambridge 2005.

Layton, E.T. Jr., Technology as Knowledge, in "Technology and Culture", 1974, pp. 31-41.

Mackay, H. e G. Gillespie, Extending the Social Shaping of Technology Approach: Ideology and Appropriation, in "Social Studies of Science", 22, n. 4, 1992, pp. 685-716.

MacKenzie, Donald, Knowing Machines. Essays on Technical Change, MIT Press, Cambridge 1998.

Mander, Jerry, In the Absence of the Sacred. The Failure of Technology and the Survival of the Indian Nations, Sierra Club Books, San Francisco 1991.

Mander, Jerry, Four Arguments for the Elimination of Television, Other India Press, Goa 1998 [trad. it. Quattro argomenti per eliminare la televisione, Dedalo, Bari 1982].

Manjoo, Farhad, The Co-Founders of Twitter Say It Will Change the World. They Should Remind People That It's Also Fun, in "Slate", 15 aprile 2010, www.slate.com/id/2250991.

Marx, Leo, The Pilot and the Passenger: Essays on Literature, Technology, and Culture in the United States, Oxford University Press, New York 1988.

Marx, Leo, Technology: The Emergence of a Hazardous Concept, in "Social Research", 64, n. 3, 1997, pp. 965-988.

McFarland, F.B., Clarence Ayres and His Gospel of Technology, in "History of Political Economy", 18, n. 4, 1986, p. 617.

McLoughlin, I., R. Badham e P. Couchman, Rethinking Political Process in Technological Change: Socio-Technical Configurations and Frames, in "Technology Analysis & Strategic Management", 12, n. 1, 2000, pp. 17-37.

Melzer, Arthur M., Jerry Weinberger e M. Richard Zinman, Technology in the Western Political Tradition, Cornell University Press, Ithaca 1993.

Merrin, W., Media Studies 2.0: Upgrading and Open-Sourcing the Discipline, in "Interactions: Studies in Communication and Culture", 1, 2009, pp. 17-34.

Michael, D.N., Too Much of a Good Thing? Dilemmas of an Information Society, in "Technological Forecasting and Social Change", 25, n. 4, 1984, pp. 347-354.

Mickelson, Sig, From Whistle Stop to Sound Bite: Four Decades of Politics and Television, Praeger, New York 1989.

Misa, Thomas J., How Machines Make History, and How

Historians (and Others) Help Them to Do So, in “Science, Technology, and Human Values”, 1988, pp. 308-331.

Misa, Thomas J., Theories of Technological Change: Parameters and Purposes, in “Science, Technology, and Human Values”, 17, n. 1, 1992, pp. 3-12.

Misa, Thomas J., Leonardo to the Internet: Technology and Culture from the Renaissance to the Present, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2004.

Misa, Thomas J., Philip Brey e Andrew Feenberg, Modernity and Technology, MIT Press, Cambridge 2004.

Mosco, V., From Here to Banality: Myths About New Media and Communication Policy, in “Seeking Convergence in Policy and Practice”, 2004, p. 23.

Mosco, V., Review Essay: Approaching Digital Democracy, in “New Media & Society”, 2009.

Mosco, V. e D. Foster, Cyberspace and the End of Politics, in “Journal of Communication Inquiry”, 25, n. 3, 2001, p. 218.

Mowshowitz, A., Computers and the Myth of Neutrality, in “Proceedings of the ACM 12th Annual Computer Science Conference on SIGCSE Symposium”, 92, 1984.

Munir, K.A. e M. Jones, Discontinuity and After. The Social Dynamics of Technology Evolution and Dominance, in “Organization Studies”, 25, n. 4, 2004, p. 561.

Nerone, J., The Future of Communication History, in “Critical Studies in Media Communication”, 23, n. 3, 2006, pp. 254-262.

Neuman, J., The Media’s Impact on International Affairs, Then

and Now, in "SAIS Review", 16, 1996, pp. 109-124.

Nguyen, A., The Interaction Between Technologies and Society: Lessons Learned from 160 Evolutionary Years of Online News Services, in "First Monday", 12, nn. 3-5, 2007.

Nissenbaum, H., How Computer Systems Embody Values, in "Computer", 34, n. 3, 2001, p. 120.

Noble, David F., America by Design: Science, Technology, and the Rise of Corporate Capitalism, Oxford University Press, New York, 1979 [trad. it. Progettare l'America. La scienza, la tecnologia e la nascita del capitalismo monopolistico, Einaudi, Torino 1987].

Noble, David F., Forces of Production: A Social History of Industrial Automation, Oxford University Press, New York 1986.

Nye, David E., American Technological Sublime, MIT Press, Cambridge 1996.

Olsen, Jan-Kyrre Berg e Evan Selinger, Philosophy of Technology. Five Questions, Automatic Press/vip, Copenhagen 2007.

Olsen, Jan-Kyrre Berg, Evan Selinger e Søren Riis, New Waves in Philosophy of Technology, Palgrave Macmillan, New York 2009.

Ornatowski, C.M., Techne and Politeia: Langdon Winner's Political Theory of Technology and Its Implications for Technical Communication, in "Technical Communication Quarterly", 11, n. 2, 2002, pp. 230-234.

Pärna, K., Believing in the Net: Implicit Religion and the Internet Hype, 1994-2001, tesi di dottorato, Leiden University, Leida 2010.

Patnode, R., Path Not Taken: Wired Wireless and Broadcasting in the 1920s, in "Journal of Broadcasting & Electronic Media", 49, n. 4, 2005, pp. 383-401.

Pease, Edward C. e Everette E. Dennis (a cura di), Radio: The Forgotten Medium, Transaction Publishers, New Brunswick 1995.

Pfaffenberger, B., Fetishised Objects and Humanised Nature: Towards an Anthropology of Technology, in "Man", 23, n. 2, 1988, pp. 236-252.

Pfaffenberger, B., The Social Meaning of the Personal Computer; or, Why the Personal Computer Revolution Was No Revolution, in "Anthropological Quarterly", 1988, pp. 39-47.

Pfaffenberger, B., Social Anthropology of Technology, in "Annual Review of Anthropology", 21, n. 1, 1992, pp. 491-516.

Pfaffenberger, B., Technological Dramas, in "Science, Technology & Human Values", 17, n. 3, 1992, p. 282.

Pfaffenberger, B., Symbols Do Not Create Meaning Activities Do; or, Why Symbolic Anthropology Needs the Anthropology of Technology, in "Anthropological Perspectives on Technology", 2001, pp. 77-86.

Pool, Ithiel de Sola, Technologies of Freedom, Harvard University Press, Cambridge 1983 [trad. it. Tecnologie di libertà. Informazione e democrazia nell'era elettronica, Utet, Torino 1995].

Post, Robert C., Missionary: An Interview with Melvin Kranzberg, in "American Heritage of Invention & Technology", 4, n. 3, 1989.

Post, Robert C., No Mere Technicalities: How Things Work and Why It Matters, in "Technology and Culture", 40, n. 3, 1999, pp. 607-

622.

Postman, Neil, *Informing Ourselves to Death*, discorso tenuto alla Gesellschaft für Informatik e.V., 11 ottobre 1990.

Pursell, C.W. Jr., *Government and Technology in the Great Depression*, in "Technology and Culture", 20, n. 1, 1979, pp. 162-174.

Radder, H., *Normative Reflexions on Constructivist Approaches to Science and Technology*, in "Social Studies of Science", 22, n. 1, 1992, pp. 141-173.

Rürup, R., *Historians and Modern Technology: Reflections on the Development and Current Problems of the History of Technology*, in "Technology and Culture", 1974, pp. 161-193.

Scannell, P., *The Dialectic of Time and Television*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 625, n. 1, 2009, p. 219.

Schaniel, W.C., *New Technology and Culture Change in Traditional Societies*, in "Journal of Economic Issues", 22, n. 2, 1988, pp. 493-498.

Segal, Howard P., *Technological Utopianism in American Culture*, Syracuse University Press, Syracuse 2005.

Shen, X., *The Chinese Road to High Technology: A Study of Telecommunications Switching Technology in the Economic Transition*, St. Martin's, New York 1999.

Sibley, M.Q., *Utopian Thought and Technology*, in "American Journal of Political Science", 1973, pp. 255-281.

Smith, Merritt Roe e Leo Marx (a cura di), *Does Technology Drive History? The Dilemma of Technological Determinism*, MIT

Press, Cambridge 1994.

Spar, Debora L., *Ruling the Waves. Cycles of Discovery, Chaos, and Wealth from Compass to the Internet*, Harcourt, New York 2001.

Standage, Tom, *The Victorian Internet. The Remarkable Story of the Telegraph and the Nineteenth Century's On-Line Pioneers*, Walker, New York 1998.

Staudenmaier, John M., *Technology's Storytellers: Reweaving the Human Fabric*, Society for the History of Technology and the MIT Press, Cambridge 1989 [trad. it. *I cantastorie della tecnologia. Ritessere l'umana convivenza*, Jaca Books, Milano 1988].

Staudenmaier, John M., *Rationality, Agency, Contingency: Recent Trends in the History of Technology*, in "Reviews in American History", 2002, pp. 168-181.

Stump, D.J., *Socially Constructed Technology*, in "Inquiry", 43, n. 2, 2000, pp. 217-224.

Sturken, Marita e Douglas Thomas, *Technological Visions. The Hopes and Fears That Shape New Technologies*, Temple University Press, Philadelphia 2004.

Tedre, M., E. Sutinen, E. Konen e P. Kommers, *Ethnocomputing: ICT in Cultural and Social Context*, in "Communications of the acm", 49, n. 1, 2006, p. 130.

Teich, Albert H. (a cura di), *Technology and the Future*, Wadsworth/Thomson, Belmont 2003.

Thorne, K., e A. Kouzmin, *Cyberpunk-Web 1.0 "Egoism" Greets Group-Web 2.0 "Narcissism": Convergence, Consumption, and Surveillance in the Digital Divide*, in "Administrative Theory &

Praxis", 30, n. 3, 2008, pp. 299-323.

Thrift, N., New Urban Eras and Old Technological Fears: Reconfiguring the Goodwill of Electronic Things, in "Urban Studies", 33, n. 8, 1996, p. 1463.

Van Dijck, J. e D. Nieborg, Wikinomics and Its Discontents: A Critical Analysis of Web 2.0 Business Manifestos, in "New Media & Society", 11, n. 5, 2009, p. 855.

Verheul, Jaap (a cura di), Dreams of Paradise, Visions of Apocalypse: Utopia and Dystopia in American Culture, VU University Press, Amsterdam 2004.

Warf, B. e J. Grimes, Counterhegemonic Discourses and the Internet, in "Geographical Review", 87, n. 2, 1997, pp. 259-274.

Weightman, Gavin, Signor Marconi's Magic Box: The Most Remarkable Invention of the 19th Century and the Amateur Inventor Whose Genius Sparked a Revolution, Da Capo Press, Cambridge 2003.

Wellman, B. e B. Hogan, The Immanent Internet, in "Netting Citizens: Exploring Citizenship in a Digital Age", 2004, pp. 54-80.

White, David Manning (a cura di), Popular Culture, New York Times, New York 1975.

Williams, Raymond e Ederyn Williams, Television. Technology and Cultural Form, Routledge, New York 2003 [trad. it. Televisione. Tecnologia e forma culturale, Editori Riuniti, Roma 2000].

Winner, Langdon, Autonomous Technology: Technics-Out-of-Control as a Theme in Political Thought, MIT Press, Cambridge 1978.

Winner, Langdon, *The Whale and the Reactor: A Search for Limits in an Age of High Technology*, University of Chicago Press, Chicago 1988.

Winner, Langdon, *Social Constructivism: Opening the Black Box and Finding It Empty*, in "Science as Culture", 3, n. 3, 1993, pp. 427-452.

Winseck, Dwayne R. e Robert M. Pike, *Communication and Empire. Media, Markets, and Globalization, 1860-1930*, Duke University Press, Durham 2007.

Wise, George, *Technological Prediction, 1890-1940*, tesi di dottorato, Boston University, Boston 1976.

Woolgar, S. e G. Cooper, *Do Artefacts Have Ambivalence? Moses' Bridges, Winner's Bridges and Other Urban Legends in s&ts*, in "Social Studies of Science", 29, n. 3, 1999, p. 433.

Wyatt, S., *Technological Determinism Is Dead; Long Live Technological Determinism*, in Edward J. Hackett et al. (a cura di), *The Handbook of Science and Technology Studies*, MIT Press, Cambridge 2008.

11. La soluzione perversa

Arendt, Hannah, *On Violence*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York 1970 [trad. it. *Sulla violenza*, Mondadori, Milano 1971].

Austin, E.K. e J.C. Callen, *Reexamining the Role of Digital Technology in Public Administration: From Devastation to Disclosure*, in "Administrative Theory & Praxis", 30, n. 3, 2008, pp. 324-341.

Bostrom, N., *Technological Revolutions: Ethics and Policy in*

the Dark, in "Nanotechnology and Society", 2007.

Brown, M.B., Can Technologies Represent Their Publics?, in "Technology in Society", 29, n. 3, 2007, pp. 327-338.

Carey, J.W., Historical Pragmatism and the Internet, in "New Media & Society", 7, n. 4, 2005, p. 443.

Coyne, R., Wicked Problems Revisited, in "Design Studies", 26, n. 1, 2005, pp. 5-17.

David, E.E. Jr., On the Dimensions of the Technology Controversy, in "Daedalus", 109, n. 1, 1980, pp. 169-177.

Dörner, Dietrich, Die Logik des Mißlingens: strategisches Denken in komplexen Situationen, Reinbek, Rowohlt 1989 [trad. ingl. di Rita e Robert Kimber, The Logic of Failure. Recognizing and Avoiding Error in Complex Situations, Metropolitan Books, New York 1996].

Duff, A.S., Social Engineering in the Information Age, in "Information Society", 21, n. 1, 2005, pp. 67-71.

Freeman, M., Sociology and Utopia: Some Reflections on the Social Philosophy of Karl Popper, in "British Journal of Sociology", 26, n. 1, 1975, pp. 20-34.

Grunwald, A., Converging Technologies: Visions, Increased Contingencies of the Conditio Humana, and Search for Orientation, in "Futures", 39, n. 4, 2007, pp. 380-392.

Hamlett, P.W., Technology Theory and Deliberative Democracy, in "Science, Technology & Human Values", 28, n. 1, 2003, p. 112.

Horner, D.S., Digital Futures: Promising Ethics and the Ethics

of Promising, in "ACM SIGCAS Computers and Society", 37, n. 2, 2007, pp. 64-77.

Jopson, Barney, Hope Founders Where Ministers Lack E-mail, in "Financial Times", 17 febbraio 2010.

Kakabadse, N.K., A.P. Kakabadse e A. Kouzmin, Designing Balance into the Democratic Project: Contrasting Jeffersonian Democracy Against Bentham's Panopticon Centralisation in Determining ICT Adoption, in "Problems and Perspectives in Management", 1, 2007.

Karlsson, R., Why the Far-Future Matters to Democracy Today, in "Futures", 37, n. 10, 2005, pp. 1095-1103.

Keulartz, J., M. Schermer, M. Korthals e T. Swierstra, Ethics in Technological Culture: A Programmatic Proposal for a Pragmatist Approach, in "Science, Technology & Human Values", 29, n. 1, 2004, p. 3.

Klosterman, Chuck, Eating the Dinosaur, Scribner, New York 2009. Krotoski, Alex, MediaGuardian Innovation Awards: Austin Heap v Iran's censors, in

"Guardian", 29 marzo 2010.

Lanki, J., Why Would Information and Communications Technology Contribute to Development at All? An Ethical Inquiry into the Possibilities of ICT in Development, in "E-Learning and Digital Media", 3, n. 3, 2006, p. 448-461.

Layne, L.L., The Cultural Fix: An Anthropological Contribution to Science and Technology Studies, in "Science, Technology & Human Values", 25, n. 3, 2000, p. 352.

Lazarus, R.J., Super Wicked Problems and Climate Change: Restraining the Present to Liberate the Future, in "Cornell Law Review", 94, n. 5, 2009.

Lessnoff, M., The Political Philosophy of Karl Popper, in "British Journal of Political Science", 10, n. 1, 1980, pp. 99-120.

Morrison, A.H., An Impossible Future: John Perry Barlow's "Declaration of the Independence of Cyberspace", in "New Media & Society", 11, nn. 1-2, 2009, p. 53.

Norman, D.A., Affordance, Conventions, and Design, in "Interactions", 6, n. 3, 1999, pp. 38-43.

Oliver, M., The Problem with Affordance, in "E-Learning and Digital Media", 2, n. 4, 2005, pp. 402-413.

O'Loughlin, B., The Political Implications of Digital Innovations: Trade-offs of Democracy and Liberty in the Developed World, in "Information, Communication & Society", 4, n. 4, 2001, pp. 595-614.

Petrina, S., Questioning the Language That We Use: A Reaction to Pannabecker's Critique of the Technological Impact Metaphor, in "Journal of Technology Education", 4, n. 1, 1992.

Pitkin, B., A Historical Perspective of Technology and Planning, in "Berkeley Planning Journal", 15, 2001, pp. 34-59.

Popper, Karl R., The Poverty of Historicism, I, in "Economica", 11, n. 42, 1944, pp. 86-103.

Popper, Karl R., The Poverty of Historicism, II. A Criticism of Historicist Methods, in "Economica", 11, n. 43, 1944, pp. 119-137.

Rittel, H.W.J. e M.M. Webber, Dilemmas in a General Theory

of Planning, in "Policy Sciences", 4, n. 2, 1973, pp. 155-169.

Rosner, Lisa, *The Technological Fix. How People Use Technology to Create and Solve Problems*, Routledge, New York 2004.

Searle, John, *I Married a Computer*, in "New York Review of Books", 8 aprile 1999.

Stahl, B.C., *Democracy, Responsibility, and Information Technology*, in "Proceedings of the European Conference on e-Government", pp. 429-439, 2001.

Tenner, Edward, *Why Things Bite Back: Technology and the Revenge of Unintended Consequences*, Vintage Books, New York 1997 [trad. it. *Perché le cose si ribellano?*, Rizzoli, Milano 2001].

Weinberg, Alvin Martin, *Can Technology Replace Social Engineering*, in "Bulletin of the Atomic Scientists", 22, n. 10, 1966, pp. 4-8.

Weinberg, Alvin Martin, *Nuclear Reactions: Science And Trans-science*, American Institute of Physics, New York 1992.

Wexler, M.N., *Exploring the Moral Dimension of Wicked Problems*, in "International Journal of Sociology and Social Policy", 29, 2009.

Winner, Langdon, *Citizen Virtues in a Technological Order*, in "Inquiry", 35, n. 3, 1992, pp. 341-361.

Winner, Langdon, *Mythinformation in the High-Tech Era*, in "IEEE Spectrum", 21, n. 6, 1984, pp. 90-96.

Winner, Langdon, *Myth Information: Romantic Politics in the Computer Revolution*, in "Philosophy and Technology II:

Information Technology and Computers in Theory and Practice", 1986, p. 269.

Winner, Langdon, Technology Today: Utopia or Dystopia? Technology and the Rest of Culture, in "Social Research", 64, n. 3, 1997, pp. 989-1017.

Zuckerman, Ethan, Internet Freedom: Beyond Circumvention, in "My Heart's in Accra", 22 febbraio 2010, ethanzuckerman.com/blog/2010/02/22/internetfreedom-beyond-circumvention/.